David Brin I CONFINI DEL CIELO

COSMO CLASSICI DELLA FANTASCIENZA

SERIE **ORO** EDIZIONE INTEGRALE

DAVID BRIN

Autore della celebre trilogia della «Confederazione delle Cinque Galassie»

I CONFINI DEL CIELO

Dopo IL PIANETA PROIBITO e LE RIVE DELL'INFINITO, questo romanzo conclude la trilogia del «Pianeta Jijo»

EDITRICE NORD

David Brin è nato nel 1950 in California. Autore di solida formazione scientifica (è laureato in astrofisica e ha lavorato come consulente per la NASA), Brin è uno dei nomi di spicco della fantascienza degli anni '80 e '90 ed ha raggiunto grande fama con il ciclo delle «Cinque Galassie», composto dai romanzi: **Spedizione Sundiver**, 1980, **Le maree di Kithrup**, 1983, **I signori di Garth**, 1987, con i quali ha vinto per due volte il Premio Hugo. Si è confermato grande erede della migliore tradizione fantascientifica con il romanzo **Nel cuore della cometa**,1986, scritto in collaborazione con Gregory Benford. Ma alle grandi spinte scientifico-avventurose e agli scenari spaziali ha saputo affiancare un'ispirazione umanistica e un respiro narrativo più libero da vincoli di genere, come testimonia il successo dei romanzi **L'uomo del giorno dopo**, 1985, dal quale è stato tratto l'omonimo film con Kevin Costner, **Terra**, 1990, *Glory Season* (inedito in Italia). È inotre autore di numerosi racconti brevi, molti dei quali li ha riuniti nelle antologie *The River of Time* e *Otherness*.

Nel 1995 ha ripreso a scrivere la nuova trilogia del suo ciclo più celebre, quello delle «Cinque Galassie» questa volta ambientata sul pianeta Jijo. Il nuovo ciclo è composto da: **Il Pianeta proibito**, **Le rive dell'Infinito** e dal presente **I confini del cielo**.

Per ulteriori informazioni riguardanti i libri apparsi in questa collana, consultare la rivista gratuita **Cosmo** richiedendola alla **Casa Editrice Nord**, Via Rubens, 25 - 20148 Milano.
Tel. 02/405708 - Fax 02/4042207
Oppure collegandosi in Internet:
http:// www. fantascienza.com/nord/
L'indirizzo **E Mail** dell'Editrice Nord è il seguente:
editrice.nord@agora.stm.it

COSMO serie ORO
Classici della Fantascienza
Ultimi libri pubblicati in questa collana:

IL SEGRETO COSTRUTTORI DI RINGWORLD di Larry Niven
TRITON di Samuel Delany
L'ULTIMO VESSILLO di L. Ron Hubbard
SISTEMA VIRTUALE XV di John Barnes
NATA DAL VULCANO di Tanith Lee
IL MORBO SCARLATTO di Jack London
VAZKOR FIGLIO DI VAZKOR di Tanith Lee
MASCHERA DI DIAMANTE di Julian May
LA VIA DELLE STELLE di James Tiptree
PROVA DI SOPRAVVIVENZA di Anne McCaffrey
CETAGANDA di Lois McMaster Bujold
GUERRA ETERNA di Joe Haldeman
LA TRAMA PROIBITA di L. Ron Hubbard
IL VOLO DEL DRAGO di Anne McCaffrey
IL POPOLO DELLA LUNA di Edgar Rice Burroughs
I FIGLI DELLA MENTE di Orson Scott Card
MAGNIFICAT di Julian May
SOLDATO DELLA LUCE di L. Ron Hubbard
I DRAGONIERI DI PERN di Anne McCaffrey
MEMORY di Lois McMaster Bujold
IL DRAGO BIANCO di Anne McCaffrey
AWLO DI ULM di Sterner P. Meek
SCHIAVI DEL SONNO di L. Ron Hubbard
/SLANT di Greg Bear
RING di Stephen Baxter
L'APPRENDISTA AMMIRAGLIO MILES VORKOSIGAN di Lois McMaster Bujold
LE CITTÀ VOLANTI di James Blish
LA CITTÀ PROIBITA di Leigh Brackett
IL PIANETA DEI VIGILANTI di John D. MacDonald
L'INVASIONE DEI PTERTHA di Bob Shaw
IL LUPO DEI CIELI di Edmond Hamilton
QUANDO LA LUCE TORNERA' di Vernor Vinge
SKAITH di Leight Bracket
IL PIANETA PROIBITO di David Brin
GRAVITÀ ZERO di Lois McMaster Bujold
L'ATTACCO DI MONDO di Bob Shaw
VERSO L'IGNOTO di Bob Shaw
LE RIVE DELL'INFINITO di David Brin
LA GUERRA DEL FUOCO di Joseph H. Rosny
I CONFINI DEL CIELO di David Brin
MILES VORKOSIGAN ALLE FRONTIERE DELL'INFINITO di Lois McMaster. Bujold

EDITRICE NORD
Lire 26.000

Nei precedenti romanzi: IL PIANETA PROIBITO e LE RIVE DELL'INFINITO David Brin ha brillantemente dato inizio al Secondo Ciclo delle "Cinque Galassie", la saga che gli aveva fruttato due Premi Hugo e un Premio Nebula con i romanzi: SPEDIZIONE SUNDIVER, LE MAREE DI KITHRUP e I SIGNORI DI GARTH. Ora conclude questa seconda trilogia con uno dei suoi più emozionanti e fantasiosi romanzi: il dramma sconvolgente di un universo sulla soglia della rinascita... o della distruzione.
Dopo duemila anni di pace faticosamente raggiunta, la sorte degli "abusivi" del pianeta Jijo è giunta a una tragica fine. Le sei razze rifugiatesi in quell'angolo proibito delle Cinque Galassie sono state scoperte dai loro antichi nemici. I terribili Jophur hanno un progetto per i coloni inermi: un piano di allevamento forzato e di genocidio per adattarli alle loro perverse necessità. L'unica speranza dei jijoani è proprio l'astronave che senza volerlo ha guidato i Jophur fino al pianeta Jijo. La nave terrestre *Streaker* col suo equipaggio di delfini intelligenti comandati da un essere umano ingaggia coi Jophur una corsa verso un misterioso punto dello spazio, il cui risultato potrebbe essere la distruzione di entrambi. Ma in palio c'è ben più che il destino di Jijo. La *Streaker* ha infatti un carico di antichissimi manufatti che possono svelare il mistero dei Progenitori, la mitica razza che per prima ebbe il dono dell'intelligenza nelle Cinque Galassie. Alcuni affermano che stia per realizzarsi un'oscura profezia: un'epoca di spaventosi mutamenti nello spazio e nel tempo, che metterebbero fine alla civiltà galattica.
Su questo sfondo apocalittico alcune razze, umane e aliene, non avranno altra scelta che unirsi per affrontare la crisi. Uno scimpanzè intelligente sarà costretto a superare i pregiudizi altrui e i suoi stessi limiti per sopravvivere al terrore della bizzarra instabilità dell'iperspazio. Una brillante scienziata dovrà lottare contro l'ondata del caos che avanza a travolgere l'ordine. La comandante della *Streaker* scoprirà quali sono i limiti del suo coraggio e delle sue capacità quando col suo equipaggio si troverà alle prese con l'ignoto.
E due amanti nativi di Jijo, prigionieri degli Jophur, si avventureranno in un pericoloso viaggio che potrà trasformarli... o annientarli.
Una volta ancora David Brin mescola le brillanti speculazioni intellettuali con l'indovinata scelta dei personaggi, nella trama mozzafiato d'un romanzo che spazia in un panorama galattico fatto di orrori e meraviglie.

ISBN 88-429-1152-6

9 788842 911524

Collana «**Cosmo serie Oro**»
Codice libro 12 187 CO

David Brin I CONFINI DEL CIELO

David Brin I CONFINI DEL CIELO
NORD

Cosmo serie Oro
Classici della narrativa di fantascienza

Centottantasettesimo volume
pubblicato in questa collana

Di David Brin
l'Editrice Nord ha già pubblicato:

Prima trilogia delle «Cinque Galassie»
LE MAREE DI KITHRUP
I SIGNORI DI GARTH
SPEDIZIONE SUNDIVER

Seconda trilogia delle «Cinque Galassie»
IL PIANETA PROIBITO
LE RIVE DELL'INFINITO
I CONFINI DEL CIELO

Romanzi autonomi
IL SIMBOLO DELLA RINASCITA
NEL CUORE DELLA COMETA

DAVID BRIN

I CONFINI DEL CIELO

EDITRICE NORD

I PERSONAGGI

Akeakemai – un delfino, membro dell'equipaggio della *Streaker*.

Alvin – soprannome umano di Hph-Wayuo, un giovane hoon nativo del pianeta Jijo.

Asx – rappresentante della razza traeki nel Consiglio Supremo dei Saggi di Jijo. Vedi: *Ewasx*.

Baskin, Gillian – agente dei Terrageni e dottoressa. Al comando dell'astronave da esplorazione dei delfini *Streaker* sin dal tempo della fuga da Kithrup.

D'Anite Emerson – ingegnere umano della nave *Streaker*, rimasto menomato dopo il suo naufragio su Jijo.

Dor-hinuf – giovane femmina hoon. Figlia di Twaphu-anuph.

Dwer – figlio del fabbricante di carta Nelo Koolhan, e capo degli esploratori delle Sei Razze di Jijo.

Ewasx – un Jophur (insieme conico di toroidi) costruito a partire dal traeki Asx mediante l'aggiunta a quest'ultimo di un nuovo anello-padrone.

Harms, Harry – un neo-scimpanzé, osservatore spaziale al servizio dell'Istituto di Navigazione.

Huck – soprannome umano di un'orfana g'Kek allevata dagli hoon, amica di Alvin.

Huphu – una noor, animale da compagnia semiselvatico di Alvin.

Kaa – delfino, pilota della *Streaker*, detto anche Kaa il Fortunato.

Karkaett – delfino, ingegnere di bordo della *Streaker*.

Kiwei, Ha'aoulin – mercante Synthian.

Lark – fratello di Sara e Dwer Koolhan, Saggio dei Comuni.

Ling – biologa umana Danik, un tempo al servizio dei Rothen.

Makanee – delfina, medico-chirurgo dell'astronave *Streaker*.

Niss – computer intelligente ceduto alla *Streaker* da agenti segreti Tymbrimi.

Orley, Thomas – agente dei Terrageni assegnato alla Streaker, disperso su Kithrup. Marito di Gillian Baskin.

Peepoe – delfina, genetista e levatrice della *Streaker*, rapita su Jijo e rimasta là.

Pièfangoso – un noor (tytlal) così battezzato da Dwer.

Pincer-Tip – qheuen amico di Alvin, sceso con lui nei mari di Jijo col batiscafo *Sogno di Wuphon*, ricavato da un enorme tronco.

Prity – una scimpanzé, serva di Sara, abile in matematica.

Rann – capo degli umani Danik a bordo dell'astronave Rothen.

Rety – giovane umana, nativa di un villaggio di abusivi in una zona selvaggia di Jijo.

Ro-kenn – membro della razza dei Rothen.

Sara – sorella di Lark e Dwer Koolhan, matematica e linguista.

Suessi, Hannes – ingegnere sulla *Streaker*, trasformato in cyborg dagli Antichi.

Twaphu-anuph – funzionario della dogana hoon alla Base Kazzkark.

Tsh't – delfina della *Streaker*, condivide il comando con Gillian Baskin.

Tyug – alchimista traeki di Jijo, ora membro dell'equipaggio della *Streaker*.

Uriel – la ur che possiede la fonderia di Monte Guenn su Jijo.

Ur-ronn – giovane ur nipote di Uriel e amica di Alvin, membro della spedizione del *Sogno di Wuphon*.

Wer-Q'quinn – superiore di Harry, all'Istituto di Navigazione.

Yee – un maschio ur, scacciato dal marsupio della sua prima compagna, e in seguito «sposato» alla ragazza umana Rety.

RAZZE SENZIENTI

G'Kek – la prima razza di abusivi arrivata su Jijo, circa duemila anni prima dei fatti qui narrati. Elevati dai Drooli, gli G'Kek hanno ruote a movimento biomagnetico ed occhi a stelo invece di una testa. Per la maggior parte del loro periodo post-elevazione non hanno vissuto su pianeti. Gli G'Kek sono ormai estinti in tutte le Cinque Galassie, fuorché su Jijo.

Glaver – terza razza abusiva a emigrare su Jijo. Elevati dai Tunnuctyur, a loro volta elevati dai Buyur, i Glaver sono quasi sempre bipedi, con pelle opalescente e grandi occhi sporgenti. Alti al massimo un metro sono forniti di code forcute prensili in aggiunta alle poco efficienti mani. Da quando si sono illegalmente trasferiti su Jijo sono devoluti fino a uno stato pre-senziente. Per alcuni i glaver sono esempi luminosi, che con la loro devoluzione indicano a tutti il Sentiero della Redenzione.

Hoon – la quinta ondata di emigranti rifugiatisi su Jijo: bipedi onnivori con pelle chiara, scagliosa, e gambe coperte di pelo bianco. La loro colonna vertebrale è una struttura poderosa, cava, che fa parte del sistema circolatorio. Il sacco laringeo gonfiabile degli hoon, originariamente usato nel rituale del corteggiamento, ora serve loro per «mormorare». Da quando sono stati elevati dai Guthatsa, i membri di questa razza svolgono servizio in molte zone della cultura galattica come burocrati e pubblici ufficiali.

Jophur – organismi fisicamente simili a una pila conica di salsicce anulari sovrapposte. Come i loro cugini Traeki, i Jophur sono fatti di un insieme intercambiabile di anelli morbidi, ciascuno dei quali fornito di una sua intelligenza limitata e caratteristiche diverse, capaci di unirsi per formare un essere vivente più alto e complesso. Anelli specializzati danno all'insieme i suoi vari sensi, gli organi manipolatori, e talvolta possibilità di sintesi chimica assai notevoli. Come i Traeki, questa razza era originariamente di carattere gentile e priva di ambizioni, prima di essere elevata dai Poa. I fanatici Oalie li hanno in seguito «reinventati» fornendoli di «anelli decisionali», grazie ai quali i Traeki sono stati trasformati in Jophur, esseri potenti, spietati e ambiziosi.

Neo-delfini – delfini elevati, clienti dell'umanità.

Neo-scimpanzé – scimpanzé elevati, i primi clienti dell'umanità. Questi scimpanzé sanno parlare, mentre la varietà solo parzialmente elevata che ha accompagnato gli umani su Jijo è muta.

Noor – animali selvatici, vivaci e intelligenti, simili alle lontre. I Noor non possono essere addomesticati, ma i pazienti hoon ci riescono in parte e amano tenerli sulle loro navi. Dalle altre razze i Noor sono considerati pestilenziali.

Qheuen – quarta razza abusiva di Jijo. Elevati dagli Zhosh, i Qheuen sono radialmente simmetrici, forniti di esoscheletro, con artigli mandibolari e cinque zampe attraverso le quali respirano. Il loro cervello è parzialmente contenuto in una cupola centrale retrattile. La banda di Qheuen ribelli stanziatisi su Jijo cercava di mantenere il loro antico sistema di caste, nel quale i Qheuen grigi provvedevano alle matriarche, mentre i blu e i rossi erano servitori e artigiani. Le condizioni di vita su Jijo, e infine il sopraggiungere degli umani, hanno provocato il crollo di tale sistema.

Rothen – una misteriosa razza galattica. Un gruppo di umani (chiamati Dakkin o anche Danik) crede che i Rothen siano la perduta razza patrona dei terrestri. I Rothen sono bipedi umanoidi, poco più grandi degli umani. Si pensa che siano solamente carnivori.

Tymbrimi – razza umanoide alleata col Clan Terrestre, nota per l'arguzia e il diabolico senso dell'umorismo.

Tytlal – vedi *noor.*

Traeki – la seconda razza di coloni abusivi arrivata su Jijo. I Traeki sono una variante regressiva dei Jophur, una setta fuggita per evitare l'imposizione degli anelli decisionali.

Ur – sesta razza in ordine di tempo giunta su Jijo. Si tratta di esseri centauroidi che abitano nelle grandi pianure. Hanno lunghi colli molto flessibili e bocche trilobate. Cominciano la vita come piccole creature gettate fuori dal marsupio delle loro madri e destinate a cavarsela da sole. Tutti quelli che sopravvivono all'in-

fanzia possono essere accettati in una banda di ur. Le femmine ur raggiungono le dimensioni di un cervo e posseggono due tasche marsupiali dove tengono anche i maschi della loro specie, grandi come gattini. Una femmina con dei piccoli allo stadio pre-larvale si libera di due o tre mariti per far posto alla prole. Gli ur hanno un'avversione congenita per le distese d'acqua, essendo incapaci di galleggiare.

GLOSSARIO

Abusivi – coloni illegalmente insediati su pianeti messi a riposo ecologico dall'Istituto dell'Emigrazione. Su Jijo il termine indica coloro che si sono trasferiti in regioni esterne al Pendio.

Allaphoro – forma visiva-metaforica in cui le menti senzienti interpretano certe configurazioni dell'iperspazio di Livello E.

Anglico – lingua umana creata nel ventunesimo secolo. Molte delle sue parole sono inglesi, ma con una forte aggiunta di altre lingue pre-Contatto, e la grammatica è plasmata su un nuovo concetto della teoria linguistica.

Atavismo da stress – stato mentale scoperto presso razze elevate di recente. Indica individui che, sotto stress, perdono le loro facoltà intellettive più evolute.

Biblioteca Galattica – un'incredibilmente immensa collezione di documenti accumulatisi nel corso di centinaia di milioni di anni. Unità della Biblioteca «quasi senzienti» si trovano in molte grandi astronavi e sui pianeti galattici.

Buyur – ex affittuari legali di Jijo, dall'apparenza di rospi, noti per la sagacia e le capacità previsionali, oltreché per la singolare abilità nel creare razze di animali-utensili specializzati. Sono partiti da Jijo mezzo milione di anni prima dei fatti di questa storia, quando il pianeta aveva necessità di un lungo periodo di riposo ecologico per risanare l'ambiente.

Clan terrestre – una piccola, eccentrica, famiglia di razze senzienti formata dai neo-scimpanzé, dai neo-delfini e dai loro patroni umani.

Cliente – è detto di una razza che sta ancora effettuando il periodo di collaborazione-servitù per ripagare la razza patrona che l'ha elevata dallo stato animalesco pre-senziente.

Collasso Gronin – nome storico dato all'ultima volta in cui, nella storia galattica, l'espansione dell'universo ha causato una netta separazione dei punti di transfer, frammentando così la società galattica.

Colonia NuDawn – mondo colonizzato dai terrageni prima del contatto con la civiltà galattica, con l'inconsapevole violazione delle leggi sull'emigrazione. I suoi abitanti sono stati deportati con la forza da burocrati hoon aiutati dai Jophur e altri vigilanti.

Criswell *(strutture)* – gusci frattali progettati per circondare piccoli soli rossi, che utilizzano tutta l'energia della luce. A diffe-

renza della semplice Sfera di Dyson, la forma frattale consente un'«area finestra» di dimensioni massime.

Danik – detti anche Dakkin, termine che deriva da «Danikenita», un movimento culturale nato subito dopo il primo contatto degli umani con la multiforme civiltà galattica. I Danik affermano che l'uomo è stato elevato da una razza patrona la quale ha preferito restare sconosciuta per ragioni ignote. Una fazione di essi crede che i Rothen siano questa razza di guide sagge ed enigmatiche.

Delfinese Primario – linguaggio naturale usato dai delfini non elevati, nei mari della Terra.

Duras – approssimativamente un terzo di minuto.

Frattale – (mondo frattale, sistema frattale) luogo di ritiro per razze che hanno abbandonato le Cinque Galassie per intraprendere la via della trascendenza. Solitamente si tratta di una costruzione in neve di idrogeno montata intorno a una piccola stella per sfruttarne l'energia.

Galattico – ogni persona, razza, concetto o tecnologia derivate dalle civiltà delle Cinque Galassie, ormai antiche di eoni.

Ifni – probabilmente un diminutivo di «Infinità». Secondo la tradizione degli spaziali è il nome della Dea Fortuna, talora buona, talora personificazione del Caso o della Legge di Murphy.

Iperspazio di Livello E – una pericolosa regione iperspaziale dove i rapporti fra la coscienza e la realtà diventano vaghi. I concetti autosufficienti possono esistervi senza che un cervello o un computer li ospitino o li contemplino. Vedi: «allaphoro».

Istituti Galattici – immense e potentissime accademie, teoricamente neutrali ed estranee alle beghe politiche fra i clan. Gli Istituti mettono in atto e correggono vari aspetti delle civiltà galattiche. Alcuni sono vecchi miliardi di anni.

Izmunuti – grande stella rossa molto vicina al sistema di Jijo. Emette un vento di carbonio che scherma Jijo, nascondendolo agli strumenti d'indagine dell'Istituto dell'Emigrazione.

Jaduras – periodo di circa 43 ore.

Jijo – pianeta della Galassia Quattro, ufficialmente sulla lista dei mondi lasciati in riposo ecologico. Su di esso hanno trovato rifugio esuli di sette razze: umani, qheuen, g'Kek, hoon, ur, glaver (questi ultimi ormai devoluti) e un gruppo di Jophur non modificati che si fanno chiamare traeki.

Kazzkark – una stazione spaziale alle dipendenze di alcuni Istituti Galattici, compreso l'Istituto di Navigazione.

Kiduras – unità di tempo corrispondente a circa mezzo secondo.

Kithrup – un pianeta acquatico ricco di metalli pesanti, dove per sfuggire a una trappola l'astronave *Streaker* ha perso il comandante Creideiki e altri membri dell'equipaggio.

Midden – regione del fondo marino lontana dalla costa dove ha luogo l'inabissamento della faglia tettonica, che scende sotto il Pendio. Le impurità prodotte dalle Sei Razze (a cominciare dai resti delle navi su cui giunsero) vengono scaricate lì, dove il movimento della faglia le porterà nel magma planetario.

Miduras – unità di tempo. Settantuno minuti circa.

Morgran – punto di trasferimento dove la *Streaker* è stata attaccata da astronavi da guerra di clan di fanatici religiosi.

Oakka – pianeta che ospita la sede principale dell'Istituto di Navigazione, dove la *Streaker* è sfuggita per un soffio a una trappola.

Ordini di vita – Nelle Cinque Galassie sono riconosciuti sette ordini di vita senziente:

1 – i *respiratori di ossigeno*, membri della cultura galattica, fra cui gli umani.

2 – i *respiratori di idrogeno*, che utilizzano atmosfere «riducenti» poiché hanno un metabolismo lento. La maggior parte abitano pianeti giganti gassosi e fluttuano fra le nuvole o negli strati esterni.

3 – i *ritirati*, ex razze patrone che hanno raggiunto la senescenza e si astengono dalla vita galattica.

4 – le *macchine*, intelligenti e autoreplicanti. Di solito si tengono su mondi altamente radioattivi, o zone dello spazio profondo indesiderate dai respiratori di ossigeno o idrogeno, benché alcune siano ricercate per la loro utilità.

5 – i *trascendenti*, razze che sono passate su un piano superiore. Fra i galattici esistono innumerevoli religioni e credenze circa questo stadio di vita. La prima razza a trascendere è stata quella dei mitici Progenitori.

6 – i *memetici*, bizzarri esseri-pensiero che risiedono soprattutto nell'Iperspazio di Livello E.

7 – i *quantum*, organismi scoperti solo negli ultimi 100 milioni di anni. Vivono negli interstizi dell'universo e hanno scarsi contatti con la società galattica. La loro esistenza sembra basata sulla legge dell'incertezza del macroquantum.

8 – gli *ipotetici*, non meglio identificati, poco conosciuti.

NOTA: c'è disaccordo sul fatto che gli ordini di vita siano soltanto otto. Si sospetta l'esistenza di molti altri. I contatti fra un ordine e l'altro sono comunque pericolosi, e sempre scoraggiati.

Orfani – termine spregiativo usato dai galattici per indicare razze che sembrano essersi elevate da sole, e giunte ai viaggi stellari senza l'aiuto di una razza patrona.

Patrona – razza galattica che ha elevato al pieno stato senziente almeno una razza di animali.

Piduras – periodo di tempo corrispondente a quattro giorni.

Polkihy – nave da battaglia Jophur giunta nello spazio di Jijo, alla ricerca della *Streaker*.

Progenitori – leggendaria razza spaziale che ha dato inizio al ciclo delle elevazioni, miliardi di anni fa.

Punto di transfer – zona dove l'indebolimento del tessuto spaziotemporale consente velocità maggiori della luce alle astronavi che vi penetrano nel giusto modo.

Rewq – simbionti quasi-fungoidi che servono ai membri delle Sei Razze per vedere le emozioni e il linguaggio corporale di altri individui.

Sacro Uovo – una misteriosa massa di roccia psi-attiva emersa da un vulcano di Jijo, fonte di visioni e sensazioni.

Scimpanzé – la varietà di questa razza che ha accompagnato gli umani su Jijo è soltanto parzialmente elevata, muta ma capace di comunicare col linguaggio gestuale.

Streaker – astronave terrestre con equipaggio di neo-delfini. Le scoperte della *Streaker* ne hanno causato l'inseguimento ad opera di dozzine di fazioni galattiche, ciascuna decisa a impadronirsi dei segreti dei delfini.

Toporgico – substrato di pseudo-materia, fatto di tempo ripiegato su se stesso.

Uovo – vedi «Sacro Uovo».

Ylem – il substrato della realtà.

Zang – razza di esseri respiratori di idrogeno, simili a seppie. Vivono nell'atmosfera dei giganti gassosi. Tutta la galassia comprendente Jijo è stata ceduta ai respiratori di idrogeno dall'Istituto dell'Emigrazione. I respiratori di ossigeno non potranno tornarvi se non dopo un lunghissimo periodo di riposo ecologico.

PARTE PRIMA

LE CINQUE GALASSIE

Quali emblemi ornano le belle prue delle nostre navi stellari?
Le spirali, forma stilizzata delle galassie, simboleggiano i rapporti da cui siamo uniti. Cosa significa il loro numero?

UNA spirale rappresenta i mondi lasciati a riposo, che lentamente si riprendono, depurano i loro veleni e guariscono... i mondi dove la vita ricomincia la sua lunga e difficile ascesa.
Quando essi sbocciano a una rinnovata fecondità altre specie emergono, pronte per l'Elevazione.

DUE è per le razze interstellari che viaggiano sulle nostre veloci navi, prima come clienti, poi come patrone, nella vigorosa ricerca di ciò che interessa le culture giovani: il commercio, la guerra, i contatti sociali...
Esse progrediscono finché odono il richiamo della marea che sale.

TRE rappresentano gli Antichi, graziosi e sereni, che hanno messo da parte le astronavi per scegliere una vita di contemplazione. Stanchi del maniacale affannarsi dei giovani. Desiderosi di isolarsi per migliorare se stessi.
Per prepararsi ad affrontare il Grande Mietitore.

QUATTRO indicano i Trascendenti Supremi, troppo maestosi perché noi possiamo percepirli. Ma esistono!
Fanno piani che vanno oltre ogni livello dello spazio e del tempo.

CINQUE è per le galassie... i grandi vortici di stelle, le nostre isole in un cosmo sterile, circondate da un enigmatico silenzio. Esse girano e girano nutrendo tutti gli ordini di vita, legate per sempre ed eterne.

O così ci è stato assicurato...

HARRY

Gli allarmi suonano melodie di vario genere.

Alcuni urlano esigendo la vostra attenzione, e fanno balzare fuori chiunque dal sonno più comatoso col cuore in gola. Altri vi fanno voltare accigliati, e nulla più. Altri ancora vi fanno schizzare adrenalina nelle vene riempiendovi d'energia. A bordo delle navi spaziali ci sono sirene e fischi, trombe e carillon, a seconda che lo scafo sia sotto attacco o ci sia una falla, o pericolo d'incendio o una delle innumerevoli altre cose che possono accadere.

Ma l'allarme che aveva svegliato Harry Harms non era di quel genere. Il crepitio di quel dannato cicalino gli stava infierendo sui nervi come una lima.

Non c'è fretta sembrava dirgli. *Io posso aspettare.*

Ma non pensare neanche per un momento che ti lascerò tornare a dormire.

Harry si girò a guardare con occhi assonnati la consolle a destra del guanciale. Non pochi simboli scintillavano là, ciascuno con un preciso significato. Ma la parte del suo cervello che si occupava della lettura non era un capolavoro di progettazione. Ci voleva un po' prima che si scaldasse.

– Guh... – mugolò. – Wuh?

Il suo corpo, esausto dopo un altro interminabile e solitario turno di guardia, aveva bisogno di sonno. Quanti minuti erano passati da quando s'era gettato sulla cuccetta, giurando a se stesso che appena terminata la missione l'avrebbe fatta finita con quel genere di lavoro?

Il sonno era venuto subito, ma non il riposo. C'erano sempre strani sogni a riempire la testa di Harry, lì nello Spazio E.

In effetti, sognare era parte del lavoro.

In stato di sonno REM Harry rivisitava spesso le steppe di Horst, il cui polveroso orizzonte era stato lo sfondo di ogni scena-

rio della sua infanzia. Un mondo dimenticato, dove poderosi nuvoloni neri rotolavano nel cielo ma tenevano gelosamente a sé la loro umidità, offrendone poca alle terre assetate. Da quelle visioni si svegliava di solito con la bocca arida e una gran sete.

In altri sogni vedeva la Terra, un pianeta coperto di città che brulicavano di alti umani. Quei grattacieli e la vegetazione lussureggiante dei boschi gli erano rimasti stampati nella memoria benché vi avesse fatto solo una breve visita un'eternità di tempo prima, in un'altra vita.

Poi c'erano gli incubi delle astronavi – possenti vascelli da battaglia e arche da invasione grandi come lune – scintillanti nella luce stellare o ammantellati nel bagliore oscuro dei loro terribili campi di forza. Irosi dominatori dello spazio, più minacciosi e spettrali che nella realtà.

Quelle erano le immagini più *normali* che gli venivano, quando nella sua mente c'era spazio fra altre ben più strane apparizioni. Per lo più i sogni di Harry erano gremiti di roteanti e stupefacenti *allaphori*, che sciamavano e mormoravano nella bizzarra meta-logica dello Spazio E.

Neppure le sue stanze schermate erano impermeabili ai tentacoli della contro-realtà, che attraversavano le paratie e s'infiltravano nei suoi sogni.

Harry guardò le lettere luminose, ognuna delle quali si contorceva come un geroglifico impazzito gesticolando nella grammatica della Lingua Galattica Numero Sette. Dovette concentrarsi per tradurre il messaggio in anglico, il linguaggio dei suoi pensieri.

– Grande – commentò con voce rauca.

Evidentemente la nave da sorveglianza era atterrata di nuovo.

– Oh, questo va proprio bene.

Il ronzio del cicalino aumentò. Harry si spinse fuori dal letto e atterrò a piedi nudi sul pavimento. Il freddo contatto del metallo lo fece rabbrividire.

– E pensare... hanno osato dirmi che io ero *fatto* per questo lavoro.

In altre parole, uno doveva essere un mezzo squinternato perché quel lavoro gli andasse bene.

Sempre in lotta contro la letargia salì la scala a pioli fino alla sala di osservazione sopra il suo alloggio: una stanza esagonale larga dieci metri, con un quadro di controllo al centro.

Annaspando in direzione del pannello dell'allarme Harry riuscì in qualche modo a non far sparare le armi o a non svuotare

nello Spazio E l'aria della stazione, prima di trovare l'interruttore giusto. Dopo il terzo pugno quel fastidioso rumore tacque.

– Ah... – sospirò, e per qualche momento rischiò di addormentarsi in piedi lì dove si trovava, dietro la poltroncina imbottita.

Però... se avesse ceduto al sonno, avrebbe ricominciato a sognare.

Non avevo mai capito l'Amleto prima che mi assegnassero qui. Ora so che Shakespeare deve aver visitato lo Spazio E prima di scrivere «Essere, o non essere?»

... il coraggio di sognare...

Diavolo, il vecchio Willie sapeva che ci sono cose peggiori della morte.

Grattandosi la pancia Harry esaminò la strumentazione. Nessuna luce rossa palpitante. La stazione sembrava a posto. Non c'erano falle di grosse dimensioni nella realtà. Con un sospiro si appollaiò sulla poltroncina.

– Modo monitor. Rapporto sullo stato della stazione.

Il campo olografico s'illuminò e nell'aria apparve una lettera M nera, che girava su se stessa. Una voce melodiosa, asessuata, disse: – Modo monitor. L'integrità della stazione è normale. Un allarme è stato spento dal sovrintendente della stazione Harry Harms alle ore 4:48:52 tempo soggettivo interno...

– *Io* sono Harry Harms. Perché non mi dici qualcosa che non so, come il *motivo* per cui suonava un allarme, tu, stupido figlio di... eh... eah... ehtcì!

Lo sternuto tagliò corto ai suoi brontolii. Harry si asciugò gli occhi col dorso peloso di un polso.

– L'allarme è stato fatto scattare da un'interruzione nel circuito di controllo dell'Iperspazio di Livello E – rispose il Modo Monitor imperturbabile. – La stazione è evidentemente passata in una zona anomala.

– Vuoi dire che siamo approdati su un territorio. Questo lo sapevo già. Ma che razza di... – mugolò. – Oh, non importa. Andrò a vedere da solo.

Harry s'incamminò verso una tapparella chiusa, una delle sei che schermavano la camera esagonale. Infilò un dito fra due strisce e le allargò appena di una fessura. Esitò un momento, poi accostò un occhio per guardare fuori.

La stazione sembrava ancora conformata nella sua forma standard, se non altro. Non come una balena, o una medusa, o un

amorfo blob, grazie a Ifni. A volte quel continuum aveva sugli oggetti fisici degli effetti bizzarri, o addirittura mortali.

In quell'occasione la sala d'osservazione era ancora una cupola di vetro posta sopra uno sferoide bianco opaco, e gli offriva una visione a 360 gradi di un vasto reame metaforico... un indefinibile, pericoloso, ma raramente monotono territorio.

In distanza si scorgevano dirupate montagne nere, come iceberg di carbone che stessero maestosamente attraversando quello che sembrava un mare di erba rossa. Il «cielo» era lo scintillante sfondo viola che poteva essere visto solo sul Livello E; lungo la sua circonferenza inferiore si aprivano dei buchi, al livello dell'orizzonte.

Fin lì tutto a posto.

Harry aprì di più la fessura per esaminare i dintorni più immediati, e ciò che vide gli fece sbattere le palpebre per la sorpresa. La stazione poggiava su una distesa di materiale marroncino, lucido e scivoloso.

Sparsa su di esso, per circa un chilometro in tutte le direzioni, c'era una gran quantità di quelle che sembravano enormi stelle marine gialle!

Almeno, questa fu la sua prima impressione. Andò subito a scostare un'altra tapparella e guardò fuori. Anche da quella parte c'erano moltissime «stelle marine», disposte a caso ma così fitte che non poteva essere facile passarci in mezzo.

– Dannazione. – Per esperienza lui sapeva che sarebbe stato inutile cercare di «volare sopra» quelle cose. Se rappresentavano ostacoli bidimensionali, dovevano essere oltrepassate in modo bidimensionale. Questo era il modo in cui la logica allaphorica funzionava lì, in quella zona dello Spazio E.

Harry tornò al quadro di comandi e sfiorò un pulsante. Tutte le tapparelle si alzarono, rivelando il panorama nella sua globalità. Montagne nere ed erba rossa fino all'orizzonte, scivolosa roba marrone nelle vicinanze.

E sì, la stazione era completamente circondata dalle stelle marine. Enormi, gialle, che allargavano dappertutto i loro tentacoli piatti.

– Puah! – Harry rabbrividì. La maggior parte di quei mostri gialli avevano sei arti, qualcuno cinque, altri sette. Non sembrava che si muovessero. Questo, almeno, era un sollievo. Harry odiava gli allaphori ambulanti.

– Modo Pilota! – ordinò.

Con un lieve crepitio la M fluttuante fu sostituita da una P in corsivo.

– Okay, egregio comandante. Allora, Henry, dove si va di bello?

– Mi chiamo *Harry* – grugnì lui. Il tono sfrontato usato dal Modo Pilota poteva essere amichevole e scherzoso in anglico, ma usciva insipido in Galattico Sette. L'unica alternativa, però, era sostituire quella voce programmata coi sibili e clicchettii del Galattico Due. Lui non era ancora così disperato da farlo.

– Spostiamoci in avanti lungo una linea orizzontale piatta, rotta duecentoquaranta gradi – disse al programma. – A passo d'uomo, non più veloci.

– Come ordina il grande capo. Adatto i parametri all'interfaccia.

Harry tornò alla finestra panoramica e vide che la stazione si faceva *crescere* quattro grandi ruote, fornite di pneumatici a pallone con scanalature antiscivolo. Da lì a poco cominciarono a girare lentamente. Attraverso le spesse lastre di cristallo provenne un rumore frusciante, simile a quello prodotto da una mano sul piano di un tavolo insaponato.

Come lui aveva temuto, i pneumatici trovavano poca aderenza su quella scivolosa superficie marrone. Ad ogni modo lui si trattenne dall'ordinare al pilota qualche contromisura. Meglio prima vedere cosa sarebbe successo.

La velocità aumentò pian piano. La stazione si diresse verso la più vicina delle stelle marine.

Nella mente di Harry balenò il dubbio.

– Forse prima dovrei esaminare questa roba. Dovrebbe esserci un'immagine registrata in qualche elenco.

Una volta, al tempo in cui era stato assunto come primo volontario terrestre al dipartimento sorveglianza dell'Istituto di Navigazione, aveva l'abitudine di consultare l'archivio ogni volta che lo Spazio E gli metteva davanti un altro strano simbolo. Dopotutto la società galattica dei respiratori di ossigeno aveva esplorato, catalogato e studiato per mezzo miliardo di anni quel bizzarro continuum. La quantità di informazioni contenuta nell'unità della Biblioteca della sua piccola nave superava l'insieme di tutte le conoscenze umane precedenti al contatto con gli extraterrestri.

Un archivio impressionante... e come poi era risultato, pressoché inutile. Forse lui non era molto abile nel trattare con quella

unità della Biblioteca. O forse il problema stava nel fatto che lui apparteneva al gruppo scimmiesco-terrestre. Ad ogni modo, durante le missioni di lavoro nello Spazio E aveva ben presto imparato a fidarsi soprattutto del suo istinto.

Purtroppo questo approccio aveva una controindicazione. *Quando poi ti ritrovi nella merda fino al collo, puoi incolpare solo te stesso.*

Harry si accorse d'essersi chinato. Si raddrizzò in posizione eretta e unì le mani per impedirsi di grattarsi. Ma l'energia nervosa doveva in qualche modo esprimersi, così cominciò a far girare i pollici. Una volta un tymbrimi che lui conosceva gli aveva fatto notare che molti della sua razza avevano quell'abitudine, forse un residuo del lungo e duro processo di Elevazione.

I pneumatici anteriori raggiunsero la stella marina. Non c'era modo di aggirarla. L'unica scelta era cercare di passarci sopra.

Quando avvenne il contatto Harry stava trattenendo il respiro. Ma l'urto non produsse alcuna reazione. L'ostacolo giaceva lì: sei lunghi tentacoli piatti di colore giallo scuro che si diramavano da un mozzo centrale bulboso. La prima coppia di ruote salì sopra il tentacolo e la stazione avanzò, sulla spinta delle ruote posteriori.

La stazione s'inclinò leggermente e Harry si schiarì la gola, innervosito, frugandosi nella memoria. Forse «stelle di mare» non era il nome più adatto a quelle cose. Avevano un che di familiare.

L'angolazione aumentò. I pneumatici posteriori rumoreggiarono girando a vuoto sul suolo scivoloso finché anch'essi raggiunsero l'ostacolo giallo.

Rendendosi conto del pericolo solo in quel momento Harry gridò: – No! Marcia indietro! Si sta...

Troppo tardi. I tentacoli gialli si spostarono all'improvviso togliendo l'appoggio alle ruote, e la stazione cadde, rimbalzando con violenza. Harry barcollò, urtò il soffitto con la testa e scivolò fino alla parete mentre i pneumatici a pallone rimbalzavano ancora più volte facendo oscillare tutto da una parte e dall'altra, come su un mare in burrasca. Disteso al suolo Harry alzò un piede e si aggrappò a una ringhiera sotto la finestra finché il rullio si fermò con un ultimo scossone.

– Oh... la mia testa... – gemette, tirandosi in piedi.

Ad ogni modo l'alto e il basso erano tornati al loro posto. Harry andò alla consolle, si accoccolò sulla poltroncina e lesse quel che c'era a schermo. Grazie a Ifni la stazione aveva sofferto pochissimi danni. Lui però s'era gettato dietro le spalle la pulizia

da troppo tempo, perché la sua peluria era piena di polvere da capo a piedi. Se la spazzolò via con una mano, sollevandone nuvolette che gli salivano al naso e lo facevano sbuffare.

Le tapparelle s'erano chiuse automaticamente all'inizio di quello sconquasso, per proteggere i suoi occhi contro l'eventuale presenza di allaphori pericolosi.

– Tapparelle aperte! – ordinò subito. Forse quell'azione così violenta aveva innescato un cambiamento locale di fase, facendo svanire tutti quegli sgradevoli ostacoli. Era già successo.

Ma stavolta non abbiamo avuto questa fortuna vide, quando le robuste lastre orizzontali scivolarono su lungo le fessure dei montanti. Lo scenario esterno non era cambiato minimamente. Lo stesso cielo violaceo traforato come un formaggio svizzero sovrastava la pampas color sangue, mentre i denti bacati delle montagne nere gremivano l'orizzonte. E la scivolosa superficie marrone era coperta di forme gialle dai lunghi tentacoli piatti che circondavano la sua nave da esplorazione.

– Bucce di banana – sussurrò. – Dannate *bucce di banana.*

Ecco uno dei motivi per cui quelle stazioni avevano un solo osservatore a bordo... gli allaphori tendevano a diventare ancor più strani quando più di una mente alla volta li percepiva. Gli oggetti che lui vedeva erano immagini costruite dalla sua mente sopra una realtà che nessun cervello di essere vivente avrebbe potuto sondare. Una realtà che si trasformava continuamente sotto l'influenza dei suoi pensieri e delle sue percezioni.

Tutto questo era noto, in teoria. Ormai lui avrebbe dovuto esserci abituato. Ma ciò che lo preoccupava di quegli allaphori-banane era che la cosa sembrava troppo personale, semplicistica. Come molti della sua razza Harry detestava essere intrappolato fra gli stereotipi.

Sospirò, grattandosi un fianco. – I sistemi si sono stabilizzati?

– Tutto si è stabilizzato, mister Harold, boss – rispose il pilota. – Per il momento siamo inchiodati qui, ma direi che siamo al sicuro.

Lui scrutò la vasta distesa rossa oltre la spianata. La visibilità era eccellente da quella posizione. I fori nel cielo apparivano nitidi, senza ostruzioni. Gli venne da pensare una cosa.

– Dico, dobbiamo per forza andare da qualche parte? Possiamo anche restare dove ci troviamo e osservare da qui tutte le rotte di transito a noi assegnate, finché scadrà il tempo della missione, no?

– Questo è abbastanza vero. Per il momento nessun traffico illecito può attraversare inosservato la nostra area di sorveglianza.

– Hmmph. Bene, allora... – Harry sbadigliò. – Suppongo di poter tornare a letto! Ho la sensazione che stavolta dovrò essere ben sveglio e riposato, quando ci sarà bisogno di tutto il mio acume.

– D'accordo. Buonanotte, impiegato-osservatore Harms. E piacevoli sogni.

– Sicuro, posso contare su questo – grugnì lui in anglico mentre lasciava la sala d'osservazione. – E chiudi quelle tapparelle della malasorte. Devo pensare a tutto io, qui dentro? No, non rispondere a questo. Lascia stare.

Anche ermeticamente chiusa, la larga finestra circolare non lo era abbastanza. Archetipi baluginanti guizzavano dentro fra le lastre, avidi di penetrargli nella mente durante il sonno REM per infestare i suoi sogni come parassiti.

Non c'era niente da fare. Quando Harry era stato promosso allo Spazio E, il capo dei sorveglianti dell'Istituto di Navigazione gli aveva detto che la sensibilità alle immagini allaphoriche era parte vitale di quel lavoro. Agitando un sottile braccio multi-articolato aveva confessato la sua sorpresa, in GalSei dall'accento Nahalli, nell'apprendere le qualifiche di Harry.

– Scettici eravamo, quando ci è stato detto che la tua razza poteva avere caratteristiche utili a noi.

«Cancellare i nostri dubbi, questo tu hai ottenuto, Osservatore Harms.

«Impiegato effettivo, ora noi ti promuoviamo. Il primo della tua razza ad avere questo onore.

Con un sospiro Harry s'infilò di nuovo sotto le coltri, cedendo a uno sciocco autocompatimento.

Quale onore! pensò, sbuffando.

Tuttavia, onestamente, non poteva lamentarsi. Era stato avvertito. E quello non era il pianeta Horst. Se non altro s'era lasciato alle spalle quelle monotone pianure aride.

E soltanto un pazzo poteva illudersi che il cosmo fosse fatto per il suo piacere.

C'era una gran quantità di storie, tutte discordanti, su chi avesse creato quel folle universo tanti miliardi d'anni addietro. Ma ancor prima di dedicare la vita al lavoro per gli istituti (o di aver sentito parlare dello Spazio E) Harry aveva raggiunto una conclusione sulla meta-teologia.

Nonostante la sua potenza e la sua gloria, il Creatore non doveva essere una persona molto sensibile.

O almeno, non sensibile quanto un neo-scimpanzé.

SARA

C'è una parola-simbolo.

Essa rappresenta il luogo dove coincidono tre stati della materia, due dei quali sono fluidi ed entrano-escono dal terzo, solido come il diamante.

In un luogo di questo genere può formarsi una sorta di schiuma. Una pericolosa, ingannatrice schiuma sconvolta dalle maree del fato.

Nessuno penetra volentieri in un tale caos.

Ma talvolta una forza chiamata disperazione *induce i prudenti marinai a stabilire una rotta fra gli acuminati scogli delle secche.*

Una forma affusolata sfreccia fra le fiammeggianti estrusioni di una stella mammouth. I fianchi corazzati da file di sporgenze spinose che artigliano lo spaziotempo, la nave si spinge via con affannosa fretta dalla tempesta che la minaccia.

Immense lingue di fuoco al carbonio lambiscono lo scafo di antico cerametal, aggiungendo sopra di esso nuovi strati d'insolita materia nera. Tentacoli di plasma al calor bianco – ancora fermati, per il momento, da vacillanti campi di forza – cercano di toccarlo e squarciarlo.

Ma presto o tardi quel calore troverà il modo di entrare.

A metà lunghezza della nave una ruota gira, come una fede nuziale che ruoti intorno a un dito. Su di essa una fila di oblò scorre. Molti di essi, non illuminati dall'interno, riflettono soltanto il rosso del fuoco stellare.

Poi nel loro ruotare ne appare uno, un rettangolo luminoso pieno di altri e diversi colori.

È una finestra aperta in due direzioni: un universo fuori, un altro dentro.

Contemplando quel maelstrom, Sara mormorava fra sé.

– I miei antenati, infrangendo la legge, spinsero la loro naveombra su questa stessa rotta infernale... per nascondere le loro tracce dietro il respiro della grande Izmunuti.

Intimorita e affascinata dalle forze che furoreggiavano nello spazio a così breve distanza, la ragazza passò un dito sulla superficie cristallina che impediva al calore attinico di superare quel varco sottile. Una parte di lei – la lettrice di libri, laureata in matematica – poteva capire la fisica di una stella il cui diametro era maggiore dell'orbita del pianeta dov'era nata. Una gigante rossa nel suo turgido stadio finale, dal cui nucleo una marea di atomi instabili scaturiva verso il nero spazio esterno.

La conoscenza astratta era una cosa; vederlo, un'altra. Cresciuta in una società regredita al medioevo, Sara era scossa da brividi di paura superstiziosa. La nave terrestre *Streaker* poteva essere una debole preda in fuga – furiosamente inseguita da un titanico cacciatore mille volte più grande – ma quella nave governata dai delfini le sembrava ancora qualcosa di magico, come il carro di fuoco degli Dèi. Neppure nei suoi sogni più arditi, quando abitava nella casa arborea presso le cigolanti ruote ad acqua della fabbrica di carta di suo padre, aveva mai immaginato che il destino l'avrebbe portata in una simile avventura, attraverso la fiammeggiante corona di una stella infernale.

Non della stella Izmunuti, comunque, il cui nome bastava a spaurire chiunque. Per le Sei Razze venute a nascondersi su Jijo, essa rappresentava l'inizio della caduta. Una porta che poteva essere attraversata in un solo senso, verso l'esilio.

Negli ultimi due millenni diverse naviombra di emigranti illegali erano uscite dal punto di transfer presso la gigante rossa, per aggirarla e raggiungere la stella intorno a cui orbitava Jijo, un pianeta proibito in una galassia lasciata per legge al riposo ecologico.

I primi erano stati gli g'Kek, la razza fornita di ruote, in fuga disperata da quelli che li stavano sterminando. Poi erano venuti i Traeki – coni di anelli sovrapposti, dal carattere mite, minacciati dai loro tirannici parenti Jophur – e quindi i Qheuen, gli Hoon, gli Ur e infine gli Umani. Tutti loro erano scesi in una stretta fascia di territorio fertile fra le Montagne dell'Orlo e il mare, chiamata il Pendio. Ogni nuova ondata di coloni aveva dovuto liberarsi subito dell'astronave e d'ogni altra apparecchiatura – la cui presenza avrebbe potuto essere rilevata dallo spazio – lasciando affondare il tutto nelle profondità del mare. Tagliando i ponti col loro passa-

to, i sei gruppi di ex dominatori delle stelle s'erano adattati a una vita primitiva, rinunciando per sempre al cielo.

Finché la turbolenta società delle Cinque Galassie aveva inciampato per caso su quella comunità di fuorilegge.

Il giorno era venuto, alla fine, come i Sacri Rotoli avevano predetto. Nessun gruppo di coloni abusivi poteva stare nascosto per sempre. Non in un cosmo i cui pianeti erano stati catalogati da sempre e dove quelli migliori, come Jijo, venivano abitati e poi lasciati a riposo a intervalli di milioni di anni. Tuttavia i saggi dei Comuni avevano sperato di avere più tempo.

Tempo perché quelle razze di esuli si preparassero, si purificassero. Cercassero la Redenzione. E nelle galassie cambiassero le condizioni che li avevano costretti a fuggire.

I Rotoli dicevano che gli augusti magistrati dell'Istituto Galattico dell'Emigrazione sarebbero venuti a giudicare i discendenti di quei coloni illegali. Ma le astronavi sopraggiunte nello spazio di Jijo in quell'ultimo tragico anno erano condotte da fuorilegge di ben altro genere: prima dei ladri di materiale genetico, quindi dei feroci opportunisti e infine una banda di fuggiaschi terrestri ancor più sfortunati dei lontani antenati di Sara.

Da bambina sognavo di viaggiare sulle astronavi pensò la ragazza, guardando la bufera di plasma all'esterno, *ma nessuna fantasia era paragonabile a questa realtà... abbandonare il mio pianeta, mio padre, i miei fratelli, i miei colleghi, per fuggire con un equipaggio di delfini nella notte cosmica, inseguiti da una nave da battaglia piena di Jophur inferociti.*

Amici acquatici degli umani, ricercati in tutto lo spazio da potenti clan galattici che davano loro la caccia.

Una voce che Sara trovava sempre irritante e sarcastica interruppe i suoi pensieri, in anglico.

– Ho finito di calcolare il tensore iperspaziale, o saggia umana.

«Sembra che la tua ipotesi preliminare fosse giusta. Il misterioso raggio emanato da Jijo poco fa ha fatto qualcos'altro, oltre a causare le perturbazioni di questa gigante rossa. Ha innescato un cambiamento di stato in un nexus-dimensionale fossile che giaceva addormentato ad appena mezzo mictaar da qui.

Sara tradusse mentalmente nella terminologia dei testi antichi sui quali lei aveva studiato, e a cui era più abituata.

Mezzo mictaar. Nello spazio tridimensionale corrispondeva a circa un ventottesimo di anno-luce.

Molto vicino, sì.

– Dunque il raggio ha riattivato un vecchio punto di transfer. – La ragazza annuì. – Lo sapevo.

– La tua previsione sarebbe più apprezzabile se io capissi i tuoi metodi. Gli umani sono noti per le loro ipotesi fortunate.

Sara volse le spalle all'impressionante spettacolo esterno.

L'ufficio che le avevano dato le sembrava un palazzo, più vasto della sala di ricevimento in un alveare qheuen, con mobili e oggetti che lei aveva visto su libri vecchi di due secoli. Quell'alloggio un tempo apparteneva a un uomo di nome Ignacio Metz, genetista esperto nell'elevazione dei delfini – ucciso durante uno dei precedenti brutti incontri della *Streaker* – un vero scienziato, non un primitivo con pretese accademiche come lei.

Ad ogni modo lei era lì, intimidita, spaurita... e tuttavia anche orgogliosa, poiché era fra i primi jijoani che tornavano nello spazio dopo secoli.

Dalla consolle della scrivania un vortice di linee blu si mosse nella sua direzione, languido e ondeggiante. Nella sua voce c'era un'insolenza che le dava ai nervi.

– La cosiddetta matematica di voi orfani umani non si direbbe certo all'altezza di prevedere effetti così reconditi nel continuum. Perché non ammetti che hai semplicemente tirato a indovinare?

Sara si morse un labbro. Non avrebbe dato alla macchina Niss la soddisfazione di una risposta irosa.

– Mostrami il tensore – ordinò seccamente. – E una carta... un grafico, che includa tutti e tre i pozzi gravitazionali.

La vorticante creatura olografica riuscì a fare un lieve inchino impregnato d'ironia.

– Come desideri.

Davanti a Sara si accese un olocampo cubico largo due metri, molto più nitido dei piatti diagrammi su carta a cui era abituata.

La sfera radiante al centro rappresentava Izmunuti, da cui emanava un vento solare di tentacoli rossi, più rabbiosi dei serpenti intorno alla testa di Medusa ed estesi oltre i limiti di un normale sistema solare. Ma quei filamenti stavano soccombendo a un disturbo d'altro genere. Durante le ultime miduras qualcosa aveva spinto la stella in uno stato di agitazione abnorme. Rapide tempeste cicloniche emergevano dal suo plasma, creando gorghi simili a tornado che si allungavano nello spazio.

E noi stiamo per passare attraverso alcuni dei peggiori pensò lei.

Quanto era strano che quella nuova violenta attività fosse originata da un macigno di roccia psi-attiva, in un cratere vulcanico di Jijo! E tuttavia lei era certa che tutto fosse stato causato in qualche modo dal Sacro Uovo.

Già immerso in quel caos, un punto verde faceva rotta verso Izmunuti a tutta velocità, per sfruttare il «colpo di frusta» della sua immensa massa gravitazionale lungo una curva stretta. Verso poppa, la linea gialla che ne rappresentava il percorso arrivava fino al lontano pianeta Jijo, da cui il tentativo di fuga della *Streaker* era cominciato due durissimi giorni prima, quando in mezzo a un folto gruppo di falsi-bersagli a guida robotica – relitti di vascelli Buyur un tempo ammassati sul fondo del mare, e rimessi in funzione per confondere il nemico – la nave terrestre era balzata fuori dal suo nascondiglio nella speranza di raggiungere il punto di transfer prima degli inseguitori.

Uno dopo l'altro quei falsi-bersagli erano andati fuori uso, o erano stati raggiunti e chiusi nelle scatole di cattura, le singolari bolle toporgiche usate dalla titanica nave da battaglia dei Jophur, che ormai riduceva rapidamente la distanza. Soltanto la *Streaker* era rimasta in corsa, gettandosi a capofitto fra le tempeste solari di Izmunuti.

In quanto al percorso *davanti* alla nave... le letture strumentali inviate dalla plancia aiutarono il Niss a fornirle un probabile vettore. Evidentemente Gillian Baskin aveva ordinato un cambiamento di rotta, sfruttando il «colpo di frusta» intorno alla gigante rossa per dirigere la *Streaker* verso il nord-est galattico.

Sara deglutì un groppo di saliva. La destinazione era stata un'idea sua, all'inizio. Ma più passava il tempo e meno si sentiva sicura.

– Il nuovo punto-t non sembra molto stabile – commentò, seguendo la rotta prevista della nave fino all'angolo superiore sinistro dell'ologramma, dove un vortice di linee ruotava nello spazio interstellare.

Reagendo al suo sguardo il monitor ingrandì quella sezione. La matrice iperspaziale era descritta da una fila di cifre rosse.

Lei aveva saputo predire quella meraviglia: il risveglio di una cosa molto antica. Un fenomeno dello spaziotempo. Per un poco quello era parso proprio il miracolo di cui avevano bisogno. Un dono del Sacro Uovo. Una via di fuga dalla trappola mortale.

Ma esaminando il profilo del punto-t Sara concluse che il cosmo non era poi stato troppo generoso.

– Ci *sono* tubi di collegamento aperti su altre località dello spaziotempo. Ma sembrano piuttosto... striminziti.

– Be', cosa ti aspetti da un nexus aperto da poche ore? E che è appena stato strappato dal sonno a opera di una forza che nessuno di noi riesce a capire?

Dopo una pausa, il Niss continuò: – La maggior parte delle tracce di transfer che partono da questo nexus sono ancora dell'ordine di una Grandezza di Plank. Alcuni percorsi promettenti si stanno solidificando, e forse saranno transitabili con sicurezza da un'astronave fra qualche settimana. Naturalmente a noi questo serve poco.

Sara annuì. La nave Jophur che li stava inseguendo non avrebbe concesso tanto tempo alla *Streaker*. La gigantesca *Polkjhy* aveva già abbandonato la catena di scatole di cattura per dedicare tutta la sua attenzione sul suo vero bersaglio, ora che aveva buoni motivi per supporre di averlo individuato, e teneva la nave terrestre nel raggio dei suoi scanner a lunga distanza.

– Allora cosa spera di ottenere Gillian Baskin facendoci deviare verso un inutile...

Sara sbatté le palpebre, mentre un'intuizione la colpiva.

– Ah, ho capito.

La ragazza si scostò dal display, che riassunse la scala di prima. Due metri più in là, all'angolo più lontano, un gorgo di curve rappresentava un altro punto di transfer: quello già noto e senza problemi che le naviombra avevano sfruttato per raggiungere Izmunuti negli ultimi duemila anni. L'unica via di uscita rapida da quella vasta regione della Galassia Quattro.

Ma non era sempre stato così. Un tempo, quando Jijo era un centro di commercio e di civiltà abitato dai potenti Buyur, il traffico entrava ed usciva attraverso *due* nexus iperdimensionali. Uno di essi si era chiuso al tempo della messa a riposo di Jijo, mezzo milione di anni addietro, per coincidenza subito dopo che i Buyur se n'erano andati.

Sara e il suo mentore, il saggio Purofsky, avevano avuto un sospetto. Che quella chiusura non fosse stata una coincidenza.

– Allora possiamo concluderne – disse la macchina Niss, – che Gillian Baskin intende portare i Jophur in una trappola... suicida.

La ragazza guardò sulla destra del grosso ologramma in cerca del nemico. Lo trovò a parecchi diametri stellari di distanza da Izmunuti, rappresentato da un punto giallo: una nave da battaglia,

il cui equipaggio voleva la nave terrestre e i suoi segreti. Dopo aver sganciato la catena di falsi-bersagli che dapprima intendeva esaminare nell'ipotesi di trovare fra essi anche la sua preda, la *Polkjhy* aveva potuto aumentare la velocità e fare rotta verso il punto-t, nella certezza di tagliare così alla *Streaker* la sua unica via di fuga.

Tuttavia, ora, la riapertura di un'altra uscita doveva aver messo in grande agitazione il cono di anelli che comandava quella potente nave da battaglia. La traccia gialla stava infatti deviando a sinistra, con frenetica rapidità, mentre la *Polkjhy* faceva di nuovo freneticamente rotta verso la *Streaker* per darle la caccia dietro le fiamme di Izmunuti, verso la nuova porta dello spaziotempo.

Una porta che non è ancora pronta all'uso pensò Sara. Senza dubbio i Jophur avevano strumenti capaci di leggere il flusso di probabilità. Non ignoravano di certo quanto fosse pericoloso entrare in un punto di transito appena nato.

E tuttavia il comandante della *Polkjhy* poteva permettersi di credere che la sua preda non ci avrebbe provato? La *Streaker* era piccola, manovrabile, e il suo pilota era un delfino che già in passato l'aveva portata fuori da situazioni difficili.

Inoltre i terrestri erano alla disperazione.

I Jophur devono partire dal presupposto che noi sappiamo qualcosa su questo punto di transfer che loro ignorano. Potrebbero perfino ipotizzare che siamo stati noi a richiamarlo all'esistenza con mezzi a loro ignoti. Se ci vedono entrare là penseranno che noi conosciamo un tubolare o una traccia in cui si può navigare con sicurezza.

Sono obbligati a darci la caccia, o perderanno la Streaker *per sempre.*

Sara annuì. – Gillian e i delfini... pur di distruggere il nemico e salvare Jijo hanno deciso che possiamo suicidarci.

Il caotico ologramma vorticante del Niss ebbe un movimento simile a un assenso.

– Sembra la scelta migliore, fra quante ne restano.

«Supponiamo di fermarci e combattere. L'unico risultato certo sarebbe la cattura o la morte, e l'intera società jijoana andrebbe incontro alla tragedia. Dopo aver strappato alla *Streaker* i suoi segreti, i Jophur farebbero rapporto al loro clan, in patria, quindi organizzerebbero con comodo un programma per Jijo. Come prima cosa sterminerebbero anche questi g'Kek, gli unici rimasti nelle Cinque Galassie, poi trasformerebbero il pianeta nella loro priva-

ta colonia d'allevamento per ottenere nuove varietà di umani, traeki, hoon, ur, adatti alle loro perverse necessità.

«Costringendo la *Polkjhy* a seguirci nel nuovo punto di transito, la dottoressa Baskin si assicura almeno che le Cinque Galassie non sapranno niente delle Sei Razze. La tua gente potrà continuare a vivere nella miseria sul vostro barbaro mondo, e ad inseguire i suoi vaghi sogni di redenzione fino alla prossima catastrofe.

Quant'era abile il Niss a rivoltare la frittata, trasformando un nobile sacrificio in una specie di insulto al raziocinio. Sara scosse il capo. Il piano di Gillian era l'unico possibile, e comunque eroico.

Questo significava che lei aveva le ore contate.

– Che spreco – sospirò il Niss. – Sembrerebbe che la ciurma di questa nave abbia fatto la scoperta più importante di ogni epoca, ed ora essa andrà perduta con noi.

Le cose erano andate tanto in fretta fin da prima della partenza da Jijo che Sara non aveva ancora potuto chiarirsi le idee sulla causa prima di tutto quel fermento. Sapeva solo che la *Streaker* aveva fatto qualcosa per provocare un'agitazione senza precedenti in molti clan galattici, che da alcuni anni le stavano dando rabbiosamente la caccia in quel settore dell'universo conosciuto.

– Tutto è cominciato quando il comandante Creideiki portò questa nave in una normale missione esplorativa, in una regione di spazio fra le meno conosciute, alla ricerca di anomalie non ancora registrate nella Biblioteca Galattica – le spiegò la macchina Niss. – Il Piccolo Ammasso era una zona stellare piuttosto vuota, priva di pianeti e di caratteristiche degne di nota. Creideiki non disse mai se aveva un motivo particolare per scegliere una regione simile. Ma fu lì che la *Streaker* capitò per caso su una flotta di immense navi spaziali, ferme e abbandonate, che fluttuavano in silenzio nel buio dello spazio. Gli ologrammi e i campioni presi da questa grande flotta senza nome fanno supporre che in essa ci sia la risposta al più antico e sconvolgente mistero della nostra civiltà.

«Ovviamente la nostra scoperta avrebbe dovuto essere riferita subito agli Istituti delle Cinque Galassie, poiché apparteneva a tutte le razze respiratrici di ossigeno. Un immenso credito sarebbe venuto al vostro piccolo e povero clan terrestre, ed anche ai Tymbrimi, i miei costruttori. Ma ogni altra razza e clan ne avrebbe tratto beneficio, perché la cosa fa finalmente luce sull'origine di tutte le nostre culture, risalenti a oltre un miliardo di anni fa.

«Purtroppo parecchie grandi alleanze hanno intercettato la notizia, subito inviata via raggio psicast quando Creideiki s'era messo in contatto con la Terra per chiedere istruzioni. Essa è stata interpretata da costoro come il realizzarsi di un'oscura profezia. Secondo loro si prepara un'epoca di agitazioni e disordini, nella quale un vantaggio decisivo lo avrà chi riuscirà a monopolizzare la nostra scoperta.

«Così, invece di un ritorno trionfale in patria, la *Streaker* si trovò minacciata da numerose flotte da guerra che confluivano alla sua ricerca, avide di impadronirsi del nostro segreto prima che raggiungessimo territori neutrali e sicuri. Più volte siamo stati trovati e messi alle strette, riuscendo a fuggire solo perché quelle orde di fanatici lottavano selvaggiamente fra loro per il diritto di catturarci.

«E sfortunatamente non ci sono molte possibilità di sfruttare le loro rivalità, nella situazione attuale».

Quello era un eufemismo. I Jophur potevano inseguire la *Streaker* con la tattica a loro più favorevole, senza interferenze esterne. A quanto il resto della civiltà ne sapeva, quella galassia era per il momento del tutto vuota e off-limit per le razze respiratrici di ossigeno.

– Il povero Emerson è stato ferito in una di quelle battaglie spaziali?

Sara era ancora preoccupata per l'amico, il silenzioso terrestre le cui ferite lei aveva curato nella sua casa arborea prima di prenderlo con sé in un epico viaggio attraverso Jijo, e che adesso s'era riunito ai compagni.

– No. L'ingegner D'Anite era stato catturato dai membri di una razza di Ritirati, in un posto chiamato Mondo Frattale. Essi...

Il vortice azzurrino smise di girare. Esitò qualche duras, poi ebbe un fremito e riprese.

– La delfina addetta ai detector riferisce che c'è qualcosa di nuovo. Un fenomeno finora mascherato dalle fiamme di Izmunuti.

Il campo olografico cambiò aspetto. All'improvviso sciami di puntini arancione costellavano i filamenti e le tempestose sporgenze emanate dalla gigante rossa.

Sara si piegò in avanti. – Cosa sono?

– Oggetti densi.

«Artificiali, dotati di propulsione e moto indipendente.

«In altre parole, astronavi.

Sara restò qualche duras a bocca aperta prima di ritrovare la parola.

– Ifni! Devono essere centinaia! Com'è possibile che finora non le abbiamo viste?

Il Niss assunse un tono difensivo.

– Oh, saggia studiosa, di norma nessuno manda raggi-sonda dentro la tumultuosa corona di una gigante rossa in cerca di astronavi. La nostra attenzione era volta altrove. Inoltre quei vascelli hanno cominciato a usare motori gravitazionali solo pochi momenti fa, quando ciò è stato necessario per allontanarsi dalla zona esterna delle perturbazioni stellari.

Sara guardava senza riuscire a capacitarsene. I suoi pensieri erano un folle groviglio.

– Queste navi... potrebbero aiutarci?

Il Niss fece un'altra pausa, consultando gli strumenti di plancia.

– Sembra poco probabile, o saggia. A loro poco importa dei nostri guai. Quegli esseri appartengono a un altro ordine nella piramide della vita, completamente separato dal vostro... benché io potrei dire che hanno attinenza col mio.

Sara scosse il capo, confusa. Poi le sfuggì un ansito.

– Macchine!

Anche gli esuli imbarbariti di Jijo conoscevano gli Otto Ordini dei Senzienti, fra i quali la vita basata sull'ossigeno era solo uno dei più esuberanti. Circa l'ordine delle Macchine, i Sacri Rotoli di Jijo parlavano oscuramente di esseri sintetici, freddamente analitici, che si costruivano da soli nelle remote profondità dello spazio, non avendo bisogno di un terreno dove stare in piedi o di un vento da respirare.

– Infatti. La loro presenza qui è sicuramente dovuta a questioni che non riguardano noi. È probabile che i meccanoidi eviteranno ogni contatto con noi, per motivi di prudenza.

La voce fece una pausa.

– Stanno giungendo altri dati. Sembra che la flotta abbia delle difficoltà con queste nuove tempeste solari. Alcuni meccanoidi potrebbero avere più bisogno d'aiuto di quanto ne abbiamo noi.

Sara indicò uno dei punti arancione.

– Vediamo più da vicino.

Usando i dati degli scanner a lunga distanza, il proiettore allargò il campo olografico. Ondeggianti tentacoli di vento solare parvero attraversare il corpo di Sara mentre il suo punto di vista

scendeva sulle coordinate prescelte: uno dei vascelli meccanoidi, che cominciò a mostrare una forma sullo sfondo dei gas arroventati.

Ingrandendo al massimo il proiettore mostrò infine un oggetto trapezoidale, scintillante come uno specchio, che rifletteva la tempesta solare. Il profilo del meccanoide si assottigliò mentre girava per evitare un getto di ioni ultracaldi che stava salendo dalla zona convettiva di Izmunuti. Il software dell'apparecchio compensò la mancanza di prospettiva fornendo una colonna di cifre con le dimensioni stimate del vascello: un quadrilatero lungo e largo centinaia di chilometri, con una terza dimensione molto sottile.

Lo spazio sembrava contrarsi proprio sotto il vascello meccanoide. Benché priva d'esperienza Sara riconobbe le tipiche increspature di un campo gravi-temporale. Uno di potenza modesta, secondo i dati del display. Forse sufficiente per le velocità interplanetarie, ma non per sfuggire alla devastante furia che saliva dalla stella. Lei poté soltanto guardare con impotente tristezza l'inutile lotta del meccanoide.

Il primo urto del getto ultracaldo spaccò in due il vascello, poi in lunghe strisce che si squarciarono rapidamente, dissolvendosi in frammenti più piccoli.

– Quella non è la sola vittima. Puoi notare come la stessa sorte travolge anche altri.

Il campo olografico tornò alla scala precedente. Sara vide che non pochi punti arancione venivano investiti e sopraffatti dai densi e veloci getti di plasma. Gli altri continuavano ad allontanarsi, lottando per evitare quel maelstrom.

– Chiunque siano, spero che ce la facciano – mormorò.

Quant'era strano che quelle navi-macchina fossero più vulnerabili della *Streaker*, i cui campi protettivi le consentivano d'immergersi per parecchie miduras nella cromosfera della gigante rossa ignorando le sue bufere.

Se non possono sostenere l'urto del plasma, sono impotenti contro le armi dei Jophur.

La delusione aveva un sapore amaro dopo quel palpito di speranza. Era chiaro che da loro non poteva giungere nessun aiuto.

Sara aveva l'impressione che ci fosse uno schema dietro tutte le sue disavventure dell'ultimo anno: strappata via dai suoi polverosi libri per incontrare alieni, combattere ribelli, cavalcare i favolosi cavalli, viaggiare in fondo al mare, e infine unirsi a dei

fuggiaschi a bordo di un'astronave. L'universo sembrava proclive a rivelarle meraviglie al limite della fantasia... stelle giganti, punti di transfer, computer parlanti, biblioteche universali... ed ora poteva dare uno sguardo a un diverso *ordine di vita.* Una razza misteriosa, totalmente separata dalle civiltà delle Cinque Galassie.

Quelle meraviglie erano lontanissime dalla sua vecchia vita semplice in una società regredita al medioevo.

E tuttavia uno sguardo era tutto ciò che il cosmo pensava di concederle.

Fai pure, guarda sembrava dirle. *Ma non puoi toccare.*

Il tempo che ti era concesso sta per scadere.

Tristemente Sara guardò i puntini arancione che fuggivano disperati l'incalzare furioso dei tornado stellari. Altri quadrilateri furono spazzati via dai vortici della tempesta, e le loro fragili luci si dissolsero come falene.

Gillian e i delfini sembrano sicuri che noi possiamo sostenere un breve passaggio attraverso questo inferno. Ma quei puntini che si spegnevano minavano la sua tranquillità. Del resto, le macchine non avrebbero dovuto essere più resistenti della semplice carne?

Stava per chiedere il parere del Niss quando, davanti ai suoi occhi, il display cambiò all'improvviso ancora una volta. Izmunuti ebbe un palpito, e quando l'immagine si riformò c'era qualcosa di nuovo. Fra i punti arancione in fuga erano adesso apparse *tre forme lucenti* che si alzavano con grazia e sicurezza, assumendo toni porporini mentre emergevano dalle fiamme solari per convergere sulla rotta della *Streaker.*

– E quelli chi sono? – domandò Sara. – Altri meccanoidi?

– No – rispose il Niss in tono quasi riverente. – Si direbbero qualcosa di completamente diverso. Io credo che siano... – Il vortice olografico s'incrinò come per un impulso nervoso. – Credo che siano Zang.

Sara ebbe un fremito. Quel nome era gravido di antiche paure. Su Jijo lo si pronunciava a voce bassa. – Ma... come... cosa stanno facendo?

Il Niss parlò prima che lei finisse la domanda.

– Scusa se ti interrompo, Sara, ma la nostra facente funzioni di comandante, Dr. Gillian Baskin, ha richiesto una riunione urgente del consiglio della nave per discutere su questi sviluppi. Tu sei invitata.

«Vuoi che risponda che sei troppo stanca per partecipare?

Sara si stava già affrettando verso l'uscita.

– Non provarci! – esclamò, mentre la porta si ripiegava di lato per lasciarla passare.

Il corridoio curvava all'insù e poi a destra e a sinistra, come un segmento di spaziotempo torturato, sino a curvarsi in verticale. Quella vista dava sempre una vertigine a Sara. Ciò malgrado stavolta si avviò di corsa.

GILLIAN

Per qualche ragione, la tumultuosa stella rossa le faceva pensare a Venere. E naturalmente questo le ricordava Tom.

Ogni cosa le ricordava Tom. Dopo due anni la sua assenza era ancora una ferita, un bisogno che di notte la faceva voltare d'istinto in cerca del suo calore. Di giorno continuava ad aspettarsi la sua voce energica che si offriva di accollarsi una preoccupazione o l'altra. Tutte le decisioni più difficili.

Non è quel che fanno gli eroi, morire per salvare il mondo?

Una vocina puntualizzò: *È per questo che gli eroi esistono.*

Sì le rispose, *ma poi si sparge la voce, no? E il mondo ha bisogno d'essere salvato di continuo.*

Fin da quando l'universo li aveva separati, a Kithrup, Gillian continuava a dirsi che Tom non poteva essere morto. *Io lo saprei* ripeteva a se stessa, per convincersi con la forza di volontà. *Attraverso le galassie e i megaparsec io lo saprei se lui non ci fosse più. Tom dev'essere ancora là da qualche parte, con Creideiki e Hikahi e gli altri che siamo stati costretti a lasciare laggiù.*

Lui troverà il modo di tornare salvo in patria... o da me.

Questo aveva aiutato Gillian a sopportare il suo fardello durante i periodi più stressanti della fuga della *Streaker*... finché la crisi di quegli ultimi mesi aveva incrinato la sua certezza.

Poi, senza capire quando era accaduto, aveva cominciato a pensare a Tom al passato.

Lui amava Venere pensò, guardando le irradiazioni solari oltre lo scafo della nave. Naturalmente l'atmosfera di Izmunuti era molto luminosa, mentre quella della sorella della Terra era crepuscolare sotto le eterne nubi acide. Tuttavia entrambi i posti aveva-

no certe caratteristiche: un calore infernale, tempeste feroci e niente umidità.

In entrambi i posti l'animo conosceva gli estremi della speranza e della disperazione.

Le sembrava ancora di vederlo mentre alzava le braccia, vestito nella tuta a pressione, come ad abbracciare il panorama delle terre basse sotto il Pinnacolo di Afrodite. I fulmini danzavano su una falange di strutture titaniche sparse lungo l'orizzonte dirupato, gli immensi macchinari da poco messi al lavoro per cambiare Venere. Per trasformare l'inferno, un passo dopo l'altro.

«Non è fantastico?» usava dire Tom. «Questa impresa dimostra che la nostra razza è capace di pensare sulle lunghe distanze.»

Anche con la tecnologia presa in affitto dai galattici, il lavoro avrebbe richiesto più tempo di quanto ne era trascorso da quando l'umanità aveva conosciuto la scrittura. Sarebbero occorsi diecimila anni prima che i mari coprissero quelle pianure. Era un progetto molto impegnativo per una povera razza orfana, specialmente quando i biscazzieri Sa'ent e Kloornap valutavano scarse le possibilità del clan terrestre di sopravvivere più di un paio di secoli ancora.

«Dobbiamo dimostrare all'universo che abbiamo fiducia in noi stessi» diceva Tom. «Altrimenti chi crederà in noi?»

Le sue parole suonavano bene. Nobili e grandi. A quell'epoca Tom aveva quasi convinto Gillian.

Solo che le cose cambiano.

Mezzo anno prima, durante il breve periodo in cui la *Streaker* s'era rifugiata sul Mondo Frattale, Gillian era riuscita a captare voci sull'Assedio della Terra, nella lontana Galassia Due. Evidentemente i biscazzieri Sa'ent stavano raccogliendo scommesse sull'estinzione degli umani in anni o jaduras, non in secoli.

In retrospettiva, il progetto di terraformare Venere sembrava improbabile.

Avremmo fatto meglio a fare i contadini, io e Tom. O i maestri di scuola. O aiutare nella colonia di Calafia. Non avremmo dovuto dare ascolto a Jake Demwa e a Creideiki. Questa missione ha portato alla rovina tutti quanti.

Compresi i poveri coloni di Jijo, gli esuli di sei razze che avrebbero dovuto andare incontro al loro destino indisturbati. Cercando rifugio su quel mondo proibito la *Streaker* aveva portato con sé il disastro per quelle tribù.

Sembrava che ci fosse un solo modo per rimediare al malfatto.

Possiamo indurre i Jophur a seguirci nel nuovo punto di transfer? Kaa dovrà programmare una rotta convincente, come se noi sapessimo di un perfetto tubolare in cui tuffarci. Una miracolosa via di scampo. Se giochiamo bene la nostra ultima partita, quei dannati coni di salsicce dovranno seguirci. Non avranno scelta.

Salvare Jijo giustificava quella decisione, visto che non sembrava più esserci modo di portare il carico della *Streaker* sulla Terra.

E se non altro ci porteremo dietro quei bastardi.

Alcuni dicevano che l'incombenza della morte schiarisse la mente, ma in Gillian questo stimolava solo amarezza e rancore.

Spero che Tom e Creideiki non siano troppo delusi di me pensò, mentre si avviava alla sala riunioni. *Io ho fatto del mio meglio.*

Il consiglio della nave era cambiato da quando Gillian aveva assunto con riluttanza la carica di comandante, in tempi migliori detenuta da Creideiki. All'altra estremità del lungo tavolo, l'ultima delfina superstite dell'originale corpo ufficiali della *Streaker*, la tenente Tsh't, pilotò destramente il deambulatore a sei zampe deponendo il suo corpo snello nella nicchia dove un tempo si metteva Takkata-Jim, prima d'essere ucciso nei pressi di Kithrup.

Tsh't salutò Hannes Suessi, l'ingegnere umano che neppure sua madre avrebbe riconosciuto com'era adesso, con tutte quelle parti del corpo sostituite da componenti cyborg e una cupola argentea al posto della testa. Le sue scintillanti superfici metalliche erano ornate di etichette da motocicli dell'epoca pre-Contatto, un tocco irriverente con cui Hannes cercava di mettere a suo agio l'equipaggio. Almeno qualcuno aveva conservato il senso dell'umorismo, dopo quegli anni di continue crisi.

Gillian sentiva acutamente la mancanza dal consiglio della sua amica Makanee, la dottoressa che era rimasta su Jijo con numerosi altri delfini colpiti da sintomi di devoluzione o non essenziali per quel tentativo di fuga. In effetti i delfini avevano stabilito una settima colonia illegale su quel pianeta a riposo, un altro segreto che andava protetto a costo della vita.

Segreti. Ce ne sono fin troppi. Alcuni li darei via gratis, se potessi.

I pensieri di Gillian tornarono ai reperti che teneva in ufficio,

alcuni dei quali erano già costati cari. Era bastato un solo accenno alla loro esistenza per minare le basi della coesistenza civile fra le razze di cinque galassie.

Il principale era un cadavere mummificato, soprannominato Herbie. Un cadavere alieno così antico che il suo sogghigno poteva riferirsi a uno scherzo avvenuto un miliardo di anni prima. Altri reperti erano meno provocanti, e meno maledetti. I guai erano diventati la vita quotidiana della *Streaker* da quando il suo equipaggio aveva voluto prelevare da una tomba astrale oggetti che non capiva.

«Oggetti del Fato.» Così uno degli Antichi s'era riferito al carico enigmatico della *Streaker* quando loro erano in visita sul Mondo Frattale.

Forse sarà meglio così. Tutta quella dannata roba sarà disintegrata in particelle elementari, quando ci tufferemo in quel punto di transfer.

Se non altro lei avrebbe avuto la soddisfazione di veder cambiare l'espressione di Herbie nell'ultimo istante, quando le morse della realtà li avrebbero schiacciati in dieci dimensioni diverse.

Su un lato della sala riunioni c'era un ologramma di Izmunuti, una sfera più larga dell'orbita della Terra e irta di protuberanze. Il vortice di linee proiettato dalla macchina Niss si fermò lì accanto mentre riferiva gli ultimi sviluppi in Galattico Sette, con accento Tymbrimi.

– La *Polkjhy* si è disfatta delle ultime navi-bersaglio chiuse nelle scatole di cattura, lasciandole alla deriva nello spazio. Libera dalla loro inerzia, la titanica nave da battaglia Jophur è ora più manovrabile, e si sta dirigendo alla massima velocità verso il nuovo punto di transfer. È evidente che stanno tentando di raggiungere il nexus prima della *Streaker*.

– Possono precederci? – domandò Gillian in anglico.

L'ologramma del Niss oscillò pensosamente. – Non è probabile, a meno che utilizzino un genere rischioso di guida probabilistica, il che non è tipico dei Jophur. Hanno già sprecato molto tempo sulla rotta da loro seguita fino a poco fa, quando scostandosi da Izmunuti miravano a tagliarci la strada per il vecchio punto-t. La nostra curva stretta intorno alla stella ci ha lanciato a forte velocità verso il nuovo obiettivo e dovremmo arrivarci prima di loro... per quel che ci servirà.

Gillian ignorò il sarcasmo della macchina. La maggior parte

dei membri dell'equipaggio sembravano d'accordo con la sua decisione. Non restando altra scelta, la morte era più sopportabile se si fossero portati dietro il nemico.

La situazione dei Jophur sembrava stabile, cosicché Gillian cambiò argomento. – Cosa puoi dirci di queste altre navi?

– Le due misteriose flotte che abbiamo appena visto nell'atmosfera di Izmunuti? Dopo aver consultato gli archivi tattici, io deduco che abbiano operato congiuntamente. Nient'altro potrebbe spiegare il fatto che siano qui entrambe e fuggano insieme dalla tempesta di plasma.

La voce di Hannes Suessi uscì bassa e rauca dalla cupola argentea quando obiettò: – I meccanoidi e i respiratori d'idrogeno che lavorano insieme? Questo mi sembra strano.

Il vortice di linee ebbe una specie di assenso. – È vero. Gli ordini di vita diversi interagiscono di rado. Ma secondo l'unità della biblioteca che abbiamo catturato ai Thennanin questo accade, specialmente quando un progetto vitale richiede le capacità di due o più ordini di vita nello stesso tempo.

Il più recente membro del consiglio fischiò per chiedere la parola. Kaa, il capo pilota, non s'era infilato in un deambulatore perché poteva essere chiamato in plancia con urgenza. Dall'interno del tubolare pieno d'acqua superossigenata che scorreva su un lato della sala, il giovane delfino disse:

** Ma quale mai scopo vitale*
sotto le maree lunari può
*spiegare questa stranezza? **

Per dare enfasi alla domanda Kaa agitò la coda nel liquido, che si riempì di bollicine. Gillian tradusse il breve poema fischiato per Sara Koolhan, che non poteva conoscere il trinario.

– Kaa si chiede quale progetto possa averli indotti a rischiare la distruzione tuffandosi a questo modo in una stella.

Sara annuì subito. – Forse ho una parte della risposta. – La giovane jijoana toccò il cubo nero davanti a lei, il motore algoritmico portatile che Gillian le aveva dato dopo la partenza.

– Fin da quando abbiamo avvistato queste strane navi mi sono chiesta quale caratteristica di Izmunuti poteva attrarre qui degli esseri viventi da qualche regione lontana. I miei stessi antenati ne sono un esempio. Dopo esser usciti dal punto-t hanno deciso di passare attraverso l'atmosfera esterna della gigante rossa. Tutte le

altre naviombra venute su Jijo hanno usato lo stesso metodo per coprire le loro tracce.

Noi pure lo abbiamo fatto pensò Gillian, a disagio. *Ma già da prima avevo commesso qualche errore, visto che i Rothen hanno capito dove stavamo andando e lasciato trapelare l'informazione ai Jophur prima di seguirci.*

Gillian si accorse che Tsh't la stava guardando. Con espressione di rimprovero per aver messo la *Streaker* in quel guaio? Lo sguardo della delfina tornò su Sara quando la ragazza continuò:

– Secondo questa unità insegnante, le stelle come Izmunuti emanano immense quantità di atomi pesanti dalla loro atmosfera tumultuosa. Fra gli altri il carbonio, che si condensa su qualsiasi cosa solida con cui viene a contatto. Le navi dei nostri antenati erano coperte da uno strato nero quando scesero su Jijo. La *Streaker* è forse la prima nave ad aver fatto questo passaggio due volte, all'andata e al ritorno. Scommetto che questo strato di carbonio vi ha dato dei problemi.

– Non me ne parlare! – tuonò Suessi con voce amplificata. Lui s'era battuto con quel rivestimento maligno. – Quel dannato materiale è molto pesante. Ha strane proprietà, ed è penetrato in tutte le flange esterne.

– Ma supponiamo – disse Sara, – che qualcuno abbia necessità di *utilizzare* quel rivestimento. Quale sarebbe il modo migliore per procurarselo?

La ragazza accarezzò ancora il cubo nero, trasferendo dati al campo olografico principale. Pur essendo a bordo da pochi giorni Sara si stava già adattando alla tecnologia moderna.

Un rettangolo a specchio apparve davanti al consiglio. La sua superficie piatta rifletteva le protuberanze stellari.

– So di essere un'ignorante – disse Sara, – ma credo che si possano prelevare atomi dal vento stellare usando qualcosa con vasta superficie e scarsa massa inerziale. Un veicolo del genere non avrebbe bisogno di energia per allontanarsi, potendo usare la pressione delle onde luminose.

La tenente Tsh't mormorò: – Una vela solare!

– È così che la chiamano? – disse Sara. – Immaginiamo che le macchine arrivino attraverso il punto di transfer come oggetti compatti, scendano su Izmunuti, poi allarghino una vela del genere per tornare senza consumare energia fino al punto-t, incamerando durante il tragitto questo carbonio molecolare e altri atomi. La spesa di energia per tonnellata di materiale sarebbe minima!

L'ologramma roteante del Niss si fece avanti.

– La tua ipotesi riguarda una economica tecnica di raccolta di risorse, che tuttavia richiede ai meccanoidi un viaggio spaziale attraverso un punto di transfer. Ci sono metodi più semplici nelle zone industrializzate delle Cinque Galassie... d'altra parte qui, nella Galassia Quattro, la produzione industriale è stata ridotta praticamente a zero con la messa a riposo dell'intera spirale. – Il Niss fece una breve pausa.

– I meccanoidi sarebbero una manodopera ideale per un simile lavoro di raccolta di minerali. Possono aver creato appositamente i sistemi che vediamo qui: massa minima, consumo minimo, e raccolta veloce del materiale durante la fase di allontanamento. Questo spiega perché appaiono così fragili nella recente tempesta di plasma. Non si sono cautelati contro un mutamento così drastico della costante solare.

– E gli Zang? – domandò lei.

– Presumo che siano stati loro ad assumere i metalloidi. Come sapete, col nome generico «Zang» si indicano praticamente tutte le varie razze respiratrici di idrogeno. La nostra Biblioteca dice che talvolta gruppi di Zang richiedono servizi speciali all'Ordine delle Macchine. Risulta che anche grandi clan di respiratori di ossigeno lo abbiano fatto, di tanto in tanto.

– Be', sembra che i loro progetti siano andati all'aria – commentò Suessi. – Non devono aver portato a casa molto materiale.

Lo snello delfino nel tunnel laterale mandò fischi pensierosi, non in trinario ma nel gergo che usavano i cetacei quand'erano immersi nelle loro meditazioni. Gillian si sentiva in colpa per aver imposto a Kaa di partecipare a quella missione, abbandonando la sua amata Peepoe su Jijo in balia dei rinnegati che l'avevano rapita. Ma la *Streaker* aveva bisogno di un pilota di classe per quel tentativo disperato.

– Sono d'accordo – disse il Niss. – Gli Zang devono essere di pessimo umore dopo questo fallimento.

– Perché hanno sofferto una perdita economica? – domandò Sara.

– Non solo questo. Secondo la Biblioteca, i respiratori d'idrogeno reagiscono molto male alle sorprese. Il loro metabolismo è più lento di quello dei respiratori d'ossigeno. Hanno un odio viscerale per tutto ciò che non corrisponde alle previsioni.

«Naturalmente questo è un atteggiamento strano per un'entità come me, programmata dai Tymbrimi per apprezzare le novità.

Senza il piacere della sorpresa, l'intero universo sarebbe soltanto un grosso mucchio di...

– Aspetta un minuto – lo interruppe Gillian, prima che il Niss scivolasse nella filosofia. – Degli Zang noi sapevamo soltanto che sono pericolosi, e che ogni eventuale contatto con loro va lasciato agli esperti degli Istituti Galattici.

– È proprio così.

– Ma ora tu stai dicendo che hanno un pessimo carattere, e che in questa occasione potrebbero essere molto irritati.

L'ologramma del Niss si restrinse. – Dopo tre anni che viviamo insieme, dottoressa Baskin, penso di conoscere i toni della tua voce e di poter dire che nella tua domanda c'è qualcosa di inquietante. Sono nel giusto se mi viene un sospetto?

«Nella nozione che gli Zang siano irritati tu trovi qualcosa di... interessante?

Gillian tacque. Ma sulla sua bocca era apparso un sorrisetto duro.

HARRY

Cinque anni di tempo soggettivo terrestre erano passati dal giorno in cui – in mezzo a una schiera di volontari di cinquanta razze diverse – Harry aveva fatto quel passo irrevocabile, pronunciando non senza problemi un giuramento poliglotta scritto milioni d'anni addietro da chissà quale razza dimenticata. Dopo il suo ingresso nel Corpo Osservatori la vita di Harry non era semplicemente cambiata. A tutti gli effetti, lui aveva dovuto trasferire la sua fedeltà dalla propria razza a un'autorità burocratica che era già antica quando i suoi remoti antenati si rimpiattavano fra i cespugli del Triassico per non essere calpestati dai dinosauri.

Ad ogni modo durante l'addestramento era stato sorpreso dal numero degli studenti che gli facevano domande sul clan terrestre, le cui vicissitudini erano uno degli ultimi microdrammi sociali sulla scena interstellare.

Sarebbero riusciti quegli «orfani» senza protezione a mettersi alla pari delle altre razze galattiche, prima di cadere preda del destino che attendeva in agguato i nuovi arrivati?

Benché a nessuno importasse davvero la sorte di un planetu-

colo come la Terra, questo interrogativo generava molte ipotesi e speculazioni.

Cosa si provava – domandavano i suoi nuovi colleghi – ad avere patroni come gli umani che si erano *insegnati da soli* arti così basilari come la favella, il volo spaziale e l'eugenetica? Essendo un neo-scimpanzé Harry non aveva il rango di altri cittadini-clienti alla Base, tuttavia era quasi una celebrità, e veniva fatto oggetto di ostilità da alcuni, di ammirazione da altri, e di curiosità da quasi tutti.

In realtà lui non poteva dir molto ai suoi compagni di studio circa la civiltà dei terrageni, poiché aveva trascorso appena un anno fra i neo-scimpanzé parlanti della Terra prima di lasciare l'università per fare domanda di assunzione all'Istituto di Navigazione. Già da prima la sua vita era quella di un esule.

Harry era nato nello spazio, a bordo di una nave da esplorazione dei terrageni. I ricordi che aveva della TSS *Pelenor* erano quelli di un piccolo paradiso perduto, pieno di comodità supertecnologiche e posti caldi in cui giocare. Quell'equipaggio – ufficiali umani, neo-scimpanzé, neo-delfini, e un consigliere Kanten – era ormai idealizzato nella sua memoria: tutti andavano attorno per le loro faccende senza requie, salvo quando si trattava di giocare con lui, o prenderlo in braccio e fargli complimenti.

Poi, un triste giorno, i suoi genitori avevano deciso di sbarcare per studiare una strana tribù umana su un pianeta sperduto: Horst. Questo aveva messo fine alla meravigliosa infanzia di Harry sulla *Pelenor* e dato inizio ad anni di ingrugnito risentimento.

I ricordi di quei panorami stellari erano rimasti dentro di lui per tutta la giovinezza su quel pianeta polveroso, finché il concetto di viaggio spaziale aveva assunto un alone di magia. Quando Harry aveva finalmente lasciato Horst era stato sconvolto dalla vista del vuoto sterile e buio che si stendeva fra le rare oasi stellari.

Io lo ricordavo diverso aveva pensato, durante il viaggio verso la Terra. Naturalmente quel ricordo era una fantasia formatasi nella mente di un pargoletto impressionabile. All'università gli era stato insegnato a non fidarsi delle impressioni soggettive, basate sul fervido desiderio di credere.

Tuttavia la sua sete non era stata spenta. Harry aveva cominciato a cercare il paradiso in altre versioni della realtà.

Le bucce di banana lo tennero intrappolato per giorni.

Se gli allaphori fossero stati meno «personali» Harry li avrebbe combattuti con più durezza. Ma l'immagine aveva un significato troppo esplicito perché lui lo potesse ignorare. Dopo la prima sconfitta durante la quale aveva rischiato di scassare la stazione, decise di attendere prima di sfidare nuovamente quel territorio.

Del resto non era un brutto luogo di osservazione. Nella sinergia fra quello strano continuum e la sua mente i dintorni s'erano conformati in un altipiano circolare oltre il.quale si vedeva un ondulato mare di erba porporina. Le montagne nere all'orizzonte erano rimaste stabili, ma alcuni dei «buchi» nel cielo stavano cominciando a sgocciolare sull'orizzonte, come se quella cupola viola avesse deciso di sciogliersi o collassare.

C'erano anche forme di vita: creature dell'Ordine dei Memetici. Forme che svolazzavano, nuotavano, o rotolavano scintillando presso la piattaforma ottagonale di Harry, chi pascolando, chi aggredendo le altre, e chi fondendo o soccombendo a bizzarre trasformazioni davanti ai suoi occhi. Su altri piani dimensionali i memetici potevano esistere solo come parassiti, vuoi nel cervello degli ospiti vuoi nei processori mentali di esseri meccanici. Ma lì nello Spazio E si aggiravano liberi, come in un regno di idee tangibili.

– La vostra immaginazione vi fornisce il necessario per svolgere il lavoro di esploratori-osservatori – aveva spiegato Wer'Q'quinn durante il corso di addestramento di Harry. – Ma non soccombete alla tentazione del solipsismo, illudendovi di poter far accadere qualcosa nello Spazio E solo perché lo volete. Lo Spazio E può tranciare il percorso della vostra vita, se sarete ostinati o imprudenti.

Harry non ne aveva mai dubitato. Guardando i *memo-formi* scivolare sulla steppa purpurea ingannava il tempo chiedendosi quali concetti rappresentassero. Probabilmente nessuna di quelle creature era senziente, dato che l'intelligenza autentica era rara su tutti i livelli della realtà. E tuttavia ogni singolo memetico che gli passava davanti era *un pensiero*, in quel momento non costretto entro un cervello organico o elettronico: un'idea autosufficiente, fornita di una struttura complessa quanto un organo del corpo di Harry.

Quella che stava pascolando laggiù, simile a una specie di antilope a dodici zampe, era nella sua astrazione collegata alla *libertà?* E quell'orrida cosa che la stava aggredendo, significava

schiavitù? O era un *giusto freno inibitore?* Oppure, si domandò Harry, lui stava soltanto trasformando l'ineffabile ignoto in qualcosa di più semplice per soddisfare gli schemi arcaici della sua mente?

Be', semplificare è nella natura «umana». Costruire stereotipi. Fingere di poter afferrare l'ineffabile.

Gli organismi memetici locali erano affascinanti, ma di tanto in tanto dal suo alto punto d'osservazione scorgeva qualcos'altro, più meritevole della sua attenzione professionale.

Lui poteva sempre riconoscere un intruso. Gli estranei si muovevano lungo la pianura goffamente, come se la loro forma allaphorica fosse un abito stretto. I memetici predatori che li avvicinavano, avidi di assaporare un pasto concettuale, balzavano via subito disgustati dal sapore sgradevole della materia solida: astronavi dallo scafo metallico, oppure forme di vita organica. Intrusi venuti da qualche altra provincia della realtà, che non si fermavano a guardare niente e s'affrettavano oltre le montagne nere per cercare rifugio nei buchi sull'orizzonte di quel cielo-formaggio svizzero.

Harry era lieto di quei momenti, nei quali si guadagnava la paga. In parole semplici lui descriveva quei nuovi venuti al suo partner, il computer della stazione, che si trovava sotto i suoi piedi ed era schermato contro gli effetti ostili dello Spazio E. Al quartier generale gli esperti decifravano la sua testimonianza allo scopo di determinare che genere di vascello aveva oltrepassato il punto di transfer sotto i suoi occhi, e verso quale destinazione. Nel frattempo lui e il computer facevano il possibile per essere dei cortesi padroni di casa.

– Nei file di memoria disponibili c'è una corrispondenza a questo schema – disse la M fluttuante dopo che Harry aveva descritto un viaggiatore particolarmente bizzarro, che rotolando sulla steppa rossa agitava miriadi di steli luminosi come una spora infuocata. – Sembra trattarsi di un membro dell'Ordine dei Senzienti del genere quantum.

– Sul serio? – Harry si accostò al vetro. L'immagine appariva fragile come uno dei piumosi semi di zilm, che il vento di Horst trasportava su immense distanze. Gli steli delicati continuavano a vaporizzarsi mentre l'oggetto (era una nave? un essere vivente?) si affrettava verso un foro nel cielo al livello dell'orizzonte.

– Non avevo mai visto un quantum così grosso. Cosa sta facendo qui? Credevo che detestassero lo Spazio E.

– Cerca d'immaginare ciò che voi organici provate per il gelido vuoto spaziale. Esso vi ucciderebbe, se non fosse per la vostra tecnologia protettiva. Nello stesso modo le soggettività di questo regno sono un pericolo per altri generi di vita. Lo Spazio E è assai più ostico ai quantum di quanto lo sia per l'Ordine delle Macchine.

– Mmh. Allora perché lo sta attraversando?

– Non ho dati sufficienti per fare ipotesi sul motivo urgente che lo costringe a farlo. La maggior parte dei quantum risiede negli interstizi schiumosi dell'universo, come certi microbi del tuo mondo che vivono nell'interno delle rocce. Il primo contatto con membri dell'Ordine dei Quantum è stato stabilito da esperti dell'Istituto della Biblioteca meno di cento milioni di anni fa.

«Il mio suggerimento è che tu distolga educatamente lo sguardo, osservatore Harms. È chiaro che il quantum ha delle difficoltà. Non è opportuno che tu le peggiori continuando a guardarlo.

Harry ebbe una smorfia a quel rimprovero. – Oh, d'accordo! Il Principio di Incertezza. – Volse le spalle alla finestra. Il suo lavoro nello Spazio E consisteva nel guardare, ma farlo con troppa insistenza poteva causare inconvenienti.

Ad ogni modo il suo vero incarico era di controllare il passaggio di intrusi d'altro genere.

La maggior parte delle navi avvistate apparteneva ai respiratori di idrogeno, facilmente identificabili perché i loro scafi di forma sferica apparivano uguali in ogni continuum. Per qualche motivo i membri di quell'ordine preferivano prendere la scorciatoia attraverso lo Spazio E nei loro spostamenti da un pianeta tipo Giove all'altro, anche se i livelli A e B erano più efficienti ed i punti di transfer più veloci.

Nelle rare occasioni in cui Harry vedeva passare membri del suo ordine di respiratori d'ossigeno – le grandi e possenti civiltà delle Cinque Galassie – nessuno di loro s'avvicinava alla sua stazione, posta a sorveglianza di una rotta molto riservata che conduceva in una zona proibita.

Non c'è da stupirsi che accettino chiunque, perfino un povero scimpanzé terrestre, purché sia disposto a lavorare qui. Neanche i criminali che si recano di soppiatto nelle zone proibite sono così idioti da usare lo spazio degli allaphori come porta di servizio.

L'idiota sono io, che me ne sto inchiodato in questo buco sperduto.

Tuttavia era sempre meglio delle polverose steppe di Horst.

Qualsiasi cosa era meglio di Horst.

Lui e i suoi genitori erano i soli esponenti della loro razza sul pianeta, e come risultato il processo di apprendimento della lingua, già difficile per un neo-scimpanzé, era stato doppiamente difficoltoso. Con Marko e Felicity sempre occupati nelle loro ricerche, Harry aveva dovuto far pratica coi dispettosi ragazzi Probsher, che lo prendevano in giro per le sue braccia pelose e la sua balbuzie giovanile. Avevano facce dipinte, carattere brusco, e neppure l'ombra della dignitosa pazienza che lui aveva imparato ad aspettarsi dalla razza patrona. Quando aveva cominciato a conoscere gli umani di Horst, la voglia di conoscerli meglio gli era passata. Risaliva a quel tempo il suo impulso di allontanarsi non solo da Horst ma dall'intera società dei terrageni. Per cercare qualcosa di diverso e sconosciuto.

Anni dopo Harry aveva capito che anche i suoi genitori dovevano aver cercato la stessa cosa. Nel suo disgusto giovanile non era riuscito a vedere che pur dedicandosi poco a lui gli volevano bene, a loro modo. Comunque la nostalgia che provava per ciò che non c'era stato fra loro era un'astrazione civilizzata in lui, priva di rimpianto e di sofferenza.

Altri erano i ricordi di Horst che potevano fargli provare emozioni più vive. Le notti in cui era tenuto sveglio dagli ululati dei lupi botbiani che echeggiavano fra i laghi in secca, sotto la cintura di lune. O quelle in cui accovacciato davanti al fuoco ascoltava gli sciamani Probsher cantare strane storie... leggende che Marko e Felicity registravano avidamente per studiarle come antichi reperti archeologici, benché quelle tribù scorrazzassero su Horst da appena sei generazioni.

La sua razza senziente non era molto più antica! Erano trascorsi solo pochi secoli da quando i genetisti umani avevano cominciato a manipolare i geni degli scimpanzé.

Chi gliene aveva dato il diritto?

Non era necessario il permesso di nessuno. I galattici facevano la stessa cosa da eoni. Ogni razza interstellare ne elevava un'altra, che ne elevava un'altra, che ne elevava un'altra...

Tutto sommato, gli umani erano patroni migliori di altri... e lui preferiva essere senziente piuttosto del contrario.

No, ciò che l'aveva spinto ad allontanarsi dalla Terra non era il risentimento ma una specie di distacco. Le disperate manovre

del Consiglio dei Terrageni valevano all'incirca quanto gli esorcismi dei Probsher, contro le schiaccianti forze di un universo ostile. Uno poteva paragonare le faville che si levavano da un falò alle stelle che ruotavano sulla sua testa. Sembravano uguali, a un primo sguardo. Ma cosa significava un pugno di faville in più o in meno, sulla scala degli eventi cosmici?

All'universo cosa importava che gli umani o gli scimpanzé sopravvivessero?

Anche da giovane quel pensiero lo aveva assillato. I legami che aveva con gli altri s'erano allungati fino a spezzarsi, uno dopo l'altro. Alla fine gli era rimasto solo il nebuloso desiderio di vedere che qualcosa valeva la pena. Che qualcosa meritava di durare nel tempo.

Quando aveva conosciuto Wer'Q'quinn e l'Istituto di Navigazione s'era detto che qualcosa di durevole c'era. E non si era mai pentito di quella decisione.

Proprio per questo, anni dopo, Harry si stupiva che i sogni lo riportassero al desolato mondo della sua giovinezza. Horst gli era rimasto nell'animo, coi suoi venti aridi e le erbe secche. Odori aspri che aggredivano il naso. E le immagini degli sciamani che ballavano per chiamare gli spiriti dei mangia-spine, delle antilopi della sabbia e dei lupi.

Anche nelle sue vesti di pubblico ufficiale della civiltà galattica, mentre rappresentava i respiratori di ossigeno su un piano di realtà dove gli allaphori scivolavano davanti a lui come immagini tolte da un quadro di Dalì, Harry continuava a vedere nugoli di faville che salivano dai falò, consumandosi nel vano tentativo di unirsi alle stelle del cielo.

LARK

– Non da quella parte! – gridò Ling.

Il richiamo della ragazza fermò Lark pochi passi oltre l'ingresso della diramazione in cui s'era inoltrato.

– Ma questa è la strada più breve per l'orto idroponico, e là siamo sempre stati al sicuro – disse il giovane, indicando l'oscuro corridoio ricurvo dalle pareti in ceramica. Strani odori segnaletici marcavano i lati di ogni incrocio, nelle labirintiche viscere della

nave da battaglia Jophur. Quello era contraddistinto dal profumo della vegetazione, e portava in un nascondiglio dove nessuno era mai venuto a minacciarli.

– Non ne dubito – annuì Ling. – Ma è per questo che non dobbiamo andare là, nel caso che ci stiano ancora seguendo.

La giovane donna non somigliava più molto alla fredda scienziata galattica ai cui ordini Lark aveva lavorato come guida indigena. Sporca e scarmigliata, vestita dei resti laceri di una camicia da uomo, avrebbe potuto passare anche lei per una di quei nativi di Jijo che una volta chiamava «selvaggi», se non fosse stato per il fatto che fra loro non c'erano femmine rese così belle e provocanti dalla tecnologia cosmetica. In un fagotto legato ai fianchi portava un singolo toroide Jophur di colore rosso, che sgocciolava linfa come una salsiccia ferita.

Lark non poté darle torto. Fin da quando avevano cercato di sabotare la sala di comando dei Jophur, i furibondi esseri conici e i loro servi robotici stavano dando loro la caccia in tutti gli angoli della gigantesca astronave. Finché non fossero stati certi di averli seminati i due umani non potevano rischiare di portarli nell'unico posto che offriva loro cibo e rifugio.

– E allora dove? – Lark odiava stare lì allo scoperto, su un incrocio. Vestito ancor peggio di lei, fra le mani aveva un altro anello simile a un salsiccione circolare purpureo. Più voluminoso e più sano dell'altro era anch'esso un dono del traeki di nome Asx, ed era la chiave di cui s'erano serviti per aprire le porte e passare «inosservati» davanti ai Jophur che avevano incrociato.

A differenza di lui, Ling conosceva le astronavi. Ma quel titano dello spazio era una novità anche per lei. La ragazza sbirciò nella penombra di un tunnel, le cui pareti sembravano più organiche che artificiali.

– Scegli una direzione a caso – gli disse. – Ma subito. Sento che sta arrivando qualcuno.

Con uno sguardo di rimpianto verso il loro «nido» Lark la prese per mano e girò a destra in un altro passaggio.

Le pareti luccicavano di untume, ed ogni porta emetteva il suo unico e particolare odore, che fungeva da etichetta. Benché fosse solo un primitivo colono Lark era di Jijo e conosceva i traeki. Quei parenti stretti dei Jophur avevano personalità assai più miti e ragionevoli, ma tratti fisici uguali. Questo gli dava se non altro qualche indizio su come orizzontarsi in una nave dove gli odori sostituivano le indicazioni scritte.

Nonostante l'assurda curvatura dei corridoi Lark cominciava a farsi un'idea della pianta del titanico vascello, pieno di armi terribili e spinto da motori che potevano piegare lo spazio in più modi. La zona centrale era un dedalo di laboratori, officine, e stanze il cui enigmatico contenuto lasciava perplessa perfino l'istruita e sofisticata Ling. Usciti vivi per miracolo dalla sala di comando s'erano diretti verso il centro, dove c'era il piccolo eden in cui erano rimasti dopo essere fuggiti dalla prigione.

Era stato lì fra le piante che avevano fatto all'amore per la prima volta.

Ora sembrava però che i coni di anelli avessero chiuso tutti i tubi a caduta libera lungo l'asse prua-poppa della *Polkjhy*, ostacolando così l'accesso a molte zone.

– Questo rende l'intera astronave assai meno efficiente – gli aveva spiegato poco prima Ling, soddisfatta. – In questo momento non potrebbero permettersi di assegnare ad altri compiti dei membri dell'equipaggio. Gli stiamo ancora facendo dei danni, dunque, col solo fatto di essere liberi.

Lark apprezzava i suoi sforzi di vedere il lato buono della loro situazione. Anche se il futuro si prospettava nero, si accontentava di essere con lei per il tempo che gli restava da vivere.

La ragazza si voltò a guardare indietro e gli strinse un braccio. Lo scalpiccio era più udibile, dunque gli inseguitori si stavano avvicinando. Ma subito Lark sentì qualcosa anche nella direzione opposta. – Siamo in trappola! – ansimò Ling.

Lark si precipitò alla porta chiusa più vicina. L'odore che emanava gli ricordò la sua infanzia, quando si aggirava per il mercato del bestiame, dove gli allevatori traeki esponevano tori e vacche negli stalli pieni di letame e paglia.

Mise il toroide purpureo davanti alla piastra della porta e la creatura si agitò, schizzando fuori un getto di spray biancastro. *Coraggio, fai il tuo lavoro* pregò in silenzio lui.

La loro unica speranza stava in quel regalo del traeki Asx, l'ex saggio dei Comuni, che era riuscito a sganciarsi dalla repressione mentale impostagli da un anello-padrone Jophur per il tempo sufficiente a vlennare dal suo corpo un paio di infanti toroidi. I due fuggiaschi umani non avevano idea di cosa fosse quello rosso, rimasto ferito, ma l'anello purpureo aveva permesso loro di restare liberi per parecchi improbabili giorni, dopo che la nave da battaglia era salpata da Jijo per una corsa nello spazio di cui loro non conoscevano le ragioni.

Ma sapevamo che non poteva durare.

La serratura accettò il codice chimico con un morbido click e la porta scivolò di lato, lasciandoli correre dentro attraverso un fumo acre in una stanza oscura suddivisa in numerosi scomparti da alti divisori di vetro. Lark non riuscì neppure a guardarsi attorno, comunque, prima che nel corridoio echeggiasse il rumore di molti piedi mentre una voce *umana* si rivolgeva a loro:

– Arrendetevi! Razza di stupidi, non capite che così riuscite soltanto a peggiorare la vostra situazione? Venite fuori, prima che loro comincino a usare i...

La porta si chiuse ermeticamente, interrompendo le imprecazioni dell'ex superiore di Ling. Lark poggiò l'anello traeki contro il sensore interno della porta, ed esso emise uno spruzzo aromatico: sostanze chimiche destinate a scombinare il codice d'apertura. Per esperienza il giovane sapeva che ai loro inseguitori sarebbe occorsa una miduras buona per entrare... a meno che non facessero arrivare pesanti utensili da taglio.

Ma perché dovrebbero aver fretta? Sanno che siamo intrappolati qui dentro.

Quello che gli rodeva l'anima era esser stato messo all'angolo da Rann. Dopo esser stato catturato insieme a loro il Danik s'era evidentemente venduto ai Jophur, forse per ottenere un trattamento di favore per i suoi padroni Rothen la cui astronave era chiusa sotto una cappa toporgica di tempo solidificato in una valle di Jijo. Il suo tradimento lasciava nei guai Lark e Ling, visto che l'anello purpureo non aveva nessun effetto sulla mente del robusto guerriero Danik.

Voltando le spalle alla porta Lark vide che le pareti di vetro, alte fino al soffitto, formavano gli scomparti di un vivarium contenente file e file di cose tondeggianti, che squittivano e si muovevano.

Piccoli toroidi traeki!

Tubi trasparenti portavano un liquido marrone in ogni scomparto.

Pappa liquida raffinata. Cibo per neonati.

Siamo nella loro nursery!

Preso da solo, un anello traeki non era intelligente. Sul pianeta dove s'erano evoluti, sguazzando nelle paludi per risucchiare sostanze chimiche dalla melma, non avevano mai superato lo stato animalesco finché erano rimasti separati. Solo quando avevano cominciato sovrapporsi in coni composti da anelli specializzati in

funzioni diverse era comparsa una forma di vita pre-senziente, pronta per essere elevata dai loro padroni, i serpentini Poa.

È qui che la Polkjhy *alleva speciali tipi di anelli, adatti a diventare membri dell'equipaggio di una nave astrale.*

Era un efficiente sistema di riproduzione. Senza dubbio alcuni di quei salsiccioni circolari erano anelli-padroni, quelli progettati millenni addietro per trasformare i placidi e contemplativi traeki in ambiziosi e spietati Jophur.

Un grido femminile strappò Lark da quella contemplazione. Si girò e corse fuori dallo scomparto, svoltando qua e là e chiamando Ling.

La voce di lei echeggiò fra le pareti di vetro: – Fai presto! Mi hanno bloccata qui dentro!

Lark guardò in un altro vivarium e la vide, sul fondo. La ragazza era stata sorpresa lì dentro da due grossi lavoranti Jophur, che la stavano spingendo verso una nicchia della parete più lontana. Capì che doveva essere il personale della nursery. I massicci coni – larghi due metri alla base e pesanti almeno una tonnellata – erano composti ciascuno da una trentina di anelli sussultanti e sibilanti. I loro fianchi untuosi luccicavano rigonfi di una vitalità molto più esuberante di quella dei traeki di Jijo, e su di essi risaltavano cifre e simboli nella loro scrittura organica. Orifizi a ventosa emanavano sbuffi di vapori chemiosintetici, mentre i loro robusti tentacoli manipolatori si agitavano verso Ling.

La ragazza si muoveva agilmente balzando da una parte e dall'altra, alla ricerca di un varco o di qualcosa da usare come arma. Nei suoi occhi non c'era panico, e quando vide Lark apparire sulla soglia non tradì la presenza di lui, nonostante il suo sollievo.

I sensori visivi dei Jophur, ovviamente, puntavano in tutte le direzioni. Ma fra i loro vantaggi avevano anche un handicap: lunghi tempi di reazione. Uno dei coni stava quasi raggiungendo la sua preda quando il giovane passò fra di loro. L'anello vlennato da Asx sapeva, in qualche modo, quale genere di effluvio produrre allorché le dita di Lark premettero una sporgenza simile a un bubbone, e ne emise uno schizzo sui sensori del Jophur.

L'enorme cono fu scosso da un fremito e si fermò. Senza perdere tempo Lark si voltò verso l'altro avversario...

Ma il suo braccio destro era stato avvolto da alcuni tentacoli. Un odioso lezzo – di trionfo, c'era da supporre – lo investì mentre il secondo Jophur lo attirava a sé, afferrandolo con tutti i suoi tentacoli e cominciando a stringere.

L'anello purpureo si contrasse fra le mani del giovane, ma con quell'angolazione forzata lo spray chimico che produsse non poté colpire il corpaccione rigonfio del Jophur. L'anello-padrone del cono dirigeva i suoi anelli di servizio con una spietata ferocia che Lark non aveva mai visto nei traeki del suo pianeta. La stretta diventò insopportabile, e lo costrinse a espellere il fiato dai polmoni con un rantolo d'agonia.

Ci fu un gran fracasso di oggetti che andavano in pezzi, e intorno a loro grandinarono schegge di vetro.

Il Jophur mandò un ululato stridulo. Poi qualcuno fischiò un minaccioso avvertimento nel sibilante Galattico Due usato dai Jophur.

Lasciar andare l'umano – questo tu devi.

Altrimenti su altri neonati – la rovina cadrà!

La terribile pressione sulle costole di Lark si allentò quando ormai il giovane stava per svenire. Il suo catturatore oscillò e sbuffò vapore, incerto. Girando la testa lui vide che alcune grosse schegge di vetro s'erano piantate addosso al cono, e che per terra si allargava un lago di liquame viscido.

Qualche metro più in là c'era Ling, che tenendo sollevata una sbarra a forma di L minacciava di colpire un altro vivarium. Dove la ragazza avesse trovato quello strumento Lark non poté capirlo, ma il pavimento era già ingombro di anelli neonati precipitati dalla struttura che li nutriva. Alcuni si contorcevano, altri si spostavano in quello sconquasso su abbozzi di gambe. Piccoli anelli-padrone agitavano filamenti neurali alla ricerca di altri anelli da prendere sotto controllo.

Lark sentì che il lavorante della nursery era scosso da tremiti, come in preda a impulsi contrastanti.

Altri rumori nel corridoio esterno rivelavano che l'equipaggio della *Polkjhy* era già al lavoro per forzare la porta. A quel punto era chiaro che i due fuggiaschi umani non avevano via di fuga.

Il cono Jophur che teneva Lark si decise, e lo lasciò andare.

Indebolito e dolorante il giovane si tenne in piedi a stento sulla pavimentazione scivolosa, e alzò il toroide purpureo per colpire i sensori di ferormoni dell'avversario.

Un momento dopo anche il secondo lavoratore fu immobilizzato in uno stato stuporoso, come il primo.

Diavolo pensò Lark, *se questi sono soltanto addetti alla nursery, spero di non incontrare mai uno dei loro guerrieri.*

Ling vide che barcollava e lo prese per un braccio.

– Muoviamoci – lo incitò la ragazza. – Non possiamo perdere tempo qui. Abbiamo altro da fare.

– Di che stai parlando? – cercò di domandare Lark. Le parole gli uscirono in un ansito incomprensibile, ma Ling continuò a tirarselo dietro.

– Credo di sapere come uscire di qui – disse lei in tono urgente. – Ma non credo che sarà molto divertente.

Come la giovane donna aveva previsto, il montacarichi era piuttosto piccolo. Anche piegato in due Lark ci entrava a stento. L'anello purpureo squittì, stretto fra le sue costole e la paratia.

– Secondo me avresti dovuto andare tu per prima – obiettò.

Ling stava battendo ordini su una complicata tastiera, sul tavolo di comandi accanto al vagoncino del montacarichi. – Tu *sai* come operare su questo pannello?

Lui non poté darle torto, ma la cosa non gli piaceva molto.

– Inoltre stiamo andando in un posto che non conosciamo. Non è più saggio che ad aprire la strada sia il combattente più forte?

Ora Ling lo stava stuzzicando. Chiunque fosse andato per primo avrebbe dovuto combattere usando l'anello di Asx o fallire. La forza fisica era inutile contro un robot o un Jophur di grosse dimensioni.

Lark gettò un'occhiata alla porta della nursery, dove un getto di fiamma abbagliante stava tagliando il metallo in semicerchio attorno a uno dei cardini. Evidentemente Rann e i Jophur avevano rinunciato a far scattare la serratura e optato per la forza bruta.

– Ma tu avrai il tempo di seguirmi? – si preoccupò Lark.

Per tutta risposta lei si chinò a baciarlo, prima sulla fronte come un saluto e poi appassionatamente sulla bocca. – Non c'è problema – rispose, mescolando il respiro con il suo.

Quando Ling si ritrasse, un portello trasparente si abbassò sull'apertura del vagoncino. Lui aveva visto una rozza versione di quel sistema anche alla biblioteca di Biblos, dove libri e messaggi venivano trasmessi da un reparto all'altro entro tubi di boo.

– Aspetta un momento – disse Lark. – Dove mi stai man...

Un rumore secco proveniente dalla porta lo fece voltare. Uno dei cardini era stato tagliato, e la fiamma attaccò subito l'altro. Inorridito Lark si rese conto che la porta stava cedendo troppo presto.

– Fammi uscire da qui! – gridò. – Scambiamoci posto!

Ling scosse il capo e continuò a battere il programma del percorso, visibile su un display. – Niente da fare. Reggiti forte.

Prima che Lark potesse protestare la porta si schiantò all'interno sotto uno spintone e cadde al suolo, in mezzo a un denso fumo acre.

Pochi momenti dopo i guerrieri Jophur cominciarono ad entrare... e Ling era del tutto disarmata!

Lark batté coi pugni sul pannello trasparente, incapace di far altro che guardare quel che stava accadendo nella nursery.

Ling si accovacciò sul pavimento, dove mucchi di anelli neonati continuavano ad agitarsi caoticamente fra i resti del loro vivarium. In fretta la ragazza sciolse il fagotto in cui c'era l'altro regalo di Asx, e quindi depose con cura il toroide rosso ferito in mezzo agli altri.

Il fumo che roteava sulla soglia fu attraversato da una figura bipede, alta e muscolosa. Si trattava di Rann, il capo dei Danik, il gruppo di umani rinnegati al servizio dei potenti Rothen.

Ling si alzò in piedi. Gettò uno sguardo a Lark, che cercava senza riuscirci di aprire il pannello trasparente per uscire in suo aiuto, ansimando per la disperazione.

Con calma la ragazza allungò una mano sulla tastiera.

– No, fammi uscire! Io non voglio che tu...

L'accelerazione improvvisa gli tolse il fiato. Il suo corpo sbatté contro la parete del vagoncino.

Ling e la nursery scomparvero in un istante, mentre il montacarichi lo portava via nelle viscere dell'astronave, solo Ifni sapeva dove.

DWER

– Se ne sono andati davvero?

Dwer si piegò verso uno degli antichi oblò, sporco di fango. Nel guardare il buio esterno, sparso di stelle, ebbe l'impressione di sentire il freddo dello spazio oltre il vetro.

– Da questa parte la loro nave stellare non si vede – rispose a Rety. – E dalla tua?

La sua compagna, una ragazza sui quindici anni con una guancia sfregiata da una cicatrice e spettinati capelli neri, stava

guardando fuori da un altro oblò della sala di controllo incrostata di sporcizia della piccola astronave malconcia.

– Qui non c'è niente... a parte dei pezzi di roba che continuano a staccarsi da questa carretta arrugginita, e che svolazzano attorno.

La ragazza batté una mano sulla paratia accanto all'oblò, e rivoli di polvere accumulata da millenni nelle preistoriche fessure del metallo si dispersero nell'aria.

Gli antichi proprietari della nave dovevano aver avuto una forma strana, perché la fila di oblò si trovava all'altezza del ginocchio di un essere umano, mentre i corrosi pannelli di strumenti erano piazzati sulla cima di alti pilastri sparsi per tutto il locale. Ma chiunque fossero quegli esseri alla fine avevano abbandonato la nave come un relitto fuori uso oltre mezzo milione di anni prima, quando era stata scaricata in un mucchio di rottami simili nelle profondità di un oceano su Jijo.

L'immersione nel limo aveva avuto l'effetto di conservare bene quei vascelli quasi indistruttibili, ma i tecnici della *Streaker* avevano dovuto fare miracoli per rimettere in funzione i meglio conservati di quei relitti per il loro ultimo viaggio. Il commento di Rety non rendeva giustizia a quella piccola nave, tutto sommato.

Qui dentro c'è dell'aria pensò Dwer. *E una macchina da cui viene fuori una pasta che possiamo mangiare... o quasi. Questo ci aiuta a restare vivi... per il momento.*

Il giovane non poteva certo dire che la sua situazione fosse eccitante. Ma dopo aver visto la morte in faccia più volte, negli ultimi giorni, il fatto d'essere ancora vivo e in buona salute gli sembrava così notevole che ciò bastava a tirarlo su di morale.

Rety invece aveva un modo tutto suo di vedere le cose. Ma la vita era stata assai meno gentile con lei, dopotutto.

– Io ho annusato ogni angolo di questa vecchia barca – cinguettò una vocetta che parlava anglico con un accento sibilante, in tono di trionfo. – Nessuna traccia dei mostri metallici! Li abbiamo spaventati e fatti scappare via!

L'essere che aveva parlato trotterellò in mezzo alla sala su quattro zoccoli in miniatura. La sua forma era quella di un centauro alto un paio di palmi, con due braccia sottili e un lungo collo flessuoso. Ergendo fieramente la testa il piccolo Yee raggiunse Rety e saltò nella borsa che la ragazza portava legata alla cintura. I due si chiamavano a vicenda «marito» e «moglie», cosa che era già anomala su Jijo e che avrebbe sbalordito chiunque nelle

Cinque Galassie. Ad ogni modo il verboso maschio ur e la vivace – una gretta ignorante, così la vedeva Dwer – quanto ambiziosa adolescente umana andavano d'accordo.

Dwer scosse il capo.

– Quei robot non hanno sgombrato perché noi li abbiamo guardati in cagnesco. Noi ce ne stavamo chiusi qui dentro tremando verga a verga, l'avete già scordato? – Scrollò le spalle. – Scommetto che non hanno frugato in questa bagnarola perché hanno visto subito che non poteva essere la nave stellare che stavano cercando.

Quasi cento antichi relitti erano stati resuscitati dalla loro tomba sottomarina da Hannes Suessi e dai suoi abili tecnici delfini, affinché la *Streaker* potesse confondersi fra essi e partire da Jijo con qualche possibilità di evitare l'attacco della titanica nave da battaglia Jophur. La presenza di Dwer su uno di quei relitti era il risultato di una serie di imprevisti. In quel momento lui avrebbe dovuto trovarsi in volo sopra le Colline Grigie di Jijo a bordo di un pallone ad aria calda, alla ricerca di persone che si aspettavano di vederlo tornare. Ancora non riusciva a credere d'essere finito nello spazio cosmico insieme ai finti bersagli catturati dai Jophur.

Ma Rety aveva fatto in modo di trovarsi proprio lì! L'idea di rubare una di quelle navi e andarsene per conto suo – Dwer non era mai arrivato a sospettarlo – doveva esser maturata in quel suo cervello distorto per tutto il tempo che aveva fatto finta di lavorare per i delfini.

– Quei puzzolenti coni ci hanno sganciato, per poter andare alla caccia di quella nave da qualche altra parte. Io lo sapevo che l'avrebbero fatto! – esultò Rety. – Ora non dobbiamo far altro che andarcene tranquillamente nelle Cinque Galassie. Ci fermeremo in un posto dove c'è un sacco di traffico, fermeremo una nave di passaggio e ci pagheremo il viaggio lavando i piatti in cucina. Magari potremo vendergli questa vecchia carretta. Dovrà pur valere qualcosa. Dammi retta, Dwer. Incontrare me è stata la cosa migliore che poteva capitarti! Un giorno mi ringrazierai, quando sarai anche tu un semidio galattico come quei Danik, che vivono trecento anni e hanno bei vestiti e case con la luce elettrica dentro.

L'entusiasmo di lei lo costrinse a sorridere. Con che facilità Rety guardava oltre i loro problemi più immediati! Ad esempio il fatto che loro due, anzi loro tre, erano barbari jijoani. Imparare a pilotare una nave delle stelle sarebbe stato difficile perfino per gli

istruiti fratelli di Dwer – Lark e Sara – che su Jijo godevano di molto rispetto ed erano stati nominati saggi nonostante la loro giovane età. *Ma io sono solo un rude esploratore. La capacità di seguire tracce nella boscaglia può forse aiutarmi a navigare da stella a stella?*

In quanto a Rety, nata in una banda di abusivi selvaggi, fino a qualche mese prima non conosceva neanche l'esistenza dell'arte di leggere e scrivere.

– Ehi, insegnante! – chiamò la ragazza. – Facci vedere dove siamo!

Sul pavimento c'erano quattro scatole grigie, fissate con dei cavi a uno dei pilastri dei comandi. Tre erano state montate dai delfini, e avevano lo scopo di programmare la guida della nave stellare durante la manovra di fuga, ormai completata. La quarta era un «consigliere» portatile, fornito a Rety dall'equipaggio della *Streaker*. La ragazza aveva già mostrato a Dwer il funzionamento del suo giocattolo, prima che i robot dei Jophur togliessero la sfera di sostanza dorata in cui avevano racchiuso la nave.

– I sensori passivi operano solo al sette per cento dell'efficienza – rispose l'apparecchio. – I sensori attivi sono disabilitati. Per tale ragione questa rappresentazione sarà imprecisa.

Fra Rety e Dwer prese vita un'immagine, una delle magiche proiezioni olografiche che potevano muoversi ed avevano la consistenza delle cose solide. In un angolo campeggiava una sfera rossa irta di protuberanze. *La grande Izmunuti* pensò Dwer, con un brivido di terrore superstizioso. Esattamente al centro, un punto giallo rappresentava l'inutilizzabile vascello in cui si trovavano. Parecchi altri punti gialli erano in lento spostamento verso l'angolo superiore destro.

I Jophur hanno sganciato tutti i falsi-bersagli che avevano catturato. Suppongo che questo significhi che ora sanno dov'è la Streaker.

Pensò a Gillian Baskin, così triste e bella, oberata da un fardello che lui non poteva neanche cominciare a capire. Nel breve tempo trascorso a bordo della nave terrestre lui aveva avuto la strana sensazione che lei non si aspettasse di portare ancora a lungo quel fardello.

Allora a cosa serviva tutto questo? Se la fuga era senza speranza, perché Gillian e il suo sventurato equipaggio si davano tanto da fare?

– Ho individuato la nave da battaglia Jophur – disse l'inse-

gnante di Rety. Nell'angolo destro apparve un punto rosso che si muoveva rapidamente verso il basso lungo un percorso che lo avrebbe portato a sfiorare Izmunuti.

– Ha cambiato rotta. Sta tornando indietro, e viaggia alla massima pseudo-velocità sul Livello C.

– Puoi vedere la *Streaker?* – domandò Dwer.

– Non posso. Ma se la *Polkjhy* la sta ancora inseguendo è possibile dedurre, dal suo angolo vettore, che la nave terrestre sia in questo momento dietro la gigante rossa.

Rety venne a sedersi a gambe incrociate sul pavimento accanto a lui. I colori dell'ologramma si riflettevano sulla sua faccia sfregiata.

– Lascia perdere quei terrestri – disse la ragazza. – Facci vedere dove stiamo andando *noi.*

L'immagine si spostò, mandando fuori campo Izmunuti e la nave dei Jophur. In alto comparve un groviglio di linee simile a un vortice. Accanto ad esso sfilò una colonna di cifre e parole che avrebbero significato qualcosa per sua sorella ma che a Dwer non dicevano nulla, salvo che quel che vedeva non gli piaceva affatto.

– Quello è... come si chiama, il punto di transfer. Giusto? – domandò Rety. – È il buco che ci porterà nelle Cinque Galassie?

– In un certo senso sì, è un buco. Ma questo punto di transfer non può servire come uscita diretta dalla Galassia Quattro (la galassia in cui siamo) verso una delle altre. Per ottenere questo dobbiamo seguire un canale di transizione verso uno degli altri nexus iperspaziali. Nexus molto più grandi, capaci di farci fare un balzo sulle lunghe distanze.

– Vuoi dire che dobbiamo passare da un fiume all'altro, più volte? – domandò Dwer.

– La tua metafora è solo vagamente descrittiva. Secondo i recenti dati di navigazione, una rotta d'uscita da questa galassia verso regioni più frequentate può essere composta da cinque transfer, oppure da tre transfer più due lunghi balzi nell'iperspazio di Livello A, oppure due difficili transfer più un lungo balzo nel Livello A e tre brevi passaggi nel Livello B. Oppure...

– D'accordo, basta così – disse Rety, schioccando le dita per azzittire la macchina. – Per adesso tutto quello che voglio sapere è questo: arriveremo a quel punto di transfer senza difficoltà?

Ci fu una breve pausa mentre la macchina ci pensava.

– Io sono un'unità di insegnamento, non un navigatore galattico. Tutto ciò che posso dire è che il nostro pseudo-momento di

Livello C sembra adeguato a raggiungere la periferia del nexus. Poi, la residua capacità di manovra di questo vascello dovrebbe bastare per deviarlo verso uno dei più semplici canali di transfer.

Rety non aveva bisogno di parlare per esprimere quel che pensava, e il sorriso che le apparve sulla faccia era soddisfatto. Tutto si stava svolgendo secondo il suo immaginoso piano.

Ma Dwer la conosceva troppo bene per pensarla allo stesso modo.

Devo ammettere che questa carognetta astuta è in gamba pensò. *Ma è anche più pazza di un ragno mulc.*

Questo l'aveva capito già molti mesi prima sulle Montagne dell'Orlo, quando per causa di Rety aveva rischiato di morire con lei nella trappola di un ragno mulc. L'irritante fiducia in se stessa con cui la ragazza si ficcava nei guai, sicura di cavarsela brillantemente con le sue sole forze, aveva qualcosa di maniacale. Dwer era del parere che non fosse ancora morta solo perché Ifni proteggeva i pazzi.

Lui non aveva idea di cosa fosse un punto di transfer, ma la cosa gli sembrava più pericolosa che andare a caccia di ligger a mani nude e con addosso la pelliccia di un erbivoro.

Oh, be' sospirò. Per il momento non c'era niente da fare. Da buon cercatore di tracce sapeva quand'era il caso di mettersi a sedere e aspettare, lasciando che la natura facesse il suo corso. – E va bene, Rety. Ma ora spegni questa dannata cosa. Fammi vedere di nuovo come funziona la macchina del cibo. Forse riusciremo a farci dare qualcosa di meglio di quel purè di sabbia bagnata.

HARRY

Riconfigurò la stazione perché sembrasse un arachnite marziano: un grosso ovale nero sostenuto da dodici lunghe zampe. Questo era parte del suo piano per affrontare il problema delle bucce di banana che lo circondavano.

Dopo aver consultato i riferimenti reperibili in archivio e ponderato sulla questione, aveva deciso che si trattava di nodi temporali su breve scala, ciascuno arrotolato su se stesso in varie dimensioni sub-spaziali. Arrivando su un nodo temporale uno trovava dapprima poca resistenza, ma se cercava di superarlo si

scontrava con un campo repulsivo che lo scaraventava al punto di partenza con energia pericolosa.

Se quella teoria era esatta lui aveva avuto una fortuna sfacciata a non rimetterci la pelle, con quelle dannate cose. Un altro passo falso avrebbe potuto risultare molto più... energetico.

Dal momento che volare sembrava memeticamente troppo rischioso in quella zona del Livello E, la forma del ragno era l'idea migliore che fosse venuta a Harry, poiché offriva un modo immaginativo di oltrepassare gli ostacoli con delle lunghe zampe che consentivano di poggiare il peso sul terreno solido fra l'uno e l'altro. Non si trattava però di un metodo privo di rischi, così lui aveva rinviato il tentativo di qualche giorno, nella speranza che il territorio passasse nel frattempo a una fase morfologica del tutto diversa. Quelle dannate «bucce di banana» potevano evaporare da un momento all'altro, o trasformarsi in qualcosa di meno letale. Finché Harry disponeva di una buona visuale della zona a lui assegnata, la cosa migliore era starsene lì e aspettare.

Naturalmente sapeva bene perché una povera recluta terrestre di basso rango era stata assegnata a quel posto. Wer'Q'quinn aveva detto che i test a cui era stato sottoposto rivelavano un ottimale miscuglio di cinismo e originalità, cosa che lo rendeva adatto ai turni di sorveglianza nello spazio allaphorico. Ma la verità era che il Livello E aveva fama d'essere uno schifo di posto per i respiratori d'ossigeno. I grandi clan delle Cinque Galassie lo consideravano pericoloso e imprevedibile. A differenza dei Livelli A, B e C offriva poche scorciatoie nell'immenso deserto del normale spazio intergalattico. Tutti quelli che avevano fretta – o ci tenevano alla pelle – sceglievano i punti di transfer, l'iperdrive o i tunnel nel quantum-morbido, invece di sfidare un regno dove tutto era dominato dalla capricciosa e insondabile soggettività.

Naturalmente i respiratori d'ossigeno erano soltanto il più movimentato e inquieto degli otto ordini di vita. Harry teneva nota del passaggio degli hidros, dei quantum, dei memetici e degli altri tipi esotici, coi loro diversi e strani modi di percepire il tempo. *Loro non vedono nel tempo il nemico che è per noi respiratori di ossigeno.*

I suoi capi dell'Istituto di Navigazione studiavano con gran cura i dati di quei passaggi avanti e indietro, e lui non riusciva a immaginare il perché. Gli ordini diversi di vita senziente non interagivano praticamente mai, come se abitassero in universi separati.

Tuttavia si potevano nascondere molte cose in quel bizzarro reame, e questa possibilità talvolta attraeva lì i respiratori d'ossigeno. In particolari circostanze un clan o un'alleanza poteva mandare una flotta da battaglia attraverso lo Spazio E, sopportando i disagi e gli inconvenienti pur di cogliere il nemico di sorpresa. Oppure dei criminali potevano sperare di cercare una rotta segreta in quel pericoloso reame. Harry era addestrato a riconoscere coloni abusivi, ladri di materiale genetico e altri che mirassero a infrangere le severissime leggi dell'Istituto dell'Emigrazione. Leggi che fino a quel giorno avevano impedito al cosmo di sgretolarsi nel disordine e nella rovina.

Non si faceva illusioni sul merito che ne avrebbe tratto. Harry sapeva che quell'incarico era uno dei molti tediosi e sgradevoli lavori assegnati dagli istituti alle razze clienti dei piccoli clan di periferia. Ad ogni modo prendeva sul serio il suo giuramento di fedeltà a Wer'Q'quinn e all'Istituto di Navigazione. Era deciso a mostrare a chi ne dubitava quanto valeva un neo-scimpanzé.

Quella sua determinazione era destinata a esser messa alla prova quando un mattino si alzò dal letto per sbirciare fuori dalle tapparelle chiuse, e sbatté le palpebre ancora gonfie di sonno alla vista delle alte creste verdi che erano emerse dal suolo mentre lui dormiva, oltre la zona coperta dalle bucce di banana. Erano mobili, e facevano pensare alle piastre dorsali di un serpente di mare che scivolasse pigramente intorno a lui racchiudendolo in una spirale vasta da un orizzonte all'altro, occludendo il panorama della pianura purpurea.

Alla velocità con cui le creste si spostavano sarebbero occorsi molti pseudogiorni prima che la sua visuale fosse di nuovo libera da ostacoli. Per un poco guardò le spire alzarsi e abbassarsi, chiedendosi quale combinazione fra la realtà e i suoi processi mentali avesse evocato una cosa simile. Se era un memetico (un'altra astrazione vivente e autosufficiente) forse era abbastanza grosso da conglobare la maggior parte delle più modeste idealizzazioni animate che pascolavano nei pressi.

Quando un concetto è molto vasto e articolato, può diventare parte del panorama? Può mescolarsi con le fondamenta del Livello E? Può, questa idea, partecipare alla motivazione dell'intero cosmo?

Una cosa era certa: lui non poteva sorvegliare la zona che gli avevano assegnato con quella roba a sbarrargli la visuale!

Sfortunatamente le bucce di banana circondavano ancora la stazione, mortali come un allaphorico campo minato. Ma ormai era venuto il momento di andarsene da lì.

La stazione dapprima vacillò molto quando lui cercò di controllare le sue zampe di ragno coi comandi manuali. Evidentemente il movimento verticale era ai limiti del lecito in quella regione, dove il volo era proibito dalle locali leggi della fisica. La struttura barcollò e per tre volte rischiò di cadere, prima che lui riuscisse a impratichirsi del meccanismo.

Purtroppo non era possibile affidare al computer quel genere di supervisione. Il «Modo Pilota» era inutile sul Livello E, dove le macchine erano quasi sempre cieche agli allaphori che si trovavano davanti.

– Be', allora andiamo così – mormorò, manovrando destramente la stazione. Fece alzare una zampa, la spostò oltre la più vicina buccia di banana e abbassò il piede sul punto migliore di terreno sgombro che poté vedere. Dopo aver saggiato la solidità del suolo fece spostare avanti il centro di gravità della stazione, finché si sentì abbastanza sicuro da sollevare un'altra zampa e portare anche quella oltre l'ostacolo.

Il procedimento era come una partita a scacchi. Bisognava pensare a un'intera serie di mosse prima di fare quella iniziale, perché una volta cominciata la serie essa andava completata. Non si poteva tornare indietro a metà dell'attraversamento di una buccia di banana. «Reversibilità» era una parola senza significato in quel continuum, dove «morte» poteva essere una creatura fisica, ed «entropia» era uno dei concetti predatori che vagavano in cerca di vittime su quella savana di idee.

Il procedimento diventò irritante, faticoso, un continuo impegno in cui non era possibile distrarsi o rilassarsi. Harry non aveva mai odiato tanto quelle dannate bucce di banana. Tuttavia era capace di usare l'odio per alimentare la concentrazione mentre superava un passo dopo l'altro quei simboli di scivolamento e caduta, conscio che una mossa falsa avrebbe fatto precipitare la sua piccola stazione in una serie di rimbalzi devastanti e mortali.

In qualche modo – lui ne era certo – le bucce di banana sentivano il suo odio. La loro superficie sembrava fremere e contrarsi sotto il suo sguardo.

– Non ci servono osservatori spassionati per questo genere di

lavoro – gli aveva spiegato Wer'Q'quinn, quando lui s'era unito al Corpo di Osservatori alla Base Kazzkark. – Potremmo disporre di volontari d'ogni genere, forniti di mente disciplinata. Distaccati, prudenti, con intelligenza elevata. Di costoro c'è sempre bisogno in tutti i servizi. Sul Livello E, invece, sono preferibili gli osservatori come te.

– Be', grazie – aveva risposto Harry. – Dunque, se ho capito bene, non vuoi che io sia scettico quando sarò sul lavoro.

Il direttore di sezione aveva annuito con la grossa testa da verme. Le piastre dei suoi segmenti avevano crepitato, in Galattico Cinque: – Solo chi parte da uno scetticismo basilare può aprirsi alla vera avventura. Ma ci sono atteggiamenti scettici di molti generi. Il tuo è cupo, viscerale. Voialtri terrestri prendete tutto come una cosa personale, quasi che il cosmo avesse un interesse particolare nel fare dispetti proprio a voi. Su molti piani della realtà questo è un errore, un solipsismo nato dal troppo orgoglio. Ma sul Livello E può essere questo il giusto modo di affrontare un cosmo che non concede requie.

Harry era uscito da quel colloquio con un misto di sensazioni poco chiare, come se fosse stato insultato in modo contorto mentre le sue qualità venivano apprezzate. L'effetto era stato di renderlo più deciso che mai a farsi valere.

Forse Wer'Q'quinn aveva avuto proprio quell'intenzione.

Io vi odio disse mentalmente alle ridicole bucce di banana giganti. Su altri Livelli esse erano storture dello spaziotempo descrivibili solo con fredde equazioni. Apparendogli con quella forma sembravano sfidarlo sprezzantemente, e ciò provocava in lui una reazione che comunque usava per farsi forza, pilotando la stazione intorno a quelle trappole come se ogni suo successo umiliasse il nemico.

La peluria nera del suo corpo era bagnata di sudore. Un odore muschioso finì per riempire la cupola, mentre le ore di tensione si succedevano senza sosta.

Finalmente, con un agile passo, lui guidò il veicolo a forma di ragno sopra l'ultimo ostacolo, sentendosi a pezzi e sfinito ma vittorioso. Forse a qualche livello gli allaphori del territorio si rendevano conto di aver perduto, perché in quel momento le bucce di banana cominciarono a trasformarsi in qualcos'altro, forme curve irte di spine...

Harry rifiutò di guardare cosa fossero diventate, e in fretta ordinò al programma pilota di portare la stazione più avanti.

Gli occorse un po' di tempismo per oltrepassare il verde «serpente di mare», sgusciando in un varco fra due delle gigantesche ondulate convessità. Il passaggio lo rese nervoso, perché non capì quale concetto rappresentasse quella grande forma. Subito dopo fu però libero di avanzare su un territorio aperto. La pianura purpurea si estendeva ovunque, come lui l'aveva vista fin dall'inizio, ma c'era anche lì un buon punto d'osservazione, una collina color ocra, troppo spoglia per attirare i memetici affamati. Harry decise che sistemandosi lassù avrebbe potuto sorvegliare in pace la zona a lui assegnata, e si diresse da quella parte.

La collina si trovava a una certa distanza, almeno cinque miduras di viaggio in tempo soggettivo. La vasta pianura circostante appariva tranquilla. I pochi allaphori che lui vedeva nelle vicinanze gli stavano a rispettosa distanza. Per la maggior parte i memetici predatori detestavano perfino l'odore del metallo e dell'altra roba concreta proveniente da altri livelli della realtà.

Harry decise che poteva andare di sotto a farsi una doccia. Poi, mentre si pettinava via i nodi nella peluria, ordinò qualcosa da mangiare all'autocuoco. Soppesò l'idea di fare un pisolino, ma capì d'essere ancora troppo teso. Il sonno, in quelle condizioni, sarebbe stato pieno di sogni inquieti e poco riposante. Del resto era sempre meglio tenere sotto controllo la stazione quando era in movimento. Non sempre si poteva contare sulle risorse del Modo Pilota.

La sua decisione si rivelò saggia. Tornato di sopra s'accorse che il suo fidato vascello era assai più vicino alla destinazione di quanto lui s'era aspettato. *Questo si chiama fare progressi. Siamo già a metà strada su per la collina* pensò, guardando fuori da tutte le finestre. *Sembra proprio un posto d'osservazione ideale.*

All'improvviso parecchi strumenti sulla consolle presero a ronzare e tintinnare eccitati. Controllando i dintorni Harry vide che più avanti, giusto sulla dorsale della collina, c'era qualcosa fatto soprattutto di materia solida. Non sembrava un prodotto di ordini di vita diversi dal suo, anzi aveva tutte le caratteristiche sospette che gli era stato insegnato ad associare come un oggetto proveniente dalle Cinque Galassie.

Respiratori d'ossigeno capì.

Ti ho beccato!

Con un fremito Harry controllò i sistemi d'arma. Era proprio per situazioni del genere che lo avevano addestrato. Un incontro con un veicolo contenente forme di vita come la sua, che si spo-

stava in un regno dove la vita protoplasmatica era sempre un'intrusa. L'idea di fermare e ispezionare una nave di qualche grande clan, come i Soro o i Tandu, lo solleticava. A quella gente non sarebbe piaciuto per nulla essere scoperti e denunciati da un semplice scimpanzé del clan degli «orfani» terrestri.

Tu non sei qui per combattere ricordò a se stesso, mentre le centraline d'arma della stazione riferivano d'essere pronte e in funzione.

Il tuo compito è soprattutto quello di osservare e fare rapporto.

Tuttavia lui era un pubblico ufficiale, autorizzato a interrogare ogni respiratore d'ossigeno che passasse di là. E preparare le armi era una precauzione necessaria. Non di rado era successo che un osservatore fosse scomparso, specialmente nello Spazio E. Essere attaccato da una banda di criminali sembrava banale, lì dove si poteva soccombere a delle idee capaci di autopropagarsi con ferocia... ma sempre morti si finiva.

L'amico non si muove notò Harry, sorpreso. *Se ne sta lì e basta, poco oltre il bordo della dorsale. Forse ha avuto un guasto, o qualche altro genere di difficoltà...*

Fra le preoccupazioni che si alternavano nella sua mente c'era anche la paura di un agguato. L'oggetto stava lassù come se lo aspettasse.

In effetti, tuttavia, i sensori a disposizione di Harry erano progettati apposta per il Livello E, mentre gli intrusi, chiunque fossero, probabilmente avevano la strumentazione tipica di un'astronave. C'era dunque il caso che fino a quel momento non lo avessero ancora individuato.

Magari li colgo di sorpresa.

Tuttavia, mentre i duras passavano e la distanza si riduceva, quell'idea non gli parve più molto attraente. Quel continuum rendeva nervosi i respiratori d'ossigeno. Nervosi e probabilmente col grilletto facile. La sorpresa poteva far scattare in loro l'istinto difensivo. Solo in quel momento Harry ricordò che la stazione aveva ancora l'aspetto di un ragno. Un arachnite gigante fornito di zanne minacciose, che avanzava a lunghi passi. Quella forma gli dava una buona visuale della zona... e lo esponeva al fuoco, se la parola fosse stata data alle armi.

Be', ormai è tardi per cambiare. Bene o male, devo andare avanti.

Mentre giungeva sulla dorsale della collina metaforica Harry

accese il trasponder di riconoscimento, che fece illuminare i simboli del suo rango ufficiale alle dipendenze di uno dei grandi Istituti Galattici.

L'intruso, visto da vicino, aveva una forma piatta e lunga simile a quella di uno scarafaggio corazzato, fornito di terribili pinze. Numerosi lunghi proiettori, apparati simili ad antenne d'insetto, si piegarono verso Harry per rispondere alla sua sfida. Le luci che emisero, piene di significato concreto, superarono velocemente la distanza fra i due vascelli. Quando la prima serie colpì il pannello anteriore ci fu un crepitio di statiche, quindi il suono attraversò il vetro e si trasformò in un grido prepotente:

ARRENDITI, TERRESTRE! LA RESISTENZA È INUTILE. DEVI SOTTOMETTERTI O MORIRE!

Harry sbatté la palpebre. Per due o tre duras accarezzò i comandi delle armi, quindi un'altra serie di luci colpì i vetri.

ALZA LE MANI E CONSEGNATI! PREPARATI A INCONTRARE IL TUO CREATORE. CALATI LE BRAGHE. CHIAMA LA MAMMA. ARRENDITI, NEL NOME DELLA LEGGE!

Dalla gola di Harry scaturì un mugolio incredulo.

Dev'essere Zasusazu... il collega venuto a darmi il cambio. Possibile che il mio turno sia già scaduto?

Ma del resto, chi altro si sarebbe piazzato immobile su una collina del Livello E, in piena vista, se non un altro degli sbalestrati assunti da Wer'Q'quinn?

Un'altra sfilza di assurdi cliché si schiantarono contro le sue vetrate di prua, riempiendo la cupola di una cacofonia assordante finché lui non si decise a rispondere per le rime, salva dopo salva di oscene invettive terrestri, soddisfacendo l'appetito del collega per gli insulti esotici.

– Ridi pure, ridi, faccia di rospo. Vai a fotterti tua sorella, se riesci a trovare quella vescica puzzolente in mezzo al letame dove aspetta i suoi clienti. – Harry ridacchiò, in parte per il sollievo e in parte perché le manie di Zasusazu erano effettivamente ridicole.

Be', tutti quelli che lavorano per Wer'Q'quinn sono delle teste balzane pensò, cercando di sentirsi comprensivo. *Zasusazu non è dei peggiori. A lui le sorprese piacciono, almeno, ogni tanto.*

Tuttavia, anche dopo avergli trasmesso il rapporto sul suo turno e averlo lasciato al comando di quel reame delle idee, Harry si

chiese perché fosse così dispiaciuto di essere rilevato. Dopotutto il lavoro era snervante, e lui si era meritato un periodo di riposo. Forse il motivo era che nonostante i pericoli e la solitudine dello Spazio E c'era sempre un po' di malinconia quando una missione finiva. E uno tornava a casa.

A casa? forse il vero problema era in quella parola.

Lui si figurò la parola «casa» che vagava come le altre creature concettuali sulla pianura purpurea... senza meta.

Non può significare Horst, perché ho odiato ogni minuto che ho vissuto là. E neanche la Terra, dove ho abitato appena un anno, da solo e confuso.

Possibile che la Base Kazzkark sia la casa per me, anche se là non c'è nessuno della mia razza?

Oppure è l'Istituto di Navigazione a ricoprire quel ruolo, ora che gli ho giurato fedeltà come se fosse la mia gente e la mia terra?

Harry capì che non sapeva a cosa associare quella parola.

Tutti i punti di riferimento e l'aspetto superficiale del territorio erano cambiati, da quando s'era messo in rotta verso Kazzkark, ma nel percorso restava ancora qualcosa di familiare. Lì non doveva preoccuparsi mai della possibilità di perdersi.

Harry non fu molto sorpreso quando il cielo viola si angolò in modo strano, fino a congiungersi col suolo come una muraglia. Solo allora staccò l'autopilota, e manovrando abilmente a mano diresse la stazione verso il buco nel cielo giusto di fronte a lui.

SARA

I saggi supremi ci insegnano che un particolare genere di pace viene con la rassegnazione.

Distaccandosi dalle traversie quotidiane di Jijo.

Abbandonando ogni speranza.

Ora per la prima volta Sara capiva quell'antico detto mentre guardava Gillian Baskin, intenta a decidere se tutti loro avrebbero dovuto vivere o morire.

Nessuno dubitava che la bionda agente dei terrageni avesse il diritto, il dovere, e la saggezza necessaria a fare quella scelta, per sé e per quelli che erano a bordo. Nessuno glielo contestava, né i

delfini, né Hannes Suessi, né la macchina Niss. Il muto amico di Sara, l'ex ingegnere Emerson, sembrava d'accordo, anche se lei si chiedeva fino a che punto l'uomo capisse il significato dei punti di luce che palpitavano nel campo olografico, presso le ardenti fiamme al carbonio di Izmunuti.

Anche i giovani di Porto Wuphon – Alvin, Huck, Ur-ronn e Pincer – accettavano l'autorità della comandante. Se Gillian pensava di dover dirigere la *Streaker* verso un punto-t immaturo, per portare alla morte il nemico che li inseguiva e salvare Jijo, pochi a bordo di quella sfortunata nave avrebbero discusso quella decisione. Se non altro i loro guai sarebbero finalmente terminati.

Siamo rassegnati. Io mi sono messa l'animo in pace, e così la dottoressa Baskin.

Solo che ora le cose non sono più così semplici. Ora lei vede una possibile alternativa... ed è dolorosa come l'inferno.

Sara trovava incomprensibili molte delle attività dell'equipaggio, sia nella plancia colma d'acqua che nella sala tattica adiacente, asciutta, dove i delfini si muovevano su ruote o deambulatori a sei zampe.

Naturalmente la conoscenza di Sara della tecnologia galattica era quel poco che si poteva acquisire dai libri reperibili su Jijo, arretrati di oltre due secoli. Nonostante ciò la sua istruzione teorica era all'altezza delle necessità quando si trattava di capire le condizioni dello spaziotempo locale. Ma restava stupita dal modo in cui i membri dell'equipaggio trattavano le questioni pratiche, ad esempio trasmettendosi rapporti via cavo da cervello a cervello, o mandandosi pacchetti di dati sotto forma di raggi di luce che sembravano semi-intelligenti. Spesso i delfini parlavano con un flusso di fischi e ticchettii che non avevano niente in comune con le lingue galattiche standard.

Tuttavia nulla intimorì Sara come quando la Dr. Baskin la invitò ad assistere a un suo tentativo di estrarre informazioni a un'unità della Biblioteca Galattica illegalmente prelevata dal relitto di un incrociatore alieno andato distrutto un paio d'anni addietro.

Il grosso cubo era chiuso in un locale di bordo saturo di nebbia gelida. Su una faccia recava il simbolo della spirale, noto perfino alle tribù selvagge di Jijo. Entro il confine delle sue sei facce era contenuta una mole d'informazioni così ampia che al confronto gli archivi di Biblos erano come una goccia dinanzi a un mare.

Gillian Baskin si avvicinò all'unità della Biblioteca avvolta da una proiezione tridimensionale generata dal computer: l'immagine di un mostruoso essere dalla pelle di cuoio appartenente a una razza chiamata «Thennanin». Osservando la scena da un punto in ombra Sara sbatté le palpebre, intimorita e perplessa, quando la donna così travestita parlò in una lingua gutturale, il Galattico Sei, ponendo domande urgenti sulle enigmatiche creature conosciute col nome generico di «Zang».

Quell'argomento non fu accolto con favore.

– Guardati dal contatto con altri ordini di vita – disse la voce fredda del cubo. Sara suppose che fosse un avvertimento di rito.

– Un prudente contatto può essere effettuato nelle profondità della Coppa Maestosa, dove quelli che sono nati separati possono più facilmente unirsi.

«In quel profondo luogo le differenze si smorzano e l'unione appare.

«Ma qui nel vuoto oscuro, dove lo spazio è piatto e i raggi di luce seguono percorsi dritti, le razze giovani non dovrebbero mescolarsi con altri ordini di vita. In questo reame essi si comportano come gas ostili. Fraternizzare può condurre alla conflagrazione.

Impressionata dal tono da oracolo del cubo Sara notò che quel modo di esprimersi le ricordava i Sacri Rotoli che i devoti leggevano ad alta voce nei giorni festivi, su Jijo. La stessa obliquità di linguaggio l'aveva rilevata in altre opere religiose terrestri, risalenti alla lunga notte d'isolamento del pianeta madre. Anche in molti di quegli antichi testi c'erano dei riferimenti allegorici all'oscurità.

Nella scienza – la vera scienza – c'era sempre il modo di rendere migliore una domanda, ostacolando così il tentativo di evitarla con una risposta obliqua. Forse la natura non offriva risposte dirette, ma uno poteva sempre capire quando qualcun altro girava intorno al punto in discussione. Per contrasto le ambiguità mistiche avevano qualcosa di grandioso e roboante... che faceva sentire un brivido lungo la spina dorsale. Ma alla resa dei conti erano anch'esse discorsi evasivi.

Ah, ma gli antichi terrestri – e anche i primi saggi jijoani – avevano una scusa. L'ignoranza. Restare nel vago e insegnare per parabole era inevitabile per gente che non conosceva altro modo. Non mi sarei aspettata un discorso simile dalla Biblioteca Galattica.

Fin dalla prima infanzia Sara aveva sognato di trovare un'unità come quella, per porle tutti gli interrogativi che la assillavano, e tuffarsi nel mare di sapienza distillata messo insieme dai grandi pensatori di milioni di razze nel corso di milioni di anni. Ora si sentiva come Doroty, delusa da un ciarlatano nelle stanze di Oz.

Oh, la conoscenza doveva essere lì, certo, condensata nei profondi recessi di quel gelido cubo. Ma la Biblioteca non la condivideva volentieri con altri, neppure con la dottoressa Baskin travestita da signore della guerra di un potente clan.

– Gr-tuthuph-manikhochesh, zangish torgh mph – domandò Gillian, dietro la sua maschera da ammiraglio Thennanin. – Manik-hoph-tupf, mph.

Una trasmittente in un orecchio di Sara tradusse da quello strano linguaggio.

– Noi sappiamo che gli Zang, per loro natura, odiano le sorprese – aveva domandato la Dr. Baskin. – Dimmi come reagiscono di solito quando un duro shock è seguito da parecchi altri.

Stavolta la Biblioteca fu un po' meno reticente.

– Col termine Zang si indica un insieme di forme respiratrici di idrogeno, ovvero quelle incontrate più spesso dai respiratori di ossigeno nello spazio aperto. La vasta maggioranza dei respiratori di idrogeno lascia molto di rado il comodo ambiente gassoso dei loro grandi pianeti...

La conferenza proseguì con una messe di informazioni che in altre circostanze Sara avrebbe trovato interessanti. Ma il tempo stringeva. Entro una miduras bisognava prendere una decisione cruciale.

La *Streaker* doveva continuare nella sua rotta verso il punto di transfer appena resuscitato? Dopo aver dormito per mezzo milione di anni – da quando la Galassia Quattro era stata dichiarata chiusa alla vita senziente – era probabilmente immaturo per un transito sicuro. Tuttavia la sua imprevista rinascita offriva alla nave terrestre una truce opportunità.

La soluzione di Sansone. Far crollare il tetto sui nostri nemici, e su di noi.

Ma ora il destino stava offrendo anche un'altra possibilità. La presenza delle macchine raccoglitrici e delle astronavi Zang non era ancora chiaramente spiegabile. Quell'esercito di strani velivoli sembrava assai vulnerabile, e stava fuggendo allo sbando dinanzi all'inattesa tempesta solare di Izmunuti. Tuttavia... *che pos-*

sano aiutarci in qualche modo a sconfiggere i Jophur senza che questo ci costi la vita?

Gli ordini ricevuti anni addietro via psicast dal Consiglio dei Terrageni erano una priorità che non lasciava spazio a Gillian. La nave portava un carico prezioso: reperti, e dati, che resi pubblici potevano destabilizzare le Cinque Galassie. Il piccolo clan terrestre non poteva permettersi di vedersi addossare la colpa degli sconvolgimenti che sarebbero avvenuti quando grandi alleanze di potenti clan fanatici di sarebbero gettate una addosso all'altra. Non c'era una soluzione certa che consentisse alla Terra di evitare l'annientamento. Meglio che nave e carico andassero perduti, piuttosto che un clan ambizioso e senza scrupoli come i Jophur acquisisse il monopolio di quelle informazioni. Specialmente se il profetizzato Tempo dei Cambiamenti era alle porte.

Ma se la *Streaker* avesse potuto consegnare il suo scomodo carico alle autorità più adeguate? In teoria questo avrebbe costretto i grandi Istituti Galattici ed i clan «moderati» a prendere finalmente posizione ed assumersi le loro responsabilità. Fino ad allora la ferocia degli inseguitori e la generale mancanza di rispetto per le leggi avevano precluso quella possibilità. Le poche forze neutrali che la *Streaker* era riuscita a contattare s'erano rivelate troppo vili o infide, o incapaci di darle aiuto. Nonostante ciò, se il clan terrestre fosse riuscito ad agire nel modo giusto, il suo successo avrebbe potuto essere di dimensioni epiche.

Sfortunatamente il trascorrere dei duras non aiutava Gillian a farsi un'opinione. Ascoltò il discorsetto del cubo con frustrazione crescente, ma infine lo interruppe.

– Non è necessario che tu mi ripeta che gli Zang detestano le sorprese! A me serve un consiglio pratico. Questo significa che ci spareranno addosso appena ci avvicineremo? O ci daranno una possibilità di parlare?

«Io ho bisogno di sapere le modalità del contatto!

Nonostante l'insistenza di Gillian l'unità della Biblioteca continuò a restare nel vago, o a inondarla di dettagli inutili. Dalla sua posizione appartata Sara vide la donna innervosirsi sempre più, nella sua mascheratura da Thennanin.

C'è un'altra fonte di informazioni pensò Sara. *A bordo di questa nave c'è qualcuno che potrebbe essere in grado di aiutarci con gli Zang.*

Fin'allora aveva esitato a menzionare quella possibilità. Dopotutto la sua «fonte» era sospetta. Si trattava di esseri devolu-

ti, i cui antenati avevano voltato le spalle all'intelligenza e mancavano delle più semplici conoscenze su argomenti e problemi spaziali. Ma ora, mentre passavano duras preziosi e la frustrazione di Gillian cresceva, Sara seppe che doveva intervenire.

Se la grande Biblioteca non è in grado di aiutarci, forse lo può un'improbabile leggenda.

IL DIARIO DI ALVIN

Sin da quando noi ci siamo coraggiosamente offerti volontari per unirci ai terrestri nella loro avventura disperata, mi è parso che in questo ci fosse una chiara analogia col nostro viaggio a bordo di un batiscafo fatto in casa... la piccola spedizione estiva che portò quattro giovani coloni a sfidare il pericolo nelle oscure profondità dell'oceano, e poi su fra le stelle.

Naturalmente il nostro modesto *Sogno di Wuphon* era solo un tronco cavo con un occhio di vetro, in cui c'era appena lo spazio per una ur, un hoon, una g'Kek e un qheuen, a patto che respirassimo a turno. Al confronto la *Streaker* è così grande che dentro potrebbero trovare posto tutti i khutas di Porto Wuphon. E ha delle comodità che non avevo mai immaginato, neanche quando trascorrevo le giornate divorando romanzi terrestri che parlavano di viaggi spaziali.

Ad ogni modo fra le due imprese c'è qualcosa in comune.

In ciascuna delle due abbiamo accettato un rischio, inoltrandoci negli abissi senza luce per affrontare meraviglie e pericoli.

In entrambe, i miei compagni e io avevamo ciascuno il suo lavoro.

E come avrei dovuto aspettarmi, sia a bordo del *Sogno di Wuphon* che sulla *Streaker* il lavoro peggiore era stato accollato a me.

Guardiano di animali. Ecco cosa sono.

Ur-ronn ha potuto sviluppare la sua passione per la meccanica, e aiuta la squadra di Suessi giù in sala macchine.

Pincer lavora come inserviente tuttofare per l'equipaggio della plancia. Le sue caratteristiche di anfibio gli permettono di andare

avanti e indietro con naturalezza fra le zone acquatiche e quelle asciutte della nave, e poiché non c'è lavoratore più indefesso ed entusiasta di un qheuen la sua presenza è apprezzata molto.

Huck gironzola allegramente sulle sue ruote. Si diverte a giocare allo spionaggio e non fa altro che stuzzicare i prigionieri Jophur nella cella dove sono stati chiusi, irritandoli con la vista di una g'Kek vivente e provocandoli a rivelare informazioni che nessun altro riuscirebbe a estorcere loro. Forse. Il corso per bambini di interrogatorio fai-da-te, lo chiamo io.

Ad ogni modo quei tre hanno a che fare coi delfini e li aiutano in questa nostra impresa. Anche se manca poco al momento in cui andremo in briciole tutti quanti, Huck e gli altri stanno facendo qualcosa d'interessante.

Ma io? Io sono inchiodato qui nella stiva, a pulire lo sterco di venti glaver – e di due noor – che comunicano fra loro a grugniti, e che non sono granché come compagnia, anche per chi si accontenta della compagnia delle bestie.

A sentire la macchina Niss, uno di questi noor dovrebbe essere in grado di far conversazione. *Non è* un noor, capite? bensì un tytlal: un membro di una razza galattica che ha l'aspetto di un noor, l'odore di un noor e lo stesso carattere dispettoso di un noor. In qualche modo questi tytlal si sono mimetizzati per secoli in mezzo ai noor, su Jijo, senza essere riconosciuti per ciò che sono. Un settimo gruppo di coloni abusivi, che hanno sfruttato l'esistenza dei Comuni senza mai preoccuparsi di farsi avanti per dare il loro contributo.

Questo richiede una notevole astuzia, lo ammetto. Ma Pièfangoso si comporta anche qui come la mia piccola noor, Huphu. Va a curiosare in giro, porta via tutto quel che non è inchiodato al suo posto, e per il resto del tempo si lecca la pelliccia nera fino alle zampe, che ormai non sguazzano più nel fango di Jijo.

Tutti pensano che io sia un esperto di noor, perché i marinai hoon ne tengono sempre alcuni a bordo delle loro navi a vela. E i noor li ricambiano correndo su e giù per il sartiame quando c'è da portare una corda o uno straccio da un posto all'altro della nave. Ma io dico che questa è la dimostrazione di come sia facile prendere in giro un marinaio hoon. Mille anni. Ecco da quanto tempo ci troviamo fra i piedi queste sguscianti creature, mescolati alle quali ci sono i loro astuti cugini senzienti, i tytlal. E non abbiamo mai sospettato niente.

Ora l'equipaggio conta su di me perché io faccia parlare Pièfangoso un'altra volta.

Già, proprio così. E questo mio diario sarà pubblicato a loro spese quando arriveremo sulla Terra. Sempre che non sia pubblicato prima nell'Aldilà.

Huphu e Pièfangoso si guardano ancora in cagnesco, soffiano e si mostrano i denti, cosa abbastanza consueta per due noor che non hanno ancora chiarito il loro rango reciproco. Nel frattempo io cerco di fare in modo che gli altri passeggeri affidati a me abbiano tutto il necessario.

Al mio paese non vedevamo molti glaver, fra i vulcani e la costa. Loro stanno bene nelle zone umide, dove i mucchi di spazzatura e i tronchi marci ospitano gli insetti di cui si nutrono, ma queste sono cose decisamente scarse a bordo della *Streaker*.

La dottoressa Baskin ha fatto uno scambio con Uriel, la padrona della fonderia, prendendo a bordo un gregge di glaver e lasciando su Jijo alcune dozzine di delfini che formeranno una nuova colonia. Non direi proprio che la *Streaker* ci abbia guadagnato. Guardando i glaver che mugolano e si rotolano in un angolo della stiva, mi resta difficile pensare che i loro antenati erano nobili e potenti scorridori dello spazio. Nei loro occhi bulbosi, indipendenti uno dall'altro, che scrutano i pavimenti alla ricerca di animaletti e porcherie da mangiare, non vedo la luce dell'intelligenza. Secondo i Sacri Rotoli, ciò fa di questi quadrupedi dall'epidermide opalescente degli esseri santificati e benedetti. Essi hanno raggiunto il traguardo di ogni gruppo di coloni abusivi: la semplicità di mente, al termine del Sentiero della Redenzione.

Ripuliti dal peccato dei loro antenati, essi ora fronteggiano il cosmo con nuova innocenza, pronti per essere elevati una seconda volta. O così dicono i saggi.

Scusatemi se questo mi fa poca impressione. Vedete, io devo pulire in terra nel reparto di questi puzzolenti animali. Se una razza patrona si accollerà il discutibile privilegio di elevare nuovamente i glaver, dovrà innanzitutto assumere un esercito di garzoni di stalla.

A un primo sguardo non si direbbe che questi tranquilli bestioni abbiano qualcosa in comune coi dispettosi noor. Ma sia gli uni che gli altri sembrano apprezzare la mia voce, quando comincio a mormorare una canzone col mio sacco laringeo, in rombante

tono di basso. Fin da quando i miei vertebroidi da adulto si sono sviluppati ho acquistato una sonorità vocale di cui sono piuttosto orgoglioso. Questo mi aiuta a tenere calme le bestie, quando la *Streaker* fa una manovra improvvisa e il campo gravitazionale vacilla.

Io cerco di non pensare troppo a dove la nave sta andando in questo momento, con l'alito infuocato di una gigantesca stella rossa che ci avvolge mentre fuggiamo a folle velocità, inseguiti dai Jophur.

Per fortuna posso distrarmi lavorando a questo diario sul campo olografico di un piccolo scrittore-insegnante che la Dr. Baskin mi ha dato. Ormai sono abituato a lavorare con le parole che fluttuano in aria davanti a me invece di starsene distese su una pagina. È comodo poter toccare quel che faccio, modificandolo con le mani o con comandi vocali. Però mi piacerebbe che questo computer la smettesse di correggere quello che scrivo. Io non sono umano, ma mi considero uno dei jijoani più esperti nella grammatica e sintassi dell'anglico terrestre, e non ho bisogno che una macchina venga a dirmi che il mio anglico è «arcaico». Se il mio diario sarà dato alle stampe su un pianeta civile, sono certo che il fascino del mio stile coloniale sarà apprezzato, come è già accaduto con le opere di Defoe e Swift.

È sempre più difficile non sentirmi frustrato, mentre i miei amici lavorano dove succedono le cose e io sono inchiodato quaggiù nella stiva, con la sola compagnia delle bestie. Lo so, occupandomi di loro consento a un tecnico dell'equipaggio di dedicarsi a un'attività importante. Ma qualche volta ho l'impressione che queste paratie mi si chiudano addosso.

– Che cosa diavolo stai guardando, si può sapere? – sbottai, quando mi accorsi che Pièfangoso osservava me e le righe fluttuanti che stavo scrivendo. – Vuoi leggere questa roba?

Girai l'autoscriba, e il campo olografico ruotò dalla parte del flessuoso quadrupede dal pelo nero.

– Se voialtri tytlal siete così intelligenti, forse sai dirmi cosa dovrò scrivere adesso. Hrrm?

Pièfangoso guardò le parole. La sua espressione mi diede un brivido. *Quante cose ricordano del loro passato, questi membri del clan segreto di super-noor? Quando è stata impiantata dai Tymbrimi la colonia clandestina della loro razza cliente? Dev'es-*

sere successo prima dell'arrivo degli hoon. Forse perfino prima degli g'Kek.

Avevo già sentito parlare dei Tymbrimi, naturalmente: una razza galattica detestata da quasi tutti per il suo eccessivo e irritante senso dell'umorismo. Ad apprezzarli erano stati solo i terrestri, quando questi avevano cominciato a viaggiare nello spazio. In un universo pericoloso l'ignoranza può essere fatale, e la razza orfana dei terrestri avrebbe avuto dei guai se non fosse stato per l'aiuto e il consiglio dei Tymbrimi.

Ma ora la crisi stravolge le Cinque Galassie. Potenti clan cercano vendetta per cose che dovrebbero appartenere al passato. La fortuna della Terra e dei suoi amici può essere giunta al termine.

Anche prima di conoscere gli umani, i Tymbrimi devono aver saputo che sarebbe venuto il giorno in cui potenti nemici si sarebbero mossi contro di loro. Devono aver dislocato piccoli gruppi della loro razza in qualche posto sicuro, nell'eventualità che la guerra o qualche altro accidente annientasse il loro ceppo principale.

Hanno considerato l'idea di diventare coloni abusivi?

Io non sono un esperto, ma mi sembra improbabile che la natura dei Tymbrimi li invogli ad adattarsi a una quieta vita pastorale, in un mondo tornato allo stato selvaggio come Jijo. Gli umani ci sono riusciti a stento.

Ma se i Tymbrimi non intendevano mascherarsi da coloni abusivi, il discorso era diverso per i loro amati clienti. I tytlal erano degli illustri sconosciuti, e ancora vicini alle loro radici animali. Un gruppo di loro poteva essere fatto devolvere e poi sbarcato su Jijo. Il motivo c'era, e risulta anche comprensibile l'idea di nascondere una razza dentro una razza: un certo numero di tytlal non devoluti con mansioni di sorveglianti, che tenessero ben aperti gli occhi contro il pericolo... o in attesa di qualche opportunità.

Guardando Pièfangoso mi è tornato a mente quel che mi ha raccontato Dwer Koolhan – nel breve periodo in cui fu a bordo della *Streaker*, quando ci nascondevamo sotto il mare di Jijo – su come quel piccolo carnivoro gli si era messo alle costole, facendogli dispetti e costringendolo ad adottarlo nel suo viaggio attraverso metà del continente. Sempre enigmatico, irritante, mai di qualche aiuto.

Il muso di Pièfangoso sembrava più sornione e sarcastico che

mai mentre scrutava le righe di scrittura, il che corrispondeva alla natura dei tytlal. Ha unito le zampe sotto di sé, in atteggiamento che dapprima ho scambiato per interesse e chiara comprensione. Per un attimo ho quasi potuto immaginare il mutismo cocciuto dei noor che lasciava il posto a un'eloquenza da accademico, magari con commenti e note sul mio stile di scrittore.

Ma d'un tratto, con un'esibizione di energia animalesca, Pièfangoso è balzato nel campo olografico artigliando le parole a destra e a sinistra con le sue agili zampe, spostando intere frasi, cancellando e rimescolando paragrafi, prima che il campo di gravità artificiale della *Streaker* lo facesse ricadere sul pavimento metallico. Subito ha girato su se stesso con un eccitato mugolio da carnivoro e si è preparato a un altro balzo.

– Non registrare questi cambiamenti! – mi sono affrettato a gridare all'autoscriba. – Rendi il testo intoccabile!

Grazie al mio ordine il secondo balzo di Pièfangoso è stato meno soddisfacente per lui. Private della pseudo-solidità le parole del diario erano adesso ologrammi sola-lettura, non modificabili al tocco. Il suo assalto lo ha fatto passare attraverso simboli ormai incorporei, con un latrato di disappunto.

Poco dopo, ad ogni modo, Pièfangoso è venuto ad accovacciarsi sulla mia spalla destra, mentre Huphu, dalla sinistra, lo scrutava pigramente. Poi entrambi hanno cominciato a fare le fusa, strusciandosi contro il mio sacco laringeo come facevano quando volevano sentirmi mormorare.

– Guarda che non mi fai fesso, neppure per un duras – ho brontolato io. Ma ormai non c'era altro da fare che riparare i danni, finire quella pagina del diario e dare loro quel che volevano.

Era quel che stavo facendo – mormoravo una canzone per i due noor e un gregge di glaver mesmerizzati – quando la macchina Niss è arrivata con un messaggio.

Non ho mai capito perché quell'essere dalla nitida mente robotica continuasse ad apparire così bruscamente, interrompendo ciò che facevo senza preamboli né saluti, sebbene gli avessi già detto che la cosa turbava la natura di un hoon, così come quel vortice di linee roteanti mi confondeva la vista. Per Ifni, è già abbastanza difficile adattarsi all'idea di computer che parlano, benché avessi letto di loro sui classici di Nagata ed Ecklar. Che il Niss abbia qualcosa in comune con Pièfangoso? Una somiglianza

creata dai Tymbrimi, potrei supporre. Lo si capisce dal loro disprezzo per le cortesi formalità e dalla propensione a stupire la gente.

– Ho un messaggio dalla plancia – ha annunciato la forma rotante. – Anche se io non vedo l'utilità della cosa, vorrebbero che tu portassi in plancia un paio delle creature che sorvegli. Subito, senza perdere tempo. Un membro dell'equipaggio sta già venendo qui per sostituirti.

Ho deposto gentilmente Huphu al suolo e mi sono spostato Pièfangoso su un avambraccio per poterlo tenere fermo. L'ultima cosa che volevo era che schizzasse via in qualche direzione mentre andavo in plancia, portando il caos nella dispensa o rintanandosi in qualche anfratto irraggiungibile finché la *Streaker* fosse esplosa in schegge.

– Non vuoi dirmi di cosa si tratta? – ho domandato.

L'astratto vortice è sembrato scrollare le spalle.

– Per qualche ragione la Dr. Baskin e Sara Koolhan sembrano credere che le bestie potrebbero parlare, e che al momento opportuno ci sarebbero di aiuto nel trattare con degli alieni potenzialmente ostili.

Io feci vibrare dal sacco laringeo una profonda risata.

– La loro speranza è davvero ottimistica! Questo tytlal maledetto da Ifni parlerà solo quando ne avrà il capriccio, e se la nostra sorte dipendesse da lui potremmo crepare tutti all'inferno, per quello che gliene importa.

– Non mi riferisco al tytlal, Alvin. Per favore, metti giù quel piccolo bastardo e presta attenzione a ciò che dico.

– Ma... – ho scosso il capo alla maniera umana, perplesso. – Allora chi...

L'ologramma Niss si è piegato verso il fondo della stiva nel suo sforzo di indicare.

– Ti viene chiesto di portare due di quelli.

Io ho guardato quegli stupidi bestioni dagli occhi strabuzzati, mugolanti, annaspanti sopra le loro disgustose feci... «benedetti» dal sacro oblio, immuni dalle preoccupazioni.

Così questa pagina del diario frettolosamente scritta finisce con una nota di sorpresa.

Vogliono che io porti dei *glaver* sul ponte.

LARK

Barcollava avanti nelle tortuose viscere della nave, fuggendo a caso per corridoi e pozzi gravitazionali, fermandosi solo ogni tanto per appoggiare la fronte a una paratia e singhiozzare, maledicendo se stesso e il destino. Il suo puzzo di sudore, nel caldo di quella penombra soffocante, si mescolava con gli effluvi degli indicatori odoriferi.

Avrei dovuto stare con lei.

Il suo corpo seminudo, incrostato del liquame mucillaginoso in cui era rotolato nello sfacelo della nursery, continuava a muoversi nonostante la fatica e la fame, spinto avanti dai rumori degli inseguitori che a tratti gli sembrava di udire. Ma la sua mente era annebbiata dall'angoscia e dal rimorso. Più volte s'era detto che doveva risollevarsi da quella depressione e cercare di battersi.

Devi pensare a qualcosa. Ling spera in te!

Ma in effetti Lark non sapeva neanche da che parte andare a cercare la donna che amava. La pianta mentale che s'era fatto della *Polkjhy* era un labirinto di corridoi che collegavano locali di forma strana, più contorto e complicato di un alveare qheuen. Ad ogni modo, anche supponendo che riuscisse a tornare nel reparto adibito a prigione dal quale lui e Ling erano fuggiti qualche giorno prima, avrebbe sicuramente trovato lì un apparato di sorveglianza più nutrito: robot da guerra, grossi Jophur armati, e un rinnegato umano per soprammercato.

Rann mi sta aspettando. Lui sa esattamente quello che voglio... e conta che io mi aggiri da quelle parti per tentare di liberarla.

Purtroppo Lark non era mai stato un uomo d'azione, come suo fratello Dwer. L'indecisione lo paralizzava. Qualunque piano escogitasse, non poteva fare a meno di vedere le troppe probabilità contrarie e il pericolo di condurre Ling alla morte, invece di salvarla.

Finché sono libero Ling può ancora sperare. Non ho il diritto di rovinare tutto cacciandomi in trappola. Prima di tutto mi serve un posto per dormire... magari trovare qualcosa da mangiare... poi penserò a un piano.

Usando l'anello purpureo come apritutto universale Lark entrò in varie stanze, a caso, con l'idea di trovare un'arma di qualche genere o delle informazioni da utilizzare contro il nemico.

Alcuni di quei compartimenti erano vuoti. In altri c'erano Jophur dell'equipaggio, ma costoro non prestavano molta attenzione al rumore di una porta che si apriva e si richiudeva. Come i loro parenti traeki di Jijo, i Jophur tendevano a concentrarsi molto sul lavoro e reagivano lentamente alle interruzioni.

Soltanto una volta Lark non riuscì a dileguarsi in tempo.

Si stava inoltrando in un laboratorio pieno di spirali trasparenti nelle quali scorrevano e sibilavano fluidi colorati, quando all'improvviso davanti a lui sbucò un massiccio cono alto fin quasi al soffitto. Doveva essersi appena distolto da qualche consolle di strumenti, perché tutti i suoi toroidi sensori erano attivi.

Vapori maleodoranti emanarono dalla sommità del Jophur, indignato nel vedere lì un intruso umano. I suoi grassi toroidi palpitavano di effetti chiaro-scuro, formando glifi che esprimevano stupore e rabbia.

Se Lark si fosse preso il lusso di fermarsi a pensare non avrebbe mai trovato il coraggio di affrontare quella massa torreggiante, confidando solo nella sua arma, perché già una dozzina di grossi tentacoli si stavano allungando verso di lui. Ma restò dov'era. Un momento dopo fu afferrato per le spalle e immobilizzato.

Gli anelli-padrone rendono i Jophur ambiziosi e decisi pensò con una parte lucida della mente, *ma grazie a Ifni per il resto sono come i traeki. Il loro torpido sistema nervoso non è mai stato messo alla prova dai carnivori della savana.*

I Jophur avevano però altri vantaggi. Sottili viticci sensori si stavano già incollando alla sua pelle, sul collo e sulle braccia nude, quando un getto di sostanza soporifera scaturì dal toroide che lui aveva fra le mani, l'ultimo dono del gentile Asx.

Stavolta, con suo orrore, non ci fu alcuna reazione da parte del massiccio cono. I tentacoli rafforzarono la stretta e lo attrassero a contatto dei suoi grassi fianchi oleosi.

Lark sentì l'anello purpureo contrarsi ed emettere altri tre getti di spray, diversi uno dall'altro ma così irritanti che gli fecero lacrimare gli occhi, mentre la stretta del Jophur si faceva così violenta da rendergli impossibile la respirazione.

Il trucco non funziona più. Ormai si è sparsa la voce. Devono aver distribuito degli antidoti...

D'un tratto la massa lardosa ebbe un sussulto. I viticci sensori s'irrigidirono, i tentacoli ricaddero, e le tozze zampe dell'anello basale del Jophur si piegarono, facendo sbattere sul pavimento la

sua pesante mole, dai cui orefizi scaturirono getti di muco e di vapore. Lark aspirò l'aria puzzolente con un rantolo di avidità, vacillando indietro contro uno scaffale di vetro.

Si stanno premunendo. Ogni volta che l'anello purpureo agisce contro un Jophur costui soccombe... ma sviluppa un antidoto e lo fornisce agli altri. E neppure Asx poteva prevedere tutti i codici odoriferi che i Jophur usano per identificarsi.

Il grosso cono era immobile, ma Lark non poteva escludere che avesse inviato un segnale d'allarme. In fretta esplorò il laboratorio per vedere se c'erano altri Jophur, e non ne vide.

Lark stava per tornare nel corridoio esterno quando scorse la consolle dei comandi e si fermò, notando che i campi olografici erano accesi. In essi c'erano forme e immagini non molto adatte all'occhio umano, fumose, tuttavia distinguibili. Il giovane si avvicinò a guardarne una, incuriosito, poi con crescente eccitazione.

È una mappa! La tondeggiante forma della nave da battaglia era chiaramente riconoscibile, aperta ad esporre il suo labirinto interno. Ruotava lentamente davanti a lui, mostrando particolari sempre nuovi.

Vorrei saperne qualcosa, della tecnologia galattica. Prima che la spedizione dei Rothen-Danik atterrasse su Jijo, i computer erano solo cose di cui si poteva leggere sui libri negli archivi di Biblos. Anche ora Lark li vedeva come se fossero misteriosi oggetti magici. Probabilmente anche Ling, una galattica sofisticata, avrebbe avuto difficoltà con quelle apparecchiature progettate per l'uso dei Jophur. Così Lark rinunciò a toccare i pulsanti e i sensori.

Ad ogni modo una mente sveglia poteva osservare e imparare.

Quella minuscola nicchia rettangolare illuminata... io so d'essere in questa zona della nave. Che rappresenti il locale in cui mi trovo?

Soltanto su quel livello c'erano migliaia di stanze unite da corridoi, ma lo spaccato che gli veniva fornito era verticale, formato da centinaia di piani collegati da scale e da pozzi nei quali non c'era la forza di gravità. Veder ruotare l'immagine era assurdo, lo confondeva e gli faceva girare la testa, tuttavia con un po' di pazienza e di attenzione Lark riuscì a riconoscere la sezione dove lui, Ling e Rann erano stati imprigionati prima della partenza da Jijo. Dei nastri di luce azzurra si diramavano da lì in tutte le direzioni, lungo i corridoi, ma solo quando vide che si allungavano lentamente intuì di cosa si trattava.

Uno schema di ricerca! Queste sono le squadre di robot e di Jophur mandate alla mia ricerca... e mi stanno chiudendo tutte le vie di fuga da questa zona pensò, allarmato. *Sembra che mi vogliano spingere in direzione della prua, verso la sala di controllo.*

E lontano da Ling.

Dal loro lento e metodico avanzare Lark calcolò che i robot e i Jophur avrebbero raggiunto quel laboratorio in meno di una miduras. Benché la cosa gli desse i brividi, poter vedere qual era la sua situazione lo faceva star meglio. Inoltre ora sapeva di avere un po' di tempo per studiare quella mappa e vedere se nella loro strategia di ricerca c'era qualche falla.

Se la fame e la stanchezza non mi hanno rimbecillito. La cosa più grave era che gli inseguitori lo costringevano ad allontanarsi dal solo posto dove lui poteva trovare cibo commestibile per un umano.

Guardando nel laboratorio scoprì un lavandino, con un normale rubinetto da cui usciva acqua. Ling aveva detto che l'acqua era una costante, su tutte le astronavi dei respiratori d'ossigeno. Aveva un sapore stantio, forse perché era depurata, ma lui bevve avidamente prima di tornare allo studio dei display olografici.

I tre accanto alla mappa della nave erano del tutto incomprensibili, pieni di cifre e cascate di colori. All'estrema destra c'era invece un campo tridimensionale più grande, del tutto nero e pieno di punti luminosi.

Ling e io ne abbiamo già visto uno simile, nella sala di comando. Lei ha detto che è una carta stellare, centrata su di noi, dove si vede quel che succede intorno a questa grande nave.

Immaginarsi lì in quel vuoto senz'aria, diretto chissà dove alla velocità della luce, gli diede un senso di orrore. A differenza di sua sorella Sara lui non aveva mai pensato di lasciare Jijo, né lo studio delle sue molteplici forme di vita, il lavoro a cui si era dedicato. Solo la guerra e il caos potevano trascinarlo altrove. E solo il suo amore per Ling poteva compensare ciò che aveva perso: la patria, la famiglia, la sua stessa vita.

E ora lei gli era stata tolta. Si sentiva come se gli avessero amputato qualcosa.

Guardando il display olografico – un mare di tenebra cosparso di capocchie di spillo – aveva le vertigini. In quelle immense distanze Jijo era invisibile, sperduto, come un granello di polvere.

Il punto giallo al centro doveva essere la nave da battaglia Jophur, pensò, e quello grande rosso cupo poteva rappresentare

una stella. Ma senza l'aiuto della sua cosmopolita amica lui non era in grado di ipotizzare cosa fossero gli altri. C'erano dei simboli in GalDue, ma gli mancavano le nozioni necessarie per capirli.

Frustrato Lark stava per voltarsi quando notò un particolare.

Quel grosso punto lì, vicino alla stella... sembra che venga dritto verso di noi.

Mi chiedo se sia qualcosa di ostile o amichevole.

EMERSON

Niente poteva dargli un'impressione più familiare e tranquillizzante di una carta spaziale. Era come guardarsi in faccia allo specchio.

Ancora *più* familiare di questo, dal momento che Emerson aveva trascorso un anno su un mondo barbarico dove gli specchi erano di metallo lucidato in modo approssimativo, e spesso lui s'era chiesto chi fosse la persona che ricambiava il suo sguardo. Una persona a cui mancava una parte di osso parietale e di materia grigia. Una persona della quale lui sapeva poco o niente. Perfino il suo nome gli era rimasto ignoto fino a qualche settimana addietro, quando altri pezzi del suo passato erano tornati al loro posto.

... c'erano sparsi ricordi della meravigliosa Terra. Vaghe immagini di una giovinezza trascorsa a sognare, con un'intensità allarmante per i suoi genitori, le favolose immensità delle Cinque Galassie.

... c'erano brandelli della sua vita professionale. Il privilegio di imparare a condurre le astronavi fra le misteriose pieghe dello spaziotempo, un addestramento ancora riservato a pochi.

... c'era il ricordo del fascino dell'avventura, quando gli era stata presentata la possibilità di un viaggio col famoso comandante Creideiki. Un'offerta che lui non avrebbe potuto rifiutare neanche sapendo che lo avrebbe portato nelle profondità dell'inferno.

Queste cose e altre gli erano state restituite quando aveva appreso come vincere il terribile dolore che teneva chiusi i suoi ricordi, riprendendosi quel che gli era stato rubato.

Ma non la parte migliore. Non la preziosa e potente facoltà di

parola. Non il fiume di simboli parlati che lui usava per rendere solidi i pensieri e plasmare i concetti nella forma logica della sintassi. Priva della facoltà di parola la sua mente era un suolo deserto, annientato dall'asportazione dello strato di terreno su cui erano cresciuti il verde e la vita.

E ora Emerson sapeva che la sua menomazione era stata un atto deliberato, un atto così maligno che lui non concepiva le dimensioni della vendetta che sarebbe stata necessaria per riequilibrare i piatti della bilancia.

Poi, senza che lui lo volesse o se lo aspettasse, accadde di nuovo. Un'emozione fece scattare qualcosa nella sua mente e una serie di suoni uscirono intatti nella loro forma, come echi di un canto che era entrato in lui dalla pelle invece che dagli orecchi.

**Ad ogni rotazione*
dei cicloidi
in dimensioni
innumerevoli
c'è un sobbalzo
di quei cuboidi
a più lati
a molte facce
perfino sgradevole
mai piacevole.
Guardali rotolare
così capricciosi
bianchi e macchiati
sempre imprevedibili.
Ma tu, disperato
ti unisci al gioco
li getti cercando
un premio rischioso.
Coraggio, baciali,
i dadi di Ifni! *

Emerson sorrise vagamente quando quei versi in trinario gli uscirono di bocca, plasmati da circuiti cerebrali che neppure i perversi Antichi erano riusciti a toccare coi loro bisturi. Risuonava bene, come la melodia del Grande Sognatore, con toni di saggezza cetacea.

E tuttavia lui sapeva che la sua promessa era esile. Non gran-

ché come base per la speranza. Ma l'universo non gli avrebbe mai dato una vera possibilità di vendicarsi. La vita non era mai accomodante. Specialmente coi deboli, i poveri, i perseguitati.

Ad ogni modo Emerson fu lieto della strana poesia ruscellata fuori dalle macerie della sua memoria. Anche se non era la lingua degli ingegneri, il trinario poteva esprimere l'ironia.

Attraverso la lastra di vetro guardò i delfini che andavano avanti e indietro nella plancia della *Streaker*, con potenti colpi di coda che lasciavano turbini di bollicine nell'acqua superossigenata. Altri delfini erano alle loro consolle, con la testa infilata nei caschi dove i contatti neurali collegavano i loro cervelli ai computer ed a strumenti lontani.

La lastra di vetro vibrava sotto i suoi polpastrelli, echeggiando gli impulsi sonar e i rapidi info-flussi dell'altro lato. La musica di un'attività a cui partecipavano tutti. L'eufonia del lavoro. Quelli erano i migliori elementi di un equipaggio selezionato. L'élite dei *Tursiops Amicus*. L'orgoglio della campagna di elevazione terrestre, reclutati e addestrati dal comandante Creideiki per essere astronauti senza pari.

La delfina tenente Tsh't – sulla quale, tecnicamente, era ricaduta la responsabilità del comando dopo la fuga da Kithrup – prendeva tutte le decisioni di routine ed emanava ordini all'equipaggio di plancia. Accanto a lei il capo pilota Kaa, circondato da cavi, aveva la bocca aperta e gli occhi chiusi. Le sue pinne si muovevano appena mentre dirigeva la rotta come se l'astronave fosse un'estensione del suo corpo. Lo aiutava un istinto maturato in trenta milioni di anni, fin da quando i suoi lontani antenati avevano lasciato la terra per un reame dove gli spostamenti avevano tre dimensioni.

Alle spalle di Emerson la sala tattica era altrettanto rumorosa. Lì i delfini si muovevano su deambulatori di vario genere, macchine che offrivano loro un'agile capacità di moto su ogni terreno e li facevano apparire ancora più massicci confronto agli snelli bipedi. E tuttavia c'erano degli umani a regolare tutta quella frenetica attività. Due donne, le cui vite erano state diversissime finché il caso le aveva messe insieme.

Due donne che Emerson amava, anche se non sarebbe mai riuscito a dirglielo.

Il ronzio dei motori cambiò tono mentre il suo corpo gli diceva che l'astronave rallentava con improvvisa violenza nella sua curva iperbolica, lottando contro l'attrazione della gigante rossa

per deviare su un'altra rotta ideata dall'avventurosa immaginazione di Gillian Baskin.

Emerson aveva pagato un caro prezzo per consentire alla donna di mandare in atto un'altra fuga, nel sistema solare dall'intricata struttura chiamato Mondo Frattale, un insieme di piani orbitali contenuti in uno sferoide, il minore dei quali aveva più massa di qualsiasi pianeta. Recarsi là era stato un errore da parte di Gillian Baskin, ma lui non gliene faceva una colpa. Chi altro sarebbe stato capace di evitare per tre anni l'inseguimento di una dozzina di flotte fanaticamente decise a catturare la *Streaker* o a distruggerla? Rimpiangeva soltanto che il suo sacrificio non fosse servito a niente.

Ciò che Emerson voleva era soprattutto fare qualcosa di utile, anche ora. Avrebbe voluto scendere in sala macchine e aiutare Hannes Suessi a ottenere più pseudovelocità dai gravistatori sovraccarichi. Ma il suo handicap era troppo grave. La sua corteccia cerebrale lesionata non gli permetteva di leggere un significato nei display, e quel che uno poteva fare con il solo istinto era poco. I suoi compagni erano stati gentili, gli avevano dato dei lavori da fare, ma ben presto lui aveva capito che era meglio tenersi fuori dai piedi.

Ad ogni modo sembrava che Sara e Gillian fossero al lavoro su un'idea. La tensione saturava l'atmosfera della sala tattica mentre le due donne discutevano col vortice immateriale della macchina Niss.

Le linee spiraleggianti del Niss si restrinsero. Questo significava che si stava avvicinando un momento drammatico.

Così Emerson faceva lo spettatore, e guardava la mappa olografica su cui il puntino della *Streaker*, dopo aver accumulato velocità girando intorno alla furoreggiante Izmunuti i cui uragani di fuoco ionizzato lambivano gli scudi d'energia, ora scatenava tutta quell'inerzia mutando aggressivamente rotta verso un gruppo di punti luminosi.

Un gruppo di astronavi... o di cose che agivano come astronavi, e che si muovevano nel cosmo come guidate da una volontà interna.

Sentì Sara emettere strani suoni gutturali per dar voce a una parola in GalSei. Una parola raramente udita, ma che provocava timore.

Zang.

Nonostante il suo handicap Emerson capì quale consiglio la

giovane matematica jijoana stava dando a Gillian. Rabbrividì. Fra tutti i rischi corsi dall'equipaggio della *Streaker* nessuno era peggiore di questo. Anche gettarsi nel vortice di un punto di transfer neonato ancora instabile sarebbe stato meglio. Il solo pensiero bastò a innescare una reazione in qualche recesso del suo cervello ferito. Brillante come un gioiello una parola prese forma in lui, tragica e rovente.

Disperazione...

Non occorse molto perché la tattica della *Streaker* fosse notata.

Il nemico Jophur, distante solo venti paktaar, cominciò subito a rallentare e deviò, per intercettare la nuova rotta dell'astronave terrestre.

A poca distanza c'era una folla di altri vascelli.

I punti blu rappresentavano le fragili macchine da raccolta. Emerson aveva visto le immagini grafiche e conosceva le vele solari. Fino a quel momento una buona metà dell'intera flotta era stata distrutta dalla tempesta solare, che si espandeva rapidamente. Le altre facevano sforzi disperati per raccogliere quanta più luce possibile, e mettersi al sicuro nel vecchio punto di transfer, ma erano fornite di motori inadeguati.

Fra quelle delicate falene quattro grossi punti gialli navigavano imperiosamente, molto impegnati nel portare assistenza agli esseri meccanici. Ma i loro sforzi furono disturbati dal secco e repentino cambiamento di direzione della *Streaker*.

Due dei punti gialli proseguirono nell'opera di soccorso. Saettavano da una nave raccoglitrice all'altra, prelevando il piccolo nucleo centrale che costituiva la nave vera e propria e lasciando alle fiamme solari l'immensa vela, che si consumava in una vampata.

Il terzo punto giallo si diresse verso la nave dei Jophur.

L'ultimo accelerò per raggiungere la *Streaker*.

Tutti i presenti nella sala tattica interruppero quel che stavano facendo allorché una voce – se voce si poteva chiamare quel crepitio acuto – uscì dall'impianto di comunicazione. Benché Emerson avesse perso l'uso della parola, il suo udito funzionava benissimo, e fu certo che quella lingua era diversa da qualsiasi altra lui avesse mai sentito.

Aveva però un tono di sfida, nervoso o imbestialito.

Il vortice olografico del Niss fremette a ogni raffica di quei suoni crepitanti. I delfini si agitarono nel loro fluido, emettendo fischi di disagio. Sara si coprì gli orecchi e chiuse gli occhi.

Ma Gillian Baskin parlò con calma, esortando i suoi compagni a non perdere la testa, e disse qualcosa di spiritoso. Le trillanti risa dei delfini riempirono la sala. Sara sorrise e abbassò le mani, e perfino il Niss raddrizzò il suo gorgo di linee.

Emerson bruciava dal desiderio di capire quel che Gillian aveva detto, perché gli sarebbe piaciuto unirsi al buonumore che aveva sostituito la tensione dei compagni. Cercò di ridere, ma tutto quel che gli uscì di bocca furono dei *wah-wah-wah* quasi alieni quanto i suoni emessi dall'altro ordine di vita.

Anche la macchina Niss fece udire dei rumori rasposi, ma non poteva essere una risata. Emerson immaginò che stesse rispondendo al punto giallo... o meglio, a ciò che esso rappresentava: uno di quei leggendari globi semi-fluidi che fungevano da astronavi per i potenti ed enigmatici respiratori di idrogeno. Ricordava di aver sentito più volte ripetere l'avvertimento di non contattare mai gli imprevedibili Zang. Perfino i Tymbrimi moderavano la loro natura iconoclasta quand'erano alle prese con quei pericolosi esseri. Se questa particolare razza di Zang percepiva la *Streaker* come una minaccia – o vedeva nel suo avvicinamento un vero e proprio attacco – le possibilità di uscire vivi dallo scontro erano molto scarse. Assai probabilmente i pezzi dell'astronave terrestre si sarebbero dispersi nel furioso vento solare di Izmunuti.

Da lì a poco gli scanner a lungo raggio rivelarono le fattezze del misterioso vascello. L'immagine al massimo dell'ingrandimento, che vacillava nei riflessi ardenti della tempesta di plasma, era quella di un oggetto sferoidale i cui fianchi erano percorsi da strane increspature. L'insieme non ricordò a Emerson una bolla di sapone, come si aspettava, bensì un globo di grasso tremolante circondato dal vapore come se friggesse.

Una piccola bolla si allungò fuori dal corpo principale. Si separò da esso e fluttuò da sola, scintillando al suo fianco.

All'improvviso la bolla esplose.

Dall'abbagliante nuvola di gas che si dilatò nello spazio, una freccia di luce scaturì dritta verso la *Streaker!*

Sirene d'allarme cominciarono a suonare in plancia e nella sala tattica. Sulla carta spaziale era visibile una linea sottile che si allontanava dal punto giallo per saettare rapidamente attraverso una distanza pari al diametro dell'orbita terrestre. Se si trattava di

un'arma, era diversa da qualsiasi arma che Emerson avesse mai visto.

Trattenne il fiato, preparandosi a essere annientato...

... e ricominciò a respirare quando il raggio distruttivo passò poco lontano dalla prua della *Streaker*.

La tenente Tsh't commentò seccamente:

**L'intimazione non può essere fraintesa.*
Gli atti parlano più chiaro delle parole.
Questo era l'ordine di fermarsi. *

Mentre Emerson ancora si sforzava di tradurre l'haiku dal trinario, la porta si aprì e tre figure entrarono in sala tattica. Una era un bipede peloso, più alto di un umano, con creste vertebrali sporgenti ed un sacco di pelle floscia sotto il mento. Lo seguivano due figure pallide e corpulente, che camminavano con le ginocchia piegate come proto-scimpanzé, fornite di teste rotonde e occhi da camaleonte che guardavano in due direzioni diverse. Emerson aveva già visto gli hoon e i glaver, così prestò poca attenzione ai nuovi venuti. Tutti guardavano Gillian, che parlava sottovoce con Sara, e la tensione saliva sempre più.

L'ordine di fermarsi o di cambiare rotta non fu dato. Sara aveva le labbra serrate con forza, ed Emerson capì. Ormai dovevano andare fino in fondo. Il nuovo punto di transfer non era più un'opzione. Dopo il cambiamento di rotta quell'incerta via d'uscita non poteva più essere raggiunta con un minimo di vantaggio sul nemico. E sarebbe stato inutile fuggire verso lo spazio interstellare o tentare la sorte nei vari livelli dell'iperspazio. I motori della nave da battaglia Jophur – la più potente che un clan ricco potesse permettersi – le davano una velocità troppo superiore a quella della povera *Streaker*.

Gli Zang non avevano bisogno di distruggere la nave terrestre. Potevano limitarsi a ignorarle entrambe, lasciando che i respiratori di ossigeno dirimessero da soli le loro controversie.

E forse sarebbe accaduto questo... oppure quell'enorme globo li avrebbe spazzati via con un altro colpo. Ma ciò che accadde colse Emerson di sorpresa e lo lasciò sbalordito.

L'ologramma del Niss si spostò accanto all'alto hoon – Alvin era il nome di quel giovane, Emerson lo ricordava – e poi girò intorno ai due attoniti glaver. Mugolando come animali trepidanti questi si scostarono dal vortice di linee animate... finché il Niss

emise una cacofonia di versi gracidanti. La stessa che l'impianto radio aveva emesso poco prima.

I glaver cominciarono a roteare gli occhi, vacillando come se quei suoni fossero pugnalate. Emerson avrebbe giurato che erano sorpresi quanto lui, e due volte più spaventati. E tuttavia in quella strana lingua dovevano aver trovato qualcosa di eccitante, perché subito cominciarono a rispondere con le loro bocche, dapprima macinando le parole con immensa fatica, poi sempre più svelti e agevolmente.

Per l'equipaggio questo fu un vero shock. L'addetto alle armi, un grosso delfino dai fianchi maculati, diresse il suo deambulatore a sei zampe verso i due animali, con l'intento di spingerli fuori dalla sala. Ma Gillian lo fermò con un gesto e continuò a guardarli con affascinato interesse.

Sara batté le mani e mandò un'esclamazione soddisfatta, come se avesse contato proprio su questo.

Sulla faccia del giovane hoon lo stupore aveva lasciato il posto alla comprensione. Un suono vibrante scaturì dal suo sacco laringeo. Emerson capì soltanto un paio di parole:

– ... la leggenda...

Ma quel che lo hoon diceva era incomprensibile. Concentrandosi lui afferrò appena un accenno di significato prima che la sua voce si perdesse fra i suoni scaturiti dall'altoparlante. Gli Zang stavano facendo altre minacce, sempre più irati per il rapido avvicinamento della *Streaker.*

Sul display dello scanner a lunga distanza Emerson vide il globo pulsare pericolosamente. Un alto gonfiore cominciò a sporgere dal corpo principale, più grosso del primo e arrossato dall'ira.

I glaver ciangottavano chiassosamente. Sembravano diversi da quelli che lui aveva visto su Jijo, torpidi e sudici bestioni capaci solo di grufolare nella spazzatura. Nei loro occhi c'era qualcosa di nuovo. Una luce. La consapevolezza. Davano l'impressione che lì ci fosse un lavoro a lungo rimandato, e che finalmente loro avevano la possibilità di farlo.

Il globo Zang tremolava; le sue crepitanti minacce si mescolavano col vocio dei glaver in una sola caotica sinfonia. La nuova bolla si staccò dal fianco della nave pulsando di rabbia a stento trattenuta.

Questo non sarebbe stato un colpo d'avvertimento.

– D'accordo, suppongo che usare uno di questi punti di transfer sia più difficile di quel che avevo pensato.

Rety lo aveva detto come offerta di pace. Una delle rare volte in cui ammetteva d'essere nel torto. Ma Dwer non volle passargliela così facilmente.

– Non riesco a capire come tu possa credere che due selvaggi ignoranti possano navigare fra le stelle come semidèi galattici! Era *questo* il tuo piano? Rubare un vecchio relitto, appena ripescato dal fondo del Midden e ancora pieno d'alghe e di fanghiglia, e pilotarlo allegramente dentro e fuori dai *buchi dello spazio?*

Per una volta Rety si tenne in bocca la rispostaccia sguaiata con cui avrebbe potuto rimbeccarlo. Per dirne una, non era stata lei a invitare Dwer a bordo della sua nave. E inoltre lui non le stava offrendo nessuna idea su cosa diavolo fare adesso, lì su quella cigolante carretta buttata via un milione di anni prima.

Però capiva perché Dwer se la prendeva con lei. Quando uno vedeva la morte in faccia era normale incavolarsi e darne la colpa a qualcuno.

– Quando Rann e Besh ne parlavano, a sentirli sembrava la cosa più facile del mondo. Basta che uno mandi la nave là dentro e...

Dwer sbuffò. – Già, sicuro, un gioco da bambini. Mandare una nave stellare dentro un punto di transfer. Ma ce l'hai un'idea di quanti secoli ci hanno messo i nostri antenati per imparare a farlo? O credi che sia un trucchetto che un analfabeta qualsiasi riesca a imparare in una miduras?

Stavolta Rety non aveva una risposta. Il piccolo Yee si sporse dalla sua borsa-cintura e morse un polso di Dwer.

– Ehi! – sbottò lui, ritraendosi.

– Visto? – disse il maschio ur con la sua vocetta. – Niente di buono viene se noi mordiamo uno l'altro. Usa miduras per studiare! Oppure tu lamenti finché muori.

Dwer si sfregò il segno lasciato dalla mandibola trilobata di Yee, gettandogli un'occhiataccia. Ma il morso non aveva fatto uscire il sangue. Qualunque jijoano sapeva abbastanza dei morsi ur da capire che quello era stato solo un avvertimento.

– E va bene – brontolò il giovane. – L'apprendista galattica

sei tu. Parlaci tu col tuo computer, e chiedigli come facciamo a tirarci fuori da questo guaio.

Rety sospirò. Nelle foreste e nelle pianure di casa loro Dwer era sempre stato quello che veniva fuori con la soluzione per tutti i problemi, e niente lo trovava impreparato. Era così che le sarebbe piaciuto vederlo, non abbacchiato dal fatto che erano chiusi dentro una vecchia trappola rugginosa diretta verso la distruzione. *Spero che questo non significhi che devo fargli io da balia, per tutta la strada da qui fino a un mondo civile. Se è così sarà dannatamente in debito con me, quando alla fine le cose si saranno aggiustate e vivremo nel lusso, con dei servi robot che infornano il pane e vanno a caccia di conigli al nostro posto!*

Rety si accovacciò davanti alla piccola scatola nera che Gillian Baskin le aveva dato a bordo della *Streaker*, una «unità insegnante» programmata per bambini umani molto giovani. Funzionava benissimo per il suo scopo, finché si trattava di spiegare a una ragazza delle Colline Grigie di Jijo le basi della società moderna. La stava perfino aiutando a imparare a leggere e scrivere. Ma in quanto a insegnarle a diventare una pilota spaziale... be', questo era un altro discorso.

– Tutore – ordinò Rety.

Un campo olografico cubico apparve sopra la scatola, e dentro di esso c'era il mezzobusto di un ometto grasso, con un curioso paio di baffi e un sorriso allegro.

– Ehilà! Bentornata, mia cara bambina. Ci siamo fatti passare l'umore uggioso? Hai provato a fare quei giochetti che ti ho insegnato? Ricorda che è importante tenersi occupati e pensare in modo positivo, finché arrivano i soccorsi.

Rety gli allungò un calcetto col piede sinistro, ma la scarpa passò attraverso la faccia dell'ologramma senza toccare niente di solido.

– Senti, te l'ho già detto una volta che qui non ci viene proprio nessuno ad aiutarci. Neanche se riusciamo a mandare una chiamata di soccorso, e non credo che uno possa farlo qui, perché i delfini hanno aggiustato solo le cose che fanno volare questo catorcio.

L'ometto coi baffi scosse il capo, accigliandosi con disapprovazione per l'atteggiamento di Rety.

– Be', questa non è una buona scusa per essere pessimisti! Ricorda che quando una persona si trova nei guai è sempre meglio pensare a come trasformare le difficoltà in opportunità.

Molto bene, cara piccola Rety. E ora passiamo alla nostra lezione quotidiana di...

– Perché invece non parliamo di come si fa a guidare nel cielo un dannato rottame come questo? – lo interruppe Rety. – Ti ho già chiesto prima cos'è quel punto di transfer davanti a noi, e tu hai detto che bisogna andarci dentro. Ora spiegami come si fa.

Il tutore inarcò un sopracciglio.

– Come ti ho già detto, mia cara bambina, questo tuo vascello non è in grado di tentare un transfer nell'iperspazio. Le apparecchiature per la navigazione sono quasi a zero, e incapaci di saggiare il nexus che abbiamo davanti per avere dati sullo stato dei percorsi. Il motore è privo di automatismi, e può funzionare solo al massimo della velocità senza valori intermedi. La prossima volta che lo accendiamo potrebbe andare del tutto in avaria. Il computer supervisore è stato degradato al livello sei. Questo è meno di quanto occorre per calcolare le traiettorie dei tubolari iperspaziali. Per tutte queste ragioni, tentare l'attraversamento di un punto di transfer è da escludere.

– Ma non c'è altro posto dove andare! La nave stellare dei Jophur ci stava trascinando là, quando ci ha lasciato andare. Tu hai già detto che non abbiamo il carburio o quel che è per far andare il motore, e che non possiamo svoltare, e che andremo a caderci dentro. Perciò non perdiamo niente se ci proviamo!

Il tutore scosse la sua testa immateriale.

– Piccola mia, il semplice buonsenso ci dice invece che qualsiasi manovra noi tentassimo ora renderebbe più difficile ai tuoi genitori il compito di ritrovarti, non appena essi potranno...

Stavolta Rety si arrabbiò.

– Quante volte devo ripeterti che nessuno verrà a cercarci? I miei genitori non sanno che io sono qui, e se anche lo sapessero non gliene importerebbe un accidente. Ma anche se qualcuno lo sapesse e gliene importasse, *nessuno* può venire ad aiutarci! Hai capito, o no?

L'ometto dell'unità-insegnante la guardò, perplesso. I suoi occhi simulati si girarono verso Dwer, che con la barba di una settimana sembrava molto più adulto. Naturalmente questo irritò Rety ancor di più.

– È vero quel che dice la fanciulla, signore? Non c'è nessuno in grado di portarvi aiuto?

Dwer annuì. Benché avesse trascorso del tempo a bordo della *Streaker* non gli restava facile parlare con un fantasma.

– Molto bene – rispose il tutore. – In tal caso suppongo che ci sia una sola cosa da fare.

Rety sospirò di sollievo. Finalmente quella maledetta cosa si decideva a essere pratica.

– Ora devo ritirarmi e mettermi al lavoro, cominciando con il conferire col computer della nave, qualunque sia il suo stato. Tieni presente, bambina, che non sono stato programmato per questo genere di lavoro. Ma vedo che è della massima importanza fare ugualmente il tentativo.

– L'hai detto! – borbottò Rety.

– Proprio così. In qualche modo dovremo rimettere in funzione il sistema di comunicazione, allo scopo di inviare una chiamata di soccorso.

Rety balzò in piedi.

– Cosa? Ma non mi stai a sentire quando ti parlo, o sei stupido come una merda di glaver? Ti ho appena detto che...

– Non preoccuparti se resterò in silenzio per un poco. Cerca di essere coraggiosa, piccola mia. Io tornerò a farmi sentire appena posso!

Detto questo il campo olografico si spense, lasciando Rety frustrata e coi pugni stretti per la rabbia.

Sentire che Dwer scoppiava a ridere aspramente non la mise certo di buonumore. Quel dannato saccentone sbuffava e nitriva come un ur, e poiché non era successo nulla di divertente per qualche momento lei pensò che gli fosse venuto un accesso di tosse. O magari era quella cosa che quegli intelligentoni del Pendio chiamavano «ironia», e che era solo un modo per prendere in giro qualcun altro.

La tua ironia te la faccio mangiare a forza di calci, Dwer, se non la smetti di fare il furbo.

Ma Dwer era molto più grosso e robusto di lei... e le aveva salvato la vita almeno tre volte negli ultimi mesi, così Rety si piazzò i pugni sui fianchi e lo guardò in cagnesco finché il giovane non ebbe smesso di ridere.

Il tutore rimase in silenzio a lungo, lasciando i due umani senza alcun modo di contattare i sistemi della nave o manovrare i comandi.

C'erano dei comandi improvvisati, lasciati sul posto dai delfini quando avevano riesumato il relitto dal mucchio di navi scarta-

te dai Buyur e rovesciate negli abissi marini di Jijo. Scatole misteriose che pendevano da fastelli di cavi collegati ai vecchi circuiti avevano provveduto a far decollare l'astronave insieme a uno sciame di altri falsi bersagli, per confondere le idee ai Jophur e facilitare la fuga della *Streaker*. Ma poiché non era stato nei programmi lasciare a bordo un equipaggio, i pulsanti e i quadranti erano pochi. Senza il tutore non c'era modo di far deviare la nave dalla sua attuale traiettoria non guidata.

Poiché non avevano di meglio da fare, Dwer e Rety andarono a prua per guardar fuori dai finestrini, incrostati del limo oceanico che dopo un'immersione di mezzo milione di anni aveva trovato il modo d'infiltrarsi nello scafo. I due erano ansiosi d'individuare il misterioso «buco nello spazio» del quale gli emigranti imbarbariti di Jijo conoscevano la presenza, dalle saghe e dalle ballate dei tempi antichi: la grande porta da cui erano passate le naviombra dei loro antenati, alla ricerca di un mondo vergine in una galassia chiusa e proibita.

Dapprima Rety non vide niente di particolare nell'oscurità trapunta di stelle. Poi Dwer le indicò qualcosa.

– Laggiù... vedi? La Rana ha una forma sbagliata.

Rety era cresciuta in una tribù primitiva, che viveva di caccia in una regione selvaggia, priva perfino delle rozze comodità della terra di Dwer, il Pendio. Dormendo in capanne o all'aperto, con solo i fuochi da campo per tenere lontano il freddo della notte, la gente non aveva molto che la distraesse dal guardare a lungo le stelle. Ma mentre i suoi cugini cercavano in quei punti luminosi un oracolo per le loro giornate di caccia, lei le vedeva solo come indicatori di direzione, perché il suo segreto desiderio era sempre stato scuotersi dai piedi la polvere del villaggio e andare a ovest.

Dwer invece era il capo esploratore dei Comuni di Jijo, addestrato a sapere tutto anche del cielo, dal quale le Sei Razze si aspettavano che un giorno arrivasse il Giudizio e la condanna. Se lui diceva che una costellazione era sbagliata, doveva essere vero.

– Non vedo... uh. – La ragazza passò una mano sul vetro. – Ah, sì, quelle stelle laggiù... formano un cerchio, però...

– Però non c'è niente dentro – finì lui. – Niente di niente.

Per un po' guardarono in silenzio. La ragazza non poté evitare di paragonare quel circolo irregolare di stelle alle fauci aperte di un predatore, che avrebbe potuto inghiottire in un boccone la loro nave.

– Le stelle che ci sono intorno sembrano annebbiate – disse.

Dwer annuì, con un borbottio da hoon.

– Hr-rm. Mia sorella diceva che quella è una contrazione del cosmo. Dove lo spazio si annoda.

Rety sbuffò. – Lo spazio è *vuoto,* sciocco. Questo l'ho imparato quando stavo coi Danik, nella loro stazione sotterranea. Non c'è niente lassù che si possa *annodare.*

– Benissimo. Allora spiegami tu cos'è il posto dove stiamo per cadere.

Il piccolo Yee decise di far sentire il suo punto di vista.

– Non c'è problema per spiegare questo, grosso giovane uomo.

«Cos'è la vita?

«È andare nei buchi del mondo, nelle tane, nelle grotte.

«È meglio così! Tu vai dentro. Yee sente buon odore per noi.

«Nei buchi è buono. Dentro uno è felice.

Dwer gratificò il maschio ur di uno sguardo tetro, ma Rety sorrise e gli accarezzò la piccola testa.

– Diglielo, marito! Noi scivoleremo dentro quella cosa svelti come vermicanti, e schizzeremo fuori nel bel mezzo della Galassia Uno, dove le stelle brillano come l'oro e le navi passano più fitte delle pulci sulla schiena di un ligger. Laggiù i pianeti sono così vicini che la gente può parlarsi dall'uno all'altro, e tutti sono tanto ricchi che una ragazza deve avere dieci computer per contare quanti vestiti ha in casa.

«La gente come quella ha bisogno di noi, Dwer – gli assicurò. – Loro sono diventati mosci, mentre noi non abbiamo paura di tirarci su le maniche. Faremo i lavori che quei galattici non sanno più fare, e guadagneremo più oro di quanto ce ne sia nei Comuni di Jijo.

«Presto faremo la bella vita, vedrai. Benedirai il giorno che mi hai incontrato!

Dwer la ascoltava in silenzio. D'un tratto, e chiaramente contro la sua volontà, un sorriso gli piegò un angolo della bocca. Stavolta quando scoppiò a ridere fu senza ironia.

– Credimi, Rety, io preferirei tornare a casa mia e mantenere l'impegno che avevo preso con i Comuni. Ma suppongo che questo sia impossibile, ormai, perciò... – Guardò di nuovo il circolo di stelle nebulose. Mentre parlavano s'era visibilmente ingrandito. – Così, forse, hai ragione. Cercheremo di prendere le cose come vengono, e speriamo in bene.

Dal suo tono Rety capì che non ci credeva neppure lui. Dwer

era sicuro che presto sarebbero stati uccisi da forze che potevano distruggere tutto Jijo in un momento.

Dovrebbe avere più fiducia pensò. *Qualcosa succederà. Succede sempre qualcosa.*

Non avendo di meglio da fare ingannarono il tempo osservando lo strano modo in cui le stelle si annebbiavano e palpitavano intorno alla mostruosa cosa davanti a loro. La sua larghezza era raddoppiata e riempiva un quarto del finestrino di prua quando il tutore di Rety fece di nuovo la sua comparsa sopra la scatola nera. Sul piccolo volto baffuto c'era un sorriso trionfante.

– Bambina cara, ce l'abbiamo fatta! – esultò.

Rety sbatté le palpebre.

– Vuoi dire che hai trovato il modo di governare la nave?

– Qualcosa di meglio! Sono riuscito a ottenere più energia e a far funzionare il sistema di comunicazione!

– Ah, sì? – Dwer si fece avanti. – E allora?

– E allora, caro signore, ho finalmente avuto una risposta!

I due esseri umani si guardarono, accigliati e perplessi. Poi Rety imprecò.

– Non ci avrai per caso tirato addosso quei maledetti Jophur, eh?

Questo sarebbe andato a vantaggio della *Streaker*. Ma Rety non aveva nessuna voglia di tornare nei panni dell'esca a tutto vantaggio di quei terrestri. Lei preferiva mille volte affrontare i pericoli del punto di transfer piuttosto che arrendersi a quei puzzolenti coni.

– La nave da battaglia Jophur è fuori dal raggio d'azione della nostra trasmittente, mia cara. Sta facendo rotta oltre la gigante rossa, dove si rileva la presenza di altre grandi astronavi occupate in un'attività che non ho potuto distinguere.

«I salvatori a cui mi riferisco sono di tutt'altro genere.

Il tutore fece una pausa.

– Vai avanti – disse stancamente Dwer.

– Gli scanner ancora attivi erano sfasati e imprecisi, dapprima. Io però sono riuscito a sintonizzarli. A questo punto ho individuato diverse navi nelle immediate vicinanze, dirette anch'esse verso il punto di transfer proprio come noi! Dopo molti tentativi ho potuto ottenere l'attenzione della più vicina... che ha mutato leggermente la rotta per accostarsi a noi!

Rety e Dwer corsero subito al finestrino di prua. Per un poco guardarono fuori, ma neppure con l'aiuto e le indicazioni del tu-

tore Rety riuscì a vedere qualcosa, a parte la grande stella rossa. Benché lontano, quel disco sanguigno era grosso quanto il suo pugno visto a braccio disteso, e intorno ad esso si torcevano i tentacoli delle sue tempeste.

Poi Dwer batté un dito sul vetro.

– Laggiù! Ci sono dei puntini luminosi poco a sinistra di Izmunuti. Se guardi bene puoi vederli.

Rety strinse le palpebre, ma nonostante ogni sforzo non vide nulla di estraneo sullo sfondo del cielo buio. Le stelle erano nitide...

Alcune di esse palpitavano un poco, muovendosi all'unisono come uno stormo di uccelli. Dapprima deviarono a destra, poi a sinistra, ma sempre insieme, quasi che una fettina di firmamento scivolasse via incapace di star ferma.

Alla fine capì. Gli astri che stava guardando erano contenuti in un'area rettangolare, ed era *quest'ultima* a spostarsi.

– Quelle non sono stelle vere... – mormorò, stupita.

– Sono riflessi – disse Dwer. – Come su uno specchio. Ma cos'è?

Il tutore parve lieto di poter spiegare qualcosa di tanto semplice.

– Dovete sapere, cari ragazzi, che l'immagine da voi osservata è prodotta da un colossale collettore-riflettore di energia. In Galattico Sette si chiama *ntove tunictun.* Per dirla con l'antica terminologia tecnica terrestre, invece, è una vela solare.

«Questo metodo di viaggio spaziale è utilizzato prevalentemente da esseri per cui il tempo non è un fattore significativo, come invece lo è per i respiratori d'ossigeno. Ma in questo momento essi stanno usando un motore gravitico supplementare per avere più spinta, mentre fuggono da una bufera solare che li ha colti di sorpresa. A questa velocità, il vascello che vedete dovrebbe essere in grado di prelevarci e quindi rimettersi in rotta per un incontro ottimale con il punto di transfer, verso la sua destinazione.

Dwer restò a bocca aperta.

– Uhau! Stai dicendo che gli esseri a bordo di quella cosa non respirano ossigeno? Se è così, non fanno parte della... della...

– Della civiltà delle Cinque Galassie? No, signor mio, non ne fanno parte. Quelle sono *macchine*, con una cultura basata sullo spazio e dunque diversa dalla mia, o da quella dei robot al servizio dei Jophur. La loro è una strana esistenza. Ciò nonostante sembrano ben disposti a portarci con loro attraverso il punto di

transfer. A mio avviso si tratta di un netto miglioramento rispetto alla situazione in cui ci trovavamo poco fa.

Rety scrutò la cosa che il tutore aveva chiamato «vela», a disagio. Da lì a poco vide un complicato insieme di forme luccicanti al centro di quella superficie simile a uno specchio. Mentre il punto-t incombeva da un lato e la nave delle macchine dall'altro, un brivido gelido le scivolò nella schiena. Si sentiva come stretta in un angolo, fra un baratro e un predatore affamato.

– Quella cosa... – domandò, con voce tremula, – quella cosa viene per *salvarci.* Ma tu sai cosa stava facendo qui, prima che Izmunuti scoppiasse?

– Raramente è possibile capire gli altri ordini di vita, bambina mia – spiegò il tutore. – Ma in questo caso la risposta è facile. Si tratta di una nave della categoria Raccoglitori-Trasportatori. Tali macchine raccolgono materie prime da utilizzarsi in progetti costruttivi vari. Evidentemente si trovava qui per sfruttare la capacità di raccolta della vela, in un vento solare ricco di atomi, quando la tempesta ha colpito. Avendone l'opportunità uno di questi raccoglitori può, tramite un processo di accumulo-condensazione, prelevare materiale da ogni altra sorgente, come ad esempio...

La voce artificiale tacque, la faccia del tutore s'immobilizzò. La pausa durò parecchi duras.

– Ogni altra sorgente – ripeté Dwer, in un borbottio cupo. – Come ad esempio il relitto di una nave stellare alla deriva nello spazio?

Rety deglutì un groppo di saliva, mentre la cosa ingigantiva sopra di loro.

Il tutore non aprì bocca quando la cosa accadde.

Forse non sapeva cosa dire.

I due giovani umani videro allargarsi enormi chele metalliche e poderosi uncini, mentre un campo d'energia azzurrino avvolgeva la loro piccola nave. Poi qualcosa li risucchiò verso il centro di un lago di luce palpitante.

LARK

Stava succedendo qualcosa.

Il pavimento tremava e vibrava. Attraverso le paratie spugno-

se si udivano tonfi lontani, che per un poco lo lasciarono perplesso.

Poi Lark ricordò di averli già sentiti, poco dopo che lui e Ling erano stati catturati, quando le Sei Razze di Jijo avevano sorpreso i loro tormentatori attaccando la nave da battaglia con dei razzi rudimentali.

Su uno schermo della plancia lui aveva visto quei tronchi di boo pieni di esplosivo volare su code di fiamma nel cielo buio del pendio, a centinaia, fabbricati e lanciati dagli artigiani dei Comuni in una disperata missione di vendetta. Ricordava di aver pregato che almeno alcuni di quei fieri missili giungessero al bersaglio, per avere la soddisfazione di morire insieme ai perfidi invasori Jophur e alla loro nave.

Poi avevano cominciato a udirsi quei rumori.

«Fuoco difensivo» aveva diagnosticato Ling. Le armi dei Jophur erano entrate in azione. Uno dopo l'altro i primitivi razzi degli indigeni erano esplosi, lontani dal bersaglio, e a loro non era rimasto che cercare un nascondiglio nell'orto idroponico.

Stavolta i colpi erano dieci volte più fitti, e la nave intera ne vibrava.

Sembra che stiano sparando freneticamente. Mi chiedo con chi ce l'abbiano, quei salsiccioni lardosi.

Ma le squadre che gli stavano dando la caccia non gli consentivano di star lì a pensare. Qualunque cosa stesse accadendo nello spazio esterno, i robot che lo inseguivano non intendevano sospendere la loro sistematica ricerca in quei tortuosi corridoi, bloccando ogni sua possibilità di aggirarli e spingendolo continuamente verso prua lungo l'asse della gigantesca nave.

Sibilanti soldati Jophur accompagnavano la ricerca, in gruppi di tre o quattro. E in alcune occasioni lui poté udire una voce umana, maschile, che gridava suggerimenti su come andava condotta la caccia a uno della sua razza.

Rann.

Lark aveva poche alternative. Con il traditore che accompagnava una delle squadre non osava tornare verso una di esse e usare l'anello purpureo per accecare i loro sensi. Inoltre era probabile che gli antidoti prodotti dai Jophur avessero ormai resa inutile quella sua arma. Così non poteva far altro che andare verso la plancia, dove lui e Ling avevano già messo in atto un patetico tentativo di sabotaggio. La loro piccola bomba era servita solo a produrre il fumo che loro avevano sfruttato per fuggire senza

esser visti, ormai capaci solo di aprire le porte con l'anello purpureo e sfidare il nemico ad acchiapparli, cosa che prima o poi doveva inevitabilmente accadere.

Benché quella loro fuga fosse inutile era stata eccitante, e Lark avrebbe dato qualsiasi cosa per tornare a vivere quei momenti insieme a Ling. Anche mentre si aggiravano seminudi e sporchi come bestie nelle budella di una nave aliena lui s'era sentito vivo, perché aveva lei.

Doveva essere trascorso più di un giorno dall'ultima volta che aveva potuto fermarsi a dormire. Il cibo era un ricordo che risaliva ad ancora prima, e ora lui non aveva il tempo di frugare nelle stanze che oltrepassava alla ricerca di qualcosa di commestibile. A dargli forza c'era solo la tensione della preda braccata, disperatamente in lotta per ritardare l'inevitabile.

Misteriose vibrazioni s'intensificarono, intercalate da altri tonfi e schianti appena udibili in lontananza. La solita confusione di odori dei corridoi si arricchì di altri sentori asprigni che uscivano dalle griglie della ventilazione. Alcuni erano del tutto nuovi per Lark, ma altri gli parvero uguali a quelli che i traeki di Jijo emettevano quand'erano spaventati o molto contrariati.

Qualcosa stava mettendo in subbuglio l'equipaggio.

D'un tratto ci fu una sensazione fisica che gli ricordò i pozzi gravitazionali fra i vari i livelli della nave; il terreno perdeva pressione sotto le suole delle sue scarpe. Il fermo ronzio dei motori si fece più intenso. Lark fu tentato di entrare in qualche stanza e attivare uno schermo collegato all'esterno, per scoprire cosa stava succedendo. Ma con gli inseguitori così vicini ogni stanza poteva diventare una trappola.

Pochi duras dopo un fremito nella nuca lo avvertì dell'avvicinarsi dei robot. La sensibilità della sua pelle ai loro campi d'energia lo aveva già salvato più di una volta. L'odore dei soldati Jophur in avvicinamento lo indusse a girare a destra.

Via di qui, presto!

Benché fosse stanco accelerò l'andatura, con l'idea di prendere la prima rampa diretta al livello superiore. Ogni passo che faceva verso prua restringeva la sua zona, lasciandogli una sempre più scarsa possibilità di spostarsi fra i livelli adiacenti. Presto lo avrebbero stretto in un angolo, senza via d'uscita...

A un incrocio Lark girò di nuovo a sinistra e si fermò di colpo, con un'imprecazione sbalordita.

A pochi passi da lui c'era Rann, che nel vederselo davanti

mandò un'esclamazione. Il robusto guerriero Danik aveva un bracciale, e lo alzò verso la bocca. – L'ho preso, quel figlio di puttana!

Lark gli diede le spalle e fuggì, cercando i pochi corridoi ancora liberi dai nemici. Dietro di lui Rann gridò ancora qualcosa in GalDue, lingua più adatta dell'anglico per comunicare coi Jophur.

– Nel corridoio otto-due-sette. Raggiungetemi subito! Il fuggiasco si dirige verso il settore nord!

Lark considerò l'idea di fermarsi dietro un angolo e aggredire Rann di sorpresa. Meglio affrontare il traditore umano finché era solo, e cercare di ferirlo, che aspettare l'arrivo di una folla di robot e di Jophur, coi quali i suoi pugni sarebbero stati inutili.

Ma decise di restare libero, anche se solo per pochi momenti ancora, e si precipitò avanti per la sua unica possibile via di fuga: uno stretto corridoio che probabilmente non portava da nessuna parte.

Da lì a poco la voce soddisfatta del suo inseguitore lo informò che stava dando ai Jophur una buona notizia, e il perché lo comprese quando girato un angolo vide la fine del corridoio, quaranta metri più avanti.

Si fermò davanti a una porta chiusa e con mani tremanti appoggiò contro la piastra della serratura l'anello purpureo. Questo emise uno spray incolore ma – sia che fosse ormai indebolito, sia che i Jophur avessero distribuito antidoti all'intero sistema – la porta restò chiusa.

Quando Rann sbucò in quel corridoio e lo vide, gridò qualcosa in tono soddisfatto. Poi si fermò dov'era e attese che i Jophur e le loro macchine lo raggiungessero. Per qualche duras i due uomini si guardarono con odio. Poi Rann fu affiancato da un paio di robot fluttuanti e da un grosso Jophur. Il gruppo si mosse verso il fuggiasco.

All'improvviso la parete di fronte a Lark cominciò a emanare un calore sempre più forte. Allarmato lui si affrettò a scostarsi dal fondo cieco del corridoio, investito da un'ondata d'aria soffocante. La paratia metallica si riscaldò al calor rosso, poi s'accese di riflessi bianchi e si gonfiò all'interno. Rivoletti di metallo fuso scivolarono al suolo, costringendo Lark a balzare indietro con le mani alzate per ripararsi gli occhi dal calore. Nell'aria dilagò un puzzo che gli ricordò una visita al laboratorio degli esplosori, a Tarek: acido solfidrico.

Mentre un pezzo di paratia crollava semifusa il giovane vide

un altro corridoio oltre lo squarcio che s'era aperto. D'istinto fece per fuggire da quella parte, ma l'ondata di vapore caldo lo respinse con la violenza di un tornado facendolo cadere all'indietro. Urtò il suolo con un gomito, e mentre gemeva di dolore l'aria surriscaldata gli passò sopra e investì Rann e i suoi compari.

Per qualche istante i sensi di Lark furono un groviglio. Nessuna percezione gli raggiungeva la mente; sapeva solo che era ancora vivo. Quando riuscì ad aprire gli occhi ansimò, smarrito.

All'inizio del lungo corridoio i suoi cacciatori, che pochi momenti prima si preparavano a catturarlo, stavano andando via di corsa. Rann si girò a guardarli a occhi sbarrati e vide l'ultimo dei poderosi guerrieri Jophur sparire oltre la svolta. Restavano soltanto due robot una dozzina di metri dietro il Danik, ma non sembravano intenzionati a sparare, forse perché lui era fra loro e il bersaglio.

Lark sapeva che avrebbe dovuto esser lieto di confrontarsi con ciò che aveva messo in fuga i suoi nemici. Ma si sentiva andare il sangue in acqua al pensiero di voltarsi a guardare di cosa si trattava. Perché qualcosa era arrivato, e lui sentiva che si stava avvicinando. *Se è giunta la mia ora, che la morte mi prenda e mi porti via. Non me ne importa, purché sia in fretta.*

L'odore di uova marce era soffocante, e nel corridoio dilagava una strana luminosità. Nell'aria c'era un ronzio lieve, argentino.

Lark radunò il suo coraggio e puntellandosi sul gomito sano si voltò a guardare,

Era a pochi passi da lui, giusto di fronte allo squarcio nella paratia da cui era entrato. Una sfera luminosa del diametro di tre metri, che occludeva quasi del tutto lo spazio del corridoio. Benché avesse il colore ocra del solido bronzo ossidato sembrava pervasa da ondulazioni mobili mentre si spostava lentamente, come se fosse una vescica gonfia di liquido. A Lark ricordò le cellule viventi che così spesso aveva guardato nel suo amato microscopio, quando lui e altri saggi avevano tempo da dedicare allo studio e a quella che passava per scienza, nella società medievale del Pendio.

Una cellula, molto più grossa di lui. Viva.

E all'improvviso Lark seppe... *Questa è una vita che io non ho mai visto prima d'ora.*

La cosa emise uno sciacquio liquido muovendosi verso Lark. Gli passò sopra i piedi, immobilizzandolo sotto di sé, e nel corpo del giovane dilagò un gelo che lo intorpidì fino alle ossa.

PARTE SECONDA

GLI ORDINI DELLA VITA

Per intere epoche, fin da quando i benedetti Progenitori se ne sono andati, alcune contemplative razze di respiratori d'ossigeno si sono interrogate sulla questione della «completezza».

Esse si chiedono: se la vita è così comune e vibrante qui, nelle Cinque Galassie Unite, non è lecito aspettarsi di trovarla anche altrove?

Gli astronomi hanno contato settecento miliardi di altre galassie, ovali e globulari. Ammassi di stelle spesso più vasti della nostra Galassia Uno. Affermare che il nostro nexus sia il solo dove si è sviluppata la vita sarebbe sfidare ogni logica.

Che spreco di potenziale, se fosse vero!

Naturalmente quest'opinione non è condivisa da tutti. Fra certe alleanze religiose che uniscono civiltà diverse prevale il concetto che noi dobbiamo *essere unici, poiché ogni altra ipotesi contrasta con il dogma della suprema unicità dei nostri Progenitori. C'è poi chi vede nei miliardi di altre galassie il paradiso dove gli augusti Trascendenti vanno, dopo aver completato il lungo processo di perfezionamento su questo piano della realtà.*

Molti hanno tentato di squarciare il velo con l'uso di potentissimi strumenti scientifici, ad esempio immensi telescopi puntati verso i nostri silenziosi vicini. In effetti sono state scoperte singolari anomalie. Ci sono zone da cui emanano pulsazioni di straordinaria complessità. Altre galassie sembrano «bruciate», come se un recente conflitto le avesse attraversate asportando dalle stelle tutti i sistemi planetari.

E tuttavia si tratta di dati ambigui, aperti a una quantità di possibili interpretazioni. La Grande Biblioteca è piena di teorie e

osservazioni antiche e moderne, che si contraddicono a vicenda.

Esistono altri gruppi di galassie collegate da punti di transfer iperspaziali come le nostre cinque, nonostante la distanza che le separa nello spaziotempo? I nostri più evoluti metodi di simulazione non offrono una risposta definitiva.

Di tanto in tanto le nostre razze più giovani diventano impazienti e cercano di porre queste domande agli Antichi, le razze sagge che hanno rinunciato alle astronavi per sviluppare la loro anima nell'Abbraccio delle Maree e passare a un superiore ordine di vita.

A seconda del loro carattere, gli Antichi ignorano quelle intrusioni o rispondono in modo enigmatico, frustrante.

«Noi siamo soli» può rispondere una comunità di venerabili.

«Noi non siamo soli» risponde un'altra comunità. «Le altre galassie sono proprio come le nostre, e pullulano di razze senzienti ciascuna delle quali ne eleva altre per poi dedicarsi ai doveri della trascendenza... così come facciamo noi.»

Un gruppo di Antichi ha dichiarato di avere una risposta diversa: «Molte galassie sono state colonizzate per intero ciascuna da una sola razza, la prima ad aver raggiunto il volo interstellare. Queste Prime Razze hanno quindi proceduto a impadronirsi di tutti i sistemi solari, annientando o schiavizzando altre forme di vita. Tali galassie sono povere di diversità e di contenuti, poiché in esse è mancata la saggezza che i nostri benedetti Progenitori hanno mostrato dando inizio alla grande catena dell'Elevazione.»

«Questo è errato» afferma un altro gruppo di venerabili nei loro singolari habitat, cullati dalle maree della contemplazione. «L'unità di scopi che noi presumiamo esista in tali galassie indica che esse si sono già evolute verso l'unificazione, lo stadio in cui gli esseri senzienti partecipano a una sola grande mente comune...»

In conclusione, sembra chiaro che tutte queste teorie contrastanti possono significare due sole cose:

O gli Antichi non sanno di cosa parlano, oppure...

Oppure la diversità delle loro risposte costituisce una parabola, una basilare lezione di vita.

Le altre galassie non sono fatti nostri! Ecco cosa stanno cercando di insegnarci. Noi dovremmo tornare alle occupazioni adatte alle razze giovani: lottare, imparare, elevarne altre, comunicare fra noi per accumulare esperienza e forza in vista del nostro passaggio alla fase successiva.

Le risposte saranno date a quelli di noi che sopravviveranno all'esame, quando alla fine affronteremo la luce del Grande Mietitore.

HARRY

Sembrava che lo Spazio E non fosse il solo posto dove le idee prendevano vita per andare in giro con le loro gambe. Al suo ritorno Harry trovò la Base Kazzkark pervasa da un'insolita inquietudine. Strane voci dilagavano come parassiti voraci, sparse da individui che sembravano contagiati da un'atmosfera innervosita, ansiosa.

Dopo esser sceso con la sua stazione sul polo nord del planetoide, Harry attraccò nell'interno di un molo riservato all'Istituto di Navigazione. Per lui fu un sollievo spegnere i motori e uscire nel terminal. Ora desiderava soltanto poter andare a letto ogni sera con la certezza che non avrebbe dovuto contorcersi tutta la notte in preda a sogni allucinanti. Ma non aveva ancora cominciato le procedure di sbarco che si trovò immerso in un maelstrom di pettegolezzi e di dubbi.

– Si dice che l'Alleanza degli Abdicatori si sia divisa in varie fazioni eretiche, le quali ora stanno combattendo fra loro – gli disse in Galattico Quattro un mercante Tourmuj, in fila davanti a lui all'ufficio immigrazione. – E si dice anche che la Lega dei Prudenti Clan Neutrali ha finalmente cominciato a mobilitarsi. Le loro flotte sono state unificate sotto il comando dei Pargi.

Harry guardò il Tourmuj, un insettoide magro dalla pelle arancione, tutto ginocchia e gomiti. Poi rispose nella stessa lingua:

– Si dice? E chi è a dirlo? Con quali mezzi di comunicazione? Si tratta di notizie confermate?

– Non c'è nessuna conferma! – intervenne un diplomatico Oulomin, i cui tentacoli avevano tappi colorati alle ventose per

impedire che un suo simile lo impollinasse inavvertitamente. Fermandosi in coda alle loro spalle l'Oulomin espresse sdegno per le gratuite affermazioni del Tourmuj, con uno spruzzo di saliva gialla che mancò per poco un braccio di Harry.

– Io ho saputo da una fonte autorevole che i rispettabili Pargi intendono invece ritirarsi dalla Lega, anzi da tutti gli affari galattici, perché l'attuale stato di caos li disgusta. Questa nobile razza ha in programma di ritirarsi fra breve tempo, per raggiungere i loro fortunati patroni nel beato reame delle maree. Soltanto uno sciocco devoluto crederebbe il contrario.

Non era precisamente il genere di discorso che Harry si sarebbe aspettato da un diplomatico. Il Tourmuj reagì allungando irosamente le sue lunghe gambe ed entrambe le coppie di braccia, con tale impulsività che la sua testa sbatté nel soffitto. Con uno squittio di dolore il mercante barcollò via, rinunciando al suo posto nella fila.

Oh-ho. Ho capito la tattica di questo tipo pensò Harry guardando l'individuo alle sue spalle, la cui conoscenza della psicologia delle altre razze era evidente. *Ma con me il giochetto non ti riuscirà. Io non ti lascio il posto, neppure se insinui che mia madre era una delfina.*

Il diplomatico parve capire il senso della sua occhiata e agitò due tentacoli in un gesto universale di placido accordo, mentre entrambi si muovevano avanti di un posto.

Harry tolse dalla borsa la sua piastra-dati portatile e sfiorò un paio di contatti, chiedendo l'accesso alla Biblioteca Galattica del planetoide per avere le ultime notizie. Era un'unità fra le maggiori, poiché Base Kazzkark ospitava il quartier generale locale di molti importanti istituti.

Tuttavia l'indice degli argomenti dichiarò di non sapere niente di uno scisma degli Abdicatori. Inoltre, secondo i dati ufficiali a sua disposizione, gli influenti Pargi erano ancora attivi nel Consiglio Galattico e si adoperavano per la pace con tutti i loro mezzi, esortando tutte le alleanze più bellicose a tenere indietro le loro flotte spaziali e sedare l'attuale crisi con la mediazione, invece che con la guerra.

Possibile dunque che le voci fossero del tutto infondate? In tempi normali Harry non avrebbe dubitato del notiziario della Biblioteca. Nelle Cinque Galassie si usava dire che nulla fosse accaduto *davvero* finché non era registrato nella Grande Biblioteca. Un pianeta poteva esplodere davanti ai vostri occhi,

ma il fatto era confermato solo quando in un angolo dello schermo c'era il noto glifo a spirale.

Tuttavia quelli non si potevano definire «tempi normali».

Poco dopo, mentre aspettava il suo turno al chiosco della dogana, Harry sentì una mercantessa di granaglie Talpu'ur lamentarsi con un pellegrino Guldingar di tutti i pericolosi inconvenienti, mai visti prima, che aveva dovuto sopportare durante il viaggio dalla Galassia Tre. Harry trovava difficile capire la voce della Talpu'ur – una sincopata raffica di suoni prodotti dalle sue ali atrofizzate – ma sembrava che parecchi tradizionali punti di transfer presentassero gravi instabilità, oscillando su altre destinazioni o spegnendosi del tutto.

Il leggero ragniforme Guldingar le rispose nello stesso ritmico linguaggio, producendolo con un apparecchio traduttore allacciato a una zampa.

– La spiegazione di instabilità naturale sembra dubbia. Alcuni dicono che molti punti di transfer siano stati chiusi da clan potenti con la scusa che sarebbero instabili, mentre in realtà ciascuno di loro sta monopolizzando certe rotte iperspaziali per i suoi reconditi scopi strategici.

Harry si accigliò. La preoccupazione gli fece prudere la schiena pelosa, sotto la giubba dell'uniforme. Se qualcosa stava accadendo alla viabilità dei punti-t, la cosa era d'interesse vitale per l'Istituto di Navigazione. Di nuovo chiese notizie all'unità della Biblioteca locale, ma ebbe soltanto informazioni di routine: consigli di viaggio e avvertimenti sulla pericolosità di alcune rotte poco usate.

Sono sicuro che Wer'Q'quinn mi potrà informare. Quel vecchio serpente sa sempre tutto quello che succede, meglio di chiunque.

Un argomento sul quale Harry era impaziente d'essere aggiornato – e sul quale non aveva ancora sentito circolare voci lì al terminal – era l'Assedio della Terra. Qualche settimana addietro, quand'era partito per il suo turno di sorveglianza nello Spazio E, giungevano notizie poco rassicuranti dalla Terra e dalle Colonie Canaan. Nonostante l'assistenza dei Tymbrimi e dei Thennanin, una dozzina di clan fanatici avevano interrotto le loro abituali faide per usare le loro flotte da battaglia in un blocco sempre più stretto, allo scopo di tagliare le vie di comunicazione e di commercio fra la società galattica e il mondo ancestrale di Harry.

Benché fosse ansioso di notizie evitò d'interrogare la

Biblioteca su quell'argomento. Data l'attuale situazione politica – e la sua posizione, tutt'altro che a prova di bomba – non gli conveniva fare domande sul suo clan. *Ex-clan, anzi. In teoria non dovrei occuparmi più della Terra. La mia patria è l'Istituto di Navigazione, adesso.*

Dopo aver espletato le formalità doganali lo attendeva un ostacolo già tristemente noto: un alto hoon dalla faccia truce, con la toga nera dei pubblici ufficiali anziani e l'emblema dell'Istituto dell'Emigrazione su una spalla.

L'ispettore Twaphu-anuph esaminò sulla sua piastra portatile i dati registrati forniti da Harry, riscontrandoli con quelli che uno sciame di sensori stavano accumulando in ogni anfratto della stazione appena rientrata.

La sua ricerca di bio-tracce che facessero sospettare un commercio illegale di dati genetici si svolse all'insegna di una pignoleria ferrea, mentre il suo sacco laringeo emetteva ogni tanto minacciosi mormorii di disapprovazione.

Fu per questo che al termine delle formalità Harry restò sbalordito, allorché il burocrate gli rivolse la parola in tono che sembrava addirittura affabile.

– Noto che sei appena rientrato dallo Spazio E – disse l'ispettore in GalSette, la lingua spaziale preferita dai terrestri. – Hr-rm. Benvenuto alla Base. Mi auguro che tu abbia fatto buon viaggio. Hai avuto problemi?

Harry lo guardò a bocca aperta. Sbatté le palpebre. *Dov'è andata a finire la sua solita boria?* si stupì.

Per i funzionari dell'Emigrazione la severità era la norma. Il loro istituto si occupava di una materia d'importanza vitale, come quali pianeti i respiratori d'ossigeno potevano colonizzare, e per quanto tempo, e quali altri erano giunti al punto in cui gli abitanti dovevano lasciarli al completo riposo ecologico e andarsene altrove. Al confronto l'istituto di Harry era il «parente povero», avendo compiti analoghi a quelli dei guardacoste sui mari terrestri: sorvegliare i punti nevralgici delle rotte iperspaziali, monitorare lo stato dello spaziotempo, e fornire dati affidabili ai piloti delle navi commerciali.

– Lo Spazio E è il regno delle sorprese – rispose cautamente Harry. – Ma durante il mio turno non ho avuto problemi. Grazie per averlo chiesto.

Un piccolo rousit peloso – un «cliente» degli hoon, con mansioni di servo – venuto al molo col padrone, registrava la scena

puntando su Harry una telecamera, cosa che lo rendeva nervoso. L'ispettore gli si fece accanto, torreggiando su di lui.

– Ovviamente io lo chiedo solo per pura curiosità personale, ma non ti dispiacerebbe illuminarmi su un particolare? Hai per caso notato dei memoidi insolitamente grossi, mentre pattugliavi lo Spazio E? Hrrm. Oppure un'unità concettuale capace di estendersi oltre il suo continuum natale verso... hrr-rr... altri livelli di realtà?

D'istinto Harry si fece più cauto. Come quasi tutte le razze respiratrici d'ossigeno, gli hoon non potevano sopportare le ambigue condizioni dello Spazio E né gli allaphori che abitavano quello strano reame. Cosa di cui non c'era da sorprendersi, vista la loro tipica mancanza d'immaginazione e di umorismo.

Ma perché questo suo improvviso interesse?

Quella situazione richiedeva evidentemente un misto di cortesia formale e di evasività. Harry ricadde nella tattica *sì bwana.*

– È noto che gli organismi memetici pullulano nello Spazio E come le pulci del vuoto sullo scafo di un vecchio mercantile – disse, passando al GalSei. – Ma ahimè, o eccellente-signor-burocrate, io ho visto solo quelle creature che il mio umile cervello semi-elevato mi consente di percepire. Senza dubbio quelle impressioni soggettive erano troppo rozze per interessare una sofisticata persona come te.

Harry sperava che la lingua usata appiattisse il sarcasmo. In teoria tutti quelli che giuravano fedeltà a un istituto galattico dovevano lasciarsi alle spalle campanilismi e pregiudizi. Ma dopo i tragici fatti di NuDawn tutti sapevano ciò che provavano gli hoon per i nuovi venuti del clan terrestre. Come neo-scimpanzé – una razza cliente recentissima, elevata dagli umani – Harry poteva aspettarsi solo disprezzo da Twaphu-anuph.

– Tu hai probabilmente ragione in questo, o infante-precoce-ma-promettente – fu la risposta dell'hoon. – Tuttavia io sono casualmente interessato alle tue osservazioni. Potresti aver visto un eccezionalmente largo e complesso memetico viaggiare in stretta compagnia di forme di vita trascendenti?

La piastra-dati dell'ispettore era girata, ma sul suo petto si rifletteva la familiare luce azzurra dei risultati favorevoli. I controlli sulla sua nave e sulla sua persona erano completi. Non c'erano scuse legali con cui qualcuno potesse trattenerlo.

Passò di nuovo all'anglico, la lingua degli «orfani» terrestri.

– Sarò lieto di favorirti, Twaphu-anuph. Al prossimo turno

metterò in programma anche una ricerca ufficiale su quello che mi hai chiesto... a tuo nome, naturalmente.

Harry accese la sua piastra dati e batté una nota, mentre l'altro cominciava a obiettare:

– Questo non è necessario. Ti ho chiesto soltanto un'informazione in via confidenziale per...

– Oh, non ringraziarmi. Tutti quanti dobbiamo farci dei piccoli favori a vicenda, quando è possibile. Sono certo che potremo farti il solito sconto inter-istituti. Appena pronto ti farò pervenire un resoconto al Quartier Generale dell'Emigrazione. Puoi contarci.

Prima che l'imbarazzato hoon potesse rispondere, Harry continuò:

– Benissimo. Ed ora, col tuo permesso, mio onorevole burocrate, ho il privilegio di accomiatarmi da te. Buona giornata.

Il piccolo rousit fu svelto a togliersi di mezzo quando Harry si avviò verso la barriera, sfidandola mentalmente a restare abbassata.

La barriera si alzò di scatto e lo lasciò uscire nelle strade di Kazzkark.

Con una certa perversità, probabilmente, Harry trovava eccitante vivere in tempi pericolosi e pieni di cambiamenti.

Per oltre mezza rotazione galattica – milioni di anni terrestri – quel pezzo di roccia traforato come un termitaio era stato solo un avamposto per il servizio civile galattico, e aveva utilizzato appena una frazione dei tunnel che una razza ormai estinta aveva scavato in quelle cento miglia di roccia porosa. Poi, giusto nei quindici kaduras dacché Harry era stato assegnato lì, il planetoide era stato trasformato. Sotterranei rimasti nel silenzio fin dall'epoca dei Ch'th'turn avevano ripreso vita, mentre ogni giorno arrivava gente nuova. Nel corso di un paio d'anni terrestri era nata una città cosmopolita i cui corridoi offrivano ai sensi un caos di percezioni aliene, un caleidoscopico esempio di quella che poteva essere la mescolanza delle culture respiratrici d'ossigeno.

Ma che coincidenza pensò Harry. *È come se per fare tutto questo aspettassero che io arrivassi a Kazzkark.*

Ovviamente la verità era un'altra. Lui sapeva d'essere uno dei meno importanti individui che camminassero in quell'antica città.

Che camminassero... strisciassero, trottassero, volassero, nuo-

tassero, rotolassero. Nominate una forma di locomozione e lì l'avreste trovata. E quelli troppo fragili per sopportare una mezza gravità terrestre transitavano su veicoli d'ogni sorta, spesso sofisticati come piccole astronavi. Harry aveva visto perfino membri di una razza simile ai gibboni, di pelo rosso e con lunghe braccia, che si spostavano tramite ringhiere e maniglie fissate ai soffitti. Vederli andare in giro così avrebbe potuto farlo scoppiare a ridere, ma era probabile che la loro razza viaggiasse fra le stelle fin da quando gli umani vivevano nelle caverne. I galattici di rado avevano il senso dell'umorismo.

Non molto tempo addietro la maggior parte del personale di Base Kazzkark indossava le uniformi dell'Istituto dell'Emigrazione, o della Navigazione, o della Guerra, o della Grande Biblioteca. Ma ora quelle uniformi erano in minoranza, perse fra una folla d'altri indumenti. C'era chi indossava tenute spaziali, tute a pressione d'ogni foggia, abiti da cerimonia su cui era stampato l'intero albero genealogico. C'erano esseri che non avendo bisogno di abiti andavano nudi, e una certa quantità d'altri di cui era difficile dire se ciò che avevano addosso era un abito oppure la loro pelle, o il loro guscio, o le loro scaglie o peli o piume.

Quando Harry era entrato in servizio molti galattici non avrebbero saputo distinguere uno scimpanzé da un cuscino peloso, se l'avessero visto seduto su un divano, tanto era oscuro e insignificante il clan terrestre. Ma pian piano questo era cambiato. Ora poche facce si voltavano quando lui passava. Ma c'erano altri che se lo indicavano a vicenda e mormoravano commenti e pettegolezzi... segno certo che la crisi della *Streaker* non era stata risolta mentre lui era fuori. Il clan terrestre si stava guadagnando un tipo di fama che non aveva mai cercato.

Un antico detto galattico riassumeva la situazione: «Se vuoi attrarre l'attenzione dei potenti, cerca il pericolo.»

Tuttavia la maggior parte delle volte gli era facile perdersi fra la folla anonima, e mentre si avviava al suo alloggio ne approfittò per guardarsi attorno, stupito da quanta gente in più vedeva in giro da quando era uscito per l'ultimo turno di sorveglianza.

Usando la piastra per avere gli ultimi dati sull'immigrazione, Harry venne a sapere che recentemente c'era stato un copioso arrivo di inviati commerciali – o presunti tali – di razze, alleanze o corporazioni che probabilmente cercavano di procacciarsi vantaggi di vario genere mentre le capacità di controllo degli istituti an-

davano in pezzi, alle soglie di un'epoca di crescente sregolatezza. Nel caos c'era sempre qualche buona occasione da afferrare al volo, e agenti e politicanti d'ogni sorta tessevano le loro trame nel venerabile gioco dello spionaggio. Si stringevano patti clandestini, in genere ai danni di qualcun altro. Si offrivano bustarelle, si comprava e si vendeva la lealtà, e il doppio gioco al servizio di interessi economici e faide sanguinose era cosa di tutti i giorni, come se l'antica corte dei Medici si fosse allargata su scala galattica. Piccoli clan senza alcun peso politico o privi di flotte armate si davano da fare per vendere se stessi o qualcun altro ai grandi clan come i Klesh, i Soro, i Tandu, i Jophur, che a loro volta spendevano risorse per agire sempre più apertamente contro i loro vecchi nemici.

Con tutto quel denaro che circolava sottobanco, gli agenti politici e le spie potevano pagarsi tutto ciò che Base Kazzkark offriva, e non lesinavano sulle spese. Quasi un milione di robot, e centinaia di migliaia di tecnici e impiegati erano al servizio dei visitatori, con prestazioni che andavano dalla creazione di habitat con interni ambientalizzati alla cucina esotica, dalla fornitura di droghe esotiche a quella delle merci e apparecchiature sofisticate.

È stato un bene che noi scimpanzé abbiamo rinunciato a tre quarti del senso dell'olfatto, dedicando all'intelligenza il tessuto cerebrale in cui esso era alloggiato pensò Harry incamminandosi sulla Via Grande, la galleria mercantile che scorreva da un polo all'altro poco sotto la superficie di Kazzkark. Cupole trasparenti da cui si vedeva il cielo stellato della Galassia Cinque interrompevano ogni pochi chilometri il soffitto di roccia. Quell'arteria era stata una galleria vuota quando lui era entrato all'Istituto di Navigazione; ora ristoranti e negozi ne occupavano ogni angolo, e da essi emanavano odori che probabilmente qualche razza trovava tossici. I visitatori subivano un trattamento antiallergico che li immunizzava da quasi tutto, ma nonostante questo molti passanti nella Via Grande indossavano caschi o respiratori.

Harry non trovava sgradevole quell'ambiente. Ogni pochi passi aromi strani gli entravano nel naso. Alcuni gli stuzzicavano l'appetito, altri avrebbero fatto vomitare una capra. *In un certo senso mi ricorda New York* si disse, ripensando al suo breve periodo sulla Terra.

Anche i suoi orecchi avevano un sovraccarico di percezioni. Le dodici o più lingue standard galattiche avevano una quantità di dialetti dovuti al sistema con cui ogni razza emetteva i suoni. E il

suono era il metodo più usato per le chiacchiere e le trattative commerciali. La cacofonia di versi, fischi, crepitii, muggiti e note musicali riempiva la Via Grande come una Babele galattica. E chi preferiva i metodi visuali aggiungeva stranezza a quell'insieme agitando gli arti, ballando o lampeggiando segnali luminosi che Harry trovava bislacchi o troppo aggressivi.

E poi c'è lo psi. Ferree leggi limitavano i modi in cui gli adepti facevano uso della loro gamma di emanazioni e ricezioni psi. Vigili sorveglianti bloccavano chi emetteva su frequenze che disturbavano le comunicazioni o danneggiavano la mente degli ignari. Ed Harry era del parere che la sua tensione derivasse in parte da quel sottofondo di interferenze psi.

Per fortuna i neo-scimpanzé sono poco sensibili allo psi. Alcuni dei caratteri che facevano di lui un buon osservatore nello Spazio E lo rendevano quasi immune alle vibrazioni mentali che ora riempivano la Base Kazzkark.

Naturalmente molti ristoranti erano schermati, e là avevano luogo incontri segreti fra membri di clan registrati come nemici presso l'Istituto della Guerra. Harry vide una matriarca Soro, scortata da alcuni Pila e Paha – razze clienti dei potenti lucertoloidi – entrare in un locale sulla cui soglia il proprietario accese subito l'insegna «Vietato l'Ingresso»... ma senza chiudere la porta, come se aspettasse un altro cliente.

Sarebbe stato interessante aspettare un po' per vedere chi andava all'appuntamento con la matriarca Soro, ma Harry notò almeno una dozzina di individui che indugiavano nei dintorni, fingendo di leggere sulla loro placca o di esaminare la mercanzia di venditori ambulanti, tenendo d'occhio l'ingresso del locale pubblico.

Ripensò al goffo tentativo dell'ispettore hoon di sondarlo sullo Spazio E. In quel periodo tutti sembravano alla ricerca di ogni informazione disponibile, come nella speranza che avere qualche dato in più degli altri avrebbe fatto una differenza significativa.

Lui non aveva intenzione d'essere preso per una spia. Non mentre indossava l'uniforme. Forse certi dipendenti di altri istituti cominciavano a cedere a quella tensione e si lasciavano andare ad atteggiamenti poco professionali, ma l'Istituto di Navigazione aveva una reputazione da difendere.

Mentre oltrepassava un incrocio Harry vide un paio di mercanti Synthian, gente di una cultura per molti versi affine a quella terrestre. Erano troppo lontani per poterli salutare con un cenno,

ma lui fu distratto da quella vista e un momento dopo andò a sbattere nel corpo peloso di uno Xatinni.

Al diavolo imprecò fra sé, quando la faccia allungata da carnivoro si girò a guardarlo con una smorfia ostile. Senza esitare Harry incrociò le braccia sul petto e abbassò la testa nell'atteggiamento di umiltà richiesto a un cliente e indietreggiò, mentre l'altro lo investiva con toni superbi e offesi latrando in GalQuattro.

– Giustifica la tua insolenza per l'inammissibile intromissione! Dichiara la tua vergogna e domanda perdono con sincerità! Questo affronto sarà accluso alla lunga lista di debiti del tuo miserabile clan!

Pur non essendo una razza potente e stimata, gli Xatinni aggredivano i membri del clan terrestre ovunque li trovassero, per le ragioni più insignificanti... o probabilmente solo perché potevano farlo.

– Ti presenterai a rapporto al mio appartamento fra tre miduras per essere ulteriormente redarguito. L'indirizzo è Settore quarantasei, corridoio cinquantadue...

Per fortuna in quel momento un Vriiilh sopraggiunse al galoppo lungo la strada, muggendo scuse a tutti quelli che dovevano scostarsi per evitare i suoi passi di gigante. Lo Xatinni dovette balzare indietro con un guaito quando il Vriiilh passò fra loro.

Harry ne approfittò per scomparire svelto fra la folla e s'affrettò ad allontanarsi.

Vai a farti un clistere, amico lo salutò fra sé, e desiderò avere facoltà psi per trasmettergli quelle parole. Se non ci fossero stati testimoni gli sarebbe piaciuto strappare la coda allo Xatinni e ficcargliela in gola. *Non farti trovare in un vicolo deserto, razza di bastardo, o lascerai un bel po' di pelo appiccicato ai muri.*

Tuttavia, purtroppo, un ferreo autocontrollo era fra le basilari caratteristiche richieste dal Consiglio dei Terrageni a chiunque – neo-scimpanzé o altri – andasse a contatto coi galattici. Povero e debole, il clan terrestre non voleva incidenti.

Già. E guarda quanto ci frutta questa politica. Specialmente ora, che hanno dato un'astronave a quei delfini e loro ci hanno sbattuti dentro la peggiore crisi che si sia mai vista da Ifni sa quanti milioni di anni.

Ma forse, a voler essere sinceri, Harry era soltanto un po' geloso di quei cetacei.

Oltre a quelli venuti a Base Kazzkark come inviati del loro governo o per ragioni di lavoro, nelle vie e nei settori interni si aggirava una popolazione d'altro genere: rifugiati politici, apolidi, profughi, opportunisti e criminali, fanatici religiosi e santoni in cerca di proseliti per la loro causa.

Di questi ultimi c'era stato un notevole afflusso, recentemente.

Sulla maggior parte dei pianeti la religione era una cosa di cui si discuteva senza fretta; gli argomenti venivano sviluppati nel corso dei secoli o addirittura trasmessi alla razza cliente e da questa alla cliente successiva. Ma a Base Kazzkark Harry aveva sentito un tono frenetico nei discorsi dei missionari che tenevano le loro prediche sotto la Cupola Sessantasette. Con le costellazioni e le galassie che luccicavano sulle loro teste, gli emissari delle fazioni religiose più note – gli Eredi, i Trascendisti, gli Attendisti, gli Abdicatori – offrivano scampoli di saggezza a chi entrava nei loro padiglioni profumati, definendosi «eretici» a vicenda e senza far caso agli adepti in toga rossa di una dozzina di razze diverse che cercavano di mantenere la gente nel rispetto della interpretazione più ortodossa della volontà dei Progenitori.

Harry sapeva che c'erano aspetti della civiltà galattica che lui non avrebbe mai capito, per quanto ci provasse. Ad esempio, com'era possibile che razze civili si combattessero a vicenda per interi eoni, a causa di una piccola differenza d'interpretazione di questo o quel dogma religioso?

Non era solo in quella perplessità. Molti dei maggiori pensatori terrestri non avevano risposta su interrogativi basilari, come il motivo per cui la favolosa Prima Razza aveva dato inizio al Ciclo dell'Elevazione – lo aveva fatto per necessità, dopo aver stabilito che non esistevano altre razze in grado di evolversi da sole e di succederle? Oppure in risposta a una legge fisica dell'universo? – Ciò che Harry sapeva era solo che quelle dispute si accentravano sul motivo per cui le razze respiratrici di ossigeno erano diventate senzienti, e su qual era il destino ultimo del cosmo.

– Non è un motivo sufficiente per ammazzare qualcuno – grugniva fra sé. – E tantomeno per farsi ammazzare.

Del resto, gli umani non potevano vantarsi d'essere più razionali degli altri. S'erano massacrati a vicenda per millenni a causa di dispute analoghe nella lunga epoca d'isolamento della Terra prima del Contatto. Prima di portare alla luce la razza di Harry.

– Però, questi sono nuovi – borbottò, fermandosi presso

l'uscita della cupola. Oltre ai meravigliosi e ornatissimi padiglioni delle sette principali c'erano recinti e stalli più semplici, dove esseri di vario aspetto predicavano credenze meno convenzionali, in piedi sopra qualcosa o aggirandosi fra i passanti.

– O tu che mi odi, allontanati seduta stante da questo luogo! – stava gridando un Pee'oot col collo a spirale e occhi bulbosi. – Per te non c'è altro che un rifugio sicuro, nel caos che tutto travolgerà. Ed esso è la sorgente da cui sei nato!

Harry dovette tradurre dal Galattico Tre ciò che stava dicendo l'eretico. L'uso del pronome «tu» significava «tu razza», e non «tu individuo singolo» naturalmente. Anche le eresie avevano dei limiti.

Sta dicendo che ogni razza dovrebbe tornare al suo mondo d'origine? La palla di fango dove i suoi antenati non-senzienti furono trovati dalla razza patrona che li elevò?

O il predicatore si esprimeva in modo allegorico?

Forse vuol dire che ogni razza elevata deve cercare la salvezza tornando ad essere se stessa, diversa dalle altre. Questo finirebbe per smembrare gli Istituti Galattici, visto che ogni clan se ne andrebbe per la sua strada.

Naturalmente Harry non aveva una base culturale sufficiente a fargli analizzare le sottigliezze della teologia galattica, e neppure gliene importava. Ad ogni modo lì accanto c'era un tipo più interessante.

Si trattava di un predicatore Komahd – un umanoide di pelle verde, fornito di tre gambe – dall'aria espansiva e allegra. La sua faccia da lucertola aveva una bocca larga piegata in un perpetuo sorriso, e lunghe ciglia seducenti, femminee. Ma il tono bellicoso e risonante delle sue parole in GalSei smentiva quell'aspetto cordiale.

– Tutte le nostre tragiche e continue sventure sociali hanno la loro origine in un nefasto e maligno complotto dei nemici di chi respira ossigeno!

«Guardate come le nostre grandi razze si azzannano a vicenda, sprecando le loro risorse belliche e dedicando tutto il loro tempo alla ricerca di indizi di un possibile, ma non probabile, ritorno dei Progenitori scomparsi da un'eternità!

«Tutto questo può soltanto servire agli interessi degli ostili e imperscrutabili respiratori d'idrogeno! Gelosi del nostro più agile e superiore metabolismo, essi ci temono e da molti eoni tessono le loro vili trame. Ed oggi, alla fine sono pronti ad aggredirci.

Guardate come gli idros perversamente manovrano per condurci al disastro collettivo!

«Chi non ricorda in quale astuto modo, recentemente, siamo stati persuasi a concedere loro una delle Cinque Galassie? Neppure mezzo milione di anni fa l'intera Galassia Quattro è stata dichiarata a riposo, e svuotata di tutte le culture interstellari di respiratori d'ossigeno. Mai in passato l'Istituto dell'Emigrazione aveva così ignobilmente e stupidamente accettato di cedere tanto spazio, con ripercussioni che ancora si fanno sentire!

«Ci è stato detto che in cambio di ciò gli idros hanno abbandonato l'intera Galassia Cinque, ma non è forse vero che sono giunti spesso rapporti di strane presenze e perturbazioni nello spaziotempo, le quali possono essere opera soltanto dei perfidi Zang?

«E cosa dire della disattivazione dei punti di transfer? E delle vaste zone di iperspazio nel Livello A e nel Livello B che ora sono disturbate e intransitabili? Perché i grandi istituti mantengono su questi fatti un sospetto silenzio, invece di dire la verità?

Il Komahd concluse tenendo puntato un dito accusatore fin troppo umano su Harry, che con la sua uniforme della Navigazione appariva un conveniente simbolo di quella burocratica perversità. A disagio e imprecando fra i denti lui s'affrettò a uscire dalla cupola.

Dannazione. Quell'arruffapopoli stava dicendo una cosa interessante, e forse perfino vera. Se non altro c'è qualcuno che si lamenta del modo in cui stanno agendo i Soro e le altre grandi potenze. E il Komahd stava parlando del futuro, invece di rotolarsi come tutti quanti in questa ossessione per il passato. D'accordo, sarà un paranoico. Ma se cominciassero a credergli in molti questo potrebbe alleviare la pressione sulla Terra, e darebbe a quei poveri delfini una possibilità di tornare a casa.

Harry trovava ironico che i liberi pensatori Komahd in genere detestassero i terrestri. A lui non dispiaceva il loro aspetto, né il loro odore. Peccato che il sentimento non fosse reciproco.

Un vocio alle sue spalle lo fece voltare... appena in tempo per unirsi a un gruppo di passanti che si stavano frettolosamente accostando a una parete. Ebbe un brivido nella schiena quando ne vide il motivo. Al centro della strada stava arrivando in doppia fila uno squadrone di formidabili guerrieri Tandu, simili a grosse mantidi religiose, disarmati ma forniti di artigli affilati come rasoi e così alti che con le antenne visive sfioravano il soffitto irregola-

re. Dinanzi a loro la folla si apriva come per magia. Nessuno osava sbarrare la strada a un Tandu, e perfino i venditori ambulanti li guardavano passare muti, senza gridare i prezzi o lodare le merci che offrivano in vendita.

Prima di partire per quella missione Harry aveva visto coi suoi occhi un Tandu mozzare la testa a un Paha che orgogliosamente si ostinava a non dargli strada. Immediatamente il capo di quel gruppo di Tandu aveva punito il compagno, staccando la testa anche a lui. Con quel semplice e terribile atto di giustizia le cose erano state rimesse in equilibrio, prevenendo l'intervento delle autorità. Ma la lezione era stata chiara per tutti i presenti.

Nessuno osi fermare uno di noi.

Non era stata fatta nessuna inchiesta ufficiale. Il rappresentante dei Paha aveva dovuto ammettere che l'individuo aveva voluto fare una bravata, e che lo si poteva definire un caso di suicidio.

Le pulsazioni di Harry erano accelerate, mentre guardava lo squadrone girare in una strada traversa e sparire alla vista.

Uh... sarà meglio non andare troppo a zonzo pensò, sentendosi d'un tratto oppresso da quell'immersione nei rumori e nell'agitazione dei passanti. *Wer'Q'quinn mi prenderà a morsi, se non gli presento subito il rapporto della missione.*

Intendeva anche domandare al vecchio serpente di quel che aveva sentito dire dopo il rientro, come l'interesse degli hoon per lo Spazio E, i punti-t che si disattivavano, e i predicatori Komahd che dicevano...

Il cuore di Harry perse un battito quando una mano larga come un tavolino gli piombò su una spalla. Le sottili dita bianche fornite di ventose alle estremità strinsero dolcemente ma con fermezza.

Girandosi di scatto lui si trovò ad alzare lo sguardo sulla tunica argentea di un essere bipede che doveva superare la tonnellata di peso. La sua faccia aveva la forma della prua di una nave, ma se una prua poteva avere un occhio dipinto su ogni lato lui ne aveva *due* per lato. Il mento, proteso verso di lui, sembrava il rostro di una galea romana.

È uno Skiano. Harry ripescò quell'immagine da uno dei molti filmati su cui aveva studiato. Non s'era mai aspettato di vederne un membro coi suoi occhi, né tantomeno d'essere accostato da uno di loro.

E adesso cos'ho fatto? si preoccupò, preparandosi mentalmente a ripetere il rituale dell'umiliazione e delle scuse. *Se non*

altro questo grattacielo ambulante non può accusarmi di avergli fatto ombra.

Su una larga spalla dello Skiano era appollaiato un uccello multicolore non dissimile da un pappagallo terrestre.

– Scusa se ti ho fatto sussultare, fratello – disse mite il gigante, prevenendo le scuse di Harry. Gli parlava tramite un vodor appeso a un dito dell'altra mano. La sua bocca non emetteva suoni. Era la coppia inferiore dei suoi occhi a emettere lampi di luce, che il vodor traduceva in parole.

– Ma hai l'aria di esserti perduto. È così?

Harry scosse il capo. – Scusa se ti contraddico, patrone anziano. La tua premura lusinga questo meschino cliente. Ma io so benissimo dove sto andando. Così, dopo averti ringraziato, permettimi di proseguire per...

L'uccello lo interruppe con uno squittio derisorio.

– Idiota! Addormentato! Non il tuo corpo, ma la tua anima. La tua anima! La tua anima!

Solo allora Harry notò che quella conversazione avveniva in anglico, la sua lingua natale. Guardò l'uccello con più attenzione.

Date le universali necessità del volo, gli uccelli piumati avevano caratteristiche fisiche simili qualunque fosse il loro pianeta natale.

Ma in quel caso non potevano esserci equivoci. Quello *era* un pappagallo. Uno vero. Il che rendeva lo Skiano ancora più singolare.

– È così, mia cara scimmia – disse la voce del colosso dal vodor, confermando la dichiarazione dell'uccello parlante. – È la tua anima che sembra sotto assedio. Ti sei mai preoccupato di pensare alla sua salvezza?

Harry sbatté le palpebre. Non aveva mai sentito dire che gli Skiano facessero proseliti, né tantomeno che andassero in giro parlando in anglico e tenendosi un uccello terrestre appollaiato su una spalla.

– Tu stai parlando con me?

– Sì, proprio con te.

– Della mia anima? – domandò Harry, incredulo.

Il pappagallo squittì in tono disgustato, ma negli occhi dello Skiano sembrava esserci un sorriso. I suoni del vodor assunsero un tono gioioso.

– Finalmente qualcuno che afferra il concetto di anima! E tuttavia non posso esserne sorpreso, data la tua nobile stirpe.

– Uh, nobile stirpe! – ripeté Harry, chiedendosi se quel tipo lo stesse prendendo in giro.

– Naturalmente! Tu vieni dalla Terra, la venerata patria di Mosè, Gesù, Buddha, Maometto, Tipler e Weimbeg-Chang! Quello di orfani giunti all'intelligenza è un chiaro caso di parto verginale, ovvero senza l'intervento di un'altra razza di peccatori galattici. Un caso di Immacolata Concezione, dono del Cosmo supremo!

Harry fece un passo indietro e lo guardò con tanto d'occhi. Ma lo Skiano proseguì, imperterrito.

– La Terra, il mondo da cui giunge la nozione che muterà per sempre l'universo. Questo è un concetto che tu, caro fratello, certo condividi con me!

Il mastodontico predicatore si protese su Harry, riversandogli addosso il suo fervore sia con le parole del vodor che con le luci lampeggianti dei suoi occhi.

– L'idea di un Dio che ama ogni singola persona! Un Dio che vede l'importanza non di un clan, o di una razza, o di un gruppo, bensì di ogni più piccola entità fornita di autocoscienza e capace di migliorare se stessa!

– Il Creatore del Tutto, che ci ha promesso la salvezza allorché lo raggiungeremo al Punto Omega!

– Colui che offre la vita eterna non alla collettività, bensì a ciascuna anima!

Harry non poté fare a meno di ansimare, col cervello e la gola paralizzati da uno sbalordimento che non poteva essere tradotto in parole.

– Amen! – squittì il pappagallo. – Amen e alleluia!

IL DIARIO DI ALVIN

Una volta tanto ero io ad avere la vista migliore di ciò che stava accadendo. I miei amici – Ur-roon, Huck e Pincer – si trovavano in altre parti della nave e dovevano accontentarsi di ciò che vedevano sui monitor.

Ma io ero a poche braccia di distanza dalla Dr. Baskin e potevo osservare gli schermi con lei, mentre nella nostra fuga ci allontanavamo da Izmunuti.

Tutto accadde proprio davanti ai miei occhi.

Ufficialmente io ero nella sala tattica per occuparmi di quei puzzolenti glaver. Ma il lavoro consisteva soltanto nel dargli ogni tanto da mangiare un pezzo di synthi, che tenevo in tasca... e ripulire quel che lasciavano per terra. A parte questo ero ben contento di vedere e ascoltare, pensando al modo migliore in cui avrei riportato tutto sul mio diario. Nessuna esperienza passata – benché fossi cresciuto in un piccolo paese hoon leggendo libri scritti dagli umani – mi aveva preparato a quel che sarebbe accaduto in quelle miduras di pericoli e cambiamenti improvvisi.

Cercavo di ispirarmi un po' a Sara Koolhan. Anche lei era un'abusiva, come me nativa di Jijo e discendente di coloni illegali. E come me non aveva mai visto un computer o un'astronave fino a poco tempo addietro. Tuttavia i suoi suggerimenti erano fondati, e la sua opinione tenuta in considerazione. Non sembrava perdere il filo del discorso quando parlavano di «limiti di percorsi circonferenziali» e di «strati di realtà quantum». (Il mio piccolo autoscriba sa come compilare queste parole senza errori, se ve lo state chiedendo.) Ad ogni modo io mi dicevo che se un cittadino del Pendio poteva capire tutte quelle cose bizzarre questi ero io.

Ah, ma Sara era una studiosa in patria, e così io posso solo sperare di riuscire a narrare le azioni dei semidèi stellari e descrivere cose più strane di quelle che avevo visto sul fondo del Midden, traducendo parte dei loro discorsi da una lingua che conoscevo appena.

(Su Jijo usiamo l'anglico per discutere di argomenti tecnici, poiché i libri prodotti dalla Grande Stampa erano in quella lingua. Ma a bordo della *Streaker* era diverso. Quando i dettagli scientifici dovevano essere precisi loro passavano al GalSette o al GalDue, usando parole-simbolo che per me erano impenetrabili... a dimostrazione di quanto i nostri dialetti jijoani erano devoluti.)

Il ciangottio dei glaver era qualcosa di completamente diverso. Non somigliava a nessuna lingua che avessi udito prima! Potenziate e rese più chiare dalla macchina Niss, le loro parole attraversavano lo spazio, mentre una terribile astronave Zang piombava dritta incontro alla *Streaker* con l'intenzione di sparpagliare i nostri atomi nel furioso vento solare della gigante rossa.

E se pure l'avvicinamento del globulo dorato fosse stato un bluff – avrebbe potuto deviare all'ultimo momento, e lasciarci passare – avremmo dovuto affrontare un altro pericolo mortale. La nave da battaglia Jophur che ci dava la caccia fin da quando

eravamo salpati da Jijo, e che ora voleva tagliarci fuori dalla sola via d'uscita da quel tempestoso sistema solare.

Senza esitazioni o dubbi Gillian Baskin ci aveva messi in corsa contro un branco di diavoli scatenati.

E i glaver stridevano e mugolavano, mentre quei duras di tensione si susseguivano lenti.

Finché ad un tratto i respiratori d'idrogeno risposero!

La cacofonia che ci trasmettevano peggiorò ancora. Ma Sara batté una mano sul tavolo da riunioni ed esultò.

– Così la leggenda è vera!

E va bene, anch'io avrei dovuto conoscere quella storia. Ammetto di aver trascorso la giovinezza divorando vecchi romanzi terrestri, invece di opere degli studiosi jijoani. Specialmente le raccolte di miti e saghe che formavano la nostra eredità culturale prima che gli umani si unissero alle altre razze e ci dessero la letteratura.

Evidentemente la prima generazione di esuli glaver atterrati sul nostro pianeta parlarono con gli g'Kek che erano già lì, e dissero loro qualcosa su ciò che avevano fatto quando appartenevano alla civiltà delle Cinque Galassie. Secoli prima d'intraprendere il cammino sul Sentiero della Redenzione, i glaver spiegarono perché si erano autoesiliati.

Sembra che avessero un talento che molto tempo fa li aveva resi importanti, fra i clan interstellari. A quell'epoca essi erano fra le poche razze capaci di comunicare coi respiratori d'idrogeno! Questo li aveva resi ricchi, poiché operavano come mediatori in complessi accordi e scambi commerciali... finché divennero troppo ambiziosi e arroganti. Cosa da cui bisogna guardarsi, quando si tratta con gli Zang.

Un giorno le loro fortune terminarono. Forse tradirono la fiducia posta in loro, o si fecero corrompere, o non pagarono un debito importante. Ad ogni modo le conseguenze furono sgradevoli.

Come risarcimento gli Zang pretesero l'unica cosa che fosse rimasta ai glaver.

Loro stessi.

Almeno, questo è il riassunto che Sara fece a Gillian e agli altri in poche parole e concitatamente, mentre il tempo volava e i glaver stridevano e la distanza con quel leviatano dello spazio diminuiva sempre più.

Mettendo insieme i vari indizi io compresi che i glaver non stavano veramente *parlando* agli Zang. Dopotutto essi avevano raggiunto la Redenzione e ormai erano soltanto dei pre-senzienti, quasi incapaci di parlare.

Ma gli Zang avevano la memoria lunga, e i nostri glaver sembravano sapere d'istinto – magari a un livello subconscio geneticamente programmato – come ululare almeno una cosa intelligibile. Una frase che i loro antichi creditori capivano.

Ehi, siamo noi! Siamo qui! Siamo noi!

A questo ululato di identificazione, tutto ciò che la macchina Niss dovette aggiungere era una semplice richiesta.

Siate così gentili da toglierci dalle costole quei dannati Jophur.

Aiutateci ad andarcene da qui.

Trascorsero momenti d'ansia. La mia spina dorsale fremeva mentre guardavo gli Zang avvicinarsi. Mi sentivo nervoso come una ur su una spiaggia, con gli zoccoli lambiti dalle onde.

Poi, proprio quando sembrava che avesse preso la decisione per noi più tragica, il nostro supposto aggressore cambiò rotta! Un crepitio acutissimo scaturì dall'impianto radio. Il Niss ci mise qualche duras per offrirci una traduzione, consultandosi con l'unità della Biblioteca.

Venite con noi, subito.

Detto fatto, la nostra nemesi si trasformò in una scorta e ci fece strada. Guidando la *Streaker* lontano dal caos infernale di Izmunuti.

Prendemmo così posto anche noi nel convoglio, mentre la nave Zang radunava le macchine raccoglitrici sopravvissute per condurle al vecchio punto di transfer.

Nel frattempo uno dei vascelli ora nostri alleati faceva rotta verso il nostro inseguitore per confrontarsi con lui.

I sensori a lunga distanza ci mostrarono quel faccia a faccia fra quei tremendi titani del cosmo.

Lo scontro fu uno spettacolo impressionante, anche a una distanza tale gli schermi mostravano solo tracce colorate. Io ascoltai mentre la tenente Tsh't descriveva l'azione a Sara.

– Quelli sono missili superatomici – disse la delfina, quando la nave da battaglia Jophur accelerò ed emise uno sciame di puntini blu verso il suo nuovo avversario.

Il globulo Zang era più grosso del Jophur... una sfera vibrante che sembrava di gelatina, o di qualcosa colato fuori da un traeki ferito, piuttosto che materia solida. A un certo punto mi parve di vedere delle ombre che si muovevano dentro di esso, come pesci che nuotassero in un fluido opaco.

Piccoli pezzi di quel grosso corpo si staccarono, come gocce che colassero da un blocco di strutto in fusione sul fuoco. Questi non schizzarono avanti con la furia lampeggiante dei missili Jophur. Sembravano più massicci e lenti.

Uno dopo l'altro i corpiccioli tondi si gonfiarono come palloni, interponendosi fra le due navi da guerra. I veloci missili Jophur manovrarono agilmente per evitare l'ostacolo, ma le bolle seguitavano a gonfiarsi e uno dopo l'altro li intercettarono tutti, provocando brillanti esplosioni. I Jophur ne lanciarono altri.

Dalla sua pesante macchina per camminare Tsh't commentò, guardando lo scontro con un occhio solo: – Gli Zang mandano avanti parti della loro sostanza, allo scopo di difendersi. Finora non hanno intrapreso un'azione offensiva.

Io ricordo di essermi detto, speranzosamente, che dunque gli idros erano di natura calma, meno proni alla selvaggia violenza di quel che i saggi ci avevano detto. Forse intendevano soltanto ritardare i Jophur per darci il tempo di fuggire.

Poi ci pensai meglio.

Diciamo che questo aiuto dei respiratori di idrogeno consenta alla Streaker *di fuggire. Questo andrà bene ai terrestri, e forse anche a qualcun altro nelle Cinque Galassie... ma lascerà Jijo nei guai. I Jophur chiameranno rinforzi e poi faranno ciò che vogliono con gli abitanti del Pendio. Stermineranno gli g'Kek. Trasformeranno tutti i poveri traeki. Bruceranno gli archivi di Biblos e il pianeta intero diventerà il loro allevamento privato, modificando le altre razze per farne dei fedeli clienti...*

Il piano originale di Gillian – tirarci dietro la nave da battaglia e suicidarci con lei – sarebbe stato la fine per me e tutti noi, ma avrebbe salvato il mio pianeta natale.

Lo scambio era amaro, inaccettabile. Io provai risentimento per quella donna umana, la cui scelta mi aveva salvato la vita.

Cambiai idea anche sugli Zang.

Be', cosa diavolo aspettate? Rispondete al fuoco!

I Jophur erano respiratori d'ossigeno come me, parenti molto alla lontana poiché condividevamo parte del DNA che s'era sparso nelle galassie ancor prima che i Progenitori dessero inizio alla

catena dell'Elevazione. Eppure in quel momento io agognavo la loro distruzione come se fossero totalmente alieni. Esseri di un altro e incomprensibile ordine di vita.

Avanti, Zang. Fate scoppiare quei maledetti coni!

ma le cose continuarono a ripetersi all'incirca nello stesso modo mentre la distanza fra i due giganti si riduceva. Il globulo mandava avanti parti di sé per bloccare i missili e raggi mortali della grande nave da battaglia. Nonostante quell'azione difensiva alcuni missili e raggi giunsero al bersaglio, e impattarono nel corpo principale con accecante violenza. Fontane di materiale luminoso si allargarono sul nero sfondo stellato, bruciando e consumandosi.

Ondulazioni convulse si sparsero sulla superficie della nave Zang. Tuttavia essa continuò ad avanzare, mentre i glaver strillavano come se volessero incitarla a battersi.

– Ingresso nel punto-t in avvicinamento – annunciò un delfino. La voce era quella frizzante di bollicine di chi parlava nell'acqua superossigenata, così doveva provenire dalla plancia. – Tutto l'equipaggio si prepari alla transizione. Kaa dice che le nostre guide seguono una strana rotta. Hanno scelto un anomalo vettore di approccio, così il passaggio potrebbe essere brusco.

Gillian e Sara si aggrapparono ai braccioli. I delfini in sala tattica abbassarono i deambulatori e li magnetizzarono a contatto del pavimento. Ma c'era poco da fare per me e i glaver, fuorché guardarci attorno a occhi spalancati. Nello schermo di prua vidi una specie di vortice nero ingrandirsi sullo sfondo stellato. Le linee generate dal computer convergevano su di esso, e le cifre che cominciarono a scorrere strapparono a Sara un mormorio d'eccitazione.

Io guardai la nave che ci precedeva, il primo globulo Zang da noi avvicinato, irretirsi di ondulazioni mentre si gettava con una repentina curva verso il vortice...

Poi la nave *cadde* in una direzione che non saprei descrivere neanche per salvarmi la vita.

Una direzione che, probabilmente, fino a quel momento io non avevo mai saputo che esistesse.

Gettai una rapida occhiata allo schermo di poppa. Mostrava l'altro vascello degli idros scosso da fremiti, sotto i ripetuti colpi che la nave da battaglia Jophur sparava con immutabile ostinazione da breve distanza.

I due colossi avevano deviato su una curva che li stava portan-

do ad affiancarsi, entrambi diretti ora verso il nostro stesso obiettivo.

Un ultimo frenetico pullulare di onde scosse la superficie della nave Zang, che si frammentò in numerosi globi più piccoli.

Per un momento pensai che la battaglia spaziale si fosse conclusa.

Mi dissi che la nave Jophur aveva vinto.

Poi due di quei globuli si *allungarono* torcendosi come tentacoli e con uno scatto raggiunsero lo scafo del vascello nemico. Aderirono alla sua superficie esterna. Sfrigolando, scintillando.

In qualche modo, nonostante la distanza che ci separava, io ebbi la sensazione che qualcosa *entrasse* nello scafo.

Poi l'immagine svanì.

Mi girai allo schermo di prua. La transizione era cominciata.

KAA

Pilotare un'astronave attraverso le contorte geometrie di un punto di transfer è un'arte sottile. Nessuna macchina e nessun algoritmo, da soli, possono riuscirci.

Parte del gioco è un rischio calcolato. Bisogna sapere quando allentare i campi di forza che trattengono la nave sulla traccia luminosa di un percorso, ritardando fino all'ultimo secondo (o all'ultimo eone) in un deserto di vuoto senza tempo... e poi agganciarsi saldamente a un'altra discontinuità quasi invisibile badando bene a non toccare il suo bordo mortale, per cavalcarla fino a destinazione.

Anche un punto-t ben stabilizzato è un maelstrom, una pentola di spaghetti in ebollizione dove il tessuto del cosmo si piega lungo dimensioni multiple e talvolta incomplete.

Un labirinto di imperfezioni abbaglianti.

Fessure appena visibili nello specchio della creazione.

Per chi ha le capacità mentali e i mezzi tecnici, il vortice di percorsi offre grandi possibilità. È la via che da una galassia consente di balzare in un'altra, ad essa collegata, assai più velocemente che nell'iperspazio.

Ma per chi sottovaluta scioccamente il pericolo, queste forze possono essere mortali.

Kaa amava i percorsi e i balzi più di ogni altro momento dei viaggi nello spazio. In questo c'era qualcosa a cui si adattavano entrambe le facce della natura dei delfini.

I nuovi strati di materia cerebrale aggiunti dai genetisti umani gli consentivano di vedere ogni percorso come una *fessura* nella metrica dei quantum, rimasta lì quando l'universo s'era raffreddato dopo essersi espanso allo stato supercaldo. In quelle falle era possibile trovare ogni scorciatoia delle leggi fisiche. E lui riusciva a vederle con quella disciplina del pensiero che il comandante Creideiki usava chiamare la Mente dell'Ingegnere.

Nello stesso tempo, in parallelo, Kaa raccoglieva diversi indizi e intuizioni tramite organi più antichi nelle profondità del suo cranio. Porzioni di materia grigia sintonizzate per l'ascolto... per udire la frusciante struttura di una corrente o calcolare il ritmo ciclico di un'onda. Gli strumenti sondavano il fitto intreccio di confini topologici fossili, fornendogli dati sotto forma di immagini sonar. Come per intuito lui poteva sentire quando un percorso di transfer stava per esaurirsi, e a quale diramazione limitrofa doveva aggrapparsi per far filare via la *Streaker* verso il traguardo successivo.

Una volta Thomas Orley aveva paragonato la cosa a «saltare da un cavallone all'altro, nel mezzo di una burrasca».

Creideiki l'aveva detto in un altro modo:

**La natura converge*
comincia e finisce, vive e muore,
*dove le maree incontrano il cielo.**

Anche durante i primi tempi della spedizione, quando il comandante era ancora con loro e Keepiru – il brillante capo pilota della *Streaker* – si occupava personalmente di tutte le manovre più difficili, tutti erano d'accordo che attraversare un punto-t con Kaa al timone era un'esperienza unica: un'esuberante tuffo nell'azzardo, con manovre da mozzare il fiato che non andavano mai storte. E un giorno, dopo una serie di balzi assurdi quanto provvidenziali che avevano consentito alla nave di battere un record vecchio di un milione di anni – il tragitto da Tanith a Calafia in cinque mictaar e un quarto – l'equipaggio gli aveva coniato un soprannome.

Il Fortunato.

In trinario la parola aveva un significato diverso dall'anglico.

Indicava una speciale capacità di prendere all'amo la fortuna nei mari del caso, dove Ifni gettava i suoi dadi e antichi sognatori sussurravano canzoni già vecchie prima della nascita delle stelle.

Era un grande onore. Ma alcuni dicevano che certi soprannomi, facili da ottenere, erano difficili da mantenere.

Lui aveva cominciato a perdere il suo durante il fiasco di Oakka, il maligno pianeta verde dov'erano stati traditi, e da lì in poi la cosa era andata in discesa. Quando la *Streaker* era scesa in cerca di rifugio sul fondo di un oceano di Jijo, nessuno se la sentiva più di chiamare «Fortunato» Kaa o chiunque altro a bordo.

Poi, in uno spazio di pochi giorni, il destino s'era fatto beffe di lui nel modo più crudele. Kaa aveva trovato l'amore... per farglielo perdere subito dopo, mettendo fra lui e Peepoe una distanza che stava per diventare immane, definitiva.

E proprio mentre lei aveva più bisogno del mio aiuto.

Così lui non ricavava molta gioia dal labirinto di percorsi lucenti. Soltanto la dura legge del dovere gli dava forza.

Kaa aveva imparato a non fidarsi più della fortuna.

Dietro di lui la sala di comando piena d'acqua era silenziosa, quasi lugubre. Senza aprire gli occhi per non rompere la concentrazione Kaa sentiva che gli altri neo-delfini avevano messo severe redini ai loro clicchettio sonar, per non disturbarlo.

Avevano un buon motivo per essere nervosi. Quel transfer non era come gli altri.

Il motivo di ciò scintillava davanti alla *Streaker:* un oggetto enorme che Kaa percepiva un momento come una gigantesca medusa... e il momento dopo come una seppia fornita di tentacoli cento volte più lunghi dell'astronave. La sua forma fluida, che s'era allungata per viaggiare nelle contorte viscere del punto di transfer, gli dava i brividi. L'istinto suggeriva a Kaa di lasciarla andare, di tagliare le flange energetiche e deviare nel primo percorso laterale, non importa in quale universo portasse, pur di eludere quella figura spaventosa.

Ma è la nostra guida. E se cercassimo di andarcene sono certo che gli Zang ci ucciderebbero.

Kaa sentiva un coro di versi striduli, soffocati, provenire dal locale adiacente senz'acqua, la sala tattica. Doveva trattarsi dei glaver, pensò, quelle creature che una volta rifugiatesi su Jijo s'erano devolute deliberatamente tornando allo stato pre-senzien-

te. Questo strano contatto con gli Zang aveva offerto alla *Streaker* una via di salvezza dai Jophur. Ma a che prezzo?

Salvi da un nemico terribile pensò, *solo per trovarsi a tu per tu con esseri temuti in tutte le galassie civili.*

In realtà dilemmi simili erano diventati la norma per l'equipaggio. L'universo sembrava mostrarsi loro come la personificazione del detto «dalla padella nella brace».

Quelli si stanno preparando si disse Kaa, quando vide un tremito percorrere i tentacoli della seppia che li precedeva. Era già successo due volte, e ogni volta questo era stato il preludio a una manovra. In entrambe le occasioni gli era occorsa tutta la sua abilità per seguirli senza mandare la *Streaker* a sbattere contro il bordo della singolarità. Per spostarsi sulla traccia del percorso gli idros usavano una tecnica che lui non aveva mai visto né sentito descrivere: filavano via lungo linee che erano più temporali che spaziali, provocando l'esplodere di micro-ondulazioni di causalità che davano la nausea a tutti i passeggeri. Nel metodo degli Zang non c'era nessuna reale efficienza. Ogni loro manovra costringeva Kaa a mantenere le distanze ricorrendo però a variazioni più logiche, più sensate.

Probabilmente io avrei potuto portarvi a destinazione in metà tempo pensò, risentito, *se solo mi aveste detto dove volete andare.*

Vero, le risonanze erano cambiate dall'ultima volta che lui aveva usato quel punto-t, quando Gillian aveva condotto la *Streaker* in un tentativo disperato di fuga dal Mondo Frattale... sulla «rotta degli abusivi», in cerca di un nascondiglio sul perduto e dimenticato Jijo. Quando quel secondo nexus di singolarità s'era riaperto presso Izmunuti, dovevano esserci state delle conseguenze anche sulla struttura del primo. Tuttavia *doveva* esserci un modo più facile di andare dove volevano gli Zang...

Immagini sonar si misero a fuoco. Kaa vide un brillante gruppo di percorsi proprio davanti a loro... un nodo gordiano senza nessuna traccia di tipo spaziale.

Uh. Quel dannato gruppo dev'essere quello scelto dagli idros, che il diavolo li porti.

E tuttavia, ascoltando con attenzione l'aspetto sonoro della zona, gli parve di sentire qualcosa in quel caos della malora...

Sai una cosa? Scommetto che indovino quale di quei percorsi vogliono prendere.

Kaa si concentrò al massimo. Questo era importante per lui. La posta in gioco era più che il dovere, più che la sopravvivenza,

più che la reputazione di piloti che i delfini avevano cominciato a farsi nelle Cinque Galassie. Anche riconquistare il suo soprannome lo interessava poco in quel momento.

Soltanto una cosa gli importava davvero. Fare quel lavoro. Portare al sicuro Gillian Baskin e gli altri. E poi cercare il modo di tornare su Jijo. Ritrovare Peepoe. Anche se questo significava non poter pilotare mai più. Azionò un allarme per avvertire i compagni.

Ci siamo, gente!

La «seppia» allargò i tentacoli, preparandosi al balzo finale.

IL DIARIO DI ALVIN

Mi mancano le parole per descrivere anche uno solo dei momenti che trascorremmo dentro il punto-t.

Mi vengono a mente dei paragoni. Ad esempio i fuochi artificiali nel Giorno dei Fondatori. O una troupe di saltimbanchi ur che salta attraverso i cerchi infuocati gettando in aria torce accese, o...

Non esagerare, Alvin.

In realtà tutto ciò che ricordo di quel passaggio è la nausea allo stomaco, e gli schermi olografici pieni di nastri colorati, mentre Sara Koolhan mandava esclamazioni nel vedere la sua amata matematica che prendeva forma concreta davanti a lei, e la più esperta Gillian Baskin che ogni tanto borbottava di sorpresa... cosa questa che io trovavo preoccupante.

La gravità artificiale della nave andava e veniva. Dai pannelli di strumenti uscivano strane fiammelle liquide, e i neo-delfini si affrettavano qua e là sui deambulatori a sei zampe per spargerci sopra vapori ignifughi. Tutto sommato, quei viaggiatori dello spazio si comportavano come se quella fosse la loro prima esperienza.

Devo ammettere che mi sentivo troppo male per notare qualcosa. Avevo allargato le braccia intorno ai due glaver per tenerli fermi, ma loro mugolavano lamentosamente. I motori della *Streaker* erano così rumorosi che il mormorio del mio sacco laringeo, che solitamente li placava, non si udiva neppure.

Senza dubbio si trattò delle due peggiori miduras della mia vi-

ta, ancor più nere di quando il *Sogno di Wuphon* precipitava nel buio abisso oceanico ed io rotolavo addosso ai miei compagni gemendo, in attesa che la pressione ci schiacciasse.

A un certo punto uno dei delfini gridò: – Ci siamo, gente! – e il caos aumentò ancora. Il mio intestino superiore mi schiacciava il cuore. Poi mi accorsi che non riuscivo a respirare, e che intorno a me c'era il silenzio assoluto!

Per un lungo orribile momento mi parve d'essere arrotolato dentro una balla di cotone arboreo, come se mi avessero estratto fuori dall'universo e lo vedessi all'estremità di un lungo tunnel.

Poi all'improvviso tornai a galla, e il cosmo fu di nuovo al suo posto intorno a me. Il grande peso che mi schiacciava le vertebre si sollevò, consentendomi di respirare affannosamente.

Noi hoon di Jijo abbiamo le nostre navi a vela pensai, lottando contro lo stordimento. *Non soffriamo mai il mal di mare. Ma i nostri simili rimasti nelle Cinque Galassie certo non fanno che vomitare tutto il tempo, se è così che viaggiano nello spazio. Non c'è da stupirsi se sono gente dura e antipatica come dicono le antiche storie.*

Voltandomi vidi che Gillian e Sara erano già in piedi, ansiose e preoccupate, davanti al display olografico più grande. Tsh't e gli altri delfini accostarono i deambulatori alle due umane per guardare anch'essi.

Un po' scosso, raddrizzai le spalle e li raggiunsi. I nastri colorati stavano abbandonando lo schermo. Nel rombo dei motori della *Streaker* il campo olografico si schiariva, rivelando...

... le stelle.

Io guardai quelle strane costellazioni.

Queste stelle sono a solo Ifni sa quale distanza da quelle che io conosco.

Come dovrebbe sentirsi un giovane, quando i sogni impossibili della sua infanzia diventano realtà?

Alvin, adesso sì che sei maledettamente lontano da casa tua.

Mentre cercavo di assimilare quel pensiero, la *Streaker* si girò lentamente. Davanti a noi scorreva un panorama di stelle, strane nebulose e galassie a spirale la cui luce era così lontana da Jijo da non arrivarci neppure... e infine vedemmo anche la nostra scorta, la gigantesca nave-entità Zang.

E il posto dove ci stava guidando.

Un ansito percorse la sala tattica quando i terrestri espressero all'unisono le stesse emozioni.

– Oh, no! – gemette la tenente Tsh't. – Non può essere!

La Dr. Gillian Baskin sospirò.

– Non riesco a crederci! Tutto quello che abbiamo passato... solo per *tornare qui?*

Dinanzi a me lo schermo olografico stava allargandosi a comprendere un panorama che sulle prime non avrei saputo descrivere. Una struttura di qualche genere, nera come lo spazio. Solo quando Gillian ordinò delle modifiche all'immagine potei distinguerla meglio dallo sfondo, grigia come una palla di nebbia.

Era all'incirca sferica, ma con *spine* dappertutto, come uno di quei semi uncinati che si attaccano al pelo delle gambe quando si cammina fra gli sterpi. Mi dissi che poteva essere un'altra di quelle enormi astronavi, terribilmente vicina.

Poi cominciai a capire. Noi filavamo verso di essa a gran velocità, ma le sue dimensioni aumentavano molto lentamente.

Dev'essere lontana e molto grossa pensai. *Ancor più grossa della nave Zang.*

Il vascello globulare procedeva ora su una rotta parallela alla *Streaker*, ondeggiando e fremendo in modo che mi rendeva nervoso. Poi dall'impianto radio uscirono altri crepitii, ed i glaver si volsero roteando gli occhi a bulbo e mugolando forte.

– Dicono che dobbiamo seguirli – tradusse la macchina Niss.

La tenente Tsh't balbettava per l'agitazione.

– Do-dobbiamo rie-rientrare nel pu-punto di transfer? Possiamo invertire la rotta e tu-tuffarci dentro. Kaa può fa-farlo...

Gillian scosse il capo.

– Gli Zang non ci lascerebbero scappare.

Le sue spalle erano curve in un atteggiamento così disperato che nessun hoon avrebbe potuto imitare. Era chiaro che l'equipaggio della *Streaker* conosceva bene quel posto, e che s'erano augurati di non rivederlo mai più.

Mi voltai a guardare Sara Koolhan. Per la prima volta anche la mia concittadina jijoana sembrava ammutolita. Sbatteva le palpebre come incapace di afferrare l'immensità della cosa che avevamo davanti.

Un verso provenne dal solo maschio umano presente. L'uomo che non parlava mai: Emerson d'Anite. Era stato molto quieto durante il viaggio da Izmunuti, studiando i colori dello spazio-t come se fossero più significativi delle parole dei suoi compagni.

Ora, fissando quell'immenso sferoide, la sua faccia esprimeva uno stupore uguale al loro. Sara gli andò accanto, lo prese per mano e gli disse qualcosa sottovoce.

Io ricordo di aver pensato: *se qui i terrestri sono giunti alla disperazione al punto di dover fuggire su Jijo, è comprensibile che esserci tornati li deprima.*

– È fantastico! – gridò in quel momento una voce nota alle mie spalle.

Mi voltai e vidi Huck che entrava in sala tattica, guardando il campo olografico con tutti e quattro gli occhi a stelo.

– Quella cosa sembra così fredda. Cos'è?

Un'altra amica mia aprì la porta che s'era appena richiusa. Il collo sinuoso di Ur-ronn s'incurvò, mentre la singola narice palpitava nel sentire l'odore della paura degli umani.

Dietro di lei il largo carapace di un qheuen rosso la urtò, poiché aveva esitato. La cupola visiva di Pincer si mosse su e giù, e le sue pinze sbatterono eccitate.

Avrei dovuto aspettarmi il loro arrivo, naturalmente. Non erano stati invitati, ma se c'è un istinto che unisce tutte le razze è la curiosità di andare a vedere, quando nell'aria c'è odore di guai.

– Ehi, gambe pelose! – esclamò Huck, toccandomi un fianco con due occhi mentre protendeva vanamente gli altri fra i presenti. – Rendi utile la tua carcassa. Fammi strada fra questi pesci, in modo che possa vedere qualcosa anch'io.

Io mi augurai che i delfini fossero troppo occupati per notare la sua impertinenza. Invece di disturbare l'equipaggio, mi chinai ad afferrarla per l'assale delle ruote e la sollevai. (Una giovane g'Kek non pesa molto, anche se lei non stava ferma un momento per l'eccitazione e mi faceva vacillare.)

– Cos'è quella cosa? – ripeté Huck.

La tenente Tsh't sollevò la testa dall'appoggio imbottito del deambulatore e guardò con un occhio la mia amica g'Kek.

– È un posto dove i *pesci* hanno avuto una brutta esperienza, prima di venire sul vostro mondo.

Se fossi stato umano sarei arrossito per l'imbarazzo. Essendo un hoon feci vibrare il sacco laringeo in un abbozzo di scuse. Ma Huck non ci fece caso ed esclamò ancora:

– Ehi, è grosso!

La delfina emise una risata secca dall'orefizio respiratorio.

– Puoi dirlo forte. Quel guscio racchiude un volume di circa trenta astron, vale a dire un trilione di parsec cubi.

Gli occhi a stelo di Huck ondeggiarono.

– Hu-hu. Sai una cosa, Alvin? Mi ricorda il guscio spinoso di una conchiglia del deserto.

– L'aspetto esteriore può ingannare, giovani jijoani – intervenne Tsh't. – Quel guscio è così morbido che potreste infilarci un cucchiaio di legno. Se vi avvicinaste e ci soffiaste sopra, il punto sfiorato dal vostro respiro bollirebbe. La sua densità media è quella di una nuvola in una bufera di neve.

Vista così, non si direbbe tanto minacciosa ammisi. Poi notai lo stupore sul volto di Sara Koolhan. La nostra giovane umana corrugò le sopracciglia e il suo sguardo balzò dai dati dei monitor allo schermo principale. Poi si volse a Tsh't.

– Gli infrarossi... i profili di rifrazione... non starai per caso dicendo che quella cosa in realtà contiene...

La ragazza tacque, incapace di finire la frase. L'ufficialessa delfina fece udire un clicchettio.

– Proprio così. C'è *una stella* nel cuore di quel morbido involucro, quell'ingannevole nube di neve velenosa.

«Amici jijoani, benvenuti al Mondo Frattale!

LARK

Non aveva freddo, non esattamente, anche se a rigor di logica avrebbe dovuto.

Una nebbia fitta e una membrana molto resistente lo circondavano da tutti i lati, come in un bozzolo stretto che lo costringeva a stare piegato con le ginocchia quasi contro il mento.

Lark aveva l'impressione che lo avessero rinchiuso dentro un utero, in attesa di nascere.

E c'era un'altra cosa in comune con un utero.

Lui non stava respirando.

Non avrebbe potuto: la sua bocca e le sue narici erano sigillate ermeticamente dalla membrana elastica. L'espansione regolare del torace e il sapore dell'aria in gola, questi due basilari elementi della vita... non c'erano più.

Quando Lark se ne accorse il panico lo afferrò alla gola. Un velo sanguigno gli oscurò la vista, e si divincolò follemente, senza alcun risultato. Ansimando cercò di aspirare... e fu inutile.

Ci provò di nuovo, ordinando il massimo sforzo alle costole e al diaframma, e infine un sottilissimo filo di gas gli penetrò in una narice... forse poche molecole...

... di un puzzo acido soffocante!

Un orrore irrefrenabile gli sconvolse le viscere, e con un rantolo cercò di vomitare.

Per sua fortuna lo stomaco era vuoto. In quegli ultimi giorni non aveva mangiato quasi niente. Una sensazione di torpore e debolezza gli risaliva dai piedi, e per un momento pensò che stava per morire. Ma il suo corpo continuava a vivere. Si controllò le pulsazioni e poté constatare che il cuore funzionava ancora. Il persistente odore che aveva nel naso – un puzzo familiare – bastava a dirgli che la vita non lo aveva abbandonato, per quanto dolorosa fosse.

Poco dopo, girando la testa per guardarsi intorno, Lark notò che il bozzolo che lo conteneva era solo uno fra i tanti che fluttuavano in uno spazio dai confini imprecisabili. Attraverso la nebbia poteva vedere altri sacchi membranosi. Per la maggior parte contenevano dei grossi Jophur, coni di anelli grassocci che si agitavano debolmente scalciando con le zampe del toroide basale nel vano tentativo di far presa su una superficie che non c'era. Alcuni erano interi, altri invece s'erano suddivisi in individui più piccoli o anelli singoli.

Da ognuno di quei bozzoli si dipartivano dei cavi contorti come i viticci vegetali dei ragni-mulc... anche dal suo. In effetti uno arrivava fin dentro la membrana traslucida, gli si arrotolava intorno alla gamba sinistra e gli entrava nella carne in alto, presso l'inguine.

Quella vista provocò in lui un'altra ondata di panico, che cercò di combattere ricorrendo alla sua unica risorsa: le poche conoscenze biologiche di cui disponeva. Jijo era un pianeta dimenticato, privo delle risorse scientifiche delle Cinque Galassie, ma una mente disciplinata poteva comunque attenersi alla positiva filosofia appresa dai libri.

Usa le conoscenze che hai. Cerca di capire cosa sta succedendo!

Deglutì quel poco di saliva che aveva in bocca.

Prima cosa... il cavo infilato nella sua coscia sembrava andare a collegarsi all'arteria femorale. Forse qualcuno si stava nutrendo di lui, come una mostruosa sanguisuga spaziale dei film dell'orrore pre-Contatto.

Ma quell'immagine sembrava così illogica che Lark la scartò, cercando altre ipotesi.

Un supporto-vita basilare. Sto galleggiando in un'atmosfera venefica, così non possono lasciarmi respirare, né mangiare, né bere. Suppongo che quelli mi stiano mandando l'ossigeno e le sostanze nutrienti direttamente nel sangue.

Chiunque fossero «quelli».

In quanto ai bozzoli membranosi, Lark aveva fatto abbastanza lavoro biologico sul campo da riconoscere un *contenitore per campioni* quando ne vedeva uno. Benché non potesse ridere un ironico senso di giustizia poetica lo aiutò a vedere in un'altra prospettiva quella situazione. Nella sua carriera di naturalista, per capire le complesse relazioni biologiche fra le forme di vita jijoane, lui pure aveva rinchiuso creature inermi in scatole e barattoli.

Se la natura assegnava a ciascuno un karma per i suoi atti, lui aveva meritato un purgatorio personale esattamente come quello.

Si sforzò di scrutare nella nebbia, sperando di non vedere anche Ling fra i suoi vicini. Nei dintorni immediati la ragazza non c'era e questo fu un sollievo, ma lo fece sentire ancor più solo e disperato.

Forse è riuscita a non farsi catturare da Rann, quando lui e i Jophur hanno fatto irruzione nella nursery della Polkjhy. *Se fosse riuscita a tornare nell'orto idroponico, potrebbe restare nascosta fra il fogliame nel nostro vecchio nido. Per un po', almeno.*

Quando riuscì a scorgere delle pareti oltre la nebbia calcolò che quel locale fosse largo quanto la sala riunioni nel tronco del garu del suo villaggio arboreo, in patria. Dalle attrezzature e dai pannelli che si intravedevano capì che quella era la nave da battaglia dei Jophur, ma gli invasori che s'erano impadroniti di quella sezione l'avevano riempita con un'atmosfera venefica, molto probabilmente la loro.

Questo poteva essere un indizio. Il puzzo asfissiante già noto, così venefico che inalarlo era fatale. Ma la mente sconvolta di Lark non seppe trarne alcuna conclusione. Per un jijoano – studioso o contadino che fosse – lo spazio cosmico era il regno delle divinità e delle meraviglie.

Si sono impadroniti dell'intera astronave?

Questo sembrava improbabile, data l'onnipotenza dei semidèi Jophur, ma Lark trovava troppo dolce quella speranza per non

considerarla. I crudeli parenti dei traeki potevano fare soltanto del male alle Sei Razze di Jijo, specialmente ai poveri g'Kek. La miglior cosa che potesse accadere al suo pianeta natale era che la nave da battaglia *Polkjhy* non tornasse mai in patria a riferire ciò che aveva scoperto nelle oscure profondità della Galassia Quattro.

E tuttavia la situazione non lo faceva certo sentire allegro, né grato ai suoi nuovi catturatori.

Gli occorse un po' di tempo per accorgersi di un fatto allarmante: alcuni di loro erano lì attorno!

Dapprima scambiò quelle forme vaghe per semplici addensamenti nella nebbia, ma si trattava di forme che restavano compatte mentre si spostavano, anche se talvolta oscillavano e si deformavano un poco. Gli sembravano bolle di fango in un acquitrino, o nuvole gravide di pioggia in mezzo a semplici vapori meno densi. Alcuni di quei corpi amorfi vennero a radunarsi intorno a un bozzolo membranoso lì vicino ed esaminarono il Jophur prigioniero dentro di esso.

Esaminare? Cosa ti fa pensare che lo esaminino? Hanno forse occhi? O vedi sensori d'altro genere?

I globi fluttuanti si spostavano languidamente nella nebbia, ogni tanto estendendo degli pseudopodi di forma varia che poi venivano riassorbiti. All'interno della loro pelle traslucida non sembravano esserci organi o strutture, bensì piccoli movimenti di ombre che si riunivano e si separavano secondo schemi complicati, ritmici, difficili da seguire per l'occhio umano.

Lark ripensò all'altro essere ameboide – molto più grosso di questi – che aveva fatto irruzione attraverso lo squarcio nella paratia mettendo in fuga Rann e gli altri inseguitori. Lui aveva avuto l'impressione che l'invasore lo guardasse bene, prima di venirgli sopra e ingoiarlo.

Ma chi possono essere? Ling ha mai parlato di creature simili? Non me lo ricordo...

Ad un tratto Lark ricordò dove aveva già sentito quel puzzo. A Biblos, nella Sala della Scienza... in una stanza del grande archivio svuotata dai libri per ricavarne un laboratorio, dove un gruppo di saggi cercava di recuperare antichi segreti chimici con l'appoggio finanziario della Gilda degli Esplosori.

Per utilizzare certe vecchie tecnologie nei limiti possibili a una società medievale. Un posto pieno di eretici come Sara, gente che credeva nel «progresso».

Io cercavo di non pensarci, ma il Pendio pullulava di eretici ancor peggiori di me. Prima o poi ci saremmo confrontati con durezza – forse in una vera e propria guerra civile – se i semidèi galattici non fossero piombati su di noi.

Ripensò ad Harullen e Uthen, i suoi chitinosi colleghi, uccisi dal tradimento degli alieni. E a Dwer e Sara... in salvo a casa, o così si augurò. In loro nome, e perché Jijo potesse tornare nell'ombra, lui aveva desiderato far saltare in aria quel colossale vascello del cosmo, ma non c'era riuscito.

Le cupe ruminazioni di Lark divagarono sul passato felice, sulla strana realtà del presente, e sulle incertezze del futuro.

Il tempo trascorreva, e lui non aveva alcun modo di misurarlo fuorché contando i battiti del cuore. Questo gli venne a noia ben presto, ma continuò a contare testardamente, solo perché era l'unica attività che potesse fare.

Io sono vivo! Gli esseri che comandano questo posto mi trovano di qualche interesse, dunque.

Lark decise di incrementare il loro interesse, qualunque fosse il prezzo da pagare.

IL DIARIO DI ALVIN

«Amici jijoani, benvenuti al Mondo Frattale.»

Quella poteva essere una frase d'effetto per chiudere un capitolo del mio diario.

Era un momento drammatico. Potevo sentire tutto il peso del tragico sconforto piombato sull'equipaggio della *Streaker*, che dopo aver sofferto e lavorato duramente e abbandonato tanti compagni su Jijo si vedeva respinto dal destino nello stesso luogo da cui avevano lottato per fuggire.

Ma quel che stava per succedere avrebbe fatto apparire scialbi quei sentimenti, come il grigiore del crepuscolo squarciato da un fulmine inatteso.

– Forse è un'altra struttura criswell – ipotizzò Akeakemai, uno dei tecnici delfini, dalla plancia. – Dopotutto si pensa che ce ne siano milioni soltanto in questa galassia.

Ma quella pia speranza andò in pezzi quando Tsh't confermò le coordinate stellari.

– Inoltre, quante probabilità ci sono che un'altra struttura criswell sia così vicina a un punto di transfer? Per la maggior parte si trovano in remoti ammassi stellari – disse la tenente. – No, i nostri amici Zang ci hanno riportato qui per qualche loro dannata ragione... possano schiattare all'inferno.

Noi quattro giovani di Wuphon ci radunammo in un angolo della sala tattica per confrontare le nostre osservazioni. Ur-ronn contattò i suoi amici in sala macchine. Le sue labbra trilobate si arrossarono per l'eccitazione mentre spiegava ciò che aveva saputo sulla sfera spinosa.

– È vuota, con un raggio lungo il triplo di quello dell'orbita di Jijo, centrato fu una ftella di tipo nana roffa. Le fpine fono dovute al fatto che quefto crea una fuperficie maggiore da cui irradiare il calore. Ed è fatta cofì anche dentro, perché tutte le fuperfici irregolari fermano ogni raggio di luce della ftella!

– In effetti una semplice sfera otterrebbe questo – aggiunse la macchina Niss in tono dotto. Ci mostrò l'immagine sezionata, con una pallina rossa al centro. – Alcuni terrestri pre-Contatto avevano ipotizzato l'esistenza di questa cosa, chiamandola...

– Una Sfera di Dyson! – esclamò Huck.

Noi la guardammo. Lei curvò gli steli oculari con un sospiro.

– Avanti ragazzi. Sono cose che avete letto anche voi, no?

Gli hoon pensano più lentamente degli g'Kek, ma alla fine mi schiarii la gola. – Hr-rm, sì. Ricordo di aver trovato questo nome in un romanzo di... hr-r... Shaw e Allen. Però mi parve un'idea troppo fantasiosa per prenderla sul serio...

Non volli insistere su questo punto. Dopotutto, vedere è credere.

– Come stavo per dirvi – proseguì il Niss, seccato per l'interruzione, – il concetto di Sfera di Dyson manca di un dettaglio geometrico che qui invece vediamo, ovvero l'inclusione di una stella. Consentitemi di illustrarvela.

L'immagine olografica della sfera liscia fu sostituita da una più simile all'attuale, con una quantità di estrusioni sia esterne che interne, incrociate fra loro come alberi caduti in una foresta.

– I terrestri la chiamano oggi una «struttura criswell». Le spine creano una forma frattale, di raggio triplo di quello dell'orbita del vostro pianeta. Le sporgenze interne sono assai più fitte di quelle esterne, avendo lo scopo di massimizzare l'area esposta alla luce solare a qualsiasi angolazione.

– A che scopo? – volle sapere Pincer.

– Per massimizzare il numero di finestre, naturalmente – rispose il Niss, come se questo spiegasse tutto. – L'energia è il fattore che limita ogni possibilità, qui. Il piccolo sole produce circa dieci alla trentesima erg al secondo. Catturando quest'energia e concedendo a ciascun abitante un generoso megawatt da usare, si può servire una popolazione di centomila miliardi di esseri senzienti. Se riduciamo al minimo il consumo d'energia individuale possiamo mantenere una popolazione di dieci quadrilioni di individui.

Noi lo guardammo stupiti. Una volta tanto Huck era stata ridotta al silenzio.

Io faticavo per comprendere col mio lento cervello hoon quei numeri così grossi.

Ur-ronn fu la prima a riaversi.

– Fi direbbe un pofto... affollato – commentò.

– In effetti i limiti della popolazione sono regolati dalla quantità di energia e dalla superficie su cui viene distribuita. Ma il volume riservato a ogni singolo essere vivente non rappresenta un problema. Non se si tratta di esseri civili, e di ragionevoli dimensioni fisiche. Ogni entità singola può qui ottenere uno spazio privato più grande del vulcano che voi jijoani chiamate Monte Guenn.

– Uh-uh-uh-uh-uh... – disse Pincer-tip dalle cinque gambe-bocca contemporaneamente. – Della gente ha costruito questa cosa-osa? Per abitarci dentro-entro?

L'ologramma del Niss vorticò in un modo contorto che parve esprimere ironico divertimento.

– Questi individui potrebbero considerare insultante il termine «gente», mio caro giovane barbaro. In effetti la maggior parte di loro vengono considerati entità superiori a te o a me. Le colonie frattali sono abitate per lo più da membri dell'ordine di vita dei Ritirati. In questo luogo, e in un altro miliardo di strutture consimili sparse nelle Cinque Galassie, le razze antiche vivono in relativa pace, lontane dalle beghe che agitano i clan più giovani.

Un delfino sbuffò in tono derisorio. Se nelle parole del Niss c'era del sarcasmo io non lo captai.

Sara Koolhan si unì al nostro gruppetto.

– Ma di *cosa* è fatta? – domandò la giovane donna. – Che razza di materiale può sopportare le tensioni strutturali di una cosa tanto immensa?

L'immagine olografica zumò, offrendoci la vista in sezione di

un piccolo tratto della parte esterna. Da una superficie basilarmente arcuata forme contorte sporgevano verso la stella e in direzione opposta, diramandosi in segmenti che si diramavano ancora fino a diventare così sottili che l'occhio distingueva solo una nebulosità. Fra le diramazioni più fini venivano a formarsi degli spazi simili a celle d'alveare.

– La superficie esterna è costruita in carbonio raccolto da varie sorgenti, come la stella stessa. Reattori a fusione idrogeno-elio ne hanno prodotto la maggior parte, nel corso di milioni di anni. Il carbonio può sopportare la luce solare diretta, e inoltre è molto resistente alla tensione centrifuga.

«Le parti esterne di questa immensa struttura, tuttavia, si trovano in condizioni dinamiche sub-kepleriane. Poiché subiscono una spinta gravitazionale verso l'interno devono reggere bene la compressione. La maggior parte di questa struttura ad alveare consiste in idrogeno metallico stabilizzato, l'elemento più abbondante del cosmo, misto a un polimero di carbonio-ceramica. Il materiale costruttivo è stato prelevato dalla stella molto tempo fa per induzione magnetica, rimuovendo un decimo della sua massa... insieme all'ossigeno e ad altri componenti della vita protoplasmica. Questa rimozione ha avuto un benefico effetto secondario, quello cioè di far bruciare il sole in modo più lento e prevedibile.

«Il guscio esterno della struttura criswell è così freddo che il calore da esso irradiato nello spazio è di poco superiore alla temperatura del cosmo...

A quel punto smisi di seguirlo, e suppongo che il Niss se ne fosse accorto perché da lì a poco lasciò perdere. Anche più tardi, benché consultassimo l'autoscriba sul significato di ogni parola, solo Ur-ronn disse che aveva capito qualcosa della spiegazione.

Una cosa era certa: eravamo giunti nel regno degli Dèi galattici.

Ad ogni modo mi allontanai, perché in me c'era innanzitutto una domanda. Non aveva niente a che fare coi dettagli tecnici.

Io volevo sapere *perché.*

Se quella mostruosità era stata costruita per ospitare miliardi di miliardi di abitanti, cosa stavano facendo lì? Perché riunire una tale moltitudine di esseri viventi dentro una gigantesca palla di neve, intorno a una piccola stella? La chiamo «palla di neve» perché era così delicata che col mio respiro avrei potuto scioglierne un pezzo.

Tutto quell'idrogeno mi lasciava perplesso.

E questi Zang, vivevano lì dentro?

Inoltre continuavo a domandarmi cos'era successo all'equipaggio della *Streaker* in quel posto, se adesso avevano paura di tornarci.

Gillian Baskin era in piedi davanti a due grossi display. Uno mostrava il Mondo Frattale nella sua luce reale: un'immane sfera di tenebra, una bocca aperta che ingoiava intere costellazioni.

Nell'altro campo olografico lo stesso scenario era visto a raggi infrarossi: una specie di mazza ferrata medievale, di colore rosato. S'ingrandiva pian piano, e ruotava, mentre la *Streaker* volava nella notte cosmica verso di essa. Mi chiesi quanti occhi (sempre che costoro avessero occhi) ci guardassero da quelle gelide finestre, esaminandoci con la loro prospettiva di creature già antiche molti eoni prima della nostra comparsa. Menti del genere potevano vederci come delle larve intellettuali ancora non nate. O nell'ipotesi più ottimista come selvaggi.

La nostra scorta, il gigantesco vascello Zang, prese a espellere dai fianchi piccoli oggetti: le macchine raccoglitrici che aveva salvato dalla bufera di Izmunuti, ora prive delle vele. Le navi si diressero molto rapidamente verso l'enorme sfera, affrettandosi verso chissà quale loro affare urgente.

Mi venne da pensare che ero fortunato a poter vedere in azione nello stesso momento ben quattro Ordini di Vita: i Respiratori d'Idrogeno, le Macchine Intelligenti, i Respiratori d'Ossigeno come me, ed i Ritirati, esseri che costruivano su scala così cosmica da poter usare una stella come focolare domestico.

Come ogni indigeno di Jijo sapevo bene che la mia società era rozza confronto a quella delle Cinque Galassie. Ma ora mi sovveniva che perfino i Grandi Istituti Galattici potevano essere guardati dall'alto in basso da chi si trovava presso la cima della piramide evolutiva.

L'alto umano di pelle scura raggiunse la Dr. Baskin davanti ai due display. I due si scambiarono uno sguardo che probabilmente diceva più delle parole.

– Anche tu lo hai notato, vero, Emerson? – disse lei sottovoce. – Qui è cambiato qualcosa. Mi è venuta la pelle d'oca.

L'uomo non parlava, e mi era stato detto che non capiva quel che gli veniva detto. Ma annuì e cominciò a fischiettare una canzone. Io non l'avevo mai sentita. Gillian Baskin invece scoppiò a ridere.

– Sì. La vita è tutta un cambiamento, d'accordo. E noi saremmo più felici se fossimo ottimisti. Chissà... forse gli Antichi sono un po' cresciuti dall'ultima volta che siamo stati qui. – Il suo sorriso scettico non avvalorava quell'ipotesi. – O forse qualche altra cosa li ha distratti abbastanza da dimenticarsi di noi.

A me sarebbe piaciuto accostarmi e chiederle spiegazioni, per sapere di cosa parlava. Ma per qualche motivo in quel momento mi sarei sentito un intruso. Così restai al mio posto e guardai fuori, mentre le macchine raccoglitrici scomparivano entro i confini del Mondo Frattale.

Un po' più tardi dall'intercom uscì una voce preoccupata. Era Olelo, dagli scanner di plancia.

– Signora, per qualche tempo abbiamo rilevato particelle di gas in allontanamento – riferì. – Ora notiamo correnti di fotoni, e un flusso di ioni caratteristico del vento solare.

La Dr. Baskin si accigliò, perplessa.

– Correnti di fotoni? Di quale provenienza? Dalle stelle?

Ci fu una breve pausa.

– No, signora. Il profilo spettrale indica che siamo illuminati direttamente da una stella nana molto vicina, di Classe M8.

– Direttamente... ma questo può significare soltanto... – La Dr. Baskin si voltò verso un display. – Oh, santo cielo...

Fu interrotta dal ronzio di un allarme strumentale. Le conversazioni in sala tattica tacquero. L'immagine sul display principale zumò, concentrandosi sul bordo della grande sfera in un punto che la sua rotazione stava portando in vista.

Huck irrigidì tutti e quattro gli steli oculari e ansimò.

– Ifni!

I delfini girarono i loro deambulatori con mosse concitate. Urronn batté uno zoccolo al suolo, e Pincer-tip cominciò a ripetere: – Gosh-osh-osh-osh-osh!

Io non riuscii ad aprir bocca, ma d'istinto feci vibrare il sacco laringeo per calmare quelli che mi stavano intorno. Come al solito, fui l'ultimo a capire quel che avevo davanti agli occhi.

Uno squarcio interrompeva la superficie curva della sfera. Pian piano fu visibile la corrente di puntolini rossi che si allontanava verso le stelle.

Un nugolo di puntini rossi grandi e piccoli, come faville che si disperdessero da una casa in fiamme.

La mia concittadina jijoana, Sara Koolhan, si avvicinò al campo olografico.

– La sfera... è rotta!
La voce ansiosa di Olelo si fece ancora udire dalla plancia.
– Gli strumenti registrano la presenza di uno squarcio nella struttura criswell. È molto ampio... almeno un astron e mezzo o due. E mi sembra che...
Ci fu un'altra lunga pausa. Nessuno osò muoversi o aprire bocca in quell'attesa.
– Sì, è confermato – disse Olelo. – Lo squarcio si sta ampliando. Qualunque cosa sia successa qui... è tuttora in corso.

GILLIAN

La vista di quel panorama di distruzione la inchiodava.
– Su una cosa possiamo sempre contare – disse la voce del Niss. – Dovunque voialtri terrestri andiate, ci lasciate il segno.
Lei non seppe cosa replicare. Si augurò che tacesse e andasse da qualche altra parte.
Il vortice di linee le venne invece più vicino. Accostando la parte superiore al suo orecchio sinistro le parlò in tono morbido, quasi dolce.
– Due milioni di secoli.
«È questa, secondo la Biblioteca, l'età dell'immensa struttura che abbiamo dinanzi. È da allora che questo rifugio ruota placidamente col resto della galassia, oasi di pace.
«Poi un giorno degli orfani terrestri capitarono da queste parti per una breve visita.
Gillian gli sferrò un ceffone, ma la mano attraversò l'ologramma senza trovare resistenza. La proiezione astratta continuò a ruotare. Ma naturalmente quel dannato Niss diceva il vero. La *Streaker* aveva a bordo qualcosa che portava sfortuna e guai dovunque andasse. Solo che lì questa sfortuna era su una scala che superava le capacità di comprensione di una mente normale.

Gli strumenti misero in risalto i foschi segni della devastazione mentre, scortata dal gigantesco vascello Zang, la *Streaker* penetrava nello squarcio dell'immane guscio frattale, immerso in una luce rossa che ne usciva per la prima volta da eoni. Insieme

ad essa sciamava all'esterno una corrente di atomi e di particelle, così fitta che il vuoto dello spazio non poteva più definirsi tale. Gli strumenti registravano una lieve pressione, un'atmosfera che nel defluire opponeva resistenza all'astronave terrestre.

C'erano anche detriti molto grossi, frammenti che Kaa doveva far manovra per evitare. Alcuni erano vere e proprie macerie di origine artificiale, nel cui interno si vedevano camere esagonali così larghe che avrebbero potuto contenere un villaggio. Rotolando via nello spazio quei detriti perdevano nuvole di polvere e di ioni. Migliaia e migliaia di quegli asteroidi di recente formazione fluttuavano via attraverso lo squarcio... una cavità tanto vasta che la Terra avrebbe impiegato un mese della sua orbita per attraversarla.

– Benché riluttante, dottoressa Baskin – disse il Niss, – ammetto d'essere impressionato. Congratulazioni.

Altri neo-delfini forniti di deambulatore entrarono a mescolarsi ai passeggeri, per godersi lo spettacolo. Ma nessuno osò accostarsi troppo a Gillian, a parte la sardonica macchina Tymbrimi. Nessuno esultava. Quel luogo aveva provocato loro sofferenze e guai, ma il disastro era troppo immane per rallegrare chi assisteva.

Inoltre non sarebbe stato giusto. Solo poche fazioni degli Antichi erano responsabili del tradimento che aveva costretto la *Streaker* a fuggire per il rotto della cuffia oltre un anno addietro, mentre altri gruppi avevano in realtà favorito e aiutato i terrestri. Non era ammissibile che molti miliardi di esseri viventi morissero per colpa di pochi.

Non lasciarti influenzare pensò Gillian. *Non c'è alcuna prova che questo cataclisma sia collegato a noi. La causa potrebbe essere tutt'altra.*

In effetti questo sembrava improbabile. Le semplici coincidenze erano rare, soprattutto in tempi così agitati.

Ripensò a com'era finita la loro visita precedente. Se l'erano squagliata così in fretta che lei non aveva neppure fatto in tempo a guardare ciò che si lasciavano dietro.

Ma ci siamo accorti che alle nostre spalle si scatenava qualcosa di violento, mentre qualcuno apriva una «finestra» per lasciarci uscire verso il punto di transfer. Io so di aver visto un paio di rami frattali danneggiati intanto che un settore si chiudeva per bloccare la navetta di Emerson e impedirgli di seguirci.

Il loro collega aveva pagato caro il suo atto di coraggio. Era

stato sottoposto a chissà quali abusi e torture prima d'essere in qualche modo, misteriosamente, spedito dietro alla *Streaker* su Jijo. Il suo danno alla facoltà di parola gli impediva di esprimersi anche per scritto o a gesti, ma forse non sapeva neppure lui cosa gli avevano fatto.

Tutto fa pensare che le varie fazioni di Antichi abbiano cominciato a combattere fra loro dopo la nostra fuga. Chi l'avrebbe immaginato? Ma perché? A chi poteva servire un'apocalisse di questo genere, dopo che ci eravamo portati via il nostro maledetto carico?

Era avvenuto qualcosa di grave, ad ogni modo, poiché le conseguenze erano davanti ai loro occhi. Correnti di plasma verso le stelle, nuvole di polvere, le lunghissime ombre nere di frammenti alla deriva... alcuni grandi come un planetoide e tutti più fragili di fiocchi di neve.

Gillian tornò a pensare alla causa prima, ai reperti che la *Streaker* aveva ancora a bordo, come Herbie, l'antica mummia che se la rideva dei suoi studi e dei suoi dubbi. Oggetti bramati da potenze che volevano conoscere il loro segreto per avvantaggiarsene, in quel Tempo dei Cambiamenti che i fanatici religiosi agognavano al punto di averlo fatto diventare una realtà.

Era importante impedire che quelle potenze avessero le coordinate del luogo di provenienza dei reperti. L'ordine trasmesso per psicast dal Consiglio dei Terrageni – prima a Creideiki e poi a Gillian, quando lei aveva preso il comando – era chiaro. La scoperta della *Streaker* doveva essere messa a disposizione di tutti, come prescriveva la legge galattica, oppure di nessuno. Le razze e i clan potenti erano in grado di ignorare questa legge, e perseguire una politica di conquista per essere poi loro a fare la legge. Ma il clan terrestre non poteva osare nulla di così egoistico.

Anche in un'epoca dove il caos avanzava, i deboli non avevano altro rifugio che la legge. Gli umani e i loro clienti dovevano tener fede alle istituzioni galattiche. Fare diversamente significava rischiare di perdere tutto. Gillian aveva pensato di cercare una potenza neutrale a cui affidare quei reperti, ma era stato peggio che inutile.

E non perché non ci avesse provato. Su Oakka, i grandi istituti si erano rivelati inaffidabili. Poi Gillian aveva avuto quella che – sul momento – le era parsa un'astuta ispirazione.

Perché non scaricare la patata bollente a qualcun altro?

Aveva così deciso di portare i reperti *qui,* nel rifugio di una

razza che s'era allontanata dalle meschine ossessioni dilaganti nelle Cinque Galassie. In uno dei leggendari mondi frattali, i tartassati terrestri avrebbero potuto trovare il consiglio di esseri abbastanza rispettati da fungere da intermediari, bloccando le brame maniacali di clan più giovani. Quei venerabili Antichi si sarebbero accollati il fardello della *Streaker*, togliendola da una pericolosa situazione e costringendo i respiratori d'ossigeno a condividere quella scoperta.

Fatto ciò i delfini avrebbero finalmente potuto tornarsene a casa.

E io sarei tornata a cercare Tom, su Kithrup o dovunque lui e Creideiki e gli altri siano andati.

Questa era stata la sua idea, la sua speranza.

Sfortunatamente gli Antichi s'erano rivelati proni alle passioni terrene quanto e più delle razze che interagivano fra le stelle.

È come se la Streaker *fosse una nave della peste, che scarica topi e bacilli in ogni porto. Dovunque ci siamo fermati abbiamo portato il contagio del caos.*

I monitor misero a fuoco il bordo della grande ferita, rivelando che lo spessore del guscio era di parecchie migliaia di miglia, senza contare le sporgenze interne ed esterne. Una densa nebbia di particelle avvolgeva la tragedia che si stava svolgendo, ma non poteva mascherarne l'entità.

Davanti agli occhi di Gillian segmenti della struttura si spezzavano. Diramazioni frattali si sgretolavano e andavano alla deriva verso lo spazio, urtando altre zone intatte e seminandovi la distruzione.

Le massicce spine interne puntate verso il sole scintillavano, e Gillian ripensò alla visita precedente. Finestre. *Quando venimmo qui... dopo che loro ebbero aperto una piccola porta per lasciarci entrare... la prima cosa che notai fu che la faccia interna sembrava fatta di vetro. E fra quegli immensi pannelli...*

Chiuse gli occhi e rivide le immagini del telescopio. Ogni ramo era un mondo separato. Immense serre, vaste come continenti, ospitavano giungle lussureggianti. Altre scintillavano delle luci di molte città, o erano colme di palazzi fluttuanti, o contenevano mari o deserti. La superficie utilizzata era milioni di volte maggiore di quella del pianeta Terra, e milioni erano le strane e favolose diversità ambientali che conteneva. Lei avrebbe potuto viaggiare per decenni e continuare a meravigliarsi delle novità senza vederne che una piccola parte.

Era il luogo più maestoso e affascinante che Gillian avesse mai sentito descrivere.

Ora andava in pezzi davanti ai suoi occhi.

La nebbia pensò, inorridita. *Non sono soltanto detriti e gas. Sono esseri viventi. I loro mobili di casa, i vestiti, gli animali da compagnia e gli album con le foto di famiglia...* o quelli che ne erano gli equivalenti per gli Antichi. Come poteva immaginare lei quali fossero gli interessi e gli oggetti importanti per una razza che aveva visto tutto ciò che c'era da vedere nelle Cinque Galassie, e fatto tutto ciò che c'era da fare?

Per quanto astruse e incomprensibili fossero state le loro speranze, esse si stavano disintegrando rapidamente. Durante il breve passaggio della *Streaker* attraverso il varco morirono più individui di quanti ce n'erano sulla Terra.

La sua mente vacillò al pensiero. Immedesimarsi troppo in quella tragedia la stordiva.

– Nessuno sta facendo qualcosa? – domandò con voce rauca.

La macchina Niss attese un poco prima di rispondere.

– Alcuni lottano duramente. Vediamo i loro sforzi.

I monitor inquadrarono più avanti, mentre la *Streaker* penetrava nello spazio interno dell'immenso habitat.

Anche nella precedente visita Gillian aveva avuto l'impressione di penetrare in una grotta irta di stalattiti. Benché le sporgenze più vicine al sole distassero milioni di chilometri lei poteva vedere i dettagli più minuti. L'apparato olografico monitorava i suoi occhi per individuare un cono di attenzione, e zumava per ingrandire le immagini che lei fissava.

Direttamente davanti a loro, come una lampada nel centro di una basilica, una stella nana emanava il suo debole bagliore rosso. Il disco sanguigno poteva essere guardato a occhio nudo, ma la sua superficie, placida e liscia al tempo della loro prima visita, ora sembrava cosparsa di vesciche livide. E puntini gialli s'accendevano quando detriti grossi come un pianeta precipitavano su di essa.

Gillian vide però quasi subito che quelle collisioni erano assai meno numerose di quel che avrebbero potuto essere, perché la maggior parte dei detriti venivano intercettati e bruciati da raggi azzurri assai prima di raggiungere la fotosfera solare.

Però, anche quando riescono a polverizzare queste macerie, la loro massa diventa gas che torna inevitabilmente al sole. La costante solare della nana bianca ne viene danneggiata, alla lun-

ga... anche riducendo gli impatti il danno è molto minore.

– Dunque il loro sistema di manutenzione funziona – commentò Gillian, con un palpito di speranza.

– Sì, ma non durerà molto. Il sistema è evidentemente sotto sforzo.

Il campo olografico si oscurò un momento intanto che zumava per mettere a fuoco un punto lontano della sfera di criswell, dove uno dei proiettori di raggi azzurri, impegnato in un lavoro meno altruistico, stava scavando una traccia brutale attraverso il paesaggio vicino, tranciando diramazioni, squarciando finestre e sollevando immense nubi di vapore.

Gillian mandò un grido e fece un passo indietro. – Mio Dio! Questo è un genocidio!

– In questa missione noi abbiamo imparato una dura lezione – ammise la macchina Niss. – Una che dovrebbe interessare anche i miei costruttori Tymbrimi, se riusciremo a fare rapporto.

«Quando una razza respiratrice di ossigeno si ritira dagli affari galattici per cercare riposo in questi immensi gusci, non sempre si lascia alle spalle i pregiudizi e le opinioni della sua gioventù. Mentre alcuni cercano la luce dentro di sé per maturare verso la trascendenza, altri restano sensibili alle tentazioni, o alle alleanze politiche di un tempo.

In altre parole, Gillian era stata un'ingenua ad attendersi distacco e imparzialità dai Ritirati. Alcuni di loro erano patroni, o patroni dei patroni, delle razze che avversavano i terrestri.

Inorridita lei guardò il modo in cui una di quelle fazioni faceva uso di un'arma difensiva, destinata a proteggere l'intera comunità, contro una zona in mano ai suoi oppositori.

– Ifni! Come possiamo impedirgli di fare lo stesso con noi?

– Dr. Baskin, non ne ho proprio idea – le confidò l'ologramma rotante. – Forse gli indigeni sono troppo occupati nelle loro lotte per notare il nostro arrivo.

«Oppure potrebbe tutelarci la nostra guida.

Uno schermo mostrava la nave Zang che viaggiava a novanta chilometri da loro, coi suoi fianchi semiliquidi che luccicavano tremolando. Uno sciame di oggetti più piccoli le fluttuava attorno. Alcune erano macchine. Altre porzioni viventi del corpo principale, che venivano distaccate all'esterno e poi riassorbite quando il loro compito era terminato.

– Una mia congettura trova conferma. I respiratori d'idrogeno stanno coordinando gli sforzi delle navi raccoglitrici e di altre

macchine, allo scopo di riparare e stabilizzare il Mondo Frattale.

Gillian annuì. – Allora è per questo che si trovavano a Izmunuti. Per raccogliere materiale da costruzione. È una buona fonte di carbonio, comodamente raggiungibile attraverso un punto-t molto vicino.

– Lo era, in condizioni normali. Poi sono scoppiate tempeste solari impreviste, innescate dall'onda-psi di Jijo. I raccoglitori che abbiamo visto là erano evidentemente una piccola frazione di quelli impegnati in questa colossale opera.

– È un contratto commerciale, dunque. Per un urgente lavoro di riparazione.

– Così presumo. Visto che la Galassia Quattro è stata evacuata dai respiratori d'ossigeno, è logico che gli Antichi abbiano cercato aiuto dalla fonte disponibile più vicina. Devo confermare queste supposizioni contattando il nexus dei dati del Mondo Frattale?

– Non provarci neppure! Non voglio attirare l'attenzione. Se nessuno si è accorto di noi, lasciamo le cose come stanno.

– Posso farti notare che alcuni gruppi in questa razza di Ritirati non ci erano nemici? Senza il loro aiuto non saremmo riusciti a evitare la cattura, l'altra volta. Forse questi gruppi sarebbero disposti ad aiutarci, se ci mettessimo in contatto.

Gillian scosse fermamente il capo.

– C'è ancora la possibilità che i Jophur facciano la loro comparsa da un momento all'altro, alle nostre calcagna. Limitiamoci a finire il nostro affare con gli Zang. Hai ricevuto qualcosa da loro?

Sara Koolhan pensava che i respiratori d'idrogeno avessero un conto aperto coi glaver... un debito, che potevano farsi pagare ora che i glaver erano tornati allo stadio pre-senziente. Ma anche se era così, come avrebbe avuto luogo la transazione? Era lecito che la *Streaker* cedesse una razza di respiratori d'ossigeno senza il permesso degli istituti competenti? Sarebbero state al sicuro quelle creature, a bordo di una nave fatta per ospitare una vita dalla chimica completamente diversa?

E poi, gli Zang avrebbero lasciato andare la *Streaker?* Secondo la Biblioteca, i respiratori d'idrogeno avevano il concetto di onore e di obbligo, ma la loro logica era diversa. Potevano ricompensare i terrestri... o ridurli in briciole perché ancora irritati per la loro intrusione.

Almeno non ci hanno trascinato qui per farci pagare il conto agli Antichi. Non sembrano intenzionati a consegnarci a loro.

Non ancora. La voce della coscienza rimproverò Gillian. Lei se ne stava lì a preoccuparsi di portare via intatta la sua piccola nave, con neanche un centinaio di esseri viventi, mentre intorno a loro morivano milioni di individui ogni volta che lei tirava il fiato.

Una ragione in più per non volere che il Niss contattasse la rete di comunicazioni del Mondo Frattale. Era necessario che lei vedesse quel cataclisma nel modo più astratto possibile. Una cosa lontana. Una collisione di forze impersonali. In quel momento ogni conferma che intorno a loro infuriava la morte poteva far vacillare il suo sistema nervoso.

Non è colpa nostra.

Noi siamo venuti qui a cercare aiuto secondo la legge. Secondo i nostri diritti.

Vero, la Streaker *si è portata dietro la maledizione trovata nel Piccolo Ammasso, ma come potevamo immaginare che la follia avrebbe colpito su così larga scala?*

Non è colpa nostra!

TSH'T

Quello poteva essere il momento più adatto, mentre tutti erano occupati a osservare gli eventi spettacolari che stavano accadendo all'esterno. La *Streaker* non si sarebbe mossa da quella posizione per un po' di tempo, così Tsh't non doveva essere continuamente a disposizione della Dr. Baskin, fingendo di condividere il comando con lei quando tutti sapevano chi dava gli ordini.

Molti membri dell'equipaggio di plancia ignoravano la possibilità di tornare negli alloggi al termine del turno, e si aggiravano attorno con qualche scusa. Guardavano a occhi spalancati la distruzione che avanzava nel Mondo Frattale, si scambiavano commenti in clicchettii rapidi e facevano scommesse sulla possibilità che i robot assoldati per salvare l'immenso habitat riuscissero nel tentativo.

Dopo un paio d'ore Tsh't dovette ordinare agli sfaccendati di andare a riposare.

Poi, quando finì anche il suo turno, si affrettò a uscire di plancia.

Quella poteva essere l'unica occasione di andare di sotto a vedere se i suoi sospetti erano fondati.

Io so che Gillian ha fatto portare qualcosa a bordo di soppiatto pensò. *È successo in quel paese di pescatori jijoani, dove gli hoon tenevano alla fonda parecchie barche a vela... anche se quelli sanno nuotare come sassi. Era notte, pioveva, e io stavo discutendo con la ur, la padrona della fonderia. Ma conosco bene Akeakemai. Quello ha il complesso dello scolaro preferito della maestra, e fa tutto ciò che Gillian gli chiede.*

Scommetto che Akeakemai mi ha mentito, o che nasconde qualcosa.

Qualcosa che ha portato a bordo quando io non c'ero.

Esser lasciata all'oscuro di una cosa del genere preoccupava Tsh't. In teoria lei avrebbe dovuto essere la prima confidente di Gillian, con cui divideva il comando. Quella sfiducia non le piaceva affatto. Specialmente perché sapeva di meritarsela.

Finora nulla fa pensare che qualcuno mi abbia messo in relazione coi due umani morti.

Ciò nonostante Tsh't era preoccupata, mentre guidava il deambulatore giù per i corridoi principali della *Streaker.* Quella sezione era deserta. Dopo tre anni di fuga il personale era molto ridotto.

Naturalmente è sempre possibile che Gillian abbia captato qualcosa, con quel poco di talento psi che ha. Forse sospetta che la morte di Kunn e di Jass non sia stata un caso di duplice suicidio.

Tsh't lottò per scacciare l'immagine dei due cadaveri umani. Il tremito nervoso le produsse un lungo fremito nella pelle umida del dorso e fece entrare per un istante in funzione i freni posteriori del deambulatore, che sbandò.

Ah, quanto le sarebbe piaciuto farsi una vera nuotata! Ma quasi tutti gli ambienti acquatici della *Streaker* erano stati svuotati, per alleggerire al massimo la nave durante la fuga da Jijo. E col secondo strato di carbonio che aveva appesantito lo scafo durante il passaggio presso Izmunuti, non si poteva rischiare di perdere altra capacità di manovra, così gli alloggi e il locale di ricreazione continuavano a restare asciutti. Fra non molto i delfini avrebbero cominciato a fare la fila all'infermeria, con le solite escoriazioni e bruciature. Dopo troppi giorni trascorsi così in quelle macchine, nonostante le imbottiture a campi di forza, un delfino si sentiva come se una burrasca l'avesse fatto rotolare su una spiaggia.

Ora che la Dr. Makanee è rimasta su Jijo, con tre infermiere, per occuparsi del gruppo lasciato in mare, io mi troverò alle prese con le lamentele dell'equipaggio. Eppure, nonostante ogni difficoltà, bisogna che il morale resti alto. E sono questi i problemi che l'illustre Dr. Baskin lascia addosso a me: i dannati particolari spiccioli e le rogne di una nave che deve funzionare, intanto che la signora pondera sull'alta politica e ci scaraventa da un angolo all'altro delle Cinque Galassie, tentando qui e tentando là, e finendo a capofitto in tutti i disastri più impensabili.

Quell'amarezza non era priva d'affetto. Tsh't voleva bene a Gillian, la cui abilità nel tirare la nave fuori dai guai era eguagliata solo dalla sua capacità di trovarne di nuovi. Né Tsh't era risentita dal fatto che gli umani fossero la loro razza patrona. Senza il loro goffo quanto ben intenzionato intervento, i Tursiops non avrebbero mai fatto il passo dall'animale alla creatura autocosciente... e lei non avrebbe mai visto le Nubi di Magellano, o l'Arco di Ercole... o il Piccolo Ammasso.

La cultura dei terrageni garantiva ai neo-delfini più rispetto di quanto una razza cliente ne riceveva solitamente nelle Cinque Galassie. Molte razze clienti trascorrevano migliaia d'anni in servitù, schiavi dei loro patroni. Gli umani stavano facendo del loro meglio, date le circostanze.

Ma ci sono dei limiti a quel che puoi aspettarti da una razza orfana pensò, passando nel doppio compartimento stagno della ruota asciutta della *Streaker*.

L'ultimo patetico episodio lo dimostrava. Poche ore dopo il loro ingresso nel Mondo Frattale, Gillian Baskin aveva deciso di vedere se erano ospiti o prigionieri. Dopo aver atteso che gli Zang fossero occupati a supervisionare uno sciame di macchine che eseguivano lavori di riparazione, la donna aveva ordinato a Kaa di riaccendere i motori e spingere la *Streaker* verso lo squarcio da cui erano entrati.

Gli Zang avevano subito lasciato quel che stavano facendo, e mentre i loro dipendenti robotici si disperdevano s'erano precipitati con rapidità sorprendente a bloccare la fuga dei terrestri.

Ancora ricoperta da uno strato di carbonio spesso qualche metro, la *Streaker* non poteva competere col gigantesco globo. Gillian aveva fatto invertire la rotta e riportato la nave nell'immenso habitat. Poi aveva ordinato di spegnere i motori. A parte l'equipaggio di plancia, tutti erano stati pregati di riposarsi il più possibile. Gli Zang erano tornati al loro lavoro, apparentemente

senza alcun rancore. Tuttavia Tsh't si sentiva come se quei misteriosi esseri l'avessero sculacciata.

Gli umani sono senzienti da poche centinaia di migliaia d'anni in più dei delfini, un niente nella lunga storia dell'universo. Non è colpa loro se sono ignoranti e goffi.

Questo vuol dire che hanno bisogno d'aiuto. Anche se sono troppo orgogliosi per chiederlo.

Un ascensore la portò all'orlo della grande ruota centrifuga, dove le stanze erano allineate ai lati di un lungo corridoio che curvava all'insù in entrambe le direzioni. Quel grande apparato si trovava a metà lunghezza della *Streaker*, e poteva essere azionato per fornire gravità centrifuga quando quella a campo di forza dei pavimenti doveva essere spenta per qualche ragione... se l'equipaggio doveva eseguire certi rilevamenti nello spazio profondo, ad esempio, o per non farsi individuare da qualche inseguitore in una cintura di asteroidi.

C'erano degli inconvenienti, comunque. Se la nave atterrava sulla superficie di un pianeta – com'era successo a Kithrup, su Oakka e su Jijo – la maggior parte delle stanze della ruota erano irraggiungibili.

Per tutti, fuorché per un bipede bravo ad arrampicarsi.

Tsh't oltrepassò la porta chiusa dell'ufficio della Dr. Baskin, dove strati di sistemi d'allarme sorvegliavano il tesoro di Creideiki, i reperti responsabili di tutti i loro guai. Quella parte della ruota era sempre sullo stesso piano dei pavimenti quando la nave era al suolo. I delfini usavano i laboratori e gli alloggi vicini, sul lato in basso, ma non risalivano mai la ruota per andare nei locali più lontani. Molti membri dell'equipaggio non si recavano là da anni.

In quel momento la ruota stava girando, così Tsh't non ebbe problemi a percorrerne l'intera circonferenza oltrepassando laboratori usati un tempo da Ignacio Metz, Dennie Sudman e dal geologo neo-scimpanzé Charles Dart. Non poteva fare a meno di tendere gli orecchi, come in cerca dei passi del brillante giovane calafiano Toshio Iwashika, o del robusto e ottimista compagno di Gillian, Tom Orley.

Ma loro non c'erano più. Né c'erano Creideiki e Hikahi. Morti, o abbandonati sul venefico Kithrup... il che era peggio che essere morti.

Erano migliori di noi, e il destino li ha costretti a sacrificarsi all'inizio di questo nostro calvario. Forse le cose sarebbero andate diversamente se fossero rimasti a bordo. Invece il comando è caduto su Gillian e me... una dottoressa, e la tenente più giovane della nave. Chi avrebbe mai immaginato che ci saremmo trovate con questo fardello da portare, un anno dopo l'altro?

Tsh't sentiva la fatica. Durante i turni di riposo a volte dirigeva il suo clicchettio sonar verso il Sogno delle Balene, pregando che qualche miracolo la sollevasse presto da quella responsabilità.

Noi della Streaker *siamo arrivati al limite, ormai. Tutto il clan terrestre è al limite delle sue risorse. Abbiamo bisogno di aiuto, di consigli. Ma non lo avremo dai galattici. Né dai Grandi Istituti, né dagli Antichi.*

Gillian ha dimenticato una grande verità, che tutti i delfini e gli umani conoscono fin dall'infanzia: quando sei davvero nei guai, i primi a cui devi rivolgerti sono quelli della tua famiglia.

Usando il contatto neurale Tsh't chiamò il sistema di manutenzione della nave e ordinò un'analisi della polluzione atmosferica stanza per stanza, limitata ai locali della ruota opposti all'ufficio della Dr. Baskin, il settore lasciato in alto quando la nave era sulla superficie di un pianeta. La parte che i delfini solitamente ignoravano anche quando era accessibile.

Aha! Proprio come pensavo. Un elevato profilo di anidride carbonica, alcuni chetoni, un tocco di metano, e una strana percentuale di alcoli. Segni sicuri della presenza di un respiratore di ossigeno... ma non un terrestre.

E tutto è concentrato... qui.

Tsh't fece fermare il deambulatore davanti a una porta la cui etichetta diceva MATERIALI ORGANICI PERICOLOSI, e ridacchiò a quella spiritosaggine di Gillian.

Un breve impulso volitivo fece uscire un braccio meccanico dalla cassetta degli attrezzi, e il trapano laser mirò il suo raggio sottile sulla parte più alta del battente, presso lo stipite, dove nessuno avrebbe notato un forellino. Un lieve sibilo fu l'unico rumore. Il raggio penetrò, e l'aspiratore risucchiò i detriti.

Tsh't rifletté a ciò che era costretta a fare sul percorso della sua infedeltà, un sentiero che si allungava di passi sempre nuovi. Il primo lo aveva fatto durante la precedente visita della *Streaker* al Mondo Frattale, quando tutti avevano cominciato a rendersi conto che gli Antichi li avrebbero delusi. Mentre il morale

dell'equipaggio scendeva sempre più, Tsh't aveva deciso che doveva fare qualcosa. Mandare un messaggio, contattare l'unica fonte di aiuto affidabile.

Per fortuna il Mondo Frattale aveva ancora in funzione gli apparati tecnici della posta commerciale. Mentre Gillian sudava trattando con le varie fazioni dell'Ordine dei Ritirati, incamerando minacce e promesse, Tsh't ne aveva approfittato per trasmettere segretamente un dispaccio, programmato per rimbalzare attraverso le Cinque Galassie sempre celando con paranoica attenzione il luogo della sua provenienza. Il suo meccanismo lo avrebbe fatto saltare da un ripetitore all'altro finché avrebbe trovato la sua destinazione: una capsula temporale le cui coordinate lei aveva memorizzato da giovane, parecchi anni addietro. Una capsula sintonizzata per rispondere a una sola razza in tutto l'universo.

Quel giorno stesso Gillian aveva deciso che dovevano fuggire dalla struttura criswell e giocare la «carta degli abusivi», andando a rifugiarsi nella proibita Galassia Quattro, dove sarebbero usciti dal balzo nei pressi di una gigante rossa per nascondersi poi su un pianeta chiamato Jijo.

A Tsh't era parso che forse sarebbe stato possibile arrangiare un incontro clandestino...

Il raggio attraversò il battente. Lei fece ritrarre il braccio e infilò nel forellino una fibra audio-video, che scivolò nella stanza come un serpentello.

La fibra guardò da una parte e dall'altra finché inquadrò una figura bipede, seduta su un panchetto davanti a un tavolo.

La testa si alzò, come reagendo a un rumore. Quando la faccia fu girata Tsh't ebbe un ansito nel vederla.

Era una faccia sottile, priva di mento, con una bocca larga che lasciava i denti scoperti.

Gli occhi tuttavia sembravano molto umani, e guardavano verso la porta come se avessero scorto il movimento della fibra.

Subito l'individuo si voltò dall'altra parte. Le spalle nascosero in parte ciò che stava facendo. Tsh't vide le sue mani frugare in una scatola, un bio-contenitore destinato a mantenere campioni biologici intatti nel loro ecosistema. Ne trassero fuori qualcosa che si torceva mollemente.

Lei non vide bene ciò che l'individuo ne stava facendo, ma le parve che abbassasse la testa su quella cosa come per mangiarla.

Poi le sue spalle si rilassarono e lui si alzò in piedi, voltandosi di nuovo con un movimento elegante.

La sua faccia non era più quella di prima. Adesso era umana, ma più nobile e bella. Il suo sorriso era gentile. Paziente e affascinante come quello di una divinità.

Bene, molto bene. È lui. È proprio lui.

La faccia del Rothen fremette in due o tre punti, dove il simbionte-maschera stava ancora aderendo... una creatura vivente programmata per diventare *parte* dei suoi lineamenti e fornirgli zigomi perfetti, un mento regale, e labbra che coprivano i denti e gli conferivano quel dolce sorriso comprensivo.

Il missionario.

Tsh't ricordava la sua visita sulla Terra, molto tempo prima, quando lei era ancora una delfinetta giovane appena capace di parlare. Le sembrava ieri. Nella sua mente viveva ancora nitida l'immagine di lui che pregava, in una verde grotta sottomarina, al centro di un piccolo gruppo di delfini convertiti.

«L'universo è un posto solitario» aveva detto lui quel giorno. «Ma non è pericoloso come può sembrare. Oggi al governo della Terra ci sono dei darwinisti ingenui, che non vogliono conoscere la luce della verità. Ma questo non importa. Ciò che importa è che voi non dimentichiate mai che non siete soli, perché non è vero che siete orfani come essi dicono. Non sarete mai soli. Noi che abbiamo in segreto elevato gli antenati degli umani, per guidarli verso un grande destino, restiamo fedeli a quel sogno. Noi continuiamo ad agire dietro le quinte, per proteggerli, per prepararli all'arrivo del Giorno.

«E come amiamo gli umani così amiamo voi. Perché il nostro è un clan diverso da ogni altro, con un futuro più luminoso di ogni altro. I delfini avranno un grande ruolo da svolgere quando il Giorno verrà. Specialmente quelli di voi che sceglieranno la via dei Danik.»

Era stata una bella cosa crescere fra i membri di una setta così esclusiva, nel calore che dava la conoscenza di una grande verità. Naturalmente il Consiglio dei terrageni garantiva la libertà di religione, ma in pratica rivelare la loro fede a chi non era di larghe vedute avrebbe fatto cadere il ridicolo sul gruppo. La maggior parte dei delfini erano convinti che gli umani avessero sviluppato l'intelligenza senza interventi dall'esterno. Un concetto assurdo, ma ormai troppo affermato per contrastarlo apertamente.

Perfino fra gli umani e i neo-scimpanzé, fra i quali la fede Danik trovava più proseliti, c'erano aspri dibattiti fra culti di vario genere.

Molti avevano già i loro candidati al rango di *razza patrona*... la misteriosa razza che aveva elevato l'*Homo Sapiens*. Parecchie razze galattiche erano date per «probabili», al contrario dei quasi sconosciuti e riservati Rothen.

Così Tsh't aveva tenuto il suo segreto per sé, alla scuola pubblica e anche in seguito, quando era entrata al TAASF. Aveva dato tempo al tempo durante le loro disastrose vicissitudini a Morgran, a Kithrup e su Oakka. Ma infine aveva capito che gli umani non erano all'altezza della situazione. Gillian Baskin era intelligente e astuta, ma non poteva fare abbastanza.

Era tempo di cercare aiuto in famiglia, ma più in alto.

I Rothen avrebbero saputo cosa fare.

Ora le sue emozioni erano contrastanti, complicate, confuse. Lei era venuta lì senza sapere cosa doveva aspettarsi.

Ero al corrente del simbionte. I jijoani hanno visto una Rothen senza maschera. È tutto nel loro rapporto. Eppure, vederlo coi miei occhi...

Quel breve sguardo alla vera faccia di Ro-kenn l'aveva scioccata. Però adesso Tsh't poteva vedere lo stesso rassicurante sorriso che nella sua infanzia le aveva scaldato il cuore.

Capisco la necessità di una maschera. Non è necessariamente una disonestà. Non se li aiuta a fare meglio il loro lavoro, guidando noi terrestri verso il nostro destino.

Ciò che conta è dentro.

– Ebbene? – disse Ro-kenn, facendo un passo verso la porta. Unì le mani, sforzando coi gomiti le maniche di una giacca confezionata per un umano d'alta statura. Il prigioniero doveva esser stato mandato in segreto dai Saggi di Jijo, dopo esser stato catturato in un posto del settentrione chiamato Radura del Raduno. Forse era l'unico superstite della spedizione mista di Rothen e umani Danik che era andata al disastro, prima per il tradimento delle Sei Razze e poi per l'intervento della nave da battaglia Jophur.

Antiche emozioni affluirono nel cuore di Tsh't. Una nostalgia che si portava dentro fin dall'infanzia. Le frustrazioni degli ultimi tre terribili anni.

Il rimorso per aver agito all'insaputa di Gillian. Il senso di colpa per l'assassinio dei due umani... anche se era stato per il bene di una causa più grande.

Lei era venuta lì per confrontarsi con Ro-kenn. Per chiedere una spiegazione di ciò che era accaduto.

Il messaggio che ho mandato... era programmato per essere captato dalla mente di un Rothen. Io vi ho informato sulla destinazione della Streaker. *Ma voi dovevate venire in segreto su Jijo... per aiutare noi, per salvarci.*

Poi mi hanno detto che avete perseguitato i coloni abusivi di Jijo, perfino il gruppo umano. Dicono che avete venduto Jijo ai Jophur per ricavarne un guadagno. Dicono che siete ladri di geni, e che avete convinto dei terrestri creduloni a seguirvi per farne dei complici nelle vostre ruberie, dei capri espiatori da lasciare alla giustizia galattica se le cose vi vanno male.

Uno di quegli uomini io l'ho ucciso... il pilota Kunn. E questo perché non divulgasse il nostro segreto. Ma come posso essere sicura che...

Niente di questo le venne fuori. I pensieri non vollero diventare parole. Tsh't aprì la porta della cella ed entrò.

Tutte le sue emozioni erano confluite all'improvviso in una sola, e la sofferenza che fino a quel giorno l'aveva gettata nell'incertezza e nella confusione lasciò il posto alla sua nemica.

La speranza.

Tsh't dovette respirare a fondo più volte, prima di ritrovare la capacità di parlare.

– Maestro... c'è una cosa che devo confessarti.

Un lampo di sorpresa, brevissimo, attraversò lo sguardo del Rothen lasciandosi dietro un fremito sulla guancia sinistra.

Poi il sorriso riapparve, e quando parlò lo fece con voce dolce e profonda colma di comprensione.

– È così, cara figlia del mare. Ma io sono qui. Lascia che i tuoi pensieri trovino ordine, e ti ascolterò. Ma sii certa che la redenzione è di chi si confida senza reticenze.

LARK

Mi chiedo da quanto tempo sono qui. C'è un modo di sapere se sono miduras, o giorni... o mesi?

Se questi esseri capiscono la chimica del mio corpo abbastanza da tenermi in vita, potrebbero anche spegnere e accendere la

mia coscienza a loro piacere. Oppure potrebbero cambiare il modo in cui percepisco la durata, semplicemente alterando il mio metabolismo.

Questo poteva essere un buon ragionamento. Lark avrebbe voluto confrontare le sue opinioni con qualcuno.

Con Ling, nel modo in cui lo avevano fatto quand'erano avversari, poi alleati, e infine amanti. Sentiva terribilmente la mancanza di lei. Della sua pelle morbida, del suo profumo, e soprattutto della sua mente vivace. Fra tutti i loro alti e bassi era stata la sua imprevedibilità ad affascinare Lark. Avrebbe dato qualunque cosa solo per parlare con lei.

Avrei dovuto trovare un modo per salvarla da Rann e dai Jophur. Ora tutto quel che riesco a fare è augurarmi di vederla arrivare in tuta spaziale, sfondando quella parete, con una pistola laser in ogni mano, per tirarmi fuori da questo maledetto posto e fuggire insieme chissà dove...

Quel patetico sogno a occhi aperti sparì quando s'accorse che stava succedendo qualcosa. Per la verità era soltanto una sensazione nella nuca... il brivido di chi si sente guardato. Lark girò la testa... e trasalì.

Una grossa... cosa, fluttuava oltre la membrana. Era di forma tondeggiante, irta di sporgenze che fremevano ritmicamente in un modo che faceva pensare non solo a una vita interna ma anche a una mente che avesse volontà e intenzioni. Una corrente di nebbia gialla fluiva in tutto il locale, ma la creatura manteneva la sua posizione remigando con una selva di tentacoletti, folti come i peli sulle gambe di un hoon.

Ciglia pensò Lark, riconoscendo il metodo di spostamento usato da molti organismi microscopici. Lui non aveva mai pensato che potesse essere usato anche da un essere vivente di quelle dimensioni, e come biologo lo trovò strano.

Ma la curiosità si mutò in stupore quando la creatura all'improvviso risucchiò tutte le ciglia ondeggianti dentro di sé. Poi si gonfiò a sinistra e si allungò, diventando un cilindro. Alle due estremità apparvero depressioni che si approfondirono fino a toccarsi, e una volta unite formarono un tubo vuoto che cominciò a piegarsi. Getti di fluido giallo furono compressi e sparati fuori da una delle aperture, spingendo rapidamente la creatura intorno al bozzolo-cella trasparente di Lark.

Gli girò intorno tre volte. Lark aveva l'impressione di essere esaminato da tutti gli angoli.

Qui fuori non c'è un gas o un vapore pensò. *Ma non si direbbe neppure un liquido, del resto.* L'atmosfera che riempiva il locale sembrava in qualche modo collegata alla capacità della creatura di mutare forma, emettendo setole e passando alla propulsione a getto. *Dovunque si sia sviluppato, questo ambiente è più strano di ogni altra cosa che io abbia letto... fuorché...*

L'intuizione improvvisa gli fece spalancare gli occhi, e le sue ciglia toccarono le piccole coppe trasparenti che li coprivano. Fino a quel momento lui non era stato consapevole di quelle protezioni, ma quando il contatto causò l'ingresso di alcune molecole aliene dall'esterno i suoi occhi si empirono di lacrime e provò un dolore alle mucose del naso.

Questo non bastò a interrompere il corso dei suoi pensieri.

Respiratori di idrogeno! Gli antichi rotoli dicono che sono uno degli ordini della vita. Condividono le galassie con quelli che respirano ossigeno, ma restano separati dalla nostra civiltà, legati ai loro pianeti e ai loro interessi.

Naturalmente le cose non erano così semplici. Anche nei pochi testi di Biblos dove si menzionava la idro-vita era detto che ogni tipo di interazione fra i due tipi di molecole era pericoloso. Ridurre i contatti era compito dell'Istituto dell'Emigrazione che, oltre a stabilire quali pianeti andavano messi a riposo, curava che solo in quel periodo gli eventuali giganti gassosi dello stesso sistema solare fossero abitati dagli idros.

Jijo è nella Galassia Quattro. A parte le astronavi ufficiali degli istituti, qui non dovrebbero transitarne altre dei respiratori di ossigeno. È anche per questo che i nostri antenati coloni trovarono così attraente questa regione.

Un occhio era ancora offuscato. Con l'altro vide l'idros fermarsi e tornare in pochi momenti alla forma sferica.

Che sia il loro equivalente di un poliziotto? O di un funzionario dell'immigrazione?

Nella superficie della creatura apparve un orefizio. Ne sfuggirono delle bolle, che si dilatarono e fluirono verso l'alto. Lark pensò a un uomo che scorreggiasse sott'acqua, ma per quel che lui ne sapeva avrebbe potuto essere un modo di comunicare più evoluto e sottile della voce umana.

Forse mi sta domandando cosa sono venuto a fare nel suo spazio. Mi sta chiedendo i documenti e il permesso di transito. Magari pretende che io paghi una tassa di qualche genere per essere rilasciato...

La creatura aumentò di dimensioni e si protese verso Lark. Dal foro uscirono due piccole forme tondeggianti, ciascuna simile a una sua gemella in miniatura. Queste si disposero attorno, nella nebbia, e quindi cominciarono a cambiare aspetto e colore.

Be', che mi venga...

Uno dei globuli diventò azzurrino, coperto di piccole sporgenze e file di puntini e rettangoli. Lark vide perfino prendere forma una minuscola spirale presso un'estremità dello sferoide. Era una perfetta riproduzione della nave dei Jophur, la *Polkjhy*.

Ho capito. Comunicazione con simboli visivi. E l'altro globulo... dovrebbe essere una nave degli idros?

La sua ipotesi ebbe conferma quando gli fu mostrato il confronto in modellini dei due titani del cosmo, in una rappresentazione che si svolse in pochi palmi di spazio. Affascinato vide la nave Jophur aprire il fuoco contro il globo giallo. Dapprima le sue minuscole frecce furono fermate da uno sciame di piccole sfere, ma poi missili e raggi oltrepassarono spietatamente quello sbarramento e colpirono il vascello degli idros, finché esso si divise in numerosi brandelli che sventolavano come stendardi stracciati. Questi tuttavia fecero in modo di attaccarsi allo scafo metallico della *Polkjhy*.

Così è in questo modo che sono entrati. Era la cosa più diversa da un combattimento che lui avesse mai visto o sognato.

Poi lo sferoide azzurro si allargò per mostrargli altre cose, e lui poté vedere che gli scontri continuavano *dentro* di esso. Gialle teste di punte si allungarono da ogni punto di contatto, dapprima avanzando rapide e poi rallentate da una fiera resistenza. Lark vide sciami di puntini che si spostavano sulla linea del fronte. Forse rappresentavano i Jophur ed i loro robot da guerra.

A volte una o due di quelle scintille toccavano una macchia gialla, ma invece d'essere spente venivano veicolate verso un punto di raccolta nelle retrovie.

Prigionieri di guerra.

Quando la stessa cosa accadde a un altro puntolino Lark provò un netto ma inspiegabile fremito nella spina dorsale.

Quello sono io!

A questo punto cominciò a capire qualcos'altro.

Non stanno soltanto comunicando visivamente con me. C'è anche una componente chimica! Parte della mia comprensione viene dalla scena che osservo, ma mi stanno anche mandando delle sensazioni, come commento e spiegazione, insieme alle so-

stanze nutritive lungo il cordone ombelicale che me le porta nel sangue.

Questo fatto avrebbe dovuto ripugnargli, farlo star male... ma una strana calma lo pervadeva. Anch'essa senza dubbio causata da qualche artifizio. Come biologo ne fu affascinato.

Gli idros devono avere un milione d'anni di esperienza nel trattare con noi respiratori d'ossigeno. Questo probabilmente non semplifica il contatto fra due ordini di vita diversi, e infatti sono incapaci di comunicare a parole. Ma sembra proprio che abbiano sviluppato degli espedienti.

Questo illuminava molte cose di un'altra luce. Per tutta la vita lui era stato affascinato dalle differenze fra alcuni milioni di forme di vita, quelle reperibili su un continente di un pianeta. Ora capiva che c'erano esseri per cui le differenze fra un Jophur e un umano erano insignificanti.

Hanno mai visto un terrestre prima d'ora? Sembra improbabile. Eppure possono disporre di me con esperta disinvoltura.

Lark si sentì sminuito al loro confronto... e si chiese se anche questa fosse una reazione indotta dall'esterno.

Non importa. La cosa davvero interessante è che vogliano comunicarmi qualcosa. Desiderano tenermi in vita e farmi capire.

Per il momento, direi, posso accontentarmi di questo.

EMERSON

Forse lui non era più un ingegnere, ma poteva sempre apprezzare un buon lavoro. Dalla sua bolla d'osservazione privata dietro la plancia della *Streaker* Emerson vedeva buona parte dell'immensa costruzione sferoidale, dalla nana rossa che ne era il cuore allo squarcio del guscio spinoso da cui si scorgevano le stelle. Benché sciami di grandi navi automatiche facessero di tutto per tamponare la ferita innumerevoli frammenti ancora si staccavano e fluttuavano alla deriva attraverso il foro, provocando altri schianti di dimensioni planetarie, vastissime nuvole di polvere e grandini di meteoriti.

Pensare alla ferita della sfera gli ricordò la sua, anch'essa avvenuta lì, in quello stesso luogo.

Con un tremito la mano sinistra di Emerson si alzò sopra

l'orecchio. Al suo tocco una sottile creatura fremette: il rewq, il simbionte che s'era portato dietro da Jijo. Insieme agli unguenti forniti da un farmacista traeki, il rewq era ciò che lo aveva aiutato a tenere asettica una cavità da cui mancava l'osso parietale e un boccone di materia grigia. Le sue dita sfiorarono il tessuto cicatriziale. Non si trattava di un incidente, ma di un danno deliberatamente inferto.

Questo era ciò che gli avevano fatto, circa un anno addietro.

Qui... Ricordava d'essere salito sulla navetta da esplorazione, in sfida alle fazioni ostili le cui pretese e ricatti smentivano la loro sbandierata reputazione di neutralità. Lui aveva imprecato contro quei bastardi e tentato una diversione.

E d'un tratto un diverso gruppo di Antichi era intervenuto, aprendo nel grande guscio una finestra per consentire la fuga della *Streaker*.

Qui... Ricordava il colpo violento del campo di forza che aveva fermato la sua navetta, spaccandola come una nocciolina, e le maglie invisibili che lo avevano imprigionato per condurlo a un destino peggiore della morte.

Qui... Ricordava molto vagamente ciò che gli era successo poi. I suoi catturatori avevano condizionato la sua memoria per fornirgli poche immagini anch'esse artefatte. Per quasi un anno lui aveva vissuto nella nebbia dell'amnesia, punteggiata da lampi di dolore ogni volta che tentava di scavare nei ricordi.

Sconfiggere quel dolore programmato era stata la sua vittoria più grande. La sua mente apparteneva di nuovo a lui... quel che ne restava, almeno. Echi di quel dolore cercavano ancora di bloccargli la strada verso il caos dei ricordi per impedirgli di salvarne altri, ma lui aveva imparato a battersi e non gli importava niente di soffrire. Sapeva che ogni fitta di dolore significava un altro pezzo di ricordi tornato al suo posto, sventando il piano di quegli esseri.

Anche se non sapeva quale fosse il loro piano.

Poiché gli mancava una porzione di materia grigia Emerson non poteva esprimere in qualche modo l'ironia del fatto d'essere lì, nella sua bolla, a guardare ciò che accadeva al Mondo Frattale. Adesso le sue emozioni erano più complicate, più sottili.

Ad esempio, lui avrebbe avuto tutti i diritti di compiacersi della rovina che vedeva abbattersi su quel luogo. Nugoli di immensi robot entravano nella sfera convergendo sui bordi in disfacimento dello squarcio, e lui avrebbe dovuto augurarsi il loro fallimento.

Questo gli avrebbe offerto la vendetta... vedere i suoi tormentatori uccisi e le loro speranze e le loro opere distrutte per sempre.

Ma in lui c'era qualcos'altro, più antico e più forte dell'ira.

L'amore per un certo genere di bellezza.

La gloria di un'opera d'arte.

La soddisfazione di vedere un capolavoro funzionante.

Poteva ancora rammentare il giorno – una vita prima – quando la *Streaker* era entrata nel Giardino dell'Eden dei Ritirati per la prima volta, ignara che le sue speranze sarebbero state tradite. Colpiti da quello splendore, lui e Karkaett e Hannes Suessi avevano discusso sullo scopo ultimo di quel magnifico habitat: sventare la corrosione del tempo, sfruttare in pieno la straordinaria energia di una stella. Gli era parso il sogno di un ingegnere.

E lui la pensava ancora così! In realtà faceva il tifo per il lavoro di riparazione dei robot. La vendetta sui suoi tormentatori l'aveva avuta col solo fatto d'essere sopravvissuto. Finché la *Streaker* volava libera, la frustrazione avrebbe empito quei gelidi occhi da cui ricordava d'essere stato guardato mentre crudeli osservatori perquisivano la sua mente in cerca di segreti che lui non aveva...

Emerson rabbrividì. Perché gli Antichi non s'erano limitati a ucciderlo dopo aver finito di frugargli nel cervello? Invece lo avevano mutilato e poi spedito con un metodo sconosciuto attraverso lo spazio, a naufragare sullo sperduto Jijo.

Sembrava che si fossero preso un sacco di disturbo. In un certo senso le loro attenzioni facevano sentire Emerson più importante.

Così era propenso a sentirsi magnanimo. Faceva il tifo per i robot che srotolavano reti di fibra di carbonio vaste quanto un pianeta per tenere in posizione spine frattali lunghe decine di migliaia di chilometri. Applaudiva agli assalti dei velivoli che accorrevano a sciami per deviare immensi frammenti prima che si scontrassero con regioni ancora intatte e le devastassero. Lui però non pensava agli esseri senzienti che vivevano dietro quelle innumerevoli finestre scintillanti. Forse era la mancanza della favella, ma per lui il Mondo Frattale non era tanto un habitat quanto una creatura a sé stante, consapevole, che stava lottando per la vita.

Usava un terminale tascabile per ingrandire le immagini. Gli era impossibile parlare e formare le parole su una tastiera, ma aveva scoperto che il computer era programmato per usare un linguaggio gestuale sviluppato sulla Terra per gli afasici e gli handi-

cappati. Il sistema richiedeva molti movimenti delle mani, ma era migliore di quel goffo insieme di grugniti e gesti che lui aveva usato su Jijo per comunicare con Sara, e che spesso li aveva condotti sull'orlo delle lacrime.

E tuttavia... lui ricordava con piacere quei mesi. Il pianeta degli abusivi era bello, e i coloni illegali delle Sei Razze lo avevano commosso col loro strano miscuglio di pessimismo e serenità. Per questo motivo, e per amore di Sara, gli sarebbe piaciuto poter fare qualcosa per i jijoani.

Anzi, gli sarebbe piaciuto fare qualcosa per *chiunque:* per Gillian, per l'equipaggio della *Streaker*... perfino per quell'orda di robot che lavoravano alla salvezza di un habitat costruito prima che i dinosauri apparissero sulla Terra. Ma non c'era niente da fare per lui, fuorché guardare l'immane cataclisma che si svolgeva all'esterno.

Emerson detestava guardare, con le mani in mano. Si sentiva fremere. Avrebbe voluto qualcosa da fare.

Con un paio di gesti chiamò a schermo un'inquadratura della sala tattica, dove Gillian e Sara stavano parlando coi giovani jijoani di Porto Wuphon. Con loro c'era anche un cono di anelli grassocci: Tyug, l'alchimista traeki di Monte Guenn, che con essi completava la rappresentanza delle Sei Razze. Mentre discutevano con animazione Ur-ronn, la centauride ur, indicò il piccolo gregge di bipedi che stavano mugolando e leccandosi a vicenda poco più in là: glaver, esseri i cui antenati viaggiavano fra le stelle ma che poi s'erano ritirati in cerca dell'innocenza degli animali primitivi, metodo prescritto per meritare una seconda possibilità.

Emerson non era sicuro del nesso, ma evidentemente quelle creature devolute avevano qualcosa a che fare col grosso vascello che aveva scortato lì la *Streaker.*

Fu fiero di se stesso quando una parola gli tornò in mente. Zang.

A parte la sua reazione per impedire la fuga della *Streaker*, il grosso globo in seguito era parso ignorarla per occuparsi di tutt'altro. Dirigeva i lavori di riparazione, e spediva squadre di navi-robot a stendere vasti tratti di rete nera per bendare e rafforzare le strutture danneggiate. Ora tuttavia, dopo un giorno standard o poco più, gli Zang erano stati costretti a riportare la loro attenzione sull'astronave terrestre, perché oggetti misteriosi s'erano avvicinati, provenienti da varie zone del Mondo Frattale, per investigare sui nuovi venuti.

Gli Zang avevano mandato via i curiosi e ora mantenevano una sorta di cordone protettivo attorno alla *Streaker*. Nonostante ciò continuavano a non dare alcuna risposta ai ripetuti messaggi con cui Gillian chiedeva spiegazioni.

Emerson ricordava una delle poche caratteristiche note degli Zang: avevano un modo diverso di percepire il tempo. Evidentemente erano del parere che le faccende della *Streaker* potevano aspettare.

In sala tattica Gillian si stava consultando coi nativi di Jijo, nel tentativo di stabilire una linea d'azione.

– E se noi mettessimo i glaver a bordo di una navetta e glieli spedissimo? Credete che questo basterebbe a soddisfare gli Zang? I glaver sarebbero al sicuro con loro?

– Supponiamo che la risposta a entrambe le domande sia sì. Cosa dice la legge galattica su una situazione come questa? Dovremmo chiedere agli Zang una ricevuta?

Di quelle frasi soltanto la parola «Zang» ebbe un senso chiaro per Emerson. Il resto rimase fuori dalla sua comprensione. E tuttavia il solo suono della voce di Gillian era musica per le sue orecchie.

In effetti lui aveva sempre avuto una passione segreta per la Dr. Gillian Baskin, anche quando il marito di lei, Thomas Orley, era a bordo della *Streaker*. Il genere di infatuazione che un uomo adulto può tenere sotto controllo e non rivelare mai. Almeno non troppo scopertamente. Non aveva mai avuto intenzione di corteggiarla.

Purtroppo quell'infatuazione aveva influito sul suo comportamento, da quando Orley era eroicamente scomparso da qualche parte su Kithrup. Emerson aveva cominciato a correre dei rischi nel tentativo di emularlo. Come per dimostrare a se stesso, più che a lei, che avrebbe potuto essere un buon sostituto.

Una stupida ambizione, ma umana. A Oakka aveva perfino dato dei frutti, quando i burocrati degli istituti della Biblioteca e dell'Emigrazione erano venuti meno al loro giuramento cospirando per cedere il carico della *Streaker* solo ai loro clan, invece che a tutta la società galattica. Qui Emerson aveva giocato d'azzardo, e dimostrato che la fortuna aiuta gli audaci. Grazie a quella mossa la *Streaker* era riuscita a fuggire.

Ma ora...

Emerson scosse il capo. Dopo aver visto le registrazioni della fuga della *Streaker* sapeva che il suo sacrificio a bordo della na-

vetta Thennanin aveva fatto poca o nessuna differenza. La via di fuga della nave aveva cominciato ad aprirsi già mentre lui si buttava alla carica ignorando i richiami di Gillian. Se fosse rimasto con lei sulla nave sarebbe finito su Jijo in ogni modo, e senza soffrire quel che gli era accaduto nelle mani degli Antichi.

Guardando il bordo più vicino dello squarcio nel Mondo Frattale si lasciò andare alle sue fantasie tecniche. I numeri e le equazioni non significavano più niente per lui, ma aveva ancora il suo istinto di ingegnere, e questo era stimolato dalla vista dei macchinari che intervenivano sulle immense costruzioni di ghiaccio e carbonio davanti a lui. Non aveva mai immaginato una collaborazione su vasta scala fra i Respiratori d'Idrogeno, i Respiratori d'Ossigeno e le Macchine.

Quel pensiero lo riconciliava con il cosmo.

Trascorse il tempo. Emerson non pensava più in termini di minuti e ore – o di duras e miduras – bensì di ineguali e soggettivi intervalli fra quando gli veniva sete, o fame, o altre necessità corporali. E tuttavia in lui cresceva un senso di aspettativa.

La sensazione che qualcosa stava andando storto.

Per un poco ebbe difficoltà a rendersene conto. I delfini di turno in plancia non sembravano preoccupati. Tutto era tranquillo. Sui display non si vedeva nulla di allarmante.

Nella sala tattica la riunione ebbe termine. Gillian e gli altri andarono ognuno per proprio conto, chi a una consolle, chi a osservare lo spettacolo esterno. Tutti erano calmi.

Emerson chiese al suo piccolo apparecchio olografico di collegarsi coi sensori della nave, e controllò le condizioni dello scafo e dei dintorni più immediati. La sensazione di disagio si intensificò, ma lui non vide niente che la giustificasse.

Tornando a guardare Gillian notò che anche lei appariva nervosa, come se qualche pensiero sgradevole la tormentasse. La donna bionda aveva chiamato un'immagine su un campo olografico, e lui riconobbe la zona esterna della poppa della *Streaker.*

Con un grugnito e un gesto Emerson ordinò al suo apparecchio di collegarsi alla stessa telecamera. Mentre davanti ai suoi occhi scorreva l'immagine dello scafo – rivestito dallo spesso strato nero causato da Izmunuti – si rilassò un poco. Se anche Gillian stava cercando qualcosa, quella sensazione non poteva essere un frutto della sua paranoia. Gillian aveva buoni istinti. E se là fuori ci fosse stata una vera minaccia lei avrebbe già preso provvedimenti.

Cominciava a sentirsi molto meglio quando la visuale passò alla telecamera dietro le flange di probabilità della *Streaker*, mostrando la poppa.

Quello fu il primo indizio di Emerson.

Il fatto che si sentiva meglio.

Ironicamente fu *questo* a farlo insospettire.

Quando era su Jijo, fin dal giorno in cui Sara lo aveva ricoverato in casa sua, delirante e col cranio sfondato, per lui c'era sempre stata una cosa più piacevole di ogni altra. Più della soddisfazione di guarire pian piano mentre gli tornavano le forze. Più dei suoni e delle voci e della vista di quei luoghi così ameni. Più della dolce presenza di Sara, benedizione che superava qualsiasi altra.

Gli succedeva quando cessava il dolore.

Ogni volta che l'agonia condizionata, programmata nella sua corteccia cerebrale, improvvisamente gli dava tregua... l'assenza del dolore gli portava l'estasi.

E gli succedeva quando lui *smetteva* di fare qualcosa che non avrebbe dovuto fare. Come cercare di ricordare. Perché ogni tentativo di frugarsi nella memoria era punito col dolore. Ma il premio era ancor più invitante: la soddisfazione edonistica che nasceva dal non provarci più.

E ora Emerson provava qualcosa di simile.

Oh, non era così intenso. Ora premi e punizioni si manifestavano a livelli molto più sottili.

In effetti lui non l'avrebbe mai notato se non fosse stato per la lunga battaglia combattuta su Jijo, quando imparava a sconfiggere il dolore con l'ostinazione, ad affrontarlo come una preda che si rivolta contro l'inseguitore... e alla fine trasforma il cacciatore in cacciato. Era stata una dura lotta, ma col tempo lui era diventato abile.

Non... là... pensò, conformando laboriosamente le parole una alla volta per rafforzare la sua capacità di guardare dove non avrebbe dovuto guardare.

Torna... indietro...

Era come cercare di camminare contro un vento forte, o nuotare controcorrente.

Ogni volta che l'immagine olografica si spostava verso la prua dell'astronave lui si sentiva strano. Come se il concetto stesso di *prua* della *Streaker* fosse sbagliato o espresso male. Come se lui chiedesse alla telecamera di visualizzare la quinta dimensione.

Inoltre era evidente che la cosa influiva anche sui computer. Gli strumenti non ubbidivano bene. Non appena l'immagine oltrepassava la prima serie di flange, l'angolazione della telecamera cominciava a girare finché si rivolgeva di nuovo indietro, verso la poppa.

Dalla bocca di Emerson uscì un torrente di imprecazioni. Roventi ed espressive esse usavano *tutto* il vocabolario che lui possedeva prima d'essere ferito. Come le canzoni e le poesie, le parolacce uscivano da una parte del cervello non toccata dagli Antichi. Quello sfogo ebbe l'effetto di calmarlo, ma poi distolse lo sguardo dal campo olografico e appoggiò la fronte alla superficie trasparente della bolla, fatta di un materiale che la tecnologia della Terra ancora non poteva imitare. Scrutò avanti, verso la prua della *Streaker*.

Si sentiva come se cercasse di guardare il punto cieco della retina, ma si concentrò e lottò, respingendo quella forza avversa con tutta l'abilità che aveva imparato su Jijo.

Dopo un poco riuscì a distinguere dei vaghi movimenti sullo sfondo di tenebra.

Captando il suo intenso desiderio di vedere, il rewq abbassò la sua membrana trasparente davanti agli occhi dell'uomo, traducendo, amplificando, modificando i colori finché lui mandò un grugnito di sorpresa, eccitato.

Intorno alla prua della *Streaker* si muovevano degli oggetti. Robot, o piccole sonde. Dardeggiarono qua e là, convergendo intorno a un punto dello scafo che tutti a bordo sembravano aver stranamente dimenticato!

Emerson vide balenare una scintilla azzurra. L'accensione di una fiamma attinica.

Non spese altro tempo a imprecare. Camminando a quattro zampe uscì dalla piccola cupola d'osservazione costruita da una razza aliena prima che la nave fosse venduta di seconda o di terza mano a un clan di orfani, appena affacciatisi sull'universo dopo un isolamento così lungo che avevano creduto d'essere soli.

Non aveva alcun modo rapido per fare rapporto sulla sua scoperta. Né parole da gridare in un intercom. Se fosse andato in sala tattica e avesse afferrato Gillian per le spalle, probabilmente alla fine sarebbe riuscito a farsi capire. Ma quanto tempo avrebbe perso?

Inoltre, aveva il diritto di farle rischiare la vita? Qualunque mezzo fosse stato usato per gettare su di loro quell'incantesimo, esso aveva delle similarità col suo condizionamento, ed Emerson aveva conosciuto a sue spese la spietatezza di quegli esseri. Se i responsabili avessero sentito che Gillian se n'era accorta, le sarebbero piombati addosso duramente attraverso il suo talento psi.

Lui non poteva esporla a quel pericolo.

Sara? Prity? Erano sue amiche e voleva loro bene. La stessa logica valeva per tutti quelli a bordo della *Streaker*. Ad ogni modo non avrebbe avuto il tempo di farsi capire.

Qualche volta uno doveva agire da solo.

Così Emerson corse. Si precipitò nel cavernoso hangar che occupava la capace prua della *Streaker*. Tutte le navette che alla partenza della Terra trovavano posto lì erano scomparse da anni. Le due più grandi erano andate perse su Kithrup insieme a Tom Orley e agli altri. Già in precedenza la scialuppa del comandante era esplosa nel Piccolo Ammasso, primo acconto da pagare per ciò che sarebbe costato loro il tesoro di Creideiki.

Adesso nell'hangar c'erano delle piccole navette Thennanin, trovate dall'interno del grande scafo che l'equipaggio aveva depredato. Scivolare dentro una di esse gli diede una sensazione nota. Lo aveva già fatto una volta: accendere il motore, lottare con la forma di comandi costruiti per braccia molto più lunghe di quelle umane, avviare il meccanismo che faceva scivolare lo scafo sulla rotaia fino al tubolare che lo avrebbe espulso...

Prima che il coraggio lo abbandonasse Emerson scacciò il ricordo di quel giorno. Si concentrò sui quadranti e gli schermi i cui simboli non sapeva più leggere, sperando che la fortuna e le vecchie abitudini lo aiutassero a non perdere il controllo quando sarebbe uscito dal portello esterno.

Una canzone emerse spontanea nella sua mente – la gioia del pilota che vola a cercare il suo destino nel cosmo – ma lui strinse i denti e rifiutò di darle voce. Era troppo occupato per distrarsi coi suoni.

Se gli fosse stato possibile pensare sotto forma di parole Emerson si sarebbe chiesto cosa diavolo stava cercando di fare, o come supponeva di poter interferire con gli aggressori. La navetta aveva delle armi, ma un anno addietro lui non era stato molto abile nel loro uso. Ora non poteva neppure leggere i display.

Ad ogni modo era possibile disturbare gli aggressori. Ostacolarli. Distruggere la loro illusione di farla franca e avvertire i suoi compagni del pericolo.

Ma quale pericolo?

Non importava. Emerson sapeva che il suo cervello non era più equipaggiato per risolvere problemi complessi. Se non fosse riuscito a far altro che attrarre l'attenzione degli Zang – inducendoli a riversare la loro ira su quegli intrusi – questo sarebbe bastato.

L'interno del Mondo Frattale ferito ruotò quando il portello si chiuse e lui usò i propulsori di manovra per spingersi verso gli aggressori. Dolore e piacere, disgusto e fascino, queste e altre sensazioni lo premiavano ogni volta che distoglieva lo sguardo dall'attività davanti a lui, o lo punivano quando si concentrava su di essa. Senza l'esperienza fatta su Jijo non sarebbe riuscito a sopraffare quegli impulsi. Ma lui aveva imparato una nuova abitudine: cercare il dolore, come un bambino che si stuzzica il dente attratto dal suo ciondolio e lo sforza fino a farlo cadere e aprire il posto a quello che sta crescendo.

Il rewq gli era d'aiuto in questo. Avvertendo le sue necessità gli forniva immagini in tutte le lunghezze d'onda dello spettro, strane ma efficaci nel delineare quelle forme elusive.

Macchine.

Emerson vide che una dozzina di forme sottili s'erano aggrappate alla prua della *Streaker* e camminavano su di essa, come insetti che stuzzicassero il muso di una bestia immobilizzata. Se fossero state mandate solo per distruggere avrebbero già finito il loro compito. Doveva trattarsi di qualcosa di più complesso.

Riconobbe la luce rovente di una fiamma. O stavano cercando di aprirsi un ingresso nell'astronave, per abbordarla, oppure...

Oppure erano venuti a portare via qualcosa. Un campione, forse. Ma di cosa?

Emerson si raffigurò la pianta della *Streaker*. Un'immagine nitida, non danneggiata dall'afasia. La memoria di certe cose era priva di parole, quasi tattile, foggiata da anni di lavoro e di attenzioni per un vascello che era stato unico, l'orgoglio del clan terrestre.

Ad un tratto seppe cosa c'era sotto il balenare di quella fiamma.

Un simbolo. Un emblema in teoria portato da tutte le navi delle razze respiratrici d'ossigeno.

La spirale stilizzata delle Cinque Galassie.
Emerson esitò, perplesso. Si chiese se fosse un altro trucco fatto per alterare le sue percezioni e indurlo a *credere* che quello fosse il loro obiettivo. Sembrava assurdo mettere in atto un'azione del genere solo per privare la *Streaker* del simbolo sulla sua prua.
Ad ogni modo i robot stavano trovando più difficoltà di quel che avevano supposto. Il denso strato di carbonio che rivestiva la nave s'era rivelato troppo duro per Suessi e la sua squadra di delfini, che avevano rinunciato a rimuoverlo. Avvicinandosi Emerson vide che i meccanismi robotici avevano messo allo scoperto solo pochi palmi di scafo.
Quasi gli venne da ridere a quella constatazione.
Poi guardò più lontano e vide.
Altri robot. Un intero sciame di cose scure che si avvicinavano, sullo sfondo stellato. Doveva trattarsi di rinforzi, chiamati per accelerare il lavoro.
Era il momento di agire. Emerson accese la centralina delle armi e scelse il raggio meno potente, per non rischiare di danneggiare la *Streaker* inavvertitamente.
Be', non ho niente da perdere pensò.
Spero che questo funzioni.
Era così intento a prendere la mira, con gli occhi fissi sulle linee convergenti del display, che non si accorse di quel che era accaduto *dentro* la sua mente ferita.
L'uso di due frasi conformate in parole, una dopo l'altra, che esprimevano cinismo e speranza.

GILLIAN

La comprensione di ciò che accadeva le attraversò i nervi come una scarica elettrica. Gillian fu in piedi in un attimo.
– Siamo sotto attacco! – gridò.
Il suono della sirena echeggiò fin nei corridoi più lontani della nave terrestre, facendo precipitare i delfini ai loro posti di combattimento. Il ronzio dei motori interni salì di tono mentre la squadra di Suessi accendeva gli scudi d'energia e i sistemi d'arma.

– Niss, la situazione!
L'ologramma rotante rispose subito, senza più traccia di toni ironici o accusatori.
– Mi risulta che ci abbiano sottoposti a un attacco combinato cyber-psi mirato a distrarre le difese della *Streaker*, compresi i sistemi computerizzati. Il fatto che tu ne sia diventata consapevole contemporaneamente a me indica che l'emittente del disturbo è stata distrutta o danneggiata. Un'analisi preliminare fa supporre che abbiano usato una sofisticata entità logica, il cui livello memetico è almeno di classe...
– Qual è il pericolo reale? – lo interruppe Gillian.
– In questo momento non individuo nessun tipo di arma a raggi o proiettili in funzione contro la nave. Ma nelle nostre vicinanze sono impegnati in combattimento numerosi velivoli automatici, contenenti livelli di energia che possono rivelarsi pericolosi a breve distanza.
«Sembra che alcune di queste navi-robot si stiano sparando a vicenda.
Gillian si avvicinò a un campo olografico su cui si vedeva la poppa della nave... il lato esattamente opposto a quello che lei aveva esaminato quando s'era insospettita di qualche minaccia sconosciuta. Il cuore le accelerò i battiti quando vide quanto fossero vicini gli intrusi. Sarebbe stato un disastro, se non avessero cominciato a combattere fra loro. Lampi di raggi ultraroventi balenavano nello spazio in cerca del bersaglio, mentre le misteriose navi robotizzate combattevano pericolosamente vicino alla *Streaker*.
– Cosa diavolo stanno facendo gli Zang? – ringhiò Gillian, a denti stretti.
Scandagliando lo spazio dove i respiratori d'idrogeno si trovavano poco prima, gli strumenti non li vedevano più. Solo una lunga traccia di ioni. *Forse è la scia emessa dal loro motore quando sono andati a lavorare altrove. Torneranno fra poco.*
I suoi pensieri non vollero soffermarsi sull'altra possibilità: che qualche arma li avesse tolti di mezzo. Un'arma così potente da lasciare soltanto qualche manciata d'atomi al posto del vascello globulare.
Il fatto è che l'attacco cyber-psi ci ha impedito di notare che i nostri guardiani se ne stavano andando. Qualcuno si è dato molto da fare per distrarci da loro.
Sentì che Suessi ordinava di accendere i motori; poi Kaa al-

lontanò la nave dal luogo degli scontri fra i robot. Ma la *Streaker* s'era appena messa in movimento che questi la seguirono, senza smettere di combattere, come collegati da invisibili cavi.

– Hai un'idea di chi...

– Nessuno dei combattenti si è identificato – le rispose il Niss.

– Ma cosa stavano tentando di...

– Sembra che uno dei gruppi cercasse di rubare l'archivio WOM della *Streaker*.

– L'archivio... – La domanda si strozzò in gola a Gillian, quando capì.

Per legge ogni nave galattica doveva avere a bordo un «osservatore», una macchina che registrava tutta una serie di aspetti e dati di ogni viaggio. Alcune di queste unità erano sofisticate. Altre – in genere su navi di piccole dimensioni – annotavano soltanto i dati di rotta e quelli di eventuali vascelli incontrati. Tutte avevano però in comune una caratteristica: le loro registrazioni non potevano essere lette. Almeno, coi mezzi tecnici dell'epoca attuale. In teoria, ciascuna macchina avrebbe dovuto finire un bel giorno negli immensi depositi della Biblioteca, per essere studiata dai cittadini galattici del lontano futuro, quando gli avvenimenti politici ed economici svoltisi al tempo in cui la nave viaggiava sarebbero stati di puro interesse storico.

Ad un tratto lo stratagemma su cui s'era basata quell'incursione fu chiaro a Gillian.

– Gli Antichi... devono aver scoperto il codice che li mette in grado di leggere il nostro WOM. Così scoprirebbero dov'è stata la *Streaker!*

– E seguendo a ritroso la nostra rotta potrebbero localizzare il Piccolo Ammasso.

La reazione di Gillian fu un contraddittorio miscuglio d'emozioni. Da una parte si sentiva indignata e spaventata da quegli esseri, che riuscivano a interferire con la sua mente per cercare d'impadronirsi dei segreti della *Streaker*, le informazioni che essi conservavano così gelosamente e che erano costate la vita a molti di loro.

D'altra parte, se i ladri avessero avuto successo ciò avrebbe risolto il problema. Almeno nel senso che una potente fazione forse sarebbe riuscita a servirsene per dominare tutte le altre. Le guerre e le distruzioni che sarebbero seguite avrebbero consentito alla Terra e alle sue colonie di tornare nell'isolamento di un tempo, dimenticate e forse al sicuro per qualche millennio.

– Mi sorprende che nessun altro ci abbia provato prima – commentò aspramente, guardando la piccola battaglia che continuava a seguire la *Streaker* nella sua ritirata dalle immense interiora del Mondo Frattale.

– In effetti sembra logico che si organizzi un piano per asportare il nostro osservatore dai locali di prua – disse il Niss. – Se ne deve dedurre che i nostri precedenti avversari mancavano dei mezzi per leggere un codice WOM.

Se era così, e se neppure i più potenti clan erano riusciti a corrompere la Biblioteca, Gillian doveva ammettere che il comportamento di questo istituto appariva sotto una nuova luce. Possibile che i fatti di Oakka costituissero un'eccezione? Forse esser capitati in mano a funzionari corrotti era solo da attribuire alla scalogna della *Streaker*. Forse altrove i dipendenti degli Istituti Galattici erano onesti.

Allora dovremmo riprovarci? si domandò. *Ci conviene fare rotta per Tanith e consegnarci alle autorità una seconda volta?*

Nel frattempo il Niss stava roteando pensosamente. L'entità software progettata dai Tymbrimi si allargò in un gorgo piatto.

– Gli Antichi devono aver impiegato l'intero anno appena trascorso, usando tutta la loro influenza di Ritirati, per aver accesso al codice. E questo...

Il vortice rallentò, proiettando irregolarità tutto intorno.

– E questo fa sorgere un dubbio preoccupante sulla nostra fuga miracolosa da questo luogo.

– Cosa vuoi dire?

– Dico che noi pensavamo d'essere stati soccorsi da membri altruisti dell'Ordine dei Ritirati, i quali benevolmente e nel nome della giustizia ci stavano aiutando a sfuggire ai persecutori. Ma considera quanto è stato facile. Specialmente il modo in cui siamo capitati sulla notizia della cosiddetta Rotta degli Abusivi...

– Facile! Ho dovuto fare pressione sull'unità della Biblioteca da noi catturata, per farmi dare...

– È stato troppo facile. Ora, col senno di poi, io me ne rendo conto. È chiaro che siamo stati infettati da un parassita memetico, allo scopo di farci apparire invitante l'idea di rifugiarci su Jijo. Un posto sicuro, con una sola via d'ingresso e di uscita... un rifugio per lasciare il quale avremmo dovuto forzatamente ripassare da qui.

Gillian sbatté le palpebre, consapevole di dove la macchina voleva arrivare.

Se una fazione degli Antichi avesse voluto impadronirsi del WOM della *Streaker*, poteva aver calcolato che sarebbe occorso tempo per trovare – posto che fosse possibile trovarla – una via d'accesso alla sezione della Biblioteca dov'erano custoditi i codici. E quegli orfani fuggiaschi non potevano esser lasciati allo sbando sulle rotte stellari. Qualcun altro avrebbe potuto trovarli e prendersi tutta la torta.

Quale soluzione migliore che mettere al sicuro l'osservatore, vegliato e protetto dall'equipaggio della nave stessa?

– Se non avessimo deciso di lasciare Jijo in questo periodo, di certo sarebbero venuti loro stessi a cercarci là. Questo è un tipo di piano che richiede pazienza e fiducia in se stessi, doti tipiche dell'Ordine dei Ritirati – disse il Niss. – Ma è chiaro che altre fazioni degli Antichi desideravano mettere le mani sullo stesso oggetto. Ed è stato questo a scardinare i loro piani. Evidentemente non avevano previsto una lotta intestina le cui conseguenze sarebbero state la calamità che ora vediamo.

Calamità era perfino un eufemismo. Mentre Gillian guardava l'esterno poté vedere i segni chiari di un conflitto in corso. Gli scanner rivelavano conflagrazioni in molti punti della struttura criswell.

– Sembra evidente che qualcuno sta usando quei potenti raggi per colpire un avversario – disse. – A questo punto si deve temere che li useranno anche contro di noi. Dobbiamo andarcene da qui.

– Dr. Baskin, mentre parlavamo io ho pensato a un'altra cosa. Ad esempio, ho continuato a chiamare i nostri catturatori-protettori, gli Zang, senza avere risposta. L'ipotesi d'obbligo da cui partire è che la loro nave sia stata distrutta.

Gillian annuì. Anche lei era arrivata alla stessa conclusione.

– Be', se quelli non si fanno vedere, non intendo aspettarli. – Si girò verso l'intercom. – Kaa, dai ai motori la massima potenza. Ce ne andiamo da qui. Fai rotta verso il punto-t.

Il pilota confermò con una serie di clicchettii in trinario, e aggiunse:

**Stretti dal branco di orche*
contro la barriera corallina
fuggiamo con rapidi guizzi
*lasciandole a mangiare plankton.**

Mentre la *Streaker* cominciava a prendere velocità, la piccola

battaglia in corso presso di loro li seguì. Gli scanner mostravano altri velivoli robotizzati in avvicinamento.

Ad un tratto il Niss apparve accanto a Gillian.

– Dr. Baskin, in questo momento mi sono accorto di una cosa che suppongo troverai preoccupante. Osserva sulla destra, per favore.

Il campo olografico zumò verso un angolo della scena che si svolgeva nelle vicinanze. Il combattimento non era certo impressionante come altri a cui la *Streaker* s'era trovata in mezzo, e le armi usate erano micidiali ma di scarsa potenza e portata. Le telecamere a visione diretta rivelavano che tutti i partecipanti erano macchine, cioè navi da cui erano assenti le strutture fatte per contenere e proteggere un equipaggio. Evidentemente le varie fazioni degli Antichi preferivano combattere per procura, usando meccanismi invece di rischiare il collo di persona.

Poi fu inquadrato un oggetto diverso, cilindrico e pesantemente corazzato. Gillian riconobbe subito una scialuppa Thennanin.

– Ifni! – ansimò. – Non dirmi che lo ha fatto ancora!

– Se ti riferisci all'ingegner Emerson d'Anite, posso confermare che all'interno della nostra nave non c'è traccia di lui. Suppongo che si trovi là fuori, e che sia lui a sparare così inettamente, quasi senza mandare a segno un sol colpo. Voialtri esseri organici non dovreste affrontare dei robot in combattimento. Non siete abbastanza rapidi.

– Lo terrò a mente – mormorò Gillian, attanagliata della più profonda incertezza su quel che avrebbe dovuto fare adesso.

EMERSON

Quando si rese conto che i suoi colpi andavano a vuoto, e che nessuno di quei velivoli convergeva su di lui, Emerson decise che poteva smetterla di sparare. Era chiaro che i partecipanti allo scontro non lo giudicavano meritevole d'attenzione, anche se ciò era dovuto al fatto che sulla scena erano sopraggiunte navi automatiche di qualche fazione avversa. Essere così ignorato era umiliante, ma se non altro nessuno sembrava avercela con lui per quei primi colpi fortunati, che avevano richiamato sulla scena altri gruppi ostili.

Intorno a lui infuriava il combattimento. Non c'era senso a restare lì, mentre dei robot si avventavano contro altri robot.

Poi qualcos'altro si fece strada nella sua mente. Qualcosa di più importante e personale degli eventi in corso all'esterno.

Un'ondata di confusione gli annebbiò i pensieri.

Niente di strano in questo. Ormai era abituato a sentirsi così. Ma quel genere di disorientamento era diverso. Era come sbirciare fuori dai veli del delirio onirico, quasi se tutto fino a quel momento fosse stato parte di un sogno nitidissimo funzionante in base a una logica perversa. Allo stesso modo di un bambino febbricitante lui non aveva tratto nessun chiaro significato da ciò che gli era successo attorno, per molto tempo. Ma per un breve istante la luce parve squarciare la nebbia, illuminando angoli che fin'allora erano rimasti oscuri e ignorati.

Come un'intuizione, o un odore colto di passaggio, questo durò un momento e scomparve.

Sospettò un trucco. Un'altra diversione psi...

Ma quello squarcio nella nebbia doveva esser stato qualcosa di più! Gli aveva dato una gioia troppo intensa. E un senso di perdita troppo devastante quand'era sparito.

Poi, senza preavviso, la cosa si ripeté più nitida di prima.

Era una cosa di cui sentiva la mancanza da molto tempo.

Una cosa preziosa, che lui non aveva mai apprezzato davvero finché gli era stata tolta.

Io... posso pensare...

Posso... pensare di nuovo... in parole!

E non solo parole, ma frasi, paragrafi!

Io sto pilotando una scialuppa armata Thennanin... alle mie spalle c'è la Streaker... *laggiù e attraverso quasi tutto il cielo vedo l'immenso sferoide chiuso del Mondo Frattale...*

All'improvviso Emerson fu sommerso dalla comprensione, come da un'ondata. Comprensione delle cose che aveva visto su Jijo e in seguito. Concetti che lo avevano eluso perché non potevano essere espressi soltanto da immagini, ma richiedevano le sottigliezze del linguaggio astratto per avere forma e ancorarsi a reti di simboli.

Si sentì triste al pensiero di tutte le cose che avrebbe voluto dire a Sara durante il loro lungo viaggio attraverso il Pendio. Ed a Gillian, dopo essere tornato a bordo come un handicappato. Due diversi generi di amore che lui non aveva potuto esprimere, né capire, fino ad ora.

Com'è possibile? Il mio cervello... loro mi hanno distrutto i centri della parola!

Per qualche ragione gli Antichi, dopo aver finito di interrogarlo, lo avevano lasciato libero. Ma muto. L'idea di farlo doveva essergli venuta esaminando i suoi ricordi del povero Creideiki, rimasto con una ferita dello stesso genere, dovuta all'asportazione di un chip inserito nel cranio. Quando l'avevano lasciato con la stessa crudele mutilazione, di lui era rimasto solo un mezzo uomo.

Questo lui l'aveva già capito su Jijo, laboriosamente, anche senza poterlo mettere in parole. Ma la risposta alla domanda «perché?» non lo soddisfaceva. La logica che c'era dietro un atto così brutale non si spiegava.

Fu allora che Emerson la sentì.

Una voce. Una voce aliena che lui aveva dimenticato.

Una voce collegata ad occhi freddi che non sbattevano le palpebre.

– Imprecisione. Noi non abbiamo distrutto quella porzione del tuo cervello organico. Noi abbiamo prelevato/espropriato pochi grammi di tessuto, da usarsi per un grande scopo. Le nostre necessità erano prioritarie rispetto alle tue.

La sfrontatezza di quella dichiarazione fece ringhiare di rabbia Emerson. Solo con uno sforzo di autocontrollo diede forma alla sua risposta, con parole che non usava da tempo. La sua voce suonò rauca come uno strumento arrugginito.

– Voi bastardi mi avete reso muto perché non potessi parlare di quel che mi avete fatto!

Una sensazione di freddo divertimento accompagnò la replica.

– Quel mutismo è stato solo un effetto collaterale. In effetti noi volevamo solo il tessuto cerebrale. Forse ci saresti stato più utile se tu fossi stato di un'altra razza. Ma disponevamo soltanto di un umano terrestre, così ci è stato ordinato che tu fossi il donatore.

Quella spiegazione lo lasciò più perplesso che mai. – Ma allora com'è possibile che io abbia ritrovato la parola?

– È questione di legami e di prossimità. Noi abbiamo lasciato dei risuonatori-quantum lungo la cavità cranica. Essi hanno collegamenti causali con altri risuonatori situati nel campione prelevato. Se tu e il tessuto asportato siete abbastanza vicini, è possibile fare in modo che i vecchi sentieri neurali riassumano la funzionalità.

Emerson sbatté le palpebre. Piegandosi verso il finestrino ricurvo guardò il vuoto esterno, punteggiato di esplosioni silenziose.

– Sì, la capsula è vicina. È stata portata presso di te da un robot d'aspetto innocuo, che non attira l'attenzione delle fazioni che stanno combattendo.

«In effetti il robot può avvicinarsi di più. Il tessuto potrebbe tornare in tuo possesso, a certe condizioni.

Lui avrebbe voluto gridare che loro non avevano alcun diritto di contrattare con una cosa che gli avevano rubato. Ma questa obiezione sarebbe stata scartata come priva di fondamento. I suoi pensieri si susseguivano assai più rapidi e precisi adesso, e facevano uso sia dei vecchi sentieri neurali che delle nuove tecniche da lui apprese durante la guarigione.

– Se io verrò a patti con voi, riavrò indietro i miei centri della parola? Cosa c'è in ballo? Il vostro piano è fallito?

– Alcuni di noi hanno ancora speranza/fiducia in quel piano, benché anch'esso sia un gioco d'azzardo... il tentativo di rubare una cosa lontana da qui.

«Ma ora, a dispetto delle probabilità, tu sei di nuovo qui. Questo ci offre un modo di ottenere il successo.

– Ah. Non vedo l'ora di sapere quale – disse Emerson. Ma sapeva già che il sarcasmo era sprecato con gli Antichi.

– Il concetto dovrebbe essere facile anche per un essere col tuo livello di comprensione. Se ti affretti, potrai tornare a bordo della Streaker e trovare/prendere le informazioni che noi vogliamo. A questo seguirà un semplice scambio, e ciò che maggiormente desideri sarà tuo.

Emerson cercò di evitare di mettere in parole alcuni dei pensieri che gli erano balenati alla mente. Qualunque cosa lui avesse espresso in quel modo, anche subvocalizzando, passava attraverso un pezzo di materia cerebrale che si trovava altrove, fra i raggi della morte e i missili. Un pezzo della sua mente, del quale altri potevano disporre a loro piacere.

– Così ora volete fare un baratto. Ma un anno fa la mia carcassa non vi era più tanto utile. Perché mi avete mandato su Jijo, allora? Perché sono ancora vivo?

La voce sembrava rassegnata a dargli spiegazioni.

– Ci sono delle condizioni limite alla funzione d'onda universale, che influiscono sulle linee di realtà ramificate in ogni direzione. La tua esistenza fisica nel futuro è una di queste

condizioni limite. Le nostre azioni devono essere compatibili coi fatti noti.

«Tuttavia esiste la possibilità di inserire variabili nell'intreccio delle linee di realtà. Il nostro calcolo dimostrava che sarebbe bastato riportarti a contatto coi tuoi colleghi, in un certo tempo e luogo, per rimettere in equilibrio ciò che era stato squilibrato. Sistemare la tua persona su Jijo, entro il raggio d'azione dei tuoi colleghi, è apparso adeguato.

Lui era sbalordito dal potere, e dallo spietato uso di tale potere, che s'intuiva dietro quelle parole.

– Tu... tu dici che ridurmi in quelle condizioni fisiche vi è apparso adeguato?

La voce non gli rispose. Emerson capì di aver fatto una domanda retorica.

Il suo sguardo tornò sui comandi della consolle. Ora le parole dei display avevano senso, e lui vide la distanza e la velocità della *Streaker*. Evidentemente Gillian aveva deciso di fuggire verso lo spazio esterno.

– È così. Hai solo pochi duras per agire. Se non accetti la nostra offerta e rifiuti di tornare a bordo, saremo costretti a distruggere la nave terrestre e tutti i tuoi compagni.

Emerson rise.

– Questo, sempreché i vostri nemici vi permettano di farlo. Erano quasi riusciti a impadronirsi del WOM della *Streaker*, prima del vostro intervento. Potrebbero avere qualcosa da dire sul vostro piano.

«Inoltre, io sono un'importante condizione limite. Giusto? Voi dovete aiutarmi a vivere nel futuro, insieme ai miei compagni, altrimenti l'intero sistema causa-effetto che vi sta a cuore andrà in pezzi!

– Le richieste della causalità non sono così rigide come tu stai presumendo, umano. Non mettere alla prova il tuo valore mostrandoti irrispettoso di noi.

Lui rise ancora.

– Altrimenti cosa farete? Mi punirete? Mi farete soffrire?

A quella sfida rispose solo il silenzio, ma Emerson intuì che il suo sarcasmo aveva avuto effetto, stavolta. Come arma il sarcasmo valeva poco, però loro non ci erano abituati. Le parole li colpivano.

Tuttavia gli Antichi sapevano che lui aveva poca scelta. Restare indietro non era un'alternativa accettabile, se lui avesse

potuto evitarla. Le sue mani decisero per lui quando corsero ai comandi, e la sua navetta accelerò sulla stessa rotta della *Streaker*... anche se aveva un nodo in gola per la paura.

Cosa sarebbe successo allontanandosi dal robot che portava con sé un pezzo del suo cervello? Il robot lo avrebbe seguito? Gli sarebbe rimasto accanto per dargli modo di continuare a pensare?

Quando la voce si fece udire ancora, aveva un tono gelido e lontano.

– Ora ti forniremo un codice che userai per contattarci, appena sarai pronto a effettuare il baratto.

La mente di Emerson fu empita da una serie di colori, una sequenza semplice che s'incise nella sua memoria. Non avrebbe potuto dimenticarla neppure volendo.

Poi i suoi tormentatori gli offrirono un commento, a mo' di saluto.

– È chiaro che credendoti succube di un semplice condizionamento di avversione abbiamo sottovalutato il tuo livello d'intelligenza. Congratulazioni per la tua tenacia e flessibilità.

«Ciò nonostante noi siamo certi che il patto che ti abbiamo proposto si rivelerà efficace.

Detto questo la voce tacque, anche se Emerson non considerava affatto finita la conversazione.

– Be', lasciatemi dire dove potete ficcarvelo il vostro maledetto patto, razza di vermi bastardi senza dignità. Se dei mangiamerda come voi hanno un intestino, e se al termine di quella fetida cloaca avete uno sfintere, quello è lo schifoso posto dove...

Il torrente d'invettive di Emerson proseguì con poche interruzioni mentre dava potenza al motore per seguire la *Streaker*, manovrando per evitare le navi automatizzate che si sparavano raggi e missili a vicenda senza sprecare un colpo verso di lui. Le maledisse urlando, eccitato dal flusso di parole che la sua bocca ora poteva produrre dopo aver dovuto tacere tanto a lungo. Ogni oscenità sembrava una vittoria.

Le imprecazioni erano i suoi incantesimi. Riempiendo la cabina con la sua voce rauca lui restava aggrappato alla capacità di parlare, rifiutando fieramente che il nemico, o la distanza, gliela portassero via di nuovo.

Da lì a poco vide che la *Streaker* stava rallentando, evidentemente per lasciarlo avvicinare e prenderlo a bordo. La lealtà dei suoi compagni gli gonfiava il cuore d'emozione quando il portellone dell'hangar si aprì ad accoglierlo. Ma non per questo

Emerson smise di esprimere la sua opinione sugli Antichi, sulle loro madri, e sul gradino che quelli come loro occupavano nella piramide della vita.

Solo quando ebbe lasciato i comandi al raggio-guida della *Streaker* gli sovvenne una cosa.

Imprecare non contava.

Imprecare era una cosa che aveva potuto fare anche in quel lungo anno di mutismo, come il cantare. Era un'attività non collegata al pezzo di cervello che gli avevano rubato.

Emerson cercò di dire qualcos'altro – un commento sulla battaglia, sui detriti che riempivano il cielo, sulle sue paure – e fallì.

Disperatamente i suoi pensieri rotearono nel cervello come uccelli in gabbia, alla ricerca di una capacità d'esprimersi che poco prima era stata così facile e spontanea.

Era come cercare di protendere un braccio amputato. Il fantasma c'era ancora. Alimentato dalla volontà. La sua mente era piena di *significati* e di voglia di esprimerli, di formare frasi. Di parlare.

Ma un qualche elemento chiave era di nuovo perso, e con esso tutte le cose che aveva sperato di poter dire a Sara. A Gillian.

Emerson ricadde contro lo schienale del sedile, fabbricato per esseri assai più corpulenti, di grande forza fisica e rispettati ovunque nelle Cinque Galassie. Il suo mento si abbassò sul petto e le mani giacquero sui comandi, che gli occhi annebbiati dalle lacrime ora non vedevano più. Era disperato, come un bambino preso a calci dai più grandi. Come un orfano ignorante e inerme.

Fino a quel giorno Emerson aveva creduto di sapere tutto sul senso di perdita. Ma ora capiva d'esser stato un ingenuo.

C'è sempre un inferno più profondo in cui si può cadere.

GILLIAN

La tenente Tsh't chiamò dalla plancia colma d'acqua superossigenata, agitando la coda in una nuvola di bollicine frizzanti.

– L'ingegner d'Anite è rientrato a bordo. Dobbiamo fare rotta verso l'esterno?

Gillian sentiva l'indecisione come un blocco di cemento che pesasse sulla sua volontà. Guardò il Niss.

– Gli scanner hanno rintracciato gli Zang?

Il vortice olografico s'incrinò di fratture, preoccupato.

– È probabile che gli esseri respiratori d'idrogeno siano stati distrutti. Ma anche se il loro vascello fosse impegnato altrove alcune delle fazioni in lotta potrebbero unirsi per fermarci.

– Noi non sappiamo perché stiano lottando, né quanti siano i...

– Analizzando gli schemi di combattimento, ho contato almeno cinque gruppi diversi. Si tratta di velivoli automatici o con equipaggi di robot, e ricevono istruzioni da settori diversi del Mondo Frattale. Il Niss fece una pausa, poi si corresse. – In questo momento individuo una probabile sesta fazione. Sembra che un gruppo stia cercando di aprirci una via di fuga. Abbiamo degli alleati fra i gruppi avversi.

– Anche l'altra volta sembrava che fosse così – rispose lei. – Quest'ultimo gruppo... è in grado di coprire la nostra fuga?

– Ne dubito. Il momento cruciale sarà quando passeremo nel punto più stretto dello squarcio del Mondo Frattale. A quel punto saremo esposti ai grandi lanciaraggi che alcuni gruppi stanno usando.

Questo pensiero l'accompagnò mentre la *Streaker* ripassava nel corridoio di detriti frattali che fluivano verso l'esterno. E le piccole flotte di robot in lotta fra loro li seguirono. Mezzo milione di chilometri prima di raggiungere l'orlo esterno Gillian ordinò a Kaa di spostarsi su un lato, in mezzo agli spunzoni titanici fra i quali un pianeta si sarebbe perduto come un insetto.

– Forse ci penseranno due volte prima di spararci, se stiamo così vicini al guscio del loro mondo.

Da lì potevano vedere alcuni dei giganteschi meccanismi occupati a distendere vastissime reti di carbonio per rinsaldare la struttura criswell. Si trattava di un genere di robot diverso da quelli che stavano combattendo, autonomi e intelligenti: lavoratori che prestavano la loro opera liberamente, non schiavi.

La metà di essi, tuttavia, non avevano reti da stendere. *Sono a corto di materie prime* pensò Gillian. *I loro sforzi sono destinati a fallire... specialmente se queste bande di Antichi continuano a lottare fra loro invece di lavorare.*

Alle spalle di Gillian alcuni delfini fischiarono un saluto. Si voltò e vide Emerson d'Anite entrare in sala tattica. L'uomo aveva le spalle curve e un'espressione sconfortata.

– Bene, ecco qui il nostro eroe – disse Gillian. Sara Koolhan andò ad abbracciare l'amico. La sua piccola scimpanzé, Prity, fe-

ce lo stesso, mentre i delfini li circondavano coi loro ingombranti deambulatori. I giovani jijoani si complimentarono con Emerson e gli batterono pacche sulle spalle.

Anche se le parole degli amici non avevano senso per lui, la loro aria d'approvazione rincuorò l'ingegnere. Si volse a cercare lo sguardo di Gillian, e lei cercò di sorridergli. Il Niss interruppe quelle chiacchiere con un annuncio secco.

– Dr. Baskin, due nuovi gruppi di velivoli si stanno avvicinando.

Lei guardò il campo olografico. – Sono robot dello stesso tipo?

– No... e questo mi preoccupa. I nuovi venuti sono alquanto più grossi, e si muovono in modo indipendente. Sono membri autonomi dell'Ordine di Vita delle Macchine.

– Fammeli vedere!

I due gruppi di macchine – uno rappresentato da punti rossi, l'altro verdi – erano già piuttosto vicini. Composti da una dozzina di elementi ciascuno, provenivano da due direzioni diverse e si dirigevano con grande decisione verso di loro. I robot impegnati negli scontri, a dimostrazione della loro inferiorità, non fecero fuoco sui nuovi venuti e si affrettarono a togliersi dalla loro rotta.

Questo è un brutto segno pensò Gillian mentre i punti verdi entravano nel raggio d'azione delle telecamere. Le macchine avevano la forma di granchi enormi, ciascuna lunga un decimo della *Streaker* anche se buona parte delle sue dimensioni era composta da «zampe» e «antenne» e altre propaggini sottili. Sembravano intenzionate a contattare la poppa dell'astronave terrestre.

– Impatto fra trenta secondi! – annunciò Tsh't dalla plancia. – Dobbiamo aprire il fuoco?

– Negativo! – gridò Gillian. – Nessuna di loro ha usato raggi o altre armi su di noi. Non saremo noi a cominciare. Prima cerchiamo di vedere che intenzioni hanno.

Uno dei due gruppi si diresse verso la poppa della nave. Alcuni dei grossi meccanismi appoggiarono le zampe sullo scafo. Subito intorno a loro si alzò un bagliore rosso.

– Stanno attaccando lo scafo! – esclamò il Niss. – Rimuovono il rivestimento a un ritmo di trenta tonnellate al secondo! Dobbiamo scacciarli con le armi!

Tsh't eseguì e riferì che una loro torretta laser aveva aperto il fuoco su una macchina, ma Gillian annullò subito l'ordine.

– Non fate niente finché non lo dico io! Akeakemai, dammi

un'immagine ingrandita delle macchine che fluttuano là fuori, *dietro* quelle già atterrate su di noi.

Non era facile vedere qualcosa oltre la nebbia ardente che si levava dallo scafo, ma Gillian scorse una gigantesca forma cilindrica.

– È una spola! Una delle navi che usano per riparare quelle loro reti di carbonio danneggiate. – Si girò verso il Niss. – Presto, dammi un'analisi spettroscopica del materiale rimosso dal nostro scafo. È carbonio puro?

Una breve pausa. Poi il Niss rispose. – Carbonio, sì.

– Fino a che punto è puro?

– Sembra al cento per cento. Il vapore non contiene atomi del metallo del nostro scafo. Come lo hai capito?

Gillian aveva il cuore il gola, ma la sua agitazione stava calando.

– Quelle macchine non hanno attaccato le navi-robot. Hanno un altro lavoro da fare, e abbiamo visto che sono a corto di materie prime. La loro fonte di carbonio si è esaurita quando i jijoani sono riusciti chissà come a destabilizzare Izmunuti. Ma noi ci portiamo dietro uno spesso strato del materiale che le loro navi raccoglitrici andavano a cercare là. Queste macchine devono averci analizzato a distanza, e sono venute a prelevare quel che gli serve.

– Lo confermo – disse il Niss. – Mentre si spostano lungo lo scafo fanno evaporare il carbonio e lo trasformano subito in fibra, lasciando intatto lo scafo sottostante.

Dalla sala macchine Hannes Suessi fece udire un fischio, deliziato nel vedere come le macchine toglievano di mezzo quel rivestimento che aveva sventato tutti i suoi sforzi, mesi addietro.

– A questo ritmo ci alleggeriremo di molte migliaia di tonnellate in poco tempo – commentò. – La nave tornerà a essere più manovrabile.

In quel momento il secondo sciame, quello composto da punti rossi, giunse a contatto della prua della *Streaker*. Un altro gruppo di enormi granchi calò sullo scafo. Non mostravano alcun particolare interesse per l'area intorno al simbolo della spirale.

Gillian annuì. – Suppongo che ci ripuliranno da cima a fondo. Spero che non facciano danni allo scafo. Se la nostra fortuna è girata, può darsi che la loro presenza impedisca ad altri di spararci finché saremo nei pressi del punto-t.

Il Niss emise spunzoni dubbiosi. – C'è un altro genere di peri-

colo, tuttavia. Se il rispetto della legge è crollato, niente impedisce a qualche fazione di Antichi di contattare i loro cugini più giovani, via iperonde o varco temporale.

– In altre parole – disse Gillian, – le flotte da guerra Soro, Jophur e Tandu potrebbero fare la loro comparsa qui da un momento all'altro. Be', un motivo in più per non perdere tempo...

Il vortice olografico si dilatò all'improvviso. Era un segno di sorpresa.

– C'è un imprevisto – annunciò il Niss. – Il gruppo di prua... non sta facendo la stessa cosa di quello a poppa.

Gillian si voltò verso il campo olografico. – Dammi le immagini.

A un primo sguardo la scena era simile: alcune macchine a forma di ragno erano ferme sul profilo nero della *Streaker*, e lo saggiavano con raggi laser. Solo che non si alzava nessun vapore supercaldo verso i loro collettori, né le macchine producevano fibra destinata alla spola.

Qualcosa di diverso stava accadendo al materiale di cui la torrida atmosfera di Izmunuti aveva rivestito la nave. Una superficie dai riflessi arcobaleno si condensava dietro le macchine, mentre marciavano a spirale lungo lo scafo.

Per qualche momento nessuno parlò. Il comportamento delle macchine era così inatteso che Gillian non sapeva come reagire.

– Non sembra che... non prelevano il carbonio. Lo stanno...

– Trasformando in qualcos'altro – finì per lei il Niss.

L'ingegnere capo, Suessi, chiamò dalla sala macchine. La sua testa metallica apparve su uno schermo, e benché quella faccia da cyborg non avesse espressione Gillian intuì che l'uomo aveva una teoria.

– Ho analizzato a distanza la superficie che queste macchine si lasciano dietro, a prua. Si tratta di un isotopo particolare, la cui durezza è molto superiore a quella del carbonio.

– Grande! – mugolò uno dei delfini. – Adesso staccarlo sarà ancora più difficile.

Gillian si accigliò perplessa. – Ma cosa stanno cercando di fare? Vogliono sigillarci dentro?

Se era così, ci sarebbe stato appena il tempo di abbandonare la nave mandando tutti fuori dal compartimento stagno di poppa. Forse avrebbero potuto ottenere rifugio dal primo gruppo di macchine.

– La nostra torretta laser può colpirle facilmente – disse Tsh't.

Gillian alzò una mano verso l'intercom, accennandole di aspettare.

Uno dei giovani di Jijo, la piccola g'Kek a ruote, si fece udire. I suoi occhi a stelo le consentivano di guardare quattro schermi allo stesso tempo.

– Oh-ho – disse. – Sembra che anche i nostri nuovi visitatori abbiano intenzione di battersi.

La g'Kek fece notare che i due gruppi di macchine atterrate sullo scafo stringevano le distanze fra loro. Raggi da battaglia saettavano nello spazio come fulmini. Gli scanner indicarono che tutte le macchine più piccole indietreggiavano per prendere le distanze dallo scontro.

Ci stanno usando come campo di battaglia. Le cose non potrebbero andare peggio, dannazione.

Gillian sapeva che era pericoloso stuzzicare Ifni con una frase del genere. Uno non sapeva mai quali cose ancora peggiori aveva in serbo per lui.

Accanto a lei l'ologramma del Niss si allargò. La sua voce era bassa, rassegnata.

– Ora su di noi sono puntati i detector del Mondo Frattale. Quelli che controllano i grandi apparati disintegratori hanno girato i loro lanciaraggi su di noi. Forse stiamo per fare la fine degli Zang.

– Ma così rischiano di danneggiare il loro habitat, proprio dov'è più vulnerabile!

– Evidentemente qualcuno pensa che ne valga la pena, per forzarci a ubbidire. O per distruggerci, se non potranno averci.

Gillian aveva visto in azione quei raggi terribili. Potevano vaporizzare la *Streaker* in pochi momenti.

LARK

Era una situazione infernale. E tuttavia, per un biologo, non mancava di aspetti interessanti. Mentre il suo corpo sopportava l'immobilità nella trasparente prigione elastica, la mente di Lark apprendeva lezioni che allargavano la sua medievale visione della vita.

Divenne consapevole di una nuova forma di comunicazione,

basata su immagini e forme visive che assumevano un significato grazie al tubo collegato alla sua circolazione sanguigna. Un linguaggio di ormoni e di peptidi che modificavano le emozioni. Esso funzionava nei due sensi. Ogni volta che lui capiva qualcosa di nuovo non era necessario che parlasse o annuisse. Il semplice fatto di comprendere aveva effetti metabolici – ad esempio, un flusso di endorfine – che il suo tutore alieno captava subito. Allo stesso modo la confusione e la frustrazione avevano effetto immediato: l'insegnante globulare ripeteva ciò che stava comunicando finché Lark rivelava un chiaro sintomo chimico di comprensione.

Era un metodo di studio passivo stranamente attivo.

Lo potremmo chiamare una forma di telepatia? si domandò.

Vero, si trattava di un sistema rustico e lento. Le lezioni visive erano del tutto analoghe a un teatrino di marionette. Pezzi del corpo del suo istruttore si staccavano e fluttuavano in una cavità, trasformandosi in modellini viventi per recitare una piccola scena. Le stesse immagini avrebbero potuto essergli presentate meglio usando uno schermo di computer come quelli usati da Ling su Jijo o dai Jophur.

Inefficiente o no che fosse quel metodo di comunicazione, Lark finì per capire perché i suoi catturatori lo usavano.

È qui che sta la differenza nel modo in cui i respiratori di idrogeno e i respiratori d'ossigeno vedono il mondo.

A un primo sguardo i due generi di vita sembravano incompatibili.

Benché entrambi fossero basati sulle molecole del carbonio, uno sfruttava le proprietà ossidanti dell'atmosfera, con l'acqua nelle funzioni di indispensabile solvente. Solo situazioni ben precise di temperatura e pressione potevano consentire la nascita di quel tipo di vita dagli elementi base. Questo accadeva nei sottili strati di aria e mare che rivestivano i pianeti tipo Terra. Per avventurarsi nello spazio, lontano da quelle oasi, i respiratori d'ossigeno dovevano portarsi dietro lo stesso delicato genere di habitat.

Gli ambienti «riducenti» erano assai più abbondanti, reperibili sui giganti gassosi tipo Giove, Saturno, Urano, o sui satelliti come Titano, ed anche sulla gelida superficie delle comete. Alcuni di questo mondo avevano abbondanza di idrogeno, altri di metano, ammoniaca e cianuro.

Quasi tutti presentavano immense atmosfere con turbolenti strati convettivi, in un certo senso simili a quelle di una stella. Il

calore usciva *verso l'alto,* dal cuore del pianeta. A volte questo non aveva una superficie solida.

Ciò faceva sì che la maggior parte dei respiratori d'idrogeno fossero creature del cielo, un cielo nebuloso e inquieto. Ogni spostamento poteva avvenire nelle tre dimensioni; e non si trattava tanto di «volare» sfidando la gravità con l'uso delle ali, quanto di modificare la forma per spingersi attraverso vapori densi la cui pressione era analoga a quella dell'acqua sul fondo dell'oceano.

In un simile ambiente non c'era limite alle dimensioni fisiche. Grandi creature si spostavano con languida grazia, rastrellando cibo organico. Se prese da correnti ascensionali o turbini discendenti, la loro massa poteva salvarle dall'essere assorbite in altre zone. Alcuni tipi di idros erano così giganteschi che potevano essere visti dallo spazio, mentre si spostavano con titanica lentezza come isole galleggianti.

Ed era così che la chimica organica, il grande costruttore, avrebbe potuto lasciare le cose, se non fosse stato per l'azione di un altro elemento.

Quello basilare.

L'evoluzione.

Inevitabilmente la logica della riproduzione e del vantaggio sulla concorrenza aveva funzionato negli ambienti riducenti come in quelli ossidanti tipo Terra... benché in modo diverso.

La vita basata sull'ossigeno contava sull'acqua per portare attorno la complessa chimica colloidale delle proteine e degli aminoacidi. Tuttavia un eccesso d'acqua diluiva questo procedimento rendendolo inutile. Anche nei mari caldi ciò significava che la vita doveva riunirsi dentro pacchetti chiusi – le cellule – di grandezza adeguata a sviluppare i suoi meccanismi. Per milioni di anni il limite dei risultati biologici, sulla Terra primeva, era stato rappresentato dagli organismi unicellulari che si spargevano nelle acque, assorbendo luce solare e divorandosi a vicenda mentre pian piano le loro tecniche molecolari miglioravano.

Finché un giorno una cellula ne aveva ingoiato un'altra... e le aveva permesso di continuare a vivere. Un primitivo eucariota aveva assorbito un'alga verde-azzurra e le aveva offerto alloggio, in cambio degli zuccheri da essa prodotti per fotosintesi. Questo tipo di collaborazione aveva creato una squadra fornita di un vantaggio nella competizione con altre cellule.

Non era stato l'unico esempio di alleanza economica. Presto altre cellule s'erano riunite in gruppi, temporanei o permanenti,

per difendersi e aggredire con maggior successo. Da qui erano nati organismi sempre più complessi e l'evoluzione aveva accelerato.

Alcuni la chiamano Catena Alimentare, altri Danza della Vita. Io l'ho vista all'opera su Jijo in molti ecosistemi e sub-ambienti. Le piante usano la fotosintesi per immagazzinare nei carboidrati l'energia di cui si nutrono. Gli erbivori mangiano le piante. I carnivori predano gli erbivori e poi completano il circolo restituendo al terreno i loro escrementi o i loro corpi quando muoiono.

Questa è una macchina ben sintonizzata, fatta di parti che contano una sull'altra, ma i paradossi abbondano. Tutto ciò che sembra collaborazione affonda le sue radici nella competizione. E ogni atto di competizione s'inquadra in un sistema più ampio e più sano, come se la collaborazione ne fosse lo scopo.

Naturalmente questo era semplificare troppo. A volte l'equilibrio crollava proprio a causa dei meccanismi che lo mantenevano. E come un cancro ciò eliminava dall'esistenza proprio l'elemento che gli aveva consentito di prosperare.

Tuttavia lo schema di base era quasi sempre lo stesso in miriadi di piccoli mondi fecondi. Prendere compatti contenitori d'acqua e di catene proteiche. Fornire loro luce solare e minerali. Tenerli occupati con le rivalità della lotta per la vita. Alla lunga ne emergevano alleanze sempre più grandi e complesse. Unità che collaborando formavano organi, corpi, gruppi, tribù, nazioni, società planetarie... e alla fine l'inquieta ma stupefacente civiltà delle Cinque Galassie.

La storia della vita basata sull'idrogeno aveva analogie con questa, ma lo schema aveva preso una direzione diversa.

Sui giganti gassosi tipo Giove, le grandi dimensioni fisiche erano un elemento che emergeva fin dall'inizio. Esseri semplici e di vasta estensione fluttuavano in cieli nei quali un pianeta come Jijo si sarebbe perso.

L'evoluzione li faceva migliorare, ma data la temperatura più bassa ciò avveniva più lentamente. In effetti i cambiamenti non derivavano dalla riproduzione e dai caratteri ereditari.

Più spesso, invece, *una porzione* di una grande bestia volante apprendeva casualmente un nuovo stratagemma chimico o comportamentale. Quella porzione allora si dilatava, consumando la

carne limitrofa e sostituendola, fino a trasformare l'intera entità.

La morte era anch'essa parte del procedimento, ma non come sui pianeti tipo Terra.

Per noi umani, morire è una situazione quantica. Un individuo può avere successo nel riprodursi o no, ma in ogni caso l'estinzione annienta la sua vita.

Per gli idros la morte è invece un progressivo abbassarsi di qualità. È una trasformazione così lenta che non possono temerla più di quanto un uomo tema di tagliarsi i capelli.

Invece di affermarsi attraverso la collaborazione fra gruppi di cellule sempre più estesi, la vita sui pianeti gassosi era grande e quindi affermata fin dall'inizio. Non si basava molto sullo schema collaborazione-competizione. «Se stesso» e «l'altro» erano concetti noti, ma distinguere fra i due aveva meno importanza che per i respiratori d'ossigeno.

Allora come vi organizzate? pensò Lark a questo punto, frustrato. *Quale importanza date agli oggetti, agli obiettivi, agli avversari, alle idee?*

Il tutore di Lark non poteva leggergli nella mente, né percepire la domanda come una serie di frasi. Ma evidentemente un significato di qualche genere passò nel sangue di Lark, prodotto dal cervello quando la sua perplessità s'era formata. Era un metodo meno efficiente del linguaggio, richiedeva chiarimenti e ripetizioni. Ma lui non aveva alcun posto dove andare.

Dall'essere sferico si separarono porzioni che assunsero altre forme, si unirono, tornarono a separarsi, alcune rientrarono nel corpo principale. Fino ad allora Lark aveva visto quelle piccole entità trasformarsi per comunicargli dei dati. Ora, all'improvviso capì la verità che c'era sotto.

Queste sub-entità sono... sono...

Un'onda liquida gli penetrò nel femore e risalì dentro di lui. Era una sensazione diversa da ogni altra provata, e d'un tratto Lark capì che gli era stato offerto un termine indicativo. Una parola che non poteva essere ripetuta in nessuna lingua, né a voce né col pensiero, così lui la tradusse meglio che poté.

Deputati.

Nel loro ambiente natale i respiratori d'idrogeno non tendevano a guardare all'esterno per imparare o per avere soddisfazioni. Se una grande bestia ne incontrava un'altra ciò poteva condurre a una lotta – oppure a un contatto pacifico – ma non a una relazione lunga o permanente. I venti degli immensi cieli di quei pianeti se-

paravano tutti i conoscenti. Restituire una visita o darsi appuntamento era praticamente impossibile.

La crescita richiedeva però delle sfide. Così per conversare, per apprezzare, per capire... essi si rivolgevano *all'interno.*

Contenuto fra spaziose membrane, il centro di un tipico respiratore di idrogeno era un'oasi di calma in mezzo a bufere vaste quanto un pianeta. Camere ben riparate potevano essere conformate a piacere, e in esse piccole sub-unità avevano modo di fluttuare liberamente, interagendo fra loro in mille modi. Come le fantasia e gli impulsi di un essere umano, questi deputati potevano sommarsi, contrastarsi, conversare fra loro, oppure creare e sviluppare scenari in vista di un vantaggio comune.

Simulazioni.

Lark guardò la creatura globulare che fluttuava fuori dal bozzolo in cui era prigioniero. L'aveva creduta un essere autonomo, ma ora capiva che era soltanto il «deputato» di qualcuno ancora più grande, forse della stessa nave-entità che s'era sacrificata sotto il fuoco dei Jophur per penetrare dentro lo scafo nemico.

All'improvviso Lark ricordò una cosa che aveva letto anni addietro, in uno dei rari testi di xenologia galattica disponibili su Jijo, circa i respiratori di idrogeno chiamati Zang.

«La loro maggiore passione è simulare il mondo... l'universo... ma non tramite i computer. Essi lo fanno ricreando modelli e replicando situazioni nell'interno dei loro corpi.»

In un certo senso era comprensibile, addirittura familiare. *Come noi umani quando immaginiamo situazioni future costruendole nella mente.*

Ma la cosa era più complicata.

Noi che abbiamo cominciato a vivere come sacchetti d'acqua – come cellule – ci siamo fatti strada dal basso, in una incessante danza di competizione, costruendo noi stessi, per diventare infine capaci di prendere in mano la situazione. Perché è questo a cui tendeva la civiltà che si è sparsa nelle galassie.

Dai molti... uno.

Gli idros sono diversi perché hanno cominciato suddividendo se stessi per cercare la diversità nel loro interno.

Da uno... molti.

Quell'intuizione compiacque Lark. Comprendere le differenze e i punti in comune fra il suo ed un altro ordine di vita era un dono che non aveva mai immaginato di poter ricevere. Non s'era neppure spinto a concepirlo.

Era ansioso di condividere quelle conoscenze con Ling, e di sentire la sua opinione...

La tristezza che lo sommerse congelò il piacere di poco prima. Le due emozioni rotearono insieme in un miscuglio che scivolò nelle sue vene, spinto dal cuore. In pochi momenti raggiunse il tubo collegato all'arteria femorale e...

L'entità-tutore che fluttuava davanti a lui ebbe un lungo fremito, come se contemplasse la chimica che Lark aveva prodotto durante quel processo, quando tutto gli era diventato chiaro.

Un centinaio di piccole cavità si aprirono nel suo corpo sferoidale. In ciascuna di esse una frotta di minuscole bestioline cominciò freneticamente a vorticare, rimbalzare, unirsi e dividersi. Lark guardava, affascinato alla vista di come lo Zang *pensava* davanti a lui. Era un metodo complicato, ma in effetti abbastanza rapido.

Quell'agitazione finì di colpo. Tutte le piccole aperture si richiusero e i minuscoli sub-deputati furono riassorbiti dal corpo principale. Il tutore si contrasse un paio di volte...

Lark sentì un'altra onda di stimoli penetrargli nella gamba, una sensazione calda che gli dilagò nelle arterie... una forma di comunicazione così intima da trascendere perfino il pudore. Era chiara.

Apprezzamento.

O almeno fu così che Lark interpretò quel flusso di molecole, augurandosi che non fosse la sua immaginazione.

Gradisco il tuo apprezzamento.

L'apprezzamento è reciproco.

Pochi momenti dopo perse i sensi. Una sonnolenza improvvisa gli disse che i suoi ospiti volevano che dormisse... e lui ubbidì.

Il suo risveglio fu rapido. Non aveva idea di quanto tempo era trascorso, ma si accorse subito che lo avevano spostato.

Intorno a lui non c'era più la vasta camera piena di prigionieri e di vapori visibilmente nocivi. Il suo bozzolo trasparente era stato traslocato in un locale molto più piccolo. E c'era anche un'altra importante novità.

La membrana in cui era racchiuso aveva assunto la forma del suo corpo, ed era assai più morbida, come una sorta di tuta a protezione integrale. Lark si accorse d'essere *in piedi.* Non poteva neppure escludere che lo avessero fatto camminare fin lì, manovrando chimicamente il suo corpo come un burattino. Il pensiero

era sgradevole, ma ciò che importava era essere stato liberato dalla posizione fetale.

Ancora non poteva respirare, e continuava a dipendere dal cordone ombelicale inserito nel femore. Ad ogni modo i dintorni erano assai meno nebulosi e non gli sembrava di sentire freddo.

Cautamente mosse i piedi e si girò, per guardare attorno.

Accanto a lui c'era uno Zang. Impossibile capire se fosse o no il suo tutore. Probabilmente no. Questo somigliava di più al primo – un globulo-guerriero? – che lui aveva incontrato in quel corridoio della *Polkjhy* mentre cercava di fuggire da Rann e dai Jophur. A uno sguardo più attento sembrava che lo Zang avesse un rivestimento più spesso, forse per proteggersi da un ambiente ossigenato per lui caustico. Lo strato protettivo luccicava, e manteneva sferica la sua forma.

Così siamo entrambi in tuta. Abbigliati per incontrarci a mezza strada. Solo che io sono ancora fissato al cordone ombelicale e i tuoi compagni possono eliminarmi con un gesto, se vogliono.

Lark spostò lo sguardo oltre lo Zang e vide una caratteristica della stanza che fin'allora gli era sfuggita.

Una finestra... che dà sullo spazio!

Stando attento a non inciampare si spostò da quella parte. All'improvviso era ansioso di vedere le stelle. Non aveva ancora dato uno sguardo allo spazio dal giorno in cui era stato catturato dai Jophur, prima che la *Polkjhy* decollasse da Jijo.

Ma invece delle nuove costellazioni che si aspettava vide invece qualcosa di strano e incomprensibile: un oggetto spinoso e rotondo sospeso nel buio del cosmo, simile a un riccio di mare grigio scuro. E benché non potesse giudicarne le dimensioni, per qualche motivo gli dava l'impressione d'essere immensamente grande. Quanto Jijo, forse... o magari di più.

In breve poté capire qualche altra cosa. L'oscuro oggetto spinoso era danneggiato. Presentava un largo squarcio, dentro il quale si scorgeva una vaga luce sanguigna.

La *Polkjhy* sembrava dirigersi proprio verso quello squarcio, a grande velocità.

Dai miei colloqui con lo Zang mi sembra di aver capito che i respiratori d'idrogeno non sono riusciti a impadronirsi del tutto della nave. Anzi, forse sono a mal partito. Probabilmente i Jophur hanno ancora il governo del motore, dei sistemi che supportano la vita, e delle armi.

Forse i Jophur si stanno dirigendo verso un luogo dove sa-

ranno aiutati a liberarsi dell'infestazione degli Zang... e di me.

Oppure è laggiù che i Jophur contano di trovare la loro «preda», come diceva Rann: l'astronave terrestre a cui tutti stanno dando la caccia.

Lark si voltò a guardare il globulo-guerriero. C'era un motivo per cui lo avevano portato lì e gli lasciavano osservare quella scena? Forse gli Zang avevano capito che lui non era amico dei Jophur. Forse volevano un alleato. In tal caso avrebbe accettato volentieri... a una condizione.

Dovete aiutarmi a ritrovare Ling, e a liberarla. Dateci una scialuppa, o il modo di uscire da qui, per tornare in salvo su Jijo o da qualche altra parte.

Datemi questo e io sarò il vostro cagnolino ubbidiente, darò la caccia ai miei simili e farò quel che volete.

Lark cercò di esprimere quei pensieri più chiaramente possibile. Dal punto di vista dei respiratori di idrogeno, i Jophur potevano essere definiti «suoi simili». Ma il sarcasmo era probabilmente una cosa troppo sottile perché gli Zang potessero leggerglielo nel sangue.

Se dobbiamo fare squadra ci occorre una comunicazione migliore.

Guardò il globulo in attesa di una risposta o di un segno di comprensione. Pochi momenti dopo esso parve invece sobbalzare per la sorpresa, o un'improvvisa agitazione. Onde di emozione chimica entrarono nel corpo di Lark dal catetere.

Cosa? Che sta succedendo?

Si guardò attorno in cerca della causa. Il suo sguardo tornò sul finestrino.

Oh, Ifni...

La nave da battaglia s'era avvicinata ancora al globo spinoso, diretta allo squarcio nel guscio. Lark notò che sembrava vuoto all'interno, dove luceva debolmente una brace sanguigna. Non riuscì a capire cosa significasse quella scena, né cosa fosse la luce rossa. Altri particolari attrassero però la sua attenzione.

Su un lato del bordo della cavità si notavano esplosioni. C'erano dei frammenti, forse giganteschi, che se ne distaccavano e volavano poi fuori ruotando con maestosa lentezza. Lo squarcio si allargava sempre più.

La maggior parte di quei danni sembravano prodotti da raggi generati da qualche parte nell'interno del grande guscio. Una dozzina di essi convergevano su un puntino presso il bordo dell'aper-

tura, e lo facevano brillare. Riflettendosi dal bersaglio sul guscio spinoso i raggi ne distruggevano altri pezzi.

Il puntino si spostava verso l'esterno, talvolta eludendo i raggi e lasciandoli indietro. Quando uno di essi lo colpiva, s'illuminava così vivamente che Lark doveva distogliere lo sguardo.

Cos'è quella roba? Che significa?

Il giovane si sentiva più che mai un selvaggio ignorante. Accanto a lui c'era chi sapeva cosa stava succedendo, ma avere dallo Zang una spiegazione molto semplificata avrebbe richiesto pazienti miduras di teatrino delle marionette.

Nelle vibrazioni che salivano dal pavimento s'inserirono degli scossoni. I padroni della *Polkjhy* stavano facendo qualcosa.

Lark riconobbe i contraccolpi dovuti alle armi della nave.

Poco dopo poté vedere una dozzina di oggetti lucenti che filavano via velocissimi verso lo spinoso ovoide grigio.

Che siano missili?

Lark ripensò a quando i Comuni di Jijo avevano sorpreso i Jophur attaccandoli con rudimentali razzi chimici. Ebbe l'impressione che quelli fossero molto più distruttivi.

Dapprima credette che quelle armi si sarebbero aggiunte ai raggi che attaccavano il puntino in fuga. Poi vide che lo oltrepassavano e giravano dentro l'immensa cavità.

Un altro flusso di dati-emozioni gli entrò nel corpo dal cordone ombelicale. Stavolta fu più facile interpretare il commento dello Zang.

Troppo frettoloso.

Poco saggio.

Autolesionistico.

I suoi tutori non approvavano l'azione degli Zang. Ma non c'era niente da fare in merito. I missili erano già scomparsi dentro lo squarcio.

Non avendo di meglio da fare Lark guardò e attese, nervosamente.

Poco più tardi i raggi di luce distruttiva si spensero, uno dopo l'altro.

Ancora fulgido di luce il punto in fuga continuò a saettare verso lo spazio profondo, mentre la *Polkjhy* accelerava per intercettarlo.

EWASX

Calma, anelli miei.
Vi esorto a coltivare serene riflessioni.
Accarezzate il cerume.
Rispettate la saggezza del nostro capitano-guida.

Vero, ultimamente quell'augusto cono non è più se stesso. Alcuni dei suoi anelli hanno subìto ferite quando quei disgustosi animali umani si sono infiltrati nella nostra sala di comando, usando una rozza bomba in un tentativo di sabotaggio.

Vero, una ben peggiore infestazione, quella degli odiosi Zang, ha scacciato il nostro equipaggio da parecchi ponti della nave, costringendoci a mettere in quarantena e chiudere una parte della nostra gloriosa *Polkjhy*.

Vero, di recente gli anelli-padroni del capitano guida hanno emesso strani vapori odoriferi, inducendo così i coni sacerdoti a produrre a loro volta profumi di ammutinamento, e ciò ha fomentato odori di ribellione fra l'equipaggio.

Nonostante ciò siate certi che io/noi resteremo fedeli al nostro condottiero. Dopotutto, non è forse vero che questo cono di anelli è un esperimento ideato e ordinato dal capitano-guida? Se un altro prendesse il comando al suo posto, costui potrebbe ordinare che io/noi fossimo disassemblati in pezzi sparsi!

ANELLI MIEI, ALCUNI DI VOI NON SEMBRANO ADEGUATAMENTE INDIGNATI A QUESTA PROSPETTIVA.

Di conseguenza, come vostro amato anello-padrone, lasciate che vi ricordi (con impulsi elettrici di dolore ben meritato) che un Jophur non è il cono che voi componevate sul barbaro mondo di Jijo, quando il vostro insieme costituiva il cosiddetto saggio traeki di nome Asx.

Noi/voi/io siamo assai più grandi, ora.

Fin da quando i nobili Oalie sono intervenuti, salvando la nostra razza dall'imbelle destino dei mansueti, il clan Jophur è asceso al potere dei forti conquistando rispetto fra le razze che competono nelle Cinque Galassie. Non è un destino a cui si possa rinunciare. Specialmente quando ogni previsione e sintomo dimostrano che sta giungendo il Tempo dei Cambiamenti. Ogni jaduras che passa è più evidente che la fortuna cambierà, poiché con-

tinuiamo ad avere le coordinate della nave degli orfani-delfini sulla quale vi sono le reliquie da noi cercate.

DA QUI DERIVA LA MIA APPROVAZIONE CON L'ORDINE DI INTERVENIRE, DATO DAL NOSTRO CAPITANO-GUIDA.

Che il Sacerdote Supremo parli pure di decoro e di legge. Dovremmo tenerci in disparte e lasciare che la nave terrestre sia incenerita? Dopo tutto ciò che abbiamo fatto per catturarla, dandole la caccia nello spazio e attraverso cinque livelli d'iperspazio, quando la nostra preda è finalmente in vista dovremmo permettere che membri dell'Ordine dei Ritirati in preda al panico distruggano il più grande tesoro dell'universo conosciuto?

Vero, noi non abbiamo alcun diritto legale di trovarci nella Galassia Quattro. Né abbiamo il diritto di lanciare missili nel rifugio frattale dinanzi a noi. Ma la colpa della nostra azione è loro! Il contenuto della nave terrestre riveste interesse per il *nostro* ordine di vita, perché noi discendiamo dai Progenitori e noi non ci siamo ritirati dalle rotte stellari. I Ritirati pensino agli affari loro, contemplino le loro astruse filosofie, si preparino per passare alla trascendenza, e non mettano i tentacoli nelle faccende che non li riguardano!

Ed ecco che uno dopo l'altro i nostri missili a velocità ultraluce colpiscono i loro bersagli nell'interno del guscio... ed uno dopo l'altro i raggi disintegratori si spengono.

FATTO! L'ultimo raggio tace, e il vascello terricolo che si dirige all'esterno è ora in nostro potere.

Abbiamo avuto successo!

Ora gli orfani umani fuggono allarmati verso il punto di transfer, sperando di sfuggire alla trappola e rifugiarsi chissà dove oltre il balzo. Ma la loro speranza è vana.

Noi siamo qui, in posizione adatta per bloccarli.

(Ma com'è possibile?) domanda il nostro secondo anello cognitivo, emettendo vapori di curiosità. *(Vero, io/noi siamo lieti di vedere i terrestri sopravvivere ai raggi disintegratori. Ma come hanno potuto farcela? Non avrebbero dovuto restare vaporizzati fin dal primo momento che quelle armi così potenti li hanno bersagliati?)*

La stessa domanda si espande in muti odori fra i Jophur responsabili delle valutazioni tattiche. Simboli rossi brillano sui fianchi dei loro anelli emettitori di luce, mentre fumi preoccupati annebbiano l'aria della sala di comando. I toroidi specializzati si

scaldano mentre interagiscono coi computer, lavorando per risolvere l'enigma.

Come ha fatto la nave terricola a sopravvivere all'attacco?

Si tratta di un altro insidioso trucco di quegli orfani?

Stanno ancora ricevendo aiuto dai criminosi Zang, in violazione della regola che richiede a ogni ordine di vita di occuparsi solo degli affari suoi?

I Respiratori d'Idrogeno vogliono davvero rischiare una guerra catastrofica per una questione che loro non capiscono, e della quale non può importargli niente?

Ora il nostro Sacerdote Supremo osa sfidare apertamente il nostro capitano-guida.

Camminando con le veloci zampe del suo anello basale l'illustre cono religioso procede in circolo mentre esprime le sue giuste accuse.

QUESTO È INTOLLERABILE! MANDANDO QUEI MISSILI TU CI HAI SICURAMENTE ALIENATO OGNI AFFETTO CHE QUESTA COLONIA DI RITIRATI POTEVA AVERE PER LA NOSTRA RAZZA, IL NOSTRO CLAN, I NOSTRI ALLEATI!

Il capitano-guida, forse conscio della sua situazione precaria, replica in tono calmo emanando aromi di tranquilla fiducia.

Ripercussioni, ce ne saranno poche.

Colpa legale, noi non ne abbiamo alcuna, poiché chi dirigeva quei lanciaraggi era chiaramente un fuorilegge secondo i codici del nostro ordine di vita.

Noi abbiamo agito per proteggere un tesoro desiderato da tutte le società respiratrici di ossigeno.

La maggior parte dei coni presenti emette vapori di accordo. Ma il cono sacerdote non è intenzionato a lasciarsi placare.

POCHE RIPERCUSSIONI? ANCORA ADESSO ALTRE ESPLOSIONI CONTINUANO A SCUOTERE L'HABITAT DOVE I NOSTRI MISSILI HANNO COLPITO! L'INTERA GRANDE STRUTTURA È IN PERICOLO!

Non si può negare che la faccenda sia seria. Potrebbero esserci gravi conseguenze legali e un processo che si trascinerebbe da un tribunale all'altro per migliaia d'anni. Ciò nonostante un dolce aroma di sicurezza trapela dal nostro glorioso capitano-guida.

La struttura fisica e sociale di questo habitat era già stata disgregata dalla velenosa presenza dei terricoli. Ora tutti i coni prendano nota: la nostra Biblioteca di bordo ha ricevuto

dati da questo macro-habitat. Essi mostrano che la maggioranza della sua popolazione è già partita!

Alcuni sono emigrati in analoghi rifugi frattali, lontani dalle pericolose passioni delle razze giovani.

Altri hanno scelto di abbandonare il ritiro! In questo momento si stanno unendo al nostro ordine di vita, cercando la compagnia dei loro antichi clienti, e tornano a essere attivi nei contatti fra le civiltà delle Cinque Galassie.

Altri ancora si sono incamminati verso l'alto. In anticipo sul loro programma sono partiti verso il reame della trascendenza.

Un rispettoso silenzio accoglie le notizie del capitano-guida. Dentro questo cono, il mio/nostro assieme di anelli, c'è una breve unanimità spirituale. Dall'anello padrone più umile resto del vecchio Asx c'è accordo su tutto, fuorché su una cosa: per me/noi è un grande privilegio vivere questi giorni, prendere parte a queste meraviglie, vedere/conoscere eventi che entreranno nella leggenda.

Il nostro capitano-guida prosegue.

Così, come il guscio rotto di un uovo abbandonato, questo habitat è meno importante di quanto sembra. È un relitto in cui vivono appena pochi trilioni di individui. Per tale ragione non occupiamoci più del suo destino. Ogni denuncia contro di noi cadrà nell'oblio quando, con la nave terricola in nostra custodia, le galassie si piegheranno alla legge dei Jophur.

I sostenitori del capitano-guida emettono entusiastici getti di profumo. E tuttavia il mio/nostro contributo al gaudio generale sembra debole, privo di convinzione. Alcuni di voi anelli, ancora teneri e compassionevoli come un traeki, riflettono con sgomento alla sorte di quei «pochi trilioni».

Inflessibilmente il cono sacerdote esprime la sua contrarietà.

QUALE FOLLIA! AVETE DIMENTICATO LE NOSTRE DIFFICOLTÀ? NOI AVEVAMO SPERATO/VOLUTO CERCARE AIUTO IN QUESTO LUOGO, PER LIBERARE LA CARA *POLKJHY* DALL'INFESTAZIONE UMANA-E-ZANG. ORA QUESTO AIUTO NON LO TROVEREMO A NESSUN PREZZO!

Il nostro capitano-guida sibila, indietreggiando sul suo palco di comando. Ha evidentemente perso la pazienza. I subordinati si fanno indietro squittendo spaventati.

La situazione è sotto controllo. L'infestazione Zang è isola-

ta. Finché la quarantena è efficace, niente ha priorità maggiore della cattura della nave terricola!

Altri potrebbero essere impressionati da lui, ma il Sacerdote Supremo non si fa intimidire dalle sue grida e dai gesti irosi. Anzi, il riverito cono gli si fa ancor più vicino.

E COSA NE SARÀ DELLE COMUNICAZIONI? NOI AVEVAMO PROGETTATO DI USARE IL LOCALE SISTEMA DI IPERPOSTA PER CONTATTARE IL NOSTRO CLAN. ORA QUESTO SERVIZIO CI È PRECLUSO. COME INFORMEREMO I NOSTRI SUPERIORI DI CIÒ CHE ABBIAMO SCOPERTO SU JIJO, E CHE PROPONIAMO DI FARE LÀ? COME CERCHEREMO AIUTO PER CATTURARE I TERRICOLI?

I subordinati si affrettano ad allontanarsi da quello scontro fra i due augusti coni, che ora si affrontano con tale vigore fisico da spintonarsi deformando i loro toroidi morbidi e unti. Densi getti di vapore scaturiscono rabbiosamente, e gettano nella confusione e nel panico i coni che li assorbono. Stridendo con foga i due potenti cercano di sopraffarsi a vicenda.

Dal mio/nostro privilegiato punto di vista, fra loro e la consolle più vicina, io vedo che il capitano-guida sta usando un tentacolo per estrarre un'arma nascosta. Un tremito nervoso scuote il nostro orefizio interno.

ANELLI MIEI, INTENDE SPARARE?

All'improvviso quel duro confronto viene interrotto. Parole-simbolo sibilate del nostro capo-tattico tagliano come un vento gelido quell'atmosfera surriscaldata, ricordandoci il nostro scopo.

– La nave terricola è quasi nel raggio delle nostre armi! Presto passerà oltre, sulla sua rotta di avvicinamento al nexus. Nei prossimi novanta duras ci sarà la massima possibilità/opportunità di intercettarla.

Come due vulcani antagonisti che – per il momento – decidano di non eruttare, i due signori recedono dallo scontro. I loro anelli si placano e cessano di emettere getti di vapore d'odio.

Alcune cose devono essere dette. Se ora abbiamo successo, nessun premio sarà negato a questo equipaggio e ai suoi capi. Nessuna inefficienza sarà perdonata.

Gli strumenti rivelano che lo spazio è pieno dei detriti della calamità, ma insieme ad essi ci sono migliaia e migliaia di navi,

che abbandonano l'immenso habitat frattale per fuggire verso il locale punto di transfer.

Cautamente noi analizziamo tutti quei segnali in cerca di possibili minacce: navi da battaglia o altre forse intenzionate a interferire come ha fatto il globo Zang quando i terricoli già sembravano nei nostri tentacoli. Ogni vascello viene sorvegliato, ma nessuno sembra in rotta verso di noi, né di un genere tatticamente pericoloso.

E i terricoli stavolta non osano cercare di mescolarsi fra quegli sfollati, usandoli come falsi bersagli. A differenza di ciò che è accaduto su Jijo, ora il trucco non funzionerebbe, perché li abbiamo seguiti con gli strumenti fin da quando i raggi disintegratori hanno taciuto.

È chiaro che anch'essi lo sanno, perché puntano tutto sulla velocità. Per precederci. Per trovare rifugio nelle contorte linee di realtà del punto di transfer.

Ma devono fare i conti con la velocità della gloriosa *Polkjhy*. E sembra che non abbiano possibilità di farcela.

Però (puntualizza il mio/nostro anello cognitivo) per tre anni gli orfani terragni sono riusciti a fuggire, sventando gli sforzi di molte potenti alleanze militari. Ora ci giunge voce che potenti razze moderate hanno cominciato a muoversi, qua e là nelle Cinque Galassie. Se questo accadrà – se i terricoli e i loro complici Tymbrimi useranno altri subdoli stratagemmi – non c'è modo di dire cosa i Pargi e altri miserabili decadenti come loro potrebbero fare!

Sì, o anelli miei. Il nostro cerume è pervaso da inquietanti preoccupazioni. E tuttavia questo non farà che rendere più grande il merito dei Jophur, quando prevarremo là dove altri falliranno!

Dalla *Polkjhy* viene trasmesso un ultimatum, simile a quello già dato ai terricoli quando li abbiamo stanati con raggi e bombe dal profondo del mare di Jijo.

«Arrendetevi e consegnate il vostro carico. In cambio, il nostro possente clan proteggerà la Terra. L'equipaggio di delfini sarà internato, naturalmente. Ma solo per mille anni di sonno freddo. Poi, espiata la pena, essi saranno rilasciati nella nuova società civile delle Cinque Galassie.»

Di nuovo, la loro unica risposta è un insolente silenzio.

Ora prepariamo le nostre armi.

– La dinamica della nave terricola è degradata/inferiore – spiega un cono tattico. – È ancora appesantita da massa in ecces-

so: una contaminazione di carbonio dovuta all'esposizione ravvicinata alla gigante rossa.

Anche la *Polkjhy* è passata in quella nebbia contaminante. Ma i terricoli possono permettersi soltanto piccole astronavi antiquate, mentre il nostro vascello è di una classe superiore e schermato da progrediti campi di forza.

(Davvero?)

(Allora come hanno fatto gli Zang a salire a bordo?)

TACETE, ANELLI MIEI!

Io mando coercitivi impulsi elettrici giù lungo i miei tentacoli di controllo, per ricordare al nostro secondo anello cognitivo di badare agli affari suoi.

Degradata o no, la nostra nave-preda sfreccia veloce e appare ben pilotata. Il nostro primo missile d'ammonimento la manca di molto, e non viene preso seriamente.

Nel frattempo i nostri coni tattici discutono sul motivo per cui la nave terricola è ancora esistente.

Una fazione afferma che l'attacco da noi osservato – i potenti raggi disgregatori che convergevano su una piccola nave – erano un'abile illusione, una montatura, fatta allo scopo di mostrare che i terricoli erano ormai condannati, affinché gli altri assalitori se ne andassero senza insistere contro di loro. Questa stupefacente teoria è anzi sostenuta dalla maggior parte dei coni tattici della *Polkjhy*, anche se in retrospettiva fa sembrare stupido il nostro attacco coi missili.

Dietro di noi il grande habitat superplanetario freme in conseguenza delle deflagrazioni di quei missili, e altre ancora.

Questa spiegazione sembra confermata dal fatto che la nave dei delfini è emersa indenne. Tuttavia una minoranza suggerisce cautela. Potremmo aver assistito a un fatto autentico. Un evento dunque che lascia perplessi.

Il nostro secondo missile d'ammonimento è più accurato. Esso sfiora la nave di prua, a una distanza inferiore alla sua lunghezza.

– Si osserva una differenza preoccupante – annuncia il cono addetto al monitoraggio delle condizioni del nemico. – Il bersaglio risuona stranamente. Il suo profilo in ipervelocità non è lo stesso di quando era nei pressi della gigante rossa. E ci sono riflessi insoliti sullo scafo.

A un ordine del capitano-guida ulteriori analisi vengono effettuate, ed esse confermano che la nave-preda è dello stesso model-

lo. Le emissioni dei motori sono identiche. Gli identificatori-psi cercano falle nei suoi scudi energetici e annusano la presenza di terricoli all'interno.

Poi, a un ingrandimento maggiore io/noi vediamo finalmente lo scafo... Anelli miei, esso scintilla!

Non più nero e opaco come lo spazio, esso ora luccica con una perfezione che solitamente si può vedere soltanto sui vascelli appena usciti dal cantiere. Ancora *più* perfetto, perché le stelle che si riflettono sulla sua superficie curva brillano più degli astri originali!

Cosa può significare questo?

Il nostro Sacerdote Supremo emette un fumo iroso.

DOPO TUTTO CIO' CHE ABBIAMO PASSATO, E TUTTO CIÒ CHE ABBIAMO VISTO, SOLO UNO SCIOCCO NON SI SAREBBE ASPETTATO ALTRI TRUCCHI/ESPEDIENTI.

SOLO UN CONO MALCONSIGLIATO E IMPRUDENTE NON AVREBBE CHIAMATO ALTRE FORZE IN AIUTO.

Il nostro capitano-guida freme, eretto sulla piattaforma al centro della plancia. Refoli di vapore preoccupato e pensoso emergono dalla sua sommità.

Alla fine, esortando alla rigidità i suoi anelli, l'augusto cono ordina un colpo dritto al bersaglio, con un decimo della potenza, allo scopo di disabilitare la capacità di volo della nave terricola.

Al ritmo di battaglia dei suoi possenti motori la *Polkjhy* trasmette nello spazio raggi di formidabile energia, mirati a tagliare tre delle flange di probabilità della nave-preda. Il colpo calcolato con cura attraversa il grande varco che ci separa...

NON PONETE DOMANDE, ANELLI MIEI. FATE COME VI HO DETTO.

Muovetevi con calma, serenamente, verso la porta.

Solo questo. Spostatevi in silenzio, senza rumori inutili. Senza fiammeggiare di colori. Senza emettere vapori d'ansia.

Ora, mentre il resto dell'equipaggio è distratto dal tragico dramma, facciamo la nostra uscita in silenzio, come l'umile traeki che eravate un tempo.

In risposta al nostro odore apritutto il battente corazzato scivola da parte, lasciandoci uscire dalla sala di controllo. Coi nostri sensori ottici posteriori vedo i nostri compagni Jophur immersi in una nebbia tossica di paura/disperazione.

Il fumo più pestilenziale si leva da un cumulo di cerume e di grasso bruciato, i resti ancora ardenti del nostro ex capitano-guida.

Il Sacerdote Supremo aveva poca scelta, in effetti. Quando il nostro raggio-arma ha fallito... quando la sua energia è scomparsa, assorbita in qualche modo dal nuovo scintillante rivestimento della nave terricola... un cambiamento nel comando era inevitabile.

Naturalmente la caccia non è finita. La nostra posizione è ottima. La nave terricola non può sfuggirci, e noi possiamo mantenere il contatto dovunque essa vada. Nel frattempo, a bordo della *Polkjhy* c'è una capace unità della Biblioteca Galattica. Nella sua immensa memoria troveremo senza dubbio notizie sul trucco che i terricoli hanno usato... e sulla contromisura che ci consentirà di sventarlo.

Ahimè, o anelli miei, l'accaduto non porterà niente di buono a questo cono di anelli male assemblati.

Mentre la *Polkjhy* procede col suo autopilota – seguendo la nave terricola verso il punto di transfer – comincia la ristrutturazione gerarchica fra i membri dell'equipaggio che hanno dimostrato poco giudizio restando eccessivamente leali al defunto capitano-guida. La degradazione e il trasferimento basteranno per alcuni. Per altri avrà luogo la sostituzione dell'anello-padrone.

In quanto al povero Ewasx... io/voi/noi siamo un ben intenzionato esperimento del defunto capitano-guida. Nella migliore delle ipotesi i nostri anelli saranno tenuti in deposito come rimpiazzo per quelli dei guerrieri feriti nel combattimento con gli Zang. Nella peggiore, saremo riciclati come succhi nutritivi.

Ora sono lieto delle capacità che avete sviluppato facendo parte di un barbaro colono traeki. I vostri movimenti sono ammirevolmente sicuri, o anelli miei. È chiaro che voi conoscete meglio dei Jophur la tecnica di nascondersi.

Mentre la porta si chiude in silenzio dietro di noi, scivoliamo svelti alla ricerca di un posto dove si possa contemplare il cerume... ponderando sul dilemma della sopravvivenza.

Finirete per abituarvi a queste cose, col tempo. Queste parole, dette da Gillian Baskin, hanno ancora il potere di darmi un brivido nella spina dorsale, intanto che annoto le mie impressioni più immediate dei nostri ultimi momenti presso il Mondo Frattale.

Sarà meglio che mi sbrighi. Sento già la pressione che tormenta i miei nervi hoon, mentre la *Streaker* vola e balza nel contorto percorso che s'intreccia su se stesso nell'interno del punto di transfer. Fra poco questo sconvolgente modo di viaggiare mi darà la nausea al punto che non potrò scrivere. Così lasciatemi riassumere i terribili avvenimenti a cui ho appena assistito.

Più strana d'ogni altra cosa era la voce della Dr. Baskin, piena di tale rassegnazione da sembrare più jijoana che galattica. Come quella di uno dei nostri Saggi Supremi che leggesse dai Sacri Rotoli un passaggio narrante inevitabili tribolazioni. In qualche modo lei riusciva a rendere attendibili quelle parole impossibili.

Finirete per abituarvi a queste cose...

Con il campo di transfer che si chiude intorno a me, e la nausea che mi fa risalire amari brividi in gola, io posso solo augurarmi che questo non accada mai.

Lo ha detto appena una miduras fa, alludendo al bel capolavoro che avevamo fatto.

Una faccenda che nessuno di noi avrebbe mai voluto.

Un disastro accaduto per il solo motivo che noi eravamo là.

In effetti, mentre ci avvicinavamo al punto di transfer quelli che oziavano in sala tattica potevano vedere *due* immagini del Mondo Frattale in altrettanti grandi campi olografici, diverse una dall'altra eppure entrambe ufficialmente «vere».

Parlando come un jijoano ignorante – uno che sa cosa sono i viaggi spaziali per aver letto libri terrestri del ventiduesimo secolo – la cosa mi confondeva alquanto. Ad esempio, molti di quei libri dicevano che i viaggi a Velocità Superiore alla Luce erano impossibili. In altri romanzi invece gli autori davano per scontata la VSL. Ma in entrambi i casi i fatti erano semplici. Accadeva ciò che accadeva. Ogni causa era seguita dai suoi effetti. Tutto qui.

Ma sull'oloschermo alla mia sinistra il tempo andava all'indietro!

L'autoscriba mi diede una spiegazione, e spero di aver capito bene. Sembra che ogni microsecondo, mentre la *Streaker* tornava nello spazio normale dal Livello C, i fotoni giunti al telescopio di poppa fornissero un'immagine della struttura criswell che diventava più piccola poiché ce ne allontanavamo. L'immagine diventava però anche «precedente» a causa del fatto che noi raggiungevàmo fotoni partiti da essa prima di noi. Grazie a questa contorta logica di inversione dello scorrimento delle immagini noi vedevamo passare il tempo al contrario.

Io guardavo affascinato l'habitat frattale diventare sempre più sano davanti a me. Lo squarcio rimpiccioliva, le zone danneggiate si risanavano. E le scintillanti miriadi di navi in fuga apparentemente tornavano a casa.

Lo spettacolo aveva effetti diversi sui miei amici.

Huck scoppiò a ridere. Ur-ronn sbuffò tristemente. Pincer-tip continuava a ripetere: – Gosh-osh-osh!

Non potevo biasimarli per le loro reazioni. Gli avvenimenti visti al contrario apparivano ridicoli, ma non per questo erano meno tragici.

Sul display di destra Sara e Gillian guardavano invece immagini d'altro genere, captate via iperonda ogni volta che *entravamo* nel Livello C. Qui la mia impressione era di sconvolgente attualità. Il tempo si muoveva verso il futuro, ma le immagini sembravano dirci che tutto accadeva a causa della nostra partenza dal Mondo Frattale.

Gli effetti che seguivano ogni causa.

Naturalmente le cose erano più complicate, in realtà. Quella scena ondeggiava come se fosse la prima rozza stesura di una storia che l'autore non era ancora sicuro di voler scrivere davvero.

Sara me lo spiegò così.

– I fotoni mostrano verità lente, Alvin, mentre le iperonde portano le *probabilità.*

Così questa immagine rappresenta solo *il più probabile* scenario che ci lasciamo alle spalle. Per quanto vaga, resta una probabilità che esso non sia vero, o che le cose non siano successe così.

In nome di Dio, di Ifni e dell'Uovo, io prego per quella probabilità.

Ciò che vedevamo, attraverso un'interferenza statica continua, era un impressionante deterioramento accelerato.

Più di un solo squarcio feriva ora la grande sfera spinosa. Il suo fragile guscio si apriva e si disgregava in più punti. Le nuove aperture si allargavano, crepacci si ramificavano a vista d'occhio, e da ciascuno trapelava la luce sanguigna del sole.

Centinaia di lunghe spine esterne si spezzavano e roteavano via verso lo spazio, insieme a correnti di detriti. Potevo soltanto supporre cose stesse accadendo all'interno. Milioni di finestre larghe quanto Jijo s'erano già spaccate, lasciando esposte al vuoto altrettante foreste, oceani e steppe?

La scena dell'iperonda si aggiornava a sbalzi, a volte tornando indietro per mostrare modifiche impreviste. Da un momento all'altro scene di devastazione che erano state *qui* si spostavano *là*. Nessun dettaglio sembrava fisso e destinato a durare. Ma l'aspetto generale restava quello.

Sentii degli artigli nella schiena quando la piccola Huphu e il tytlal Pièfangoso mi si arrampicarono sulle spalle, strusciandosi sul mio collo come per chiedere un «mormorio» che rallegrasse quell'atmosfera cupa.

Ottusamente, un po' stordito, io risposi con la versione del mio paese del Canto Funebre per Chi Muore Non Visto, un mormorio così antico che risale forse a prima dell'elevazione degli hoon, quando il nostro cervello ancora non comprendeva la profondità della vera disperazione.

Distratta da quelle risonanze la Dr. Baskin si voltò a guardare il mio sacco laringeo. Mi è stato detto che gli umani galattici non amano affatto gli hoon. Ma Sara Koolhan le disse qualcosa in un orecchio e Gillian mi indirizzò un cenno d'assenso.

Evidentemente aveva capito.

Pochi duras più tardi, quando avevo appena finito, il vortice olografico proiettato dalla macchina Niss apparve in sala tattica.

– Kaa comunica che mancano dieci minuti all'ingresso nel punto-t.

La Dr. Baskin annuì. – Ci sono cambiamenti nel nostro seguito?

Il suo aiutante digitale parve scrollare le spalle, indifferente.

– Dietro di noi c'è un'immensa folla di navi d'ogni genere – rispose il Niss. – Alcuni sono robotizzati; la maggioranza ospita respiratori d'ossigeno dell'Ordine dei Ritirati, e trasmette codici che chiedono la libertà di transito dovuta ai profughi.

«Tutti costoro si tengono a rispettosa distanza dalla nave da battaglia dei Jophur, poiché l'hanno vista lanciare dei missili. – Il

vortice fece una pausa, poi domandò: – Sei davvero sicura che conviene metterci in rotta per Tanith?

La donna bionda allargò le braccia. – Sono aperta ai suggerimenti. Ma sembra che ormai abbiamo tentato ogni altra alternativa, compreso nasconderci nel buco più sperduto dell'universo... senza offesa, Alvin.

– Nessuna offesa – risposi io, non potendo negare che la sua definizione di Jijo fosse esatta. – Dov'è Tanith?

A rispondermi fu il vortice olografico. – È un pianeta che ospita un quartier generale di settore dell'Istituto della Biblioteca. Il più vicino alla Terra. Il comandante Creideiki avrebbe voluto portare subito a Tanith la nostra scoperta, se non fossimo stati travolti da una serie di attacchi e tradimenti. In mancanza di altre opzioni, la Dr. Baskin pensa che ora dovremmo tornare al piano originale.

– Ma non avete già cercato di consegnarvi agli istituti? Su quel pianeta chiamato Wakka.

– Oakka. Sì, due anni fa riuscimmo a sganciarci dalle flotte da guerra che ci inseguivano e andammo là. Ma la follia che sta dilagando nella società galattica ci aveva già preceduto. I monaci giurati della fratellanza dei burocrati rinnegarono il loro voto di neutralità, e si piegarono agli interessi di altre potenze. In parte perché succubi di antiche faide, e in parte perché corrotti dalle allettanti promesse di clan fanatici che volevano catturare la *Streaker*, costoro non esitarono a venderci.

– Dunque non ci si può fidare degli istituti. Che differenza c'è, stavolta?

La Dr. Baskin indicò un display più piccolo. – Quella è la differenza, Alvin.

Esso inquadrava il vascello dei Jophur. Il fatto centrale della nostra vita, al momento. L'immensa nave da battaglia ci stava alle costole come una mignatta, nonostante che il suo attacco non fosse riuscito a danneggiare la *Streaker*. Neppure con Kaa al timone l'equipaggio di delfini credeva nella possibilità di seminarla. Sarebbe stato più facile lasciarsi indietro la propria ombra in una giornata di sole.

– I nostri ordini sono chiari. Non dobbiamo permettere che una fazione abbia l'esclusiva della notizia da noi scoperta.

– E così cercheremo d'infilarci in uno dei porti più trafficati della Galassia Due? – domandò il Niss. Il suo tono era dubbioso, se non ironico, ma la Dr. Baskin non se la prese.

– Puoi negare che sia la strada migliore? È un pianeta assai frequentato, e lì attorno ci saranno certo alcune grosse astronavi capaci di tenere a bada quel mostro là fuori. È possibile che Oakka sia un'eccezione. Un'aberrazione. Forse le autorità di Tanith non verranno meno al loro giuramento.

Il Niss commentò quella speranza con un grugnito. – Non possiamo contarci molto. Inoltre la nostra comparsa a sorpresa innescherà una reazione immediata da parte della maggioranza dei clan galattici, che finora non hanno saputo decidersi ad agire.

– Questo è proprio ciò che vogliamo. E accadrà, se i Synthian e i Pargi o i loro alleati hanno astronavi nella zona. Perché non dovrebbero intercedere in nostro favore, rispettando così la legge e le tradizioni?

– Il tuo ottimismo è tipico di chi non è addentro nelle complessità della politica. Tu immagini che i moderati possano essere convinti a prendere in fretta decisioni di portata drammatica, che metterebbero a repentaglio il destino della loro intera razza. Inoltre non tutti credono che il Tempo dei Cambiamenti sia alle porte. Molti pensano ai loro interessi economici, o militari, o alla loro sopravvivenza e basta. Perché dovrebbero giocarsi tutto per il piacere di garantire la giustizia a una razza orfana?

«La cosa più probabile è che la nostra comparsa nello spazio di Tanith provochi combattimenti tutti-contro-tutti esattamente come accadde nell'orbita di Kithrup. Ti rendi conto che le flotte che stanno stringendo l'assedio intorno alla Terra sono ad appena due balzi da Tanith? Potrebbero spostarsi subito a...

– E interrompere l'attacco alla Terra? Non mi sembra una brutta prospettiva.

L'ologramma del Niss si allargò più volte. – Dr. Baskin, credo che qui stiamo girando intorno al problema principale. Non si tratta di *dove* possiamo andare, ma di *se*. I Jophur non ci permetteranno di arrivare a Tanith. Di questo possiamo essere certi.

– Possono fermarci? – domandò Sara. – Ci hanno già provato poco fa, senza riuscirci.

– Ahimè, signora mia – disse il Niss, – la nostra invulnerabilità non durerà molto. I Jophur ne sono stati colti di sorpresa, ma ora stanno scandagliando il loro archivio in cerca del punto debole della nostra armatura.

Si riferiva allo scintillante strato che ora copriva lo scafo della *Streaker*. Da jijoano ignorante io non avevo idea di cosa lo rendeva tanto speciale. Sapevo solo che uno sciame di macchine ci

aveva spaventato a morte mettendosi a lavorare su di noi: neri ragni spaziali che giocavano col nostro destino per motivi enigmatici, senza preoccuparsi di chiedere il nostro parere. Il gruppo che operava a poppa aveva mostrato l'intenzione di strappare il rivestimento di carbonio per rifornirsi di materia prima, l'altro invece trasformava quella sostanza nera in uno strato che scintillava come il Flusso Spettrale.

Poi fra i due gruppi opposti c'erano stati dei lampi di luce. «Una battaglia a base di impulsi memetici direttivi» l'aveva definita il Niss, avvertendoci di non guardare per evitare che i nostri cervelli ne fossero infettati. In pochi duras quella contesa era finita senza danni fisici a nessuna macchina. Ma uno dei due gruppi era stato «convinto» dall'altro.

Improvvisamente d'accordo sui loro scopi entrambi i gruppi s'erano rimessi all'opera, completando il nuovo rivestimento della *Streaker* giusto prima che i raggi disintegratori ci investissero.

– Chi dice che c'è un punto debole? – obiettò la Dr. Baskin. – Le armi a raggi non riescono a scalfirci, almeno a lunga distanza.

Sembrava sicura di sé, ma io ricordavo quanto lei e Sara e Tsh't erano rimasti stupiti d'essere ancora vivi subito dopo l'inizio di quell'attacco. Solo l'ingegnere muto Emerson d'Anite aveva grugnito fra sé come se si fosse aspettato qualcosa del genere.

– Non esistono difese perfette – replicò il Niss. – Tutte quelle scoperte sono archiviate nella Grande Biblioteca. Se una tecnologia vi sembra miracolosa significa solo che è stata abbandonata da molto tempo... e per buone ragioni. Appena i Jophur sapranno quali, il nostro nuovo scudo cesserà d'essere un vantaggio per trasformarsi in un pericolo.

Gli umani e i delfini non parvero molto convinti da questa logica. Forse avevano i loro motivi. Ma come si poteva scartarla a priori?

Perfino noi abusivi sapevamo che una delle verità delle Cinque Galassie è questa: se una cosa non è nella Biblioteca, significa che quella cosa è impossibile.

Tuttavia non dimenticherò facilmente quel che accadde quando i grandi ragni meccanici finirono il loro lavoro e se ne andarono, lasciando la nostra nave rimessa a nuovo e scintillante come una gemma.

La *Streaker* s'era appena rimessa in fuga attraverso il grande squarcio del Mondo Frattale, allorché i raggi distruttivi ci erano arrivati addosso da molte direzioni contemporaneamente! Le sire-

ne d'allarme suonavano, e dalla plancia annunciarono che venivamo bersagliati da una terrificante quantità d'energia.

Ma non stavamo bruciando. Anzi uno strano mormorio ci avvolgeva, come il cavernoso respiro di un leviatano del mare. Huck aveva gli steli oculari irrigiditi. Pincer aveva ritirato tutte e cinque le gambe nel guscio. E Ur-ronn torceva il collo gemendo piano.

Gli strumenti dicevano che stavamo bruciando... ma non bruciava niente!

Da lì a poco alcuni s'erano allineati con l'opinione di Hannes Suessi, secondo il quale i raggi erano *falsi.* Una messinscena, fatta allo scopo di confondere i nostri nemici e lasciarci fuggire. La nostra sopravvivenza non si spiegava in nessun altro modo.

Cioè, fino al momento in cui i Jophur ci avevano sparato anch'essi, poco più tardi, e il loro raggio da battaglia s'era dileguato con lo stesso misterioso mormorio.

Allora era stato chiaro.

Qualcuno ci aveva fatto un favore... e noi non sapevamo neanche chi dovevamo ringraziare. O se quel benedetto rivestimento ci aveva salvato soltanto per lasciarci esposti a qualche altra arma.

Una voce dall'intercom disse: – Ingresso nel punto di transfer fra... trenta secondi.

Nella sala tattica ci voltammo a guardare il display di prua in cui campeggiava un gorgo di tenebra, il primo della serie che ci avrebbe portati via dalla Galassia Quattro, verso regni così lontani che i miei amici ed io li conoscevamo solo dalle leggende dei semidèi galattici. Ma il mio stomaco hoon si stava già contraendo in attesa dell'ondata di nausea. Ricordo di aver pensato quanto mi sarebbe piaciuto essere a bordo della nave di mio padre, mormorando canzoni in coro coi marinai della ciurma, con il sapore di salmastro in bocca e le vele gonfie del caldo vento di Jijo.

Tornando al display delle iperonde trovai lì un'altra persona meno interessata a dove andavamo che al luogo rimasto alle nostre spalle. Emerson, l'ingegnere muto, con il rewq sugli occhi, mi salutò con un sorrisetto. Io risposi scuotendo il mio sacco laringeo.

Sfocata e mutevole l'immagine del Mondo Frattale faceva pensare a un uovo che stesse per schiudersi, per lasciar uscire qualcosa di forte e giovane e fiero. La luce rossa del sole usciva da numerose grandi aperture, e altre scintille di esplosioni abba-

stanza potenti da farla tremare scuotevano l'immensa tormentata struttura.

Emerson ebbe un sospiro, e mi sorprese canticchiando in anglico il motivetto di una canzone: – Anche le cose più belle han fine mesta... tutto infine scompare, e nulla resta.

Sulla mia spalla destra Pièfangoso squittì mentre i motori della *Streaker* ci portavano verso gli stress del transfer. Ma noi due continuammo a guardare il Mondo Frattale.

D'un tratto il globo spinoso cedette lungo ogni spaccatura e si divise in migliaia di frammenti. Alcuni rotearono via verso lo spazio, altri cominciarono a precipitare all'interno come avidi di riunirsi.

Incappucciata e costretta in servitù da centinaia di milioni d'anni la piccola stella fiammeggiava eccitata, come per festeggiare il ritorno a casa di ogni cascata di materiale che precipitava dentro di lei.

Finalmente libera, sparava fuochi d'artificio nel cosmo.

Il mio sacco laringeo si riempì d'aria. Cominciai a mormorare un mesto canto hoon, un saluto per i dispersi in mare, le cui spine dorsali non saranno ritrovate mai più.

Continuavo a pensare alle parole di Gillian Baskin. *Finirete per abituarvi a queste cose, col tempo.*

Scossi il capo fra me, alla maniera umana. Abituarci a questo?

Ifni, cos'avevano passato quei terrestri per vedere in ciò che stavamo vivendo semplicemente un'altra giornata di lavoro?

E pensare che una volta avevo sognato le stelle, e vagheggiato di emozionanti avventure spaziali!

Per la prima volta cominciai a capire una delle più antiche lezioni dei Sacri Rotoli di Jijo.

In questo universo, la sfida più grande è la sopravvivenza.

PARTE TERZA

IL GRANDE MIETITORE

Ai nostri clienti, nelle Cinque Galassie:

Il Sindacato Allibratori Sa'ent ha temporaneamente smesso di accettare scommesse sull'Assedio della Terra. Benché sia tuttora facile prevedere l'imminente collasso delle forze alleate che difendono il pianeta della razza orfana terricola, la situazione è diventata troppo fluida perché i nostri motori dinamici proiettino un campo di probabilità sufficiente.

Per coloro che già hanno fatto puntate, le quote restano fisse a Venti a Uno a favore della conquista del pianeta entro un'orbita del suo sole (tre quarti dell'anno di Tanith), Quattordici a Uno a favore della sua resa entro un quarto della sua orbita, Cinque a Due a favore dello «spiacevole incidente» che renderebbe instabile l'ecosistema e causerebbe l'estinzione della razza orfana, Sette a Due a favore dell'adozione forzata degli umani e dei loro clienti da parte di uno dei clan che attualmente assediano il pianeta, come i Soro, i Tandu, i Klennath o i Jououroouou.

Nonostante queste quote siano stabili, alcuni fattori fluttuanti contribuiscono a un certo livello d'incertezza.

1) Tradimenti e re-allineamenti proseguono fra i potenti clan che hanno posto il blocco economico, ora trasformatosi in un vero e proprio assedio. Le loro forze unite avrebbero già sopraffatto i difensori umani, Tymbrimi e Thennanin se si fossero accordati sullo spartimento del bottino. Invece, imprevisti e violenti scontri si verificano fra gli assedianti, a volte provocati da astute manovre dei terrestri, e ciò ha reso parzialmente inefficace il blocco e rallentato il loro avvicinamento alla Terra.

2) Gli avvenimenti politici di vasta portata nelle Cinque Galassie si succedono con insolita frequenza. Ad esempio, la lungamente rimandata Assemblea della Lega delle Razze Moderate ha avuto luogo, ma con un ordine del giorno ridotto a un solo argomento: come comportarsi con le molte fanatiche alleanze che ultimamente hanno esibito pericolose ambizioni? Avendo così accelerato i tempi, la Lega potrebbe emanare un avvertimento formale consegnandolo all'Istituto della Guerra prima della fine dell'anno di Tanith. E in tal caso il movimento coordinato delle loro flotte da guerra avrebbe inizio ai primi dell'anno successivo.

Si deve notare che la Lega e parecchie altre coalizioni di moderati hanno già cominciato ad attivare le loro forze armate. Se questa organizzazione così rapida proseguisse (senza che la diplomazia Soro potesse di nuovo scompaginarla) ciò dimostrerebbe una volontà di agire senza precedenti fra le razze storicamente schierate per il non-intervento.

Naturalmente questo avverrebbe con troppo ritardo per salvare la Terra, ma condurrebbe al recupero di eventuali popolazioni umane dopo il fatto.

3) Nell'ultimo mezzo anno di Tanith, non è giunta alcuna notizia della famigerata nave dei delfini. Se, contro ogni probabilità, i fuggiaschi fossero riusciti a portare il loro carico in qualche buon rifugio neutrale – o si dimostrasse che quelle reliquie sono inutili – la crisi potrebbe spegnersi prima di generare una pericolosa situazione di belligeranza fra le razze respiratrici di ossigeno. Ciò, ovviamente ci obbligherebbe a non accettare altre scommesse che quelle con pagamento pronta-cassa.

4) Il traffico commerciale interstellare, già disturbato dalla cosiddetta «Crisi Streaker*», ha recentemente sofferto delle agitate condizioni di tutti i livelli dell'iperspazio. Almeno trenta dei più importanti punti di transfer manifestano delle anomalie. Mentre gli Istituti Galattici le attribuiscono a «instabilità costituzionali dell'iperspazio», non manca chi vede in questo un sintomo dell'avvicinarsi di un periodo di trasformazioni.*

5) Il continuo fermento dei fanatismi socio-religiosi – compreso l'improvviso risorgere del Culto di Ifni – ha avuto un effetto deleterio sugli affari degli allibratori nelle Cinque Galassie. A causa delle spese aggiuntive (la difesa dei nostri centri commer-

ciali dagli attacchi di pre-deterministi fanatici) siamo stati costretti ad aumentare le tasse di rischio su tutte le scommesse.

Neppure il Sindacato Allibratori Sa'ent può condurre i suoi affari normalmente, mentre si avvicina il profetizzato Tempo dei Cambiamenti...

HARRY

Oh-ho pensò Harry. *Questa volta sarà proprio rognosa.*

In fretta disinserì il computer, per proteggerne i circuiti durante la transizione. Le imposte delle finestre scattarono al loro posto e lui si tenne saldo, preparandosi a balzare in un'altra regione dello Spazio E. Una che era dichiarata «Off Limits» da molto tempo.

Bene, così imparo a offrirmi volontario. Wer'Q'quinn lo ha definito un «incarico speciale». Ma più vado avanti e più mi sembra una missione suicida.

Dapprima gli parve che non succedesse niente. La strumentazione ufficiale era inutile o inaffidabile, così Harry consultò il suo piccolo «verimetro». Esso consisteva in un cigno origami che ballonzolava sulla cima di un ago il cui metallo proveniva dalla superficie di una stella a neutroni. O così giurava il mercante che glielo aveva venduto al bazaar di Kazzkark. Il suo sguardo nervoso seguì le oscillazioni del pezzo di carta ripiegata. Neppure con uno sforzo d'immaginazione riusciva a figurarsi cosa stesse succedendo all'esterno, con la realtà obiettiva che si scioglieva intorno alla sua piccola nave da sorveglianza.

Senza rendersene conto alzò le mani a grattarsi il petto e il collo. Il cigno ondeggiò come se cercasse vanamente di prendere il volo...

Poi all'improvviso ci fu la sensazione di cadere. Il contenuto dello stomaco gli salì in gola. Seguirono parecchi tonfi secchi, quindi un violento rullio come a bordo di una barchetta in preda alle onde. Harry si aggrappò ai braccioli. La cintura di sicurezza gli affondò nella carne di una spalla.

Sotto i suoi piedi nudi il ponte fu percorso da un tremito rapido, e ci fu il ronzio di un'ancora di realtà che veniva automaticamente calata. Era un rumore snervante, perché questo accadeva solo quando tutte le altre normali misure di sicurezza apparivano

poco efficaci. A volte un'ancora di realtà era l'unica cosa che impediva alla bufera delle conseguenze casuali di mandare il vascello a naufragare sugli scogli delle probabilità memetiche... o di cambiare il corpo di una persona in qualcosa che a lui non sarebbe piaciuto affatto.

Be'... *qualche volta* l'ancora funzionava.

Vorrei che ci fosse il modo di usare telecamere qui, per vedere cosa sta succedendo fuori.

Ma ahimè, per ragioni mai sondate dagli studiosi galattici, gli esseri viventi che entravano nello Spazio E potevano osservare gli eventi soltanto grazie ai loro sensi, e inoltre a loro rischio.

Per fortuna, proprio mentre Harry temeva che il suo ultimo pasto andasse a raggiungere le stoviglie rotolate sul pavimento, gli scossoni si placarono. Pochi secondi dopo erano ridotti a un rullio appena avvertibile.

Guardò ancora il suo verimetro improvvisato. Il cigno di carta era fermo... anche se le ali sembravano aver acquistato una complicata serie di piegature che lui non ricordava di aver visto prima.

Cautamente Harry slacciò la cintura e si alzò. Tenendo le braccia allargate per non perdere l'equilibrio andò al finestrone di prua e scostò una delle tapparelle.

Subito balzò indietro, con un ansito di sorpresa.

La stazione d'osservazione era sospesa – all'apparenza senza essere sostenuta da nulla – a vertiginosa altezza sopra un panorama immenso!

Deglutì un groppo di saliva e azzardò un secondo sguardo.

Il suo punto di vista si piegò a destra e poi a sinistra, come quello di un ubriaco, spaziando su un territorio le cui distanze e profondità erano difficilmente precisabili ma vastissime. Enormi torri lisce come colonne, annebbiate di foschia per la lontananza, si alzavano da una pianura molto distante sotto di lui.

Harry guardò in basso trattenendo il fiato finché fu sicuro che la pianura non s'avvicinava. Non aveva l'impressione di cadere. C'era qualcosa che lo manteneva a quella quota.

Era prudente scoprire di cosa si trattasse. Harry attraversò la stazione verso poppa, alzò un pannello e vide cosa lo tratteneva da una caduta fatale.

La stazione era sospesa all'estremità di un cavo luccicante, che lo teneva a contatto di una parete verticale. Il colore azzurro di quel materiale gli suggerì comunque che doveva trattarsi

dell'ancora di realtà, la quale stavolta si manifestava in quel modo particolare.

Più in alto l'ancora sembrava agganciata al bordo di un altipiano che si estendeva a perdita d'occhio verso destra. O meglio, un mezzo altipiano, perché sulla sinistra c'era invece una sterminata distesa di cielo aperto. Lui ebbe l'impressione che ci fossero altri confini di tipo lineare, a una quota molto maggiore.

Se non altro l'aspetto fisico della stazione non era cambiato molto durante il passaggio. Di forma ovoidale, allungata, aveva lunghe zampe da granchio che pendevano nel vuoto e ondeggiava leggermente nello spazio. Nella visuale di Harry sembrava però esserci qualcosa di sbagliato. Si sfregò gli occhi, ma il problema non era in loro. Per qualche motivo tutto ciò che si scorgeva fuori dalla finestra era annebbiato. Ad esempio, lui non riusciva a vedere bene cosa fossero quelle immani torri, anche se in loro c'era qualcosa di familiare che lo riportava ai ricordi d'infanzia.

Quel posto era decisamente diverso da tutto ciò che lui aveva visto, sin da quando le macchine analizzatrici di personalità su Tanith lo avevano scelto come primo scimpanzé al servizio dell'Istituto di Navigazione come osservatore. Non aveva nessuna intenzione di chiedere ai programmi di bordo che lo aiutassero a interpretare il territorio.

– La zona di Spazio E dove stai andando è raramente attraversata per motivi leciti – gli aveva detto Wer'Q'quinn prima che lui partisse per quel turno di lavoro. – Molti dei caratteri che i patroni inseriscono nelle loro razze clienti (per aiutarli a diventare stabili e razionali, adatti a viaggiare e commerciare fra le stelle) cessano di funzionare nei reami dove il concetto di prevedibilità scompare.

Ripensando a quelle parole Harry scosse il capo. – Be', non posso dire che non mi avesse avvertito.

Si voltò verso la consolle e ordinò: – Modo pilota.

Con un lieve *pop* la familiare P rotante si materializzò nel campo olografico. – Al tuo servizio, Harvey.

– Io sono Harry – lo corresse lui per l'ennesima volta, con un sospiro. – Senti, non prevedo di farmi venire un attacco di agorafobia, perciò tanto vale che tu apra tutte le imposte.

La nave ubbidì, e subito lui ebbe una smorfia aggredito da strani colori che confondevano la vista, benché tutto fosse offuscato dalla strana foschia.

– Grazie. E adesso per favore controlla le condizioni esterne.

Voglio sapere se questo spazio metaforico consente di volare.

– Eseguo.

Ci fu una lunga pausa, e Harry incrociò le braccia. Volare avrebbe potuto rendere tutto più facile, specialmente se uno si trovava appeso a una corda sopra miglia e miglia di spazio apparentemente vuoto. Il computer stava probabilmente facendo uscire dei sensori per vedere come se la cavavano col volo e con quali pericoli avevano a che fare in quel luogo. Alla fine la P rotante giunse a una conclusione.

– Un volo di qualche genere sembra possibile, ma non posso capire quale. Nessuna delle tecniche allaphoriche nel mio file riesce a ottenere qualcosa. Dovrai pensare a qualcosa di originale.

Harry scrollò le spalle. Quell'inconveniente spiegava perché lui era inchiodato lì.

– Hai definito la nostra zona di sorveglianza?

– Vedo uno stretto tubo di spazio normale non lontano da noi, in unità di lunghezza pseudo-reali. Soggettivamente, tu dovresti vedere un Percorso scintillante «sotto» di te... all'incirca nel quarto quadrante.

Harry andò alla finestra indicata e guardò in basso, verso alcune torri gigantesche.

– Sì... credo di vederlo. – Riusciva appena a distinguere una vaga striscia nera. – Dobbiamo raggiungerlo.

– Presumendo che tu trovi il modo di farlo.

– Già – annuì lui. – Questo è il dilemma.

Harry si passò ansiosamente le dita sul mento e sulla testa, e desiderò avere il modo di darsi una buona grattata. Su Horst, dove lui e i suoi distratti genitori erano i soli scimpanzé del pianeta, tenersi il pelo libero dalla polvere era stata una semplice questione di igiene. Solo durante il suo periodo scolastico sulla Terra aveva appreso quale sibaritico piacere fosse: avere uno o due scimpanzé che gli accarezzavano il pelo, glielo pettinavano, lo piegavano e lo stiravano dalla parte giusta finché i follicoli sembravano gridare di piacere. Quando ripensava ai membri della sua razza che aveva conosciuto in quei giorni, il caldo contatto fisico di una buona grattata reciproca era la cosa che gli mancava di più.

Peccato che i suoi simili parlassero *troppo* – dalle chiacchiere insignificanti sulle preferenze sessuali, alle vanterie sulle loro prestazioni – e questo era il genere di argomento che metteva più a disagio Harry. La sua timidezza era vista dagli scimpanzé terrestri con comprensione, perfino con simpatia, mentre lui li trovava

rozzi e cafoni. E inevitabilmente restava un estraneo, mai inserito a pieno titolo in questo o quel gruppo di «grattatori».

Harry sapeva che si stava volutamente allontanando dai pensieri che avrebbero dovuto preoccuparlo, ma non sapeva da dove cominciare.

– E così sei allarmato da queste voci di traffici insoliti nell'iperspazio, e di irregolarità nei punti di transfer – gli aveva risposto Wer'Q'quinn, dopo il suo ritorno dall'ultima missione. – Questi fenomeni si sono sempre svolti fuori dalla tua giurisdizione. Ma ora sembra che una confluenza di fattori renda necessaria la massima attenzione da parte tua.

– Fammi capire – aveva detto Harry. – Stai dicendo che questi disturbi sono così gravi che ora potranno essere notati anche nello Spazio E.

– La tua osservazione è acuta. – Wer'Q'quinn aveva battuto il becco con un rumore di nacchere, in segno di approvazione. – Ora tu mi dimostri che assumendoti non ho sbagliato: ho agito in base a una valida intuizione. E ciò prova che il mio raziocinio è prezioso per gli istituti, e che merito una remunerativa promozione.

– E per me non è in vista nulla del genere?

– Meglio. Sarai lieto di sapere che il tuo prossimo turno comincia fra un giorno e un terzo. Hai tutto il tempo di farti un bagno, e una nottata di sonno. Dopo aver trascorso il pomeriggio in ufficio a studiare i rapporti dei tuoi colleghi, ovviamente. Devi aggiornarti sulla situazione.

Harry sapeva che il personale scarseggiava, ma non poteva negare di aver contato su una pausa molto più lunga. Nel bazaar c'era un agile massaggiatore Furuni la cui istintiva comprensione del sistema muscolare e scheletrico delle altre razze gli consentiva di fare meraviglie per i suoi dolori alla colonna vertebrale.

Grattandosi distrattamente il collo Harry si strappò un pelo con l'unghia spezzata di un dito. Fece una smorfia e si controllò in uno specchio.

Per fortuna il pelo degli scimpanzé non cresce più di tanto, a differenza degli umani che non si depilano la faccia. Su Horst aveva visto sciamani Probsher le cui barbe patriarcali crescevano fino all'altezza del loro...

Harry sbatté le palpebre nel capire dove il suo subconscio voleva portarlo. Si girò verso il finestrone di poppa e guardò il cavo azzurro, che sosteneva la stazione sopra un abisso incommensura-

bile. In alto sembrava quasi sparire, verso l'orlo del piano orizzontale.

– Pilota – disse, – voglio vedere se possiamo giocare con la pseudo-lunghezza dell'ancora di realtà. Che ne pensi di filare il cavo?

– È già esteso alla massima lunghezza – fu la risposta.

Harry imprecò. Gli era sembrata una buona idea...

– Aspetta un momento – grugnì. – Non prendermi alla lettera. Cerchiamo un altro sistema. D'accordo, non possiamo filare il cavo dell'ancora più di così, ma tu stimola lo stesso quella dannata cosa, d'accordo? Forse possiamo cambiare la sua lunghezza in qualche altro modo. Magari stirandolo, o facendolo *crescere.*

Sapeva che quell'ordine era troppo vago. A volte essere elastici di mente significava solo girare intorno a una situazione che forse doveva essere affrontata di petto.

– Ci proverò, e ti farò sapere – rispose il computer.

Ci fu una serie di rumori poco rassicuranti, poi all'improvviso la stazione cadde, lasciando Harry in assenza di peso per abbastanza tempo da farlo gemere di spavento. Ma la caduta s'interruppe ed il contraccolpo lo mandò a ruzzolare sotto la consolle dei comandi, con lo stomaco in subbuglio e il fiato grosso.

Si tirò in piedi. – Be'... cosa diavolo è successo?

– Qui le regole della topologia sembrano consentire uno spettro ampio di mappe locali. Detto in altre parole, significa che il cavo può allungarsi, a qualsiasi misura ed alla velocità desiderata. Congratulazioni, comandante Harms. Sembra che tu abbia trovato un modo di spostarti sulla verticale soggettiva.

Harry ignorò il sarcasmo, che doveva essere soltanto nella sua immaginazione. Se non altro quella trappola si rivelava più facile da eludere dell'altipiano con le bucce di banana.

Però mi sentirò più sicuro solo quando avrò capito le regole metaforiche che valgono qui. C'erano dei motivi per cui le navi della sorveglianza entravano raramente in quella regione. Alcune non avevano più fatto ritorno.

– Pilota, comincia ad abbassare la stazione, allora – ordinò. – Dolcemente.

Il mezzo altipiano sopra di lui si allontanò, e il «terreno» si avvicinò a velocità uniforme. Quel movimento lo costrinse a pensare all'ineluttabile natura del destino... o a due treni in via di collisione.

Quando si trovava a Kazzkark, aveva trovato il tempo d'informarsi sull'Assedio della Terra.

Non avrebbe dovuto interessarsene. Da quando aveva dedicato la vita all'Istituto di Navigazione, come un monaco, Harry era teoricamente obbligato a dimenticare la sua fedeltà al mondo di origine. Ma pochi sofonti potevano dimenticare completamente il loro passato. Ogni tanto i dipendenti degli istituti cercavano, con discrezione, notizie «da casa».

Dopo il lavoro d'ufficio Harry s'era trovato con un'ora libera prima di cena, ed era andato al bazaar, dove un mercante di pettegolezzi Le'4-2vo aveva accettato i soldi da lui passati sottobanco e lo aveva condotto nel retro, dov'era nascosta una piccola unità della Biblioteca.

Non era occorso molto per trovare l'argomento, che nell'indice «Notizie Importanti – Quasi Attuali» era salito di tre posti dall'ultima volta che lui era venuto lì. Le ultime novità dalla Galassia Due non erano affatto buone.

Le forze terrestri e loro alleate erano state costrette a ritirarsi dalle Colonie Canaan, che adesso erano provvisoriamente governate da una matriarca-ammiraglia Soro.

Il bel pianeta di Calafia, colonizzato dai delfini, era stato invaso. Un terzo della sua superficie coperta d'acqua era in mano a una fazione dei Fratelli della Notte, mentre altre fazioni dello stesso clan stavano combattendo aspramente per impadronirsi del resto.

La Terra stessa era circondàta, e se non fosse stato per l'aiuto dei Tymbrimi e dei Thennanin le sue scarse forze spaziali avrebbero già ceduto. Fortunatamente i nemici perdevano tempo a battersi fra di loro. Ma anche così la fine sembrava ormai vicina.

In una nota a piè di pagina Harry aveva letto che il protettorato terrestre di Horst era stato occupato... dagli orribili Tandu.

A quella notizia s'era sentito raggelare. C'era anche un accenno all'evacuazione del personale con cittadinanza straniera, così forse si poteva sperare che Marko e Felicity fossero riusciti a fuggire con gli altri antropologi. Ma per qualche motivo Harry ne dubitava. I suoi genitori erano ossessivamente ligi al dovere. Sarebbe stato proprio da loro rimanere sul posto, a patto che gli invasori non si interessassero di un paio di studiosi occupati in un lavoro non militare.

Ma se pure tutti i tecnici e i terraformatori se n'erano andati, cosa ne sarebbe stato degli indigeni? Si trattava di tribù umane

che avevano modificato su ispirazione animalesca la loro mentalità per sfuggire alla società moderna, sperimentando innumerevoli forme culturali che appartenevano al regno animale. Alcuni gruppi si erano strutturati a imitazione degli alveari di api, o dei formicai, mentre altri seguivano il comportamento dei branchi di lupi, o di leoni, o prendevano esempio da società bizzarre dell'antichità. La maggior parte dei Probsher non avevano alcun interesse nella politica galattica.

Tutti costoro sarebbero stati carne da macello per predatori come i Tandu.

Uscito dal negozio del mercante di pettegolezzi Harry aveva cercato di allontanare quelle notizie dalla mente. Presto gli extraterrestri vittoriosi avrebbero travolto le difese del piccolo clan terrestre. Coi disordini che stavano dilagando nelle Cinque Galassie, sarebbe stato facile forzare la mano all'Istituto per l'Elevazione e far dichiarare gli umani, gli scimpanzé e i delfini pronti per l'adozione. Le tre razze sarebbero state suddivise come bottino di guerra, ciascuna a una nuova razza patrona, per avere la sua guida genetica nei prossimi centomila anni.

Se non restiamo accidentalmente spazzati via durante i disordini. Era già successo prima, quasi ogni volta che una razza orfana era apparsa sulla scena dichiarando d'essersi elevata da sola e senza l'aiuto di altri. C'era da stupirsi che il clan terrestre fosse durato tanto.

Be', almeno i gorilla saranno salvi. I Thennanin non sono cattivi padroni... se proprio uno deve avere un padrone. Mi chiedo chi sarà a prendersi noi scimpanzé, come parte dell'affare. I suoi denti s'erano scoperti in un sogghigno. *Potrebbero scoprire che gli diamo più guai di quanti ne possono sopportare.*

Il giorno dopo, durante un breve colloquio con Wer'Q'quinn, Harry gli aveva fatto una domanda precisa: – Tutte queste anomalie e disturbi dell'iperspazio... sono una conseguenza dell'aggressione alla Terra?

Invece di rimproverarlo per l'interesse che mostrava verso il suo vecchio clan, il funzionario aveva fatto schioccare pensosamente le ventose.

– Giovane collega, è importante che tu non dimentichi questo: uno dei grandi pericoli della vita senziente è l'egoismo, la tendenza a vedere tutti gli eventi nel contesto degli interessi personali, o di quelli della propria razza. È naturale che tu veda l'universo

ruotare intorno ai guai del tuo vecchio clan, per quanto sia piccolo e insignificante.

«Ora, io ammetto che i recenti sviluppi possono giustificare questa supposizione. L'annuncio di una possibile reliquia dei Progenitori trovata in un posto segreto dalla famigerata nave dei delfini ha causato lo scoppio delle ostilità fra molti potenti clan respiratori di ossigeno. I contatti commerciali e turistici sono sconvolti a causa dell'uso intenso che alcune alleanze fanno di molti punti di transfer. Tuttavia io ti assicuro che i flussi d'energia liberati da queste battaglie sono troppo piccoli per influire sui collegamenti cosmici.

– Ma c'è una coincidenza fra i due avvenimenti.

– Tu confondi la causa con l'effetto. L'ostilità che ora circonda le razze orfane è salita per secoli, prima che gli umani venissero a contatto della cultura galattica. Fin dai Fatti di Fututhoon c'è uno stato di guerra fredda molto nervosa fra gruppi che si armano in vista della prossima fase. Purtroppo per il tuo mondo natale, questo è un periodo infelice per gli orfani che appaiono sulle rotte interstellari.

Harry aveva sbattuto le palpebre. – Periodo infelice. Tu stai parlando del Tempo dei Cambiamenti.

– Proprio così. Noi degli istituti sappiamo da un milione di anni che si avvicina un'epoca di disordini e di pericoli. Fra i sintomi di questo c'è l'instabilità crescente dei rapporti fra respiratori di ossigeno e di Idrogeno... e sono avvenuti episodi di riproduzione esponenziale nell'ordine di vita delle Macchine, violazioni che hanno richiesto selvagge misure di soppressione. Fra i clan delle Cinque Galassie inoltre c'è un aumento del fanatismo religioso.

Harry aveva ripensato ai profeti che sciamavano nelle vie di Kazzkark per fare proseliti, rispolverando profezie vecchie e nuove.

– Sintomi? Tutte stupidaggini – aveva borbottato.

Con sua sorpresa Wer'Q'quinn s'era mostrato d'accordo, sbattendo il becco. – Chi grida più forte non sempre rappresenta la maggioranza – aveva detto. – Molte razze preferiscono vivere e lasciar vivere, si sviluppano secondo le loro leggi e prendono quel che il destino gli riserba. A chi importa se i Progenitori ritorneranno sotto la loro antica forma fisica, o come esseri spirituali, o manifestandosi nel genoma di qualche razza pre-senziente? Mentre i clan fanatici si scannano a vicenda su un dogma o

sull'altro, la maggior parte delle razze respiratrici di ossigeno vogliono soltanto progredire verso il loro personale paradiso. Alla fine ogni risposta sarà trovata, ogni razza si unirà ai suoi patroni fra i Ritirati... e poi fra i Trascendenti, dove il grande Abbraccio delle Maree le porterà via e oltre.

Ci siamo di nuovo aveva pensato Harry. Il presupposto basilare di quasi tutte le religioni galattiche: la salvezza che veniva raggiunta e ottenuta dalla *razza,* e non dal singolo individuo.

Salvo che per il missionario Skiano, quello col pappagallo su una spalla. Lui propugnava un'ideologia diversa. Una vera eresia!

– E così, giovane collega – aveva concluso Wer'Q'quinn, – cerca di immaginare il clamore che si è sollevato, fra i fanatici e fra i moderati, quando i tuoi amici delfini hanno trasmesso in patria un messaggio contenente immagini mai viste... una flotta di immense navi che fluttuavano nel vuoto, forse proprio quelle dei Progenitori, rimaste in attesa per interminabili eoni in chissà quale angolo dimenticato dello spaziotempo! Le implicazioni di quella scena hanno scosso fino alle fondamenta tutte le religioni e le filosofie dei respiratori d'ossigeno...

A quel punto Harry s'era fatto molto attento. Ma giusto allora – la sua solita fortuna – un assistente era arrivato nell'ufficio con la notizia che un altro punto-t stava cedendo nel Settore Gorgol della Galassia Cinque. E Wer'Q'quinn non aveva più avuto tempo per le discussioni astratte con gli impiegati giovani. Harry era stato rimandato nel suo dipartimento per finire di aggiornarsi, e non aveva più avuto la possibilità di far finire al vecchio serpente quel discorso interessante.

Quali implicazioni? Perché mai la scoperta della Streaker *sconvolge in questo modo tutti quanti?*

Finalmente la stazione scese a contatto del «terreno».

La superficie era relativamente morbida. Le zampe da granchio della stazione presero contatto con una scossa appena avvertibile.

Be', finora tutto bene. Il suolo non mi ha inghiottito. Nessuna orda di memetici parassiti mi si è precipitata addosso cercando di impadronirsi della mia mente, o di vendermi merce deperibile scaduta un milione d'anni fa.

Era già successo, ed era una cosa che Harry detestava.

Girò uno sguardo cauto sulla pianura, costellata di sottili cilindri pelosi. Erano una via di mezzo fra steli d'erba e cactus, disposti a caso o affastellati uno contro l'altro.

Harry sedette alla consolle e usò i comandi manuali per saggiare il ciuffo più vicino con una zampa metallica. I «cactus» si piegarono mollemente sotto la pressione e si raddrizzarono pian piano quando lui tolse la zampa.

– Ora possiamo ritirare l'ancora di realtà? – domandò al pilota.

– Non è necessario. L'ancora si è ritirata nel suo contenitore – gli fu risposto.

– Allora quello cos'è? – replicò Harry, indicando il cavo azzurro ancora proteso verso il cielo.

– La metafora-cavo è diventata una struttura semipermanente. Se vuoi, possiamo lasciarla dov'è.

Harry scrutò il cavo e si grattò il mento. – Be', potrebbe offrire una via d'uscita verso l'alto in caso di necessità. Prendi nota della sua posizione, e andiamocene da qui.

La stazione si mise in movimento con passi da granchio sulla piana coperta di erba-cactus o quel che era. Harry non cessava di spostarsi da una finestra all'altra e guardare fuori nervosamente, chiedendosi come la famigerata pericolosità di quella regione si sarebbe manifestata. Le torri che vedeva da tutti i lati erano una dozzina, snelle e immensamente alte. Qualcuna sembrava avere pianta quadrata, altre rettangolare oppure ovale. Gli parve di vedere uno schema rigido nella loro posizione, come se fossero tutte a uguale distanza una dall'altra. Da lì a poco capì che l'annebbiamento degli oggetti lontani non era dovuto a una foschia, bensì alle proprietà ottiche di quello Spazio E, che apparivano molto ridotte.

Grande. Avevo proprio bisogno d'essere mezzo orbo, in un posto dove qualunque cosa può azzannarti o saltarti addosso.

Non avrebbe dovuto metterci molto per raggiungere il Percorso tubolare che aveva visto dall'alto. Harry fece accelerare l'andatura della stazione attraverso la piana di erba-cactus. Gli steli, rigidi e grassi, non oscillavano alla brezza come l'erba-sega di Horst, ma gli ricordavano ugualmente le steppe che si estendevano sotto quel cielo polveroso, dove la luce aspra e diffusa feriva gli occhi. Era lo stesso genere di territorio che i suoi antenati avevano scrutato con una smorfia sdegnosa, sulla Terra, prima di tornarsene sugli alberi e restarci. Loro avevano avuto l'ispirazio-

ne di lasciare la rovente pianura ai loro cugini stupidi, che non avevano abbastanza buonsenso da starsene all'ombra e che più tardi – forse perché il sole gli aveva fritto il cervello – erano diventati umani.

Secondo la Grande Biblioteca un tempo Horst era stato un mondo gradevole con un ricco ecosistema. Ma qualche millennio prima che i terrestri giungessero in contatto con la cultura galattica, qualcosa di grave era accaduto a moltissimi pianeti nel Settore di Tanith. Secondo il Codice dei Progenitori, gli ecosistemi originali erano sacri e intoccabili, ma evidentemente nella civiltà delle Cinque Galassie c'erano delle pecore nere. Durante il cosiddetto Episodio di Fututhoon, centinaia di pianeti erano stati rovinati da coloni dalla vista corta, che li avevano ridotti a deserti.

Inevitabilmente ne era seguita una reazione, capeggiata dalle razze più fanatiche. I loro clan ne avevano dato la colpa ai moderati, invocando un ritorno alla Vera Via dei Progenitori.

Ma *quale* Vera Via? Il trascorrere dei miliardi di anni aveva fatto svanire le migliori registrazioni, migliaia di volte sostituite da copie di dubbia attendibilità. Le antiche leggende erano state interpretate e re-interpretate, finché non era rimasto molto della mitica razza che le aveva originate. Dove un tempo c'erano stati i fatti non restavano che le ipotesi, e i dogmi avevano preso il posto delle prove. I moderati facevano del loro meglio per placare i dissidi fra i fanatici, ma dopo l'Episodio di Fututhoon erano nate le premesse di una nuova ondata di violenza.

In quella situazione delicata i terrestri avevano fatto la loro comparsa sulla scena, divertendo alcuni, e irritando altri, con la loro pretesa d'esser orfani. Ignoranti delle usanze galattiche, poveri, impazienti di farsi strada, gli umani e i loro clienti offendevano molti grandi clan per il solo fatto di esistere. Inoltre, poiché avevano elevato gli scimpanzé e i delfini prima del Contatto, avevano legalmente diritto a essere classificati «razza patrona», e come tali di aprire colonie su altri mondi, a differenza di altre razze molto più antiche.

«Che dimostrino ciò che valgono con quei pianeti desertificati» era stata la decisione degli istituti. Se i terrestri avessero rivelato la capacità di rivitalizzare biosfere di quel genere, in seguito avrebbero potuto ottenere mondi migliori. Così gli umani e i loro clienti s'erano messi al lavoro su Atlar, su Garth, e perfino sul malridotto Horst, meritandosi fin dall'inizio qualche grugnito d'approvazione per la loro tecnica.

Ma i costi erano molto elevati.

Un pianeta desertificato può cambiarti l'anima pensò Harry, tornando ai suoi tempi su Horst, e per qualche ragione si sentì triste. Scese nella dispensa, mise il pranzo su un vassoio e lo portò di sopra. Poi mangiò senza fretta, guardando la sterminata distesa d'erba-cactus che scivolava via sotto di lui e chiedendosi perché gli sembrava così familiare.

I suoi pensieri tornarono a Kazzkark, dove era stato avvicinato dallo Skiano, l'alto predicatore col pappagallo sulla spalla che parlava della Terra come di un posto sacro... un posto che soffrendo conquistava la salvezza per l'universo intero.

– Non vedi il parallelo? Come Gesù e Alì e il Reverendo Feng hanno dovuto farsi martirizzare perché l'anima degli umani fosse salvata, così tutti i peccati dei respiratori d'ossigeno saranno perdonati grazie al sacrificio di una cosa preziosa, unica e innocente. In altre parole il tuo mondo, mio caro fratello scimpanzé!

Sembrava un onore poco attraente, e Harry glielo aveva detto, cercando con lo sguardo una possibile via di fuga fra la folla. Ma lo Skiano era inarrestabile, e contemporaneamente ai lampi dei suoi occhi il vodor rombava la traduzione in faccia a Harry, col volume al massimo.

– Per troppo tempo gli esseri senzienti sono stati ipnotizzati dal passato... dalla leggenda dei Progenitori, mitologia che promette il paradiso alle razze ma non al singolo individuo! Ogni razza calcola i suoi meriti in base ai gradini saliti sulla scala dell'Elevazione: da cliente a patrona, e infine in ritiro nel nobile Abbraccio delle Maree. Ma lungo questa sua strada quanti miliardi di vite vengono sacrificate? Ognuna di esse è unica, e preziosa. Ognuna è la manifestazione concreta di un'anima immortale!

Harry sapeva che i segnali luminosi degli occhi inferiori erano la naturale forma di comunicazione dello Skiano. Ma la voce del vodor aggiungeva molto calore emotivo a quelle frasi.

– Pensa al tuo mondo natio, o nobile fratello scimpanzé! Gli umani sono orfani giunti fra le stelle senza l'Elevazione. Non è analogo alla nascita da una vergine? E non è forse vero che nonostante le umili origini i terrestri, giunti sulla scena fra controverse emozioni, hanno visto cose che erano rimaste a lungo non viste, dicendo cose che nessuno aveva osato dire?

«Voi terrestri ora soffrite per la vostra unicità. Soffrite per il messaggio che sorge da quel dolce mondo azzurro, mentre fron-

teggia la sua imminente crocifissione. Esso è un messaggio di speranza per tutte le razze viventi.

Mentre intorno a loro facevano capannello alcuni curiosi, lo Skiano aveva levato le braccia al cielo.

– Non temere per i tuoi cari, o figlio della Terra. È vero, nei giorni a venire essi dovranno affrontare il fuoco e la rovina. Ma il loro sacrificio segnerà l'alba di un nuovo giorno per tutti gli esseri senzienti... sì, anche quelli degli altri Ordini di Vita! I falsi idoli eretti per venerare i cosiddetti Progenitori saranno abbattuti. L'Abbraccio delle Maree sarà svelato come una falsa promessa. E tutti i cuori si volgeranno finalmente verso la vera fede, alla quale dobbiamo ubbidienza.

«Verso il paradiso della luce... la vita eterna nella Grazia dell'unico Dio che tutti ci ama.

E il pappagallo aveva sbattuto le ali, stridendo: – Amen!

A molti dei presenti non era piaciuto sentir definire «cosiddetti» i Progenitori. Sotto il fuoco dell'attenzione del predicatore Harry si sentiva a disagio. Se la cosa fosse degenerata, i martiri ci sarebbero stati subito. Soltanto la mole dello Skiano sembrava in grado di far esitare quelli che si stavano irritando.

Per tagliare corto a una situazione che minacciava di precipitare, Harry s'era detto d'accordo con la «missione» che lo Skiano gli aveva proposto: essere il portatore di un messaggio diretto a Dio, nell'ipotesi – non molto probabile – che durante il suo turno di sorveglianza nello Spazio E avesse incontrato un angelo al servizio del Signore.

Fu un'ora dopo, in tempo soggettivo, che una M azzurra apparve nel campo olografico della consolle.

– Modo Monitor attivato, capitano Harms – annunciò la voce. – Ho il piacere di informarti che il Percorso è in vista. Può essere osservato dal quadrante anteriore.

Harry si alzò. – Dove? Non mi sembra di...

Poi la vide. Era un lunghissimo cilindro, ed emergeva dalla nebbia sulla sinistra, liscio e luccicante, per svanire dalla parte opposta dopo una serie di ondulazioni che gli ricordarono il «serpente di mare» dell'altro turno di sorveglianza, presso l'altipiano delle bucce di banana. Solo che quello era stato un'entità memetica – un'idea stravagante o una informazione diventata corporea – mentre questa sembrava tutta un'altra cosa.

Il Percorso tubolare non corrispondeva alle regole allaphoriche dello Spazio E.

In effetti consisteva di tutto ciò che non era Spazio E.

Era grazie a questo che il computer poteva percepirlo. I tecnici dell'Istituto di Navigazione avevano fornito la nave di telecamere che dovevano essere lasciate a intervalli lungo il luccicante tubo nero, per essere poi ritirate durante il ritorno alla base. In teoria i dati sarebbero serviti al personale di Wer'Q'quinn per prevedere i futuri mutamenti dell'iperspazio nell'attuale crisi.

Giunto a breve distanza Harry sfiorò un pulsante e sentì un lieve ronzio quando la prima telecamera fu scaricata.

Ora gli conveniva voltare a sinistra e deporre altri strumenti in quella direzione? Oppure a destra? Non sembrava esserci motivo per preferire una scelta particolare.

Comunque lui era un pubblico ufficiale. Fra i suoi doveri c'era anche quello di cercar segni di attività illecite nello Spazio E. – Computer, rilevi tracce recenti del passaggio di estranei in questa zona?

– Sto analizzando i dati. Se qualcuno volesse raggiungere una intersezione con la Galassia Quattro, dovrebbe viaggiare dentro questo Percorso. Qualsiasi vascello che uscisse dal tubolare, o che passasse nelle immediate vicinanze, dovrebbe lasciarci un segno, qualunque fosse la sua forma allaphorica nel momento in cui lo ha fatto.

La stazione si accostò di prua al tubo scintillante. Harry lo aveva visto molte volte durante i suoi turni di sorveglianza, ma mai così da vicino. Nell'interno del Percorso c'era l'oscurità, ma in essa brillavano miriadi di scintille.

Il tubolare serpentiforme era pieno di stelle... e non soltanto stelle. In quel buio c'era tutto l'universo che Harry conosceva: pianeti, nebulose, e tutte e cinque le galassie collegate.

Si trattava di un'anomalia topologica che doveva essere parsa, ai suoi da lungo tempo estinti scopritori, un modo meraviglioso per aggirare le leggi della relatività. Tutto ciò di cui uno aveva bisogno era un'intersezione presso il sistema solare di partenza, e di un'altra presso quello in cui voleva andare. La tecnica di ingresso e uscita dallo Spazio E era reperibile in ogni unità della Biblioteca Galattica.

Ma lo Spazio E era il regno dell'imprevedibile, delle stranezze metapsicologiche e delle assurdità rappresentative. Mantenersi nel Percorso dalla zona di partenza a quella di arrivo poteva ri-

chiedere un viaggio lungo... oppure brevissimo. Le distanze erano relative e sottoposte a continui cambiamenti.

Presumendo che un viaggiatore trovasse un punto d'uscita sicuro, e che sapesse eseguire bene la manovra, poteva emergere nel luogo in cui voleva andare... a patto che fosse veramente riuscito a lasciare il punto di partenza. Uno dei motivi per cui molti sofonti odiavano lo Spazio

Ed era il modo contorto in cui là funzionava in concetto causa-effetto. Uno poteva cancellare se stesso dall'esistenza, se non era prudente. Osservatori come Harry potevano trovare irritante la possibilità di rientrare da una missione solo per scoprire che non esistevano, o che non erano mai esistiti.

A Harry lo Spazio E non piaceva molto... cosa che l'Istituto di Navigazione certo aveva annotato nel suo fascicolo. Ad ogni modo dovevano aver avuto le loro ragioni per addestrarlo a quel compito.

La stazione si avviò a zig zag lungo il tubolare, ogni tanto piegando le lunghe zampe per avvicinare di più gli strumenti, come un cane che annusasse una cantonata. Harry si armò di pazienza e guardò le stelle e le galassie che passavano via nell'interno buio.

Presso la superficie del tubolare apparve una stella gialla, così vicina che aprendo una finestra lui avrebbe potuto toccarla. *Suppongo che potrebbe anche essere Sol, con la Terra accanto, due granelli di sabbia nel cosmo. Le probabilità sono solo pochi miliardi contro una.*

D'un tratto la stazione si fermò. La M azzurra ruotava più veloce. – Noto il passaggio di tre separate scie. Astronavi. La prima è uscita da qui circa un anno fa, e la seconda non molto più tardi, sulla sua stessa traccia.

– Un inseguimento? – Harry aveva rizzato gli orecchi. Che la scia fosse rimasta intatta così a lungo indicava quanto poco traffico vi fosse in quella regione... e che quei viaggiatori dovevano essere in una situazione insolita per aver dovuto scegliere quella rotta.

– E la terza nave?

– Questa è più recente. È uscita pochi giorni soggettivi fa. E c'è dell'altro.

Harry incrociò le braccia, nervosamente. – Che cosa?

– Dal tipo di scia sembra che l'ultima nave appartenga all'Ordine di Vita delle Macchine.

Harry corrugò la fronte. – Una macchina nello Spazio E? Ma

come potrebbe navigare qui? Come potrebbe vedere dove... – Scosse il capo. – Da che parte è andata?

– Ha girato a sinistra... la direzione della nostra prua.

Harry andò avanti e indietro. Gli ordini avuti da Wer'Q'quinn erano chiari. Doveva lasciare le telecamere in punti da cui potessero riprendere lo Spazio E e trasmettere nel continuum normale, per fornire ai tecnici dell'Istituto di Navigazione dati freschi sulle forze che perturbavano le Cinque Galassie. Tuttavia lui aveva anche il dovere di controllare le attività sospette...

– I tuoi ordini, comandante Harms?

– Seguiamoli! – esclamò lui, prima ancora che la decisione fosse chiara nella sua mente.

– Spiacente. Io non sono programmato per...

Harry imprecò. – Passa al Modo Pilota!

Appena la P ebbe sostituito l'altra lettera, lui alzò un dito. – Da quella parte. Presto! Se ci sbrighiamo possiamo ancora prenderli!

La stazione si rimise in movimento. – Sissignore, Mister Harvey. Ecco che andiamo. Dagli dentro, amico!

Stavolta Harry non sorrise. Quel programma era irritante, anche se per funzionare funzionava. Perfino i Tymbrimi sapevano che allo scherzo c'erano dei limiti, grazie a Ifni. La stazione si avviò ad andatura svelta attraverso la steppa coperta di erba-cactus.

Alla sua sinistra il tubolare serpeggiava verso l'orizzonte nebbioso, pieno di tutto ciò che esisteva nella realtà.

SARA

Quando la *Streaker* si addentrò nelle contorte viscere del punto di transfer, le cose cominciarono a farsi complicate.

Nel locale adiacente colmo d'acqua superossigenata, Kaa agitò nervosamente la coda creando turbini di schiuma. – Maledizione, questo dannato posto è troppo affollato! – si lamentò.

Sara sapeva che non si riferiva alle condizioni della plancia, ma al labirinto che circondava la nave: un affastellarsi di filiformi confini interspaziali che si curvavano e spiraleggiavano in tutte le dimensioni, come nel delirio febbrile di un pittore astratto.

Il nexus del punto-t era *davvero* affollato. Durante un balzo normale poteva succedere di vedere lontani puntini bianchi nell'intreccio di percorsi, e uno sapeva così che qualche altra nave stava seguendo la stessa rotta verso un punto d'uscita. Ma stavolta era come trovarsi avvolti da uno sciame di api impazzite il cui contatto poteva essere fatale.

I pannelli erano gremiti di luci rosse, e Kaa non cessava un istante di manovrare intorno a navi enormemente più grosse della loro in rotta nello stesso tunnel. I margini erano ridottissimi, e il delfino pilota sfiorava quei colossi metallici così da vicino che Sara poteva vederli a occhio nudo senza l'ingrandimento degli strumenti.

La turbolenza nella scia delle altre navi scuoteva la *Streaker* come una pagliuzza, e i suoi motori gemevano nello sforzo di proteggere le vite che conteneva.

Sara sentì che Gillian commentava, accigliata: – È incredibile che tutte queste navi fuggano dal Mondo Frattale!

– Non sono tutte, Dr. Baskin – le rispose il Niss. – Soltanto poco più di un milione di altri vascelli hanno scelto la nostra stessa rotta. Questa è una minuscola frazione degli sfollati. Gli altri si sono immessi o si stanno immettendo in diramazioni collaterali. Secondo la Biblioteca questo nexus può comunicare con oltre cento punti-t sparsi nella Galassia Quattro.

Sara deglutì saliva al pensiero di tutti quei vascelli, per la maggior parte molto più grossi della *Streaker*, tutti con una gran fretta di andare dovunque stessero andando.

– Io credevo... credevo che la Galassia Quattro fosse stata abbandonata.

Questa era l'immagine con cui era cresciuta: un'intera spirale galattica praticamente vuota di vita intelligente. Non erano forse venuti lì per questo i suoi antenati, sulle loro veloci naviombra, infrangendo la quarantena per colonizzare Jijo?

– Abbandonata, sì, ma soltanto da due dei grandi Ordini di Vita, signora Koolhan: quello delle Macchine e quello dei Respiratori di Ossigeno. Le leggi dell'Istituto dell'Emigrazione non riguardano membri di altri ordini. E tuttavia, da ciò che vediamo qui, si può presumere che sia cominciato un abbandono d'altro genere.

Sara annuì, mordicchiandosi un labbro. – Vuoi dire che gli abitanti del Mondo Frattale stanno...

– Tutti loro erano membri dell'Ordine dei Ritirati, e cullati

dalla torpida energia del loro sole semispento perfezionavano con calma il loro spirito, per prepararsi al passo successivo.

«Ora sembra che per alcuni sia venuto il momento di tentare.

– Di tentare cosa? – domandò Gillian.

– È meglio se ve lo mostro. Osservate, prego.

In uno dei campi olografici si accese un'altra immagine: dozzine di grossi vascelli che volavano in formazione serrata sul bordo del percorso di transfer. Mentre il telescopio li ingrandiva Sara notò che il loro scafo era una giungla di spine.

E così la geometria frattale della struttura criswell si ripete in scala inferiore sulle loro navi. Mi chiedo fino a che punto prosegua. Sui loro corpi? Sulle loro molecole?

Il telescopio zumò sulla prua del vascello di testa. Sara vide un disegno di cerchi concentrici, e lo riconobbe: era il simbolo dell'Ordine dei Ritirati.

Ad un tratto sullo scafo della nave apparvero delle ondulazioni che conversero su quell'emblema, e ci fu un bagliore che costrinse la ragazza a distogliere lo sguardo. Quando poté di nuovo osservare la prua si accorse che il simbolo era cambiato: al suo posto c'erano ora due linee convergenti, come i due lati di un triangolo a cui mancasse la base.

– L'emblema dell'Unione – disse la macchina Niss in tono rispettoso. – Due destini che si uniscono, incontrandosi a un angolo di centoquattro gradi.

Gillian Baskin annuì con l'aria di chi sapeva già tutto. – Ah.

Detesto quando fa così pensò Sara. Ora avrebbe dovuto chiederle una spiegazione.

Ma prima che potesse farlo, parecchie altre navi ebbero lo stesso cambiamento di quella che precedeva il gruppo. Subito queste si separarono dalle altre e formarono una piccola flotta, che accelerò e cambiò strada come alla ricerca di una diversa destinazione. Alla successiva diramazione emisero fiammeggianti scariche di probabilità e balzarono dentro la stretta apertura, dirette Ifni sapeva dove.

Fra gli esuli rimasti in rotta, i cambiamenti erano ancora in pieno corso. Sara notò che le spine dei loro scafi sembravano fondersi, allungarsi, appiattirsi fino ad assumere la familiare forma delle piastre iperdrive usate dai comuni vascelli delle Cinque Galassie.

Anche in queste, ogni metamorfosi si concludeva con un lampo di luce sulla prua, con la differenza che l'emblema di anelli

concentrici veniva sostituito da una spirale galattica, uguale a quella che ornava lo scafo della *Streaker.*

– Questi altri, evidentemente, non considerano il loro spirito abbastanza evoluto per la trascendenza. Anzi hanno deciso di rinunciare al loro stato di Ritirati per riunirsi all'inquieta e ambiziosa società galattica.

«Forse hanno deciso che avevano un affare in sospeso qui, prima di tornare all'Abbraccio delle Maree.

Gillian annuì con espressione seria. – Questo affare in sospeso potremmo essere noi. – Si girò verso la finestra di comunicazione con la plancia. – Kaa, stai ben attento a tenerti lontano da tutte le navi che hanno il simbolo della spirale.

Dal locale colmo d'acqua provenne una risposta in trinario, il poetico linguaggio dei neo-delfini che Sara stava cominciando a imparare. Tutto ciò che comprese fu l'ultima frase:

... non quella che ci sta in coda!

Naturalmente. Ce n'era una da cui non sarebbero riusciti a stare lontani, specialmente con lo scafo appesantito in quel modo.

Be', senza questo rivestimento saremmo andati arrosto appena il primo raggio disintegratore ci ha colpito pensò Sara. *E saremmo stati indifesi contro le armi dei Jophur. Così, ci conviene tenercelo.*

Girandosi verso il campo olografico più grande vide che la flotta dei rifugiati continuava a suddividersi. Quelli che avevano scelto il simbolo della spirale sarebbero tornati alle passioni accese e alle relazioni sempre poco tranquille della vita galattica.

– Da questo nexus si possono contattare altri punti-t e raggiungere infine ogni regione delle altre quattro galassie. Gli esseri che viaggiano su queste navi stanno certo pensando di riallacciare i contatti coi loro antichi clienti e alleati.

Gillian sbuffò. – Come i nonni che lasciano la fattoria di campagna per andare a vivere coi nipoti in città. Mi chiedo fino a che punto saranno i benvenuti.

L'ologramma smise di vorticare, perplesso. – I nipoti in città?

– Lascia perdere. – Gillian scrollò le spalle. – E così abbiamo visto un habitat evoluto sfasciarsi, e gli sfollati prendere tre direzioni diverse. Che mi dici di quelli? – Gli indicò un altro gruppo di navi, fra i tanti che avevano mantenuto il simbolo dei cerchi concentrici. – Dove pensi che andranno?

Il Niss riprese a ruotare. – Presumibilmente in un'altra struttura criswell. È il solo genere di habitat che consenta di isolarsi in

modo stabile. In effetti, sto captando un traffico di comunicazioni. Sembra che domandino se qualcuno in questa zona di spazio conosce mondi frattali nei quali vi sia posto e possibilità di accoglienza.

– In altre parole, stanno già cercando casa.

– Sì, ma sembra che abbiano poca fortuna. La maggior parte delle navi che viaggiano sul nostro stesso percorso continuano a fare questa richiesta... ad altre navi appena entrate su questo nexus da altri punti di transfer.

– Cosa? – si stupì Gillian.

– Per favore, dammi qualche momento per indagare.

Dopo un paio di minuti il Niss parlò di nuovo, con voce che sembrava stupita. – Sembra, Dr. Baskin, che la catastrofe da noi osservata nel Mondo Frattale non sia un incidente isolato.

Ci fu un'altra pausa, mentre tutti i presenti si scambiavano sguardi increduli e il Niss cercava di captare altri dati. – Sì – confermò infine la macchina. – Per quanto bizzarro questo tragico fatto è reale. Sembra che le strutture criswell stiano collassando in tutta la Galassia Quattro.

Sara non riusciva a immaginarlo. La devastazione a cui aveva assistito, un edificio vasto come un sistema solare e abitato da quadrilioni di individui... non poteva accadere dappertutto!

– Ma... noi credevamo che questo disastro fosse accaduto per colpa della *Streaker*.

– Questa era anche la mia ipotesi, signora Koolhan. Ma forse la si deve attribuire al fatto che i miei costruttori Tymbrimi mi hanno fornito un'eccessiva consapevolezza della mia importanza. In realtà esistono altre possibili cause dei fatti accaduti al Mondo Frattale.

– Ma in questo caso-aso... – intervenne il qheuen, Pincer-tip. – Chi può essere stato a distruggere il Mondo Frattale-tale?

Nessuno gli rispose. Neppure il Niss, che non aveva teorie valide da offrirgli... ma Sara stava ruminando su una possibilità, una così inquietante da balenarle in mente solo sotto forma di calcoli matematici, le cui implicazioni scuotevano la sua fede sulla stessa stabilità del cosmo.

Tsh't intervenne in tono pratico: – Gillian, Kaa dice che siamo vicini a una diramazione che può portarci nella Galassia Due. È ancora Tanith il tuo obiettivo?

La bionda sospirò, con aria stanca. – A meno che qualcuno veda delle pecche nel mio piano.

La macchina Niss ritrovò il suo tono un po' ironico. – Solo un cieco non le vedrebbe. Tu ci mandi alla carica contro la violenza e il caos, proprio in quella parte di universo dove i nostri nemici sono più agguerriti.

«No, Dr. Baskin, non parliamo delle pecche nel tuo piano. Domanda invece se qualcuno di noi ne ha uno completamente diverso.

Gillian allargò le braccia. – Tu hai detto che i Jophur possono scoprire da un momento all'altro come distruggere la nostra nuova armatura. Prima che questo accada dobbiamo trovare rifugio da qualche parte. C'è sempre la debole speranza che gli istituti...

– Benissimo, allora – tagliò corto Tsh't. – L'obiettivo è la Galassia Due. Settore di Tanith. Dico a Kaa di procedere.

In teoria i clienti non avrebbero dovuto interrompere i patroni, anche se Tsh't cercava soltanto d'essere efficiente.

Sara stava però pensando un'altra cosa. *Ci dirigiamo verso la Terra. Presto saremo a pochi parsec di distanza da Sol, praticamente dietro l'angolo... potrebbe essere il punto più vicino alla Terra in cui arriverò mai.*

Gillian Baskin si voltò verso la delfina. – Va bene. Procediamo.

HARRY

Quando ormai seguiva la rotta dei misteriosi intrusi da una giornata di tempo soggettivo, Harry vide che davanti a lui c'era un ostacolo.

Fino a quel momento aveva scrupolosamente ubbidito agli ordini di Wer'Q'quinn, deponendo telecamere a intervalli regolari lungo l'esterno del serpentino tubo che conteneva l'intero universo siderale. Ogni volta che si fermava a guardarci dentro poteva vedere galassie d'ogni forma e costellazioni e scintillanti nebule di gas. Era strano pensare che lo spazio interno al tubo era immensamente più ampio del piccolo reame metaforico che lo circondava.

Ma lui era abituato a vivere in un universo le cui complessità

eccedevano la capacità di comprensione del suo povero cervello.

Nel corso del lavoro Harry faceva procedere la stazione alla massima velocità possibile, compatibilmente con la prudenza e senza perdere di vista la scia che gli intrusi avevano lasciato. Ad un certo punto qualcosa in quelle tracce lo insospettì.

Quel che dovrei fare sarebbe di tenermi in disparte fino al termine del mio turno, poi recuperare le telecamere e andarmene, prima che questa zona di metarealtà trasmuti ancora inghiottendo la nave e me.

Quel reame di forme assurde e logica contorta era così friabile che perfino le creature memetiche – la forma di vita caratteristica dello Spazio E – erano rare e sfuggenti, come se le idee incarnate trovassero la zona spiacevole quanto la trovava lui. Harry vedeva solo pochi animali-concetti che pascolavano nella tundra di erba-cactus. La maggior parte non avevano un aspetto più complesso della semplice dichiarazione di esistenza: *io sono.*

Come se all'universo importasse qualcosa.

La sua stazione non aveva difficoltà nel seguire le tracce degli intrusi. Gli oggetti di materia reale lasciavano segni visibili nello Spazio E, grazie al semplice fatto che la natura di ogni oggetto fisico lo costringeva a seminare dietro di sé minuscoli «detriti» anch'essi fisici, la sua presenza risultava evidente perché in quel reame di fisico non c'era nient'altro che questo: molecole d'atmosfera espulse o perdute dai sistemi interni, atomi staccatisi dallo scafo.

Le tracce s'erano fatte sempre più recenti.

Mi chiedo cosa siano venuti a fare qui pensò. La scia più vecchia risaliva a un anno addietro, se il suo Misuratore di Durata stimava esattamente il ritmo a cui i protoni convertivano la loro massa in micro-dichiarazioni concettuali. Dall'area in cui s'erano dispersi questi detriti si deduceva che la prima nave a passare da lì non era molto più grossa della sua stazione.

La seconda traccia era di poco più recente ed era stata lasciata da un vascello più grosso, benché di poco. Sembrava che non lasciasse mai la scia del primo, il che faceva supporre un inseguimento.

Da un esame delle molecole Harry stabilì che entrambi appartenevano al suo ordine di vita: navi galattiche, con a bordo respiratori di ossigeno, attivi, ambiziosi e potenzialmente violenti.

La terza scia lo aveva confuso, dapprima. Risaliva a soltanto pochi giorni prima, e su di essa vorticava ancora un refolo di ato-

mi. Le antenne e i sensori della stazione rivelavano atomi di una ceramica particolare, tipica dell'ordine di vita delle Macchine.

Come impiegato degli istituti Harry era sempre sull'avviso circa i comportamenti sospetti delle Macchine. Nonostante i programmi insiti in quei meccanismi da miliardi di anni, essi erano succubi a spasmi di riproduzione incontrollata durante i quali razziavano e usavano tutto il materiale possibile, per trasformarlo in copie di se stessi e incrementare la loro popolazione a velocità esponenziale.

Tuttavia la traccia sembrava più strana che pericolosa. La quantità di detriti sparsi suggeriva l'ipotesi che la nave fosse danneggiata. C'erano altre anomalie. I sensori rilevavano presenza di aminoacidi e altri detriti organici. Forse dunque dei respiratori d'ossigeno si trovavano sul vascello delle macchine. O forse esso aveva un carico biologico. Certe macchine usavano componenti biologici, che avevano possibilità di rigenerarsi sotto l'usura dei raggi cosmici.

Dopo una miduras Harry dovette fermarsi per deporre un altro degli strumenti di Wer'Q'quinn, e lo allineò con cura in modo che fornisse all'Istituto di Navigazione dati validi sul Percorso tubolare.

Naturalmente il suo superiore disponeva già di misurazioni di ogni sorta che giungevano da tutti i punti di transfer e dai livelli A e B dell'iperspazio. Inoltre le navi in viaggio trasmettevano notizie da ogni zona delle galassie. A Harry sembrava poco importante una raccolta di dati da un posto così poco frequentato e insignificante come quello che sorvegliava. Ma chi era lui per giudicarlo?

Forse Wer'Q'quinn mi spedisce qui per avere osservazioni diverse da quelle che solitamente gli analisti dell'Istituto usano per le loro previsioni sulla stabilità delle rotte. Forse teme che stia per accadere qualcosa di grave, e che qui compariranno i primi indizi... Possibile che l'universo rischi il tracollo? pensò. *Chissà, forse il predicatore Skiano ha ragione. Se si avvicina la fine del mondo, uno cosa può fare di meglio che controllare lo stato della sua anima?*

Dopo aver deposto l'ultima telecamera Harry doveva lasciare tempo anche ad essa di registrare dei dati prima di cominciare a recuperarle tutte, così continuò a inseguire gli intrusi.

Tutte e tre le scie restavano vicine al Percorso tubolare... una saggia precauzione, visto che le astronavi convenzionali non erano fatte per navigare nello Spazio E. Se le cose andavano male c'era sempre il modo di tuffarsi di nuovo nell'universo reale. Ad ogni modo, delle tre navi passate da lì a preoccuparlo di più era quella delle macchine.

È molto vulnerabile qui. Quei poveri bastardi di robot devono trovare la strada praticamente alla cieca.

Harry accelerò ancora l'andatura, curioso di vedere cosa aveva condotto esseri del genere nello Spazio E all'inseguimento di due navi dei respiratori d'ossigeno. Ben presto cominciò a ricevere segni di attività digitale. Questo indicava che qualcuno stava operando con grossi computer non schermati da qualche parte, oltre la foschia.

Idioti. È come trasmettere a tutti i memetici carnivori delle vicinanze: «Ehilà! Venite pure a mangiarmi, io sono qui!»

D'un tratto vide apparire oltre la nebbia un'imprevista muraglia biancastra, chiazzata di rosso, che occludeva tutto il panorama e svaniva verso l'alto nel grigiore universale. Il Percorso tubolare andava dritto verso di essa. Da lì a poco si poté vedere che vi penetrava attraverso un tunnel, abbastanza largo da consentire il passaggio anche alla stazione o a una piccola astronave.

– Sembra che qualcuno abbia usato armi a energia, qui – gli comunicò il pilota.

Harry constatò che l'apertura era stata allargata da un intervento molto spiccio. Frammenti d'ogni dimensione della parete verticale erano sparsi dappertutto.

– Razza di imbecilli! La loro nave era troppo larga per passarci, così invece di trovare una metafora che lo consentisse si sono aperti la strada con la forza.

Scosse il capo. Era pericoloso alterare in quel modo lo Spazio E. Un viaggiatore prudente doveva seguire le regole di quella regione... a patto che le avesse capite, ovviamente.

– La cosa è successa un anno fa, quando il secondo vascello stava seguendo il primo, più piccolo – disse il pilota. – Vuoi che passi al Modo Osservatore per scoprire che arma hanno usato?

Harry scosse il capo. – Non ho tempo. È chiaro che abbiamo a che fare con degli idioti... o dei fanatici. In ogni caso possono darmi dei guai.

Guardò il Percorso tubolare che entrava nel tunnel. Quello era senza dubbio un confine di transizione, perciò appena lui fosse

penetrato là dentro le regole metaforiche sarebbero cambiate.

Wer'Q'quinn non avrebbe approvato. Una volta oltrepassato il confine, niente garantiva che lui potesse tornare indietro. E gli strumenti che doveva recuperare erano il suo primo dovere.

Dopo una lunga pausa durante la quale si grattò il mento Harry imprecò fra sé e prese una decisione. – Andiamo avanti – ordinò. – Preparati al cambiamento di simboli. Chiudi le imposte e...

La P assunse un colore rosso lampeggiante. – Allarme! – gridò. – Qualcosa si sta avvicinando!

Harry balzò in piedi e si guardò attorno. La muraglia occludeva metà del suo campo visivo. Dietro di lui il tubolare nero serpeggiava via nella piana tappezzata d'erba-cactus. Col cuore in tumulto cercò di tener presente la prima regola di sopravvivenza nello Spazio E: quando ti trovi davanti uno che non conosci, resta calmo e scopri chi è e cosa può farti... se lui te ne lascia il tempo.

– Puoi identificarlo e capire da che parte viene?

Il programma pilota esitò un momento. – L'oggetto è sconosciuto. Proviene dall'interno della zona di transizione.

Dalla caverna oscura davanti a lui! Questo escludeva l'unico posto dove la stazione avrebbe potuto nascondersi. Harry si grattò la testa, alla disperata ricerca di un'idea. Doveva fare qualcosa, qualsiasi cosa.

– Accostati alla muraglia! – ordinò.

La stazione reagì mettendosi agilmente al galoppo. Harry sedette alla consolle e infilò le mani e i piedi nei comandi manuali. – Prendo io il controllo! – gridò.

Quando la piattaforma arrivò alla parete verticale, lui fece alzare due zampe e appoggiò i larghi piedi alla superficie liscia. Trattenne il respiro...

Poi, come se fosse stata progettata proprio per questo, la stazione cominciò ad arrampicarsi su per la muraglia.

ALVIN

Devo affrettarmi a buttare giù queste note. Non c'è tempo per le formalità, né per chiedere all'autoscriba di correggere i miei errori grammaticali o suggerirmi parole più eleganti. Siamo già sa-

liti a bordo di una delle scialuppe Thennanin della *Streaker*, e il momento di separarci dalla nave verrà fra meno di una miduras. Se sono svelto, potrò lasciare qui una copia di quanto sto scrivendo.

Voglio che Gillian Baskin abbia un duplicato del mio diario perché non sappiamo se ci rivedremo mai più. Stiamo per decollare su questa scialuppa nella speranza di salvarci la vita, mentre la *Streaker* si troverà alle prese con un genere di pericolo mai affrontato prima. Ma potrebbe accadere anche l'opposto. Se durante le nostre avventure abbiamo imparato qualcosa, è che non si può dare niente per scontato.

Ad ogni modo la Dr. Baskin mi ha fatto una promessa. Se loro ce la faranno, e noi no, penserà lei a far pubblicare il mio diario sulla Terra o da qualche altra parte. Così, anche se sarò morto, sarò un vero scrittore. La gente leggerà le mie avventure, anche fra molti secoli e forse su pianeti lontani.

È una separazione così emozionante che quasi vale la pena di farla solo per poterla raccontare, anche se dire addio agli amici che lascio su questa nave è duro come lo è stato lasciare la mia famiglia su Jijo.

Ma uno dell'equipaggio verrà con noi, per governare questa piccola nave. La Dr. Baskin ci darà il suo pilota migliore, per assicurarsi che noi possiamo giungere salvi a destinazione.

– Non credo che noi avremo bisogno di un mago dello spazio per condurci là dove stiamo andando – ci ha detto. – Ma con voi ragazzi verrà Kaa, perché abbiate qualche possibilità di farcela.

Huck ha trovato di che lamentarsi, naturalmente, agitando gli steli oculari con quel modo querulo tipico delle adolescenti g'Kek. – Ma ci state mandando via – ha protestato, – e proprio quando la *Streaker* fa rotta per un posto davvero interessante.

– Nessuno vi manda via – l'ha corretta Gillian Baskin. – La vostra è una missione importante, per la quale voi jijoani siete i più qualificati. Una missione che giustificherà tutte le peripezie che abbiamo attraversato finora.

In un certo senso avevano ragione tutte e due. Non dubito che la Dr. Baskin ci mandi via perché siamo giovani e lei si sente in colpa per averci presi su una nave che è in continuo pericolo. È chiaro che vuole vederci in salvo tutti e quattro – specialmente Huck – da qualche parte e al più presto possibile.

Del resto non credo che si separerebbe da Kaa, se non ci fosse un motivo che lei ritiene davvero essenziale. Credo che voglia

che noi procediamo in segreto attraverso le Cinque Galassie, per prendere contatto col Consiglio dei Terrageni.

– Prima non potevamo farlo – ha spiegato la Dr. Baskin, – quando a bordo c'erano solo umani e delfini. Anche scendendo nel porto più dimenticato, per imbarcare rifornimenti o imbarcarci su altre navi, saremmo stati notati. Di questi tempi i terrestri sono troppo famosi, o famigerati, per poter passare inosservati.

«Ma chi noterà una giovane ur, o un piccolo qheuen rosso? O un hoon che si ferma in un pianeta di periferia per cercare un imbarco su una nave passeggeri? Voi siete tipici viaggiatori interstellari che si possono incontrare ovunque sulle rotte fra qui e Tanith.

«Huck invece, naturalmente, dovrà restare nascosta. In caso di trasbordo su una nave di linea si adatterà a viaggiare dentro una cassa per animali chiusa, finché sarete al sicuro. Poi i Tymbrimi la proteggeranno. O i Thennanin, a patto che Huck accetti i loro pomposi consigli sull'autoperfezionamento. Ad ogni modo, lei è troppo importante perché possa correre dei rischi.

Questa osservazione ha messo a tacere le proteste a cui Huck stava per dare voce dopo aver sentito parlare di una «gabbia per animali». Di tutti noi, la mia amica g'Kek è quella che ha le migliori ragioni per restare viva. È l'unica della sua razza fuori da Jijo, e poiché i Jophur potrebbero sterminare tutti i jijoani sembra che la sua possibilità di avere figli – senza andare in cerca di avventure – debba essere la sua prima preoccupazione. Anche se questo non la rallegra troppo.

– E cofa facciamo con Kaa, allora? – ha domandato Ur-ronn, mangiandosi le «s» col suo labbro trilobato. – Farà difficile nafcondere un delfino. Dovremo portarcelo dietro in una borfa?

Ignorando il suo sarcasmo ur, la Dr. Baskin ha scosso la testa. – Kaa non vi accompagnerà per tutta la strada fino a Tanith. Non potrebbe nascondersi. Inoltre io gli ho fatto una promessa, e questa è l'occasione per mantenerla.

Io stavo per domandarle quale promessa, ma in quel momento è entrata la tenente Tsh't per annunciare che aveva finito di caricare la scialuppa coi rifornimenti per il nostro viaggio.

La mia piccola noor, Huphu, si è arrampicata sulla mia spalla. Ma il suo senziente consimile, il tytlal chiamato Pièfangoso, è rimasto sul tavolo da riunioni a leccarsi il pelo. Somigliava a una lontra terrestre, a parte le spine dietro la nuca e l'espressione sdegnosa.

– Ebbene? – ha chiesto Gillian Baskin al tytlal, benché questi abbia rifiutato di parlare fin da prima di lasciare Jijo. – Non vuoi vedere i Tymbrimi e fare rapporto su come vanno le cose su Jijo? O vuoi venire con noi, oltre tutto ciò che il nostro ordine di vita solitamente può vedere?

Mentre metteva così la questione Gillian non si aspettava davvero una risposta da lui. Ma io non fui sorpreso quando la ottenne.

Un tytlal si farebbe staccare la coda pur di fare uno scherzo a qualcuno.

Suppongo che dovrei chiudere adesso, affrettarmi a portare le mie poche cose sulla scialuppa e poi partire, verso il posto dove la *Streaker* avrebbe dovuto andare.

Il motivo per cui ci andiamo noi è che Gillian Baskin ha avuto un'offerta migliore. O una che non può rifiutare.

Come siamo arrivati alla decisione di separarci?

L'ultima volta che ho chiuso questo diario, la *Streaker* stava filando nel complicato interno del punto di transfer, con qualche dozzina di tiri di freccia di vantaggio sulla nave da battaglia Jophur che ci stava alle calcagna come un ligger affamato dietro un saltaerba. Sembrava che l'unico modo per toglierci di dosso il nemico fosse dirigerci verso un importante quartier generale dei Grandi Istituti, pieno di traffico e di astronavi ben armate. Se tutto fosse andato bene gli istituti avrebbero potuto proteggerci e ottenere una tregua, prima che i nostri inseguitori scaraventassero la *Streaker* nell'aldilà.

D'accordo, era un piano traballante a dir poco, ma nessuno aveva potuto trovare di meglio. E avrebbe sventato il tentativo Jophur di usare i segreti della *Streaker* contro tutti gli altri clan delle Cinque Galassie.

Così eravamo lì, in fuga dentro il percorso del punto-t, insieme al traffico degli sfollati di centinaia di mondi frattali che stavano andando in pezzi in tutta la Galassia Quattro...

Non chiedetemi il come o il perché questo cataclisma; è una cosa che va oltre la mia comprensione. Ma uno di noi jijoani aveva un'idea di ciò che stava succedendo. Sara Koolhan sembrò intuire il significato quando un certo numero di quelle enormi astronavi cambiarono forma davanti ai nostri occhi, e sulle loro prue apparve un altro simbolo.

Da quel che ho capito io alcuni dei rifugiati stavano cercando nuove dimore frattali per riprendere la loro vita di contemplazione (anche se mi pare improbabile che troveranno posti liberi).

Altri hanno deciso di abbandonare quella tranquilla esistenza per riunirsi ai loro vecchi clienti e alleati, almeno durante l'attuale crisi. La Dr. Baskin pensa che noi ci troviamo ora in mezzo a questo secondo gruppo, che affolla il punto-t viaggiando verso tutte le zone popolate delle Cinque Galassie.

C'è stata anche una terza via, scelta da una piccola minoranza: quelli che si credono pronti a salire il gradino successivo nella scala dell'intelligenza, lasciando l'Ordine dei Ritirati per un rango superiore. Ma non credevamo di doverci preoccupare di questo gruppo.

Ragazzi, quanto sbagliavamo!

Dunque eravamo lì, diretti nelle budella della struttura che Kaa chiama «nexus transgalattico» e che dovrebbe portarci fuori dalla vecchia Galassia Quattro, quando la cosa accadde.

Ad un tratto suonò un allarme. Ci voltammo verso un campo olografico ed ecco che era lì.

Dapprima vedemmo solo un gruppo di luci senza forma. Mentre ci avvicinavano però qualcosa cambiò. Io ebbi l'impressione di una gigantesca creatura che agitava innumerevoli braccia! Queste appendici raggiungevano le astronavi in volo lungo le viscere del nexus e *le prelevavano, come bacche da un cespuglio.*

– Uh... è normale? – domandò Huck... ma per saperlo bastava guardare le facce dei nostri amici terrestri. Loro non avevano mai visto niente del genere.

Pincer-Tip sussurrò: – Va tutto be-be-be-bene?

Nessuno gli rispose, neppure la sarcastica macchina Niss. Noi stavamo andando dritti verso quella terribile cosa, e non c'era modo di far manovra per evitarla. Tutto ciò che potevamo fare era guardare, e contare i duras che mancavano prima che venisse anche il nostro turno.

Un mostruoso braccio luminoso si abbassò sopra di noi. Il cielo si riempì di fulgore... e all'improvviso tutto cominciò a muoversi molto *lentamente.*

Una strana sensazione mi dilagò nelle budella, e i miei muscoli diventarono torpidi e la vista mi si offuscò. Mentre la *Streaker* veniva sollevata fuori dal percorso di transfer, il rombo dei suoi motori scemò fino a un sussurro. Tutti gli schermi erano pieni di una luce bianca che sembrava priva di calore. Paralizzato dallo

spavento mi chiesi se quello era uno spassionato fenomeno naturale, o se stavamo per essere avidamente ingoiati da una creatura famelica. Non che questo facesse la minima differenza, in pratica.

Quella luce era così perfetta e splendente da darmi all'improvviso l'orribile certezza che poteva essere soltanto un puro distillato di morte.

Non ho idea di quanto durò la transizione. Ma alla fine il fulgore diminuì e le sensazioni viscerali si placarono. I motori della *Streaker* restavano appena udibili, ma il tempo aveva riassunto il suo passo normale. Se non altro avevamo recuperato l'uso della vista.

Sara si stava stringendo con forza a Emerson, mentre la scimpanzé Prity le si aggrappava a una gamba. Ur-ronn era rannicchiata in un angolo fra Huck e Pincer, mentre Huphu e Pièfangoso mi piantavano gli artigli sulle spalle.

Ci guardammo attorno, stupiti d'essere vivi.

Gli schermi olografici tornarono a funzionare, mostrandoci che eravamo ancora nelle labirintiche interiora del punto-t... ma non esattamente in contatto col percorso! Sembrava che intorno alla *Streaker* ci fosse una bolla di spazio normale.

Ed essa non conteneva soltanto noi. Su tutti i lati, ordinatamente disposte in lunghissime file c'erano dozzine di altre navi, anche molto più grosse della nostra. E tutte quante avevano l'aria di aspettare in silenzio che accadesse qualcosa.

Poco dopo l'ologramma del Niss apparve fra noi. Nei suoi vortici c'era qualcosa di teso, nervoso. – Queste navi hanno un particolare in comune – ci disse. – Sulle loro prue c'è un contrassegno che conoscete: le due linee unite a un angolo di centoquattro gradi. È il simbolo della Trascendenza.

Il bagliore bianco a molte braccia era sempre là fuori, e compresi che stava *scegliendo* i vascelli prelevati dalle sue braccia. Molti – la maggior parte – venivano spostati su una larga curva e spinti via presumibilmente per la loro strada. Questi sparivano subito, come ansiosi di uscire in salvo verso le Cinque Galassie.

Ma all'incirca una nave su cento veniva messa da parte. Il bagliore bianco sembrava chinarsi su di essa per esaminarla meglio, e quasi sempre la deponeva insieme alla nostra piccola schiera di...

Di cosa? Prigionieri? Campioni selezionati? Candidati? Antipasti?

Con nostro sollievo l'ultima ipotesi si mostrò erronea, quando

vedemmo una delle navi più vicine pulsare di luce e attraversare una trasformazione fisica inversa alla precedente. Pochi momenti dopo il simbolo bifide della Trascendenza s'era mutato in quello dei circoli concentrici. Subito dopo la nave uscì dalla formazione e accelerò ondeggiando verso la flotta degli sfollati.

– Gettata nella spazzatura – diagnosticò Huck, sempre caritatevole col destino degli altri. La stessa cosa accadde ad altre quattro o cinque navi nella miduras successiva. Ma il bagliore bianco continuava ad aggiungere nuovi membri ai nostri ranghi.

Emerson d'Anite era davanti al display a lunga distanza, e poco dopo vidi che grugniva qualcosa indicandoci una sua scoperta: la nostra bolla di spaziotempo normale non era l'unica. Se ne scorgevano almeno una ventina nella stessa zona, e forse altre. Alcune contenevano le astronavi spinose dei mondi frattali, come quelle presso di noi. Altre erano piene di forme gialle, sferoidali, che talvolta si univano come gocce d'acqua.

– Zang – disse Emerson, evidentemente fiero di saper pronunciare a voce il nome. Sorrise, come complimentandosi con se stesso per aver chiarito con quella parola tutte le nostre perplessità.

Sara domandò: – Uh... qualcuno ha idea del perché siamo qui? Mi sono persa qualcosa d'importante? Siamo stati scambiati per membri dell'ordine di vita dei Trascendenti?

La tenente Tsh't girò la testa a bottiglia verso di lei. – Questa sì che sarebbe una promozione – commentò ironicamente.

– Proprio così – aggiunse il Niss. – Molte razze progrediscono, lavorano, commerciano, viaggiano, colonizzano mondi, s'impegnano in pace e in guerra per centinaia di migliaia d'anni, finché un bel giorno sentono la chiamata e cercano una piccola stella tranquilla presso la quale riposarsi nell'Abbraccio delle Maree. Dopo essersi unite all'Ordine dei Ritirati possono occorrere uno o cento milioni di anni perché siano pronte per il passo successivo.

Ur-ronn avanzò un suggerimento: – Poffiamo confultare l'unità della Biblioteca Galattica che avete fu quefta nave?

Il vortice del Niss s'irrigidì. – La Biblioteca Galattica non contiene molte notizie sull'Ordine dei Ritirati, perché è opinione delle razze più antiche che questi non siano affari nostri.

«In quanto a ciò che accade dopo il ritiro... be', qui entriamo nell'argomento religione. Molti dei principali culti delle Cinque Galassie riguardano questo interrogativo: cosa significa la Trascendenza per una razza? L'opinione ufficiale è che i

Progenitori siano stati i primi a percorrere quel sentiero, dopo aver fatto in modo che gli altri li seguissero. Ma...

– Ma questo non risponde alla domanda di Sara – finì Gillian Baskin. – Perché noi siamo stati presi e messi con questo gruppo? Mi domando se...

In quel momento vide che l'ingegner Emerson d'Anite stava chiedendo a gesti la loro attenzione, e tacque. L'uomo si toccò il naso e indicò avanti, verso la finestra oltre la quale si vedeva il locale di plancia. Per qualche momento nessuno capì cosa volesse dire, poi la tenente Tsh't fece udire un fischio.

– Il naso della nave! Ricordate quando quei due strani gruppi di macchine si sono messi al lavoro sul nostro scafo per darci questa nuova armatura? Nessuno di noi è andato a controllare la prua. Forse hanno cambiato l'osservatore WOM. O forse ci hanno sostituito il simbolo. Forse non è più la spirale...

Noi la guardammo, colpiti dallo stesso improvviso dubbio. Forse la *Streaker* recava ora un emblema che identificava i suoi passeggeri come qualcosa che non erano.

Alcuni sembrarono giudicarlo possibile... benché nessuno sapesse immaginare perché i nostri benefattori avrebbero voluto fare una cosa simile. O quali conseguenze ci sarebbero state.

Voltandomi verso Gillian Baskin compresi che con lei quella teoria non attaccava. Era chiaro che ne aveva in mente un'altra. Forse una diversa spiegazione sul perché eravamo stati prescelti.

Io fui probabilmente l'unico abbastanza vicino da udirla, quando mormorò fra sé una parola in tono di rassegnata tristezza.

La trascrivo, benché io non abbia idea di cosa significhi.

– Herbie... – fu tutto ciò che disse.

Ed è per questo che abbiamo dovuto separarci.

Sembra che dopotutto la *Streaker* abbia trovato un rifugio... di qualche genere. Se non altro la nave Jophur non è più in vista, anche se certo farà di tutto per non mollare la preda. La Dr. Baskin ha deciso di non contrastare questo imprevisto del destino, e di seguirlo per vedere dove può portare.

Ma noi wuphoniti non ci saremo. Noi stiamo per imbarcarci sulla scialuppa Thennanin – che ha ancora il simbolo della spirale sulla prua – e con Kaa ai comandi tenteremo di raggiungere la Galassia Due. Sarà dura, anche perché dovremo agganciare una diramazione del punto-t dall'interno di questa bolla di spazio im-

mobile. Ma questo sarà solo l'inizio delle nostre difficoltà, mentre cercheremo un pianeta di periferia dove scivolare inosservati nel traffico di viaggiatori delle Cinque Galassie.

Una volta là, se i dadi di Ifni rotoleranno nel modo giusto, fungeremo da messaggeri per la *Streaker*, porteremo le sue preziose informazioni alle autorità, e poi vedremo cosa fare di quel che resta della nostra vita.

Come Huck, anch'io ci penso con emozioni contrastanti. Ma cos'altro possiamo fare se non tentare?

Tsh't ha finito di caricare i nostri rifornimenti nella scialuppa. Kaa è assicurato alla sua sella davanti ai comandi, controlla i manipolatori e sembra impaziente di partire. Tutti abbiamo già abbracciato e salutato quelli che lasciamo qui.

– Fate in modo che Jijo sia fiero di voi – ci dice Sara Koolhan. Io vorrei che venisse con noi, così il nostro gruppo avrebbe un rappresentante di ogni razza del Pendio. Ma se una di noi ha il diritto di vedere – e la possibilità di capire – cos'è una creatura *trascendente*, questa è lei. Le cose devono andare così, suppongo.

Tyug, l'alchimista traeki, emette dolci profumi. I suoi vapori placano la nostra agitazione per la partenza. Credo che se un traeki riesce a essere tranquillo tornando in un universo pieno di Jophur, io dovrei esserlo altrettanto alla prospettiva d'incontrare i miei perduti concittadini hoon... gente che ha sempre vissuto coi lussi della vita da semidèi interstellari, ma non ha mai letto Conrad o Ellison o Twain. Poveretti.

– Dovremmo battezzare questa navetta – dice Pincer-Tip, battendo una pinza sul pavimento.

Ur-ronn annuisce piegando il suo lungo collo ur. – Naturalmente, ed è una cofa che va fatta prima di partire.

Io sono d'accordo con un mormorio del mio sacco laringeo. Così ci voltiamo a guardare Huck, che annuisce con gli steli oculari come rassegnata ad accettare per sé quella responsabilità.

– Penso che *Sogno di Wuphon II* andrà bene – dice.

Sul portello del compartimento stagno Gillian Baskin sta aspettando che io le consegni un paio di dischetti, copie fatte dal mio autoscriba. Così devo finire di dettare in fretta queste ultime frasi, senza tanti giri di parole.

Se la mia storia finisce qui, caro lettore, significa che la *Streaker* in qualche modo ce l'ha fatta, e noi no. In tal caso sappi che io non rimpiango nulla di ciò che ho fatto, e non dimenticare i personaggi di questa storia ed i loro sogni.

Grazie, Dr. Baskin, per questa avventura e per tutto.
Buona fortuna.
E addio.

HARRY

Fin da quando aveva visto la pianura d'erba-cactus e le alte torri che salivano verso un vasto cielo nebuloso, Harry aveva sentito che in quella regione c'era qualcosa di stranamente familiare. Nella sua nuca c'era stato un fremito. Era in quel modo che i neoscimpanzé sperimentavano un déjà-vu.

Ora vedeva lo stesso panorama da un'angolazione vertiginosa, perché la sua nave s'era inerpicata sulla parete verticale, nella foschia. Sulla superficie grigiastra c'erano macchie sanguigne, tutte uguali, come enormi impronte lasciate da un esercito di mostri.

– Be' – commentò, con voce roca per la sorpresa, – non avevo mai fatto una cosa simile. Chi l'avrebbe detto che le leggi fisiche di questo posto consentissero a una nave di salire come una mosca su per...

Harry tacque. L'intuizione improvvisa lo lasciò muto, a bocca aperta.

Non può essere!

Guardò le macchie regolari sulla parete, le torri lontane quasi perse nella foschia. Un cambiamento della sua scala mentale rese tutto chiaro. *Io... lo avrei capito prima, se non fosse stato per la nebbia che riempie questo folle posto.*

Si sentiva cosmicamente stupido. Mugolò un'imprecazione. – Per la barba di Tarzan delle Scimmie... è una *stanza!* Una stanza nella casa di qualcuno!

E la prateria di erba rigida? Un *tappeto.*

E le colonne? *Gambe di sedie. L'immenso soffitto da cui sono sceso attaccato al cavo dell'ancora dev'essere un tavolo.* Il disegno a chiazze sulla parete era quello di una tappezzeria a fiori di cattivo gusto. Visto da vicino era impossibile identificarlo e capire da quale remota zona della sua memoria provenisse.

Questa zona dello Spazio E ha pochissimi visitatori. Probabilmente era in uno stato d'attesa informe prima che io arrivassi, e l'intera cosa dev'essersi plasmata intorno a un'immagi-

ne del mio subconscio... a meno che io non stia sognando tutto e il mio corpo in realtà giaccia in delirio da qualche parte sotto tonnellate di detriti, dove la stazione è precipitata un istante dopo il mio arrivo qui. Erano disgrazie già accadute. E ciò spiegava perché la maggior parte dei sofonti consideravano pericoloso lo Spazio E.

Forse era così che una mosca vedeva le cose, dal muro di una stanza: tutto annebbiato. Harry si chiese se ci fossero quadri alle pareti, un centrino all'uncinetto sul tavolo e un gatto che sonnecchiava su un vecchio divano.

Forse era meglio non pensarci, per non costringere lo Spazio E ad andare sotto sforzo rifinendo troppi dettagli.

Soltanto una cosa era fuori posto nel panorama di quel gigantesco soggiorno: il Percorso. Il serpentino tubolare nero che emergeva da nebulose lontananze, passava sul tappeto e s'infilava nel tunnel della parete sotto il punto d'osservazione di Harry.

– Sento vibrazioni in avvicinamento – annunciò la stazione. – Provengono dal punto di congiunzione-separazione.

In altre parole, dal buco per topi da cui il Percorso usciva diretto a un'altra zona dello Spazio E. Tre intrusi avevano già preso quella strada, lasciando tracce nitide: il primo era stato un piccolo vascello, un anno addietro... tallonato da un inseguitore più grosso che aveva furiosamente allargato il passaggio. Entrambi portavano a bordo vita respiratrice d'ossigeno. Un terzo, molto di recente, prima di sparire là dentro aveva lasciato una traccia mista. Ora qualcosa tornava in senso inverso.

Chiunque stia per uscire non può essere molto più grosso di questa stazione. E la maggior parte delle navi che passano di qui non sono progettate per lo Spazio E. Dovrei avere un vantaggio tecnico, oltre a quello della sorpresa.

Sembrava un ragionamento logico. Harry riuscì quasi a convincersene.

Ma la logica era un infido compagno di strada anche nell'universo normale. Nello Spazio E era soltanto uno dei giochi che si potevano giocare coi simboli e le idee. Un modo per ingannare se stessi.

– È arrivato! – annunciò il Pilota, mentre qualcosa cominciava a uscire dal tunnel.

L'intruso aveva un aspetto patetico: assurdamente lungo, e così largo che passava appena nel tunnel. Era fatto di segmenti articolati, sostenuti da zampe rigide come bastoni. Uscì rapidamente dalla caverna oscura, svoltò subito a destra lungo la parete e restò lì, scosso da tremiti convulsi. Guardandolo dall'alto Harry ebbe l'impressione di un animale spaventato e ferito che si accovacciasse al suolo per riprendere fiato.

Non ebbe bisogno di passare al Modo Osservatore per capire che quella cosa era una macchina. Nella sua rigidità di movimenti c'era già qualcosa di molto meccanico, ma ancor più significativo era il fatto che non cambiasse forma facilmente. Dopo essere entrato in una diversa zona dello Spazio E qualunque oggetto pilotato da vita organica sarebbe immediatamente passato attraverso una metamorfosi, per adattare la sua *gestalt* al nuovo ambiente.

Una macchina, invece, costretta ad affrontare la necessità di cambiare la sua forma, poteva farlo solo dopo aver valutato con totale accuratezza le nuove circostanze ambientali, e quindi produceva un risultato le cui successive modifiche erano a loro volta basate sulla logica e frutto di una pianificazione precisa.

Zumando su di essa col telescopio Harry vide che il corpo della macchina pullulava di piccoli oggetti mobili – robot per la manutenzione – freneticamente al lavoro per cambiare la sua forma e le sue funzioni, tagliando e spostando pezzi di materiale reale. In quel procedimento frammenti e scarti piovevano in abbondanza sul tappeto, dove sparivano, ma Harry individuò una quantità di polvere che restava ad aleggiare attorno... e che presto avrebbe attirato i memetici predatori e i mangiatori di carogne.

Senza dubbio quell'oggetto era una sorta di nave fatta per viaggiare nello spazio, il semplice vuoto interstellare. C'era da stupirsi che una macchina del genere riuscisse ad adattarsi a un ambiente esterno assai più complesso. I sensori della stazione lampeggiarono. C'erano delle letture anomale. Alcuni di quei detriti contenevano ossigeno, azoto, e molecole organiche: tracce evidenti della presenza di un altro ordine di vita.

Aspetta un momento... Harry aveva avuto un sospetto. Ora divenne una certezza.

Quello era il terzo dei tre intrusi che lui aveva inseguito.

– Dev'essersi scontrato con qualcuno che ce l'aveva con lui – disse fra sé. – Qualcosa di grosso, abbastanza pericoloso da farlo tornare indietro in fretta e furia.

Il Modo Pilota glielo confermò. – Sto rilevando altri oggetti in

avvicinamento lungo lo stesso percorso del primo, a veloce andatura.

Harry localizzò l'uscita dei gas anomali dalla macchina a forma di bruco: una fessura nella sezione centrale. *Un habitat.* Un locale che conteneva atmosfera e sistemi di supporto-vita. I riflessi vitrei che si potevano scorgere sembravano oblò, anche se nell'interno c'era troppo buio per vedere qualcosa.

Evidentemente la macchina sapeva di avere poco tempo. Il lavoro di riconfigurazione continuava veloce, ma molti piccoli robot, pagando il prezzo di quella fretta, caddero sul tappeto e restarono lì ad agitarsi, come se avessero una gran fame e agognassero qualcosa da mangiare.

– Gli altri intrusi saranno qui fra trenta duras – avvertì il pilota.

Benché il lavoro non fosse finito, la macchina-bruco decise che non poteva perdere altro tempo e si allontanò in fretta, parallelamente al Percorso tubolare.

Mi chiedo perché non cerca di rientrare nello spazio normale tuffandosi nel Percorso. È vero che potrebbe emergere dall'altra parte dell'universo, e poi le occorrerebbero migliaia di anni per tornare a casa sua. Ma le macchine non hanno tutto il tempo che vogliono?

Poteva pensare a parecchie spiegazioni possibili.

Forse è troppo danneggiata per sopravvivere al rientro.

O magari il suo carico organico non può permettersi di vagare chissà quanti secoli nello spazio.

La macchina aveva dei problemi gravi. Alcune zampe metalliche non si muovevano, altre strisciavano al suolo e si staccavano. Harry la vedeva sempre più come una bestia ferita che fuggiva con le sue ultime forze.

Si voltò a guardare il tunnel. La luce di un faro apparve dal buio, insieme a un flusso d'aria che piegò i fili del tappeto. Poi apparve il primo degli inseguitori.

Harry ebbe l'impressione che fosse un grosso verme corazzato, lucido come uno specchio, con la testa coperta di placche metalliche. Una creatura delle buie profondità oceaniche. Ma il suo aspetto cambiò subito. La creatura si adattò al nuovo reame con una rapidissima metamorfosi. Sulla testa fiorirono grossi occhi, da sotto sbucarono file di zampe, ed il corpo prese l'aspetto di un agile e veloce millepiedi.

Soltanto un genere di creatura poteva cambiare forma così in

fretta nello Spazio E. Una che apparteneva a quello spazio. Un sofisticato memetico carnivoro. Un concetto – forse l'idea stessa – di caccia alla preda.

Mentre il primo predatore cambiava per adattarsi alle leggi della mega-stanza di soggiorno, dietro di lui sbucarono altri esseri uguali: un gruppo di cacciatori affamati, avidi di raggiungere e sbranare la preda ormai alle strette.

Non sono affari miei si disse Harry. *Io devo recuperare gli strumenti di Wer'Q'quinn e andarmene. Vero, avrei anche il compito di identificare e scacciare gli intrusi... ma a questo ci stanno già pensando i memetici.*

Si mordicchiò un labbro, indeciso. Poi si rivolse alla P rotante. – Quanti predatori ci sono?

– I memetici sono cinque – rispose il Modo Pilota. – Due hanno completato la trasformazione e si sono rimessi all'inseguimento dell'intruso-macchina. Due si stanno trasformando. Uno è ancora nel tunnel, in attesa del suo turno.

Harry vide i due memetici carnivori filare via sul tappeto, mossi da migliaia di zampe. La loro velocità era molto superiore a quella della malridotta macchina. Gli altri due finirono di cambiare forma e partirono anch'essi. Lui sospirò, a denti stretti. Non sapeva bene cosa lo stesse inducendo a intervenire. Forse la compassione. Ma il suo lato cinico preferiva cercare un motivo meno sdolcinato.

La curiosità, magari. Non poteva negare che ci fosse.

Se lascio che un branco di opinioni affamate divorino quella dannata macchina, non saprò mai cosa sta trasportando.

Il quinto memetico uscì dal tunnel e cominciò la metamorfosi.

Harry imprecò fra sé, spinse un pulsante e srotolò il cavo dell'ancora di causalità. La stazione cadde in verticale, con le otto zampe da granchio protese come artigli.

Il suo primo avversario morì facilmente.

Un memetico era senza difese durante la metamorfosi, intanto che riplasmava il suo aspetto concettuale sul nuovo ambiente. «Mentre traduce se stesso in un'altra lingua» diceva Wer'Q'quinn per semplificare la cosa. In quell'intervallo la sua certezza di essere un concetto preciso vacillava, lasciandolo vulnerabile ai dubbi.

Quello non fu capace di reagire quando la stazione gli conficcò le zampe nel dorso, iniettandogli alcune cognizioni virulente.

INTERRUZIONE
ESITAZIONE
INCERTEZZA

Nello Spazio E un'idea poteva esistere senza bisogno d'essere pensata da un cervello, ma solo a patto che fosse abbastanza solida da credere in se stessa. Per un concetto che si auto-alimentava il dubbio era peggio del veleno, specialmente se lo aggrediva in un momento così delicato. Incapace di affermare la sua identità il concetto memetico si sgretolò subito, e i suoi componenti si mescolarono a quelli del tappeto. Questo permise ad Harry di mettersi all'inseguimento degli altri senza farsi distanziare troppo.

Mortale come un ragno velenoso pensò, attivando la centralina delle armi. Lui aveva il vantaggio della forza e della velocità... più il fatto che quella zona dello Spazio E doveva essersi conformata in base a un'immagine del suo subconscio, probabilmente un ricordo d'infanzia del soggiorno di qualcun altro.

Stringendo la distanza coi due memetici più vicini decise di bloccarli con una rete di contenimento. In altre regioni dello Spazio E aveva usato raggi di sarcasmo-ironia, o insinuazioni calunniose solide come palle di canone. Qui il getto di quegli stessi argomenti scaturì dal proiettore della stazione sotto forma di una rete, che andò a cadere davanti alla coppia di memetici in corsa.

Uno di essi finì con le zampe fra vischiose corde di persuasione subdola, e inciampò subito. Cadde in un groviglio di domande senza risposta, scalciò disperatamente e si dissolse in vapore.

Il suo compagno fu più abile. Benché immobilizzato dalla rete riuscì a non caderci dentro. Quando una corda di caustica incertezza lo colpì a un fianco, dalla ferita scaturirono energiche negazioni che cauterizzarono lo squarcio.

La creatura volse lo sguardo alla ricerca del nemico che l'aveva attaccata e cominciò a sputare concetti non troppo dissimili da quelli che gli minacciavano le zampe. Verso la stazione schizzarono frasi roventi, spiegazioni incisive miranti a convincere la nave di Harry che non esisteva. Ma lui aveva già scelto un'altra tattica, visto che poteva lasciare al suo destino quel memetico e occuparsi degli ultimi due. Conscio delle possibilità dello spazio locale fece piegare le zampe alla stazione e poi saltò, passando sopra i missili persuasivi dell'avversario. Per alcuni secondi volò avanti, così alto dal tappeto che cominciò a preoccuparsi della discesa... soprattutto quando la sua traiettoria gli parve pericolosamente vicina al Percorso.

Dannazione, non posso rischiare di tornare nello spazio! Le probabilità di sopravvivere a una collisione casuale non erano buone.

Per fortuna riuscì a far inclinare la stazione, e questo bastò a fargli mancare il tubolare nero. Ma l'atterraggio fu sbilenco e caotico. Harry andò a rotolare contro la paratia e si fece male alla spalla destra. Ma il peggio fu che da sotto provenne lo schianto di qualcosa che si spaccava. Un allarme suonò. Si accese una luce rossa.

Con una smorfia Harry raggiunse la consolle, e qui constatò che nell'atterraggio due zampe si erano rotte e una terza piegata. La stazione zoppicò goffamente quando la fece girare per affrontare i memetici. Ciò nonostante lui era pieno d'adrenalina, e scoprì i denti in un duro sogghigno da scimpanzé. – Tre sono fuori gioco. Ne restano due – grugnì, irritato.

Vide però che lo scontro non sarebbe stato facile.

Uno dei predatori metallizzati, più avanti, era già arrivato addosso alla preda inerme, e con inarrestabile ferocia stava strappando via pezzi di rivestimento dalla grande macchina segmentata. L'altro si voltò ad affrontare la stazione. Già avvertito di quel che lo aspettava e pronto ad agire, il memetico era ormai adattato alle leggi di quella zona e aveva proprio la forma dell'insetto che uno poteva aspettarsi di trovare sotto un vecchio mobile di legno: una scolopendra veloce, piena di zampe e pinze acuminate. Harry captò una specie di gioia selvaggia, come se quella che gli veniva incontro fosse la quintessenza della combattività.

Il memetico lo bersagliò con un getto di negazioni-contraddizioni, quindi balzò avanti ad aggredirlo fisicamente. Indietreggiare in fretta gli era ormai impossibile, così Harry cercò di deviare a destra e a sinistra. Ma nonostante il suo disperato zigzag gli arrivò un colpo sul finestrone anteriore, che si coprì di fango scintillante. Lui distolse lo sguardo, ma non prima che un'ondata di apprensione lo investisse.

Cosa diavolo sto facendo, qui? Potrei essere al sicuro nel mio letto. Se fossi rimasto sulla Terra potrei godermela in compagnia di amici e amanti, e invece ho voluto venire a morire in questo posto da matti...

Il rimpianto gli diede un'amara voglia di voltarsi e andarsene, anche se sapeva che la causa era quell'attacco alieno. Per fortuna l'emozione che l'aveva colpito era di tipo generico. Il memetico non sapeva che razza di creatura aveva di fronte, e s'era dovuto

servire di un pensiero-veleno non specifico. Per il momento. Gli allaphori così sofisticati avevano però un'alta sensibilità, e ci mettevano poco ad adattarsi alle debolezze personali della loro vittima.

Harry non aveva intenzione di dargli quella possibilità. Sparò un'altra rete di contenimento, stavolta impregnata di appiccicoso sentimentalismo. L'avversario se la scrollò agilmente di dosso grazie a un lubrificante di assiomi correlati al dovere. Le poche corde che lo toccarono erano fatte di un postulato troppo vago e scivolarono via. Poco disturbato da quell'attacco ripartì alla carica, così velocemente che Harry non ebbe modo di ritirarsi. La bocca del memetico si spalancò orribilmente, e al posto dei denti aveva idee-insulti spiraliformi dal contenuto osceno e snervante.

Vuole la lotta corpo a corpo a base di invettive bestiali!

Harry allungò una mano sulla consolle e premette il pulsante etichettato «Lampi di distrazione». Questo gli aveva salvato la pelle in altre occasioni, perché creava un guazzabuglio di pensieri confusi, come falsi bersagli, che potevano confondere a morte anche i memetici più grossi.

Per qualche motivo tuttavia la nuvola nera che eruppe davanti all'avversario lo rallentò appena.

Be', quando non sai cosa fare passa alle armi fisiche si disse lui, e azionò il cannoncino di bordo. I proiettili ad alta velocità colpirono il memetico, che indietreggiò muggendo e artigliando l'aria. Ma le speranze di Harry crollarono quando vide che non aveva subito danni. L'avversario sembrava anzi utilizzare i proiettili, incorporandone il materiale nella sua matrice di dati. I suoi denti spiraliformi si allungarono, facendosi assai più pericolosi.

Harry imprecò e spense il cannoncino. Fornendo informazioni al grosso memetico non aveva fatto che migliorarne le possibilità. La stazione tremò quando la gigantesca scolopendra le balzò sopra per chiuderla in un abbraccio mortale. Un'idea complessa aveva scarso peso e momento d'inerzia, ma le idee potevano uccidere, e quella ci stava provando, perché i suoi denti attaccavano lo scafo stridendo come trapani.

Harry provò altri pulsanti e leve, ma niente ebbe effetto. Le armi non funzionavano, oppure l'attacco del memetico le aveva già riplasmate in qualcosa di completamente diverso. Nello Spazio E gli oggetti fatti di semplici atomi non potevano resistere a lungo a un'idea vivente.

Con un rumore assordante sul soffitto apparvero deformazioni coniche, e in pochi momenti le punte di trapano sfondarono il metallo. Subito dopo esse cambiarono forma e al loro posto entrarono delle piccole bestie mordaci. *Afidi!* pensò Harry, sapendo che i ragni avevano parassiti. Il predatore aveva escogitato un buon trucco: usava la logica di quella regione dello Spazio E contro la forma assunta dalla stazione. Messo alle strette tentò un ultimo pulsante, fatto per arginare situazioni disperate come quella.

All'istante la sala di comando si riempì di micro-esseri fatti a imitazione di molti generi di vita respiratrice d'ossigeno, di idrogeno, e di macchine. Alcuni scivolavano, altri rotolavano, o galoppavano o camminavano, in un cocktail party di realtà galattiche appartenenti a ogni epoca passata.

Una dozzina di afidi invasori si precipitarono alla ricerca del cuore concettuale della stazione... ovvero lo stesso Harry. Erano orribili bestiole affamate, e annusando ringhiosamente i micro-sofonti agitavano le mandibole a pinza. Un afide decise di aggredire un micro-Zang sferico, giallo, che sotto il colpo vibrò tutto. Subito dopo il micro-Zang avviluppò l'afide con uno strato compressivo anti-memetico. L'aggressore esplose in un lampo di luce, e sul pavimento cadde una nuvoletta di polvere.

Contengono un po' di materia reale si stupì Harry. *Queste maledette cose sono pericolose anche fisicamente.* Se una lo avesse morso non sarebbe stato solo un attacco alla sua mente: gli avrebbe portato via un pezzo di carne.

Per altre due volte gli afidi se la presero con un falso bersaglio e furono distrutti, ma Harry notò che si facevano più cauti. Alla fine cominciarono ad ignorare i micro-sofonti e conversero su di lui.

Devo fare qualcosa. Ma cosa? Come posso uscire da questo maledetto guaio?

Se fosse riuscito a tornare vivo alla base avrebbe avuto qualche utile suggerimento per i tecnici delle armi. Ma in quel momento lui non vedeva che una via di scampo: scuotere via il memetico perché perdesse il controllo dei suoi afidi. Questo avrebbe lasciato dei buchi nello scafo della stazione, ma un problema alla volta. Non osava passare ai comandi manuali, che avrebbero potuto rifiutare di ubbidirgli. Chiamò invece il Modo Pilota.

– Sì, egregio Herman? – disse la P rotante.

– Non fare lo spiritoso – ringhiò Harry. – Portami rispetto, e apri gli orecchi. Voglio che tu faccia ballare la stazione come su

un mare in burrasca. Scrolloni a caso, per sbattere via quella dannata cosa che ci sta sul groppone.

– Così facendo violerei i parametri di sicurezza. Non posso...

– Si fottano i parametri di sicurezza. Fra poco saremo tutti morti e all'inferno se non ubbidisci. Muoviti!

La stazione ubbidì e prese ad agitarsi energicamente. Pur ostacolata dalla perdita di due gambe non era appesantita dal memetico, la cui massa fisica non poteva superare il mezzo chilo anche dopo aver assimilato i proiettili del cannoncino. Quella zoppia fu anzi d'aiuto quando lo scafo si voltò a destra e a sinistra sul tappeto, sgroppando come un cavallo imbizzarrito.

Il grosso memetico non gradì quella novità. Dopotutto il movimento era una sorta di informazione. Harry lo sentì muggire mentre si affannava alla ricerca di una presa migliore e per non perdere il contatto coi suoi afidi.

Da una finestra poté vedere la macchina-bruco, poco più in là. Era stata spaccata in cinque o sei pezzi dall'altro predatore, che ora si stava accanendo sul compartimento dell'habitat.

D'un tratto Harry perse l'equilibrio e cadde al suolo, finendo a poca distanza dai due afidi. Strisciò dietro la consolle, ma quelli lo seguirono. Lui alzò una mano. – Un momento, ragazzi, statemi a sentire... posso chiedervi un po' d'attenzione? Forse ho un'idea che vi piacerà molto – ansimò, retrocedendo. – Che ne dite di questa... la frase che sto dicendo è una bugia!

La loro reazione (uno sbattere di mandibole) non parve molto interessata.

– Allora quest'altra. Sentite: voi non esistete. E se ne volete la prova pensate di non esistere più. Vedrete che smetterete subito di esistere. Eh?

Naturalmente era la verità, ma i due afidi lo guardarono sprezzanti. Non erano attrezzati per pensare. *Loro* erano stati pensati, dal memetico.

Si prepararono a balzargli addosso.

All'improvviso qualcosa di oscuro apparve fuori dal finestrone, e la sala di comando fu invasa dalla luce delle stelle.

Harry restò a bocca aperta. – Le stelle? Che mi colga la peste! Ma come...

All'improvviso alcune cose accaddero nello stesso momento.

I due afidi carnivori lo attaccarono.

Il predatore avvinghiato allo scafo urlò spaventato.

Nelle sue folli giravolte la stazione andò a sbattere contro il

Percorso ed il grosso memetico vi fu premuto dentro, prendendosi un assaggio di continuum spaziotemporale.

Un terribile ululato penetrò dai fori quando il predatore esplose come un fuoco artificiale, schizzando attorno le sue complesse viscere concettuali in una girandola di scintille.

Privato del suo genitore uno degli afidi andò in polvere prima di azzannare la gola di Harry. Ma il suo compagno aveva già avuto il tempo di colpirlo alle spalle.

Stavolta fu Harry a gridare di dolore, come se una lama rovente gli fosse entrata nelle reni. La sofferenza fu così atroce da bruciare i suoi pensieri in una fiamma abbagliante.

I macchinari della stazione gemettero, unendosi alla sua agonia. Tutti i memetici e i micro-sofonti erano spariti. L'aria stava uscendo dallo scafo attraverso una dozzina di piccoli fori tondi, ma Harry non si accorse neppure della decompressione. Schiacciato fra un universo di idee viventi e un altro di solida realtà, lottò per aggrapparsi a qualcosa. Al suo spirito, alla sua consapevolezza di esistere. A se stesso.

EWASX

Questo non è il migliore di tutti i nascondigli possibili.

Allora perché io/noi lo abbiamo scelto, o anelli miei?

Con tutti i ripostigli dimenticati di questa enorme nave da guerra, perché siamo venuti a rifugiarci in questo posto pieno di divisori di vetro e gorgoglianti vasche d'incubazione?

Perché è la casa? Il posto dove siamo nati?

Il nostro secondo toroide cognitivo rifiuta questo concetto e ci ricorda che la maggior parte dei nostri anelli ha avuto origine altrove: nelle odorose paludi piene di deliziosa vegetazione marcia, in una primitiva località chiamata Acquitrino Orientale sul lontano Jijo. È vero.

Soltanto tre degli attuali membri del nostro cono sono nati qui sulla *Polkjhy*, in queste sterili vasche di crescita, dove i piccoli anelli sono nutriti con estrema cura da tubi colmi di fluidi controllati dai computer. Ma sono i nostri anelli più importanti, non è così?

Il caro anello deambulatorio, con le sue gambe muscolose.

Il prezioso toroide odorifero, i cui vapori ci mettono in contatto con il resto dell'equipaggio e con le macchine.

E naturalmente il vostro anello padrone, il più importante di tutti. Il componente (io) essenziale per tramutare un modesto traeki in un volitivo e capace Jophur.

Ciò non basta per provare un senso di calore in questo luogo, che sembra inoltre esser stato danneggiato di recente e riparato alla meglio con nastri e adesivi.

Il primo vantaggio di questo rifugio è che qui i sensori della nave non possono captare le nostre tracce corporali, mascherate fra molte migliaia d'altre appartenenti a piccoli toroidi di tutti i tipi.

Naturalmente qui ci sono i robot che accudiscono i giovani. Queste macchine farebbero rapporto su di me, ma soltanto se qualcuno in plancia lo chiedesse espressamente. Finché questo non accadrà io potrò restare qui al sicuro, emettendo ferormoni per dare ordini ai robot e fingendo d'essere il responsabile al comando di questa sezione.

C'è un altro pericolo. Ogni tanto grossi Jophur si presentano alla porta per chiedere anelli di ricambio.

Per lo più sono soldati, gli alti e formidabili coni guerrieri che giungono qui con orride ferite e perdite di liquidi, reduci dalla lotta tutt'ora in corso per espellere gli invasori Zang dalla nostra nave. Questa infestazione riguarda un terzo dei ponti della *Polkjhy*. Ultimamente abbiamo fatto qualche progresso, ma i guerrieri ne pagano il prezzo e hanno bisogno di anelli per sostituire quelli danneggiati negli scontri coi respiratori d'idrogeno.

Fortunatamente nessuno di loro è incline a mettere in discussione la mia presenza qui. Comunque io/noi ci teniamo fuori vista.

Sì, anelli miei. È solo questione di tempo prima che ci trovino. Presto saremo disassemblati. Mi chiedo se si prenderanno il disturbo di salvare il nostro cerume mnemonico per usarlo altrove.

Probabilmente no.

Durante questi momenti d'ozio abbiamo ingannato il tempo davanti agli schermi visivi-odoriferi, interessati agli eventi accaduti sulla *Polkjhy* dopo l'uccisione del capitano-guida.

Ricordate, anelli miei, come la nostra grande nave si è involata nelle viscere del punto di transfer, inseguendo i terricoli così da vicino e con tale abilità che essi non hanno potuto seminarci? Dal

reparto ricerche sono giunte buone notizie circa il misterioso strato protettivo della *Streaker*, quello che ha impedito alle nostre armi di menomarne la capacità di manovra. Secondo la Biblioteca di bordo, si tratta di una tecnica abbandonata da tutti i galattici molto tempo fa. La si può sconfiggere facilmente, una volta che si conosca il modo. Soltanto la sorpresa l'ha resa efficace, mentre essi uscivano dal Mondo Frattale.

Il reparto ricerche ha promesso che fra non molto sarà pronta una contromisura. Nel frattempo il nexus si è riempito di navi di sfollati, provenienti non solo dal mondo dei Ritirati che ci siamo lasciato alle spalle, ma da centinaia d'altri! Ogni vascello ha scelto fra tre alternative: restare nella Galassia Quattro e cercare asilo presso altri ritirati, rientrare fra le società delle Cinque Galassie... o forzare il passaggio verso l'Abbraccio delle Maree. È stato esaltante vedere questi Antichi affrontare così il loro destino, anche se ciò non ha influito sulla nostra tenace caccia ai terricoli.

È stato allora che abbiamo incontrato il Mietitore.

Una cosa leggendaria.

Un raro fenomeno del cosmo.

Una nuvola di luce bianca che esaminava ogni singolo vascello della caotica flotta in fuga. Scegliendone alcuni. E lasciando andare gli altri verso il loro destino.

RICORDATE LA NOSTRA SORPRESA, ANELLI MIEI, ALLORCHÉ IL MIETITORE HA RACCOLTO LA NAVE TERRICOLA E L'HA ACCURATAMENTE POSTA FRA QUELLE CANDIDATE PER LA TRASCENDENZA?

Un immenso stupore è dilagato in ogni sezione della *Polkjhy*. Chi lo avrebbe mai immaginato? I delfini sono la più giovane razza senziente delle Cinque Galassie. Che fosse ciò che meritavano oppure un trucco, nessuno sano di mente se lo sarebbe aspettato! A questo punto il nostro nuovo capitano-guida si è piegato alla realtà inevitabile. Ha impartito i suoi comandi. La *Polkjhy* ha dovuto rinunciare alla sua caccia.

– Il prossimo obiettivo – ha detto il capitano guida, – sarà ora una base della Galassia Uno, dove saremo ripuliti dell'infestazione Zang e faremo rapporto sulla missione. Anche se non abbiamo catturato la nave terricola, potremo riferire qual è stata la sua sorte e tale notizia sarà preziosa. Inoltre c'è Jijo, un ottimo premio di consolazione. Quando avremo riferito in patria, quella colonia di abusivi diventerà il nostro laboratorio ideale per le mutazioni genetiche sperimentali. Una fonte di ricchezza per il nostro clan. La

possibilità di sterminare gli ultimi superstiti della razza g'Kek basterà a dare un grande credito alla *Polkjhy*.

Sentendo queste parole io/noi ci siamo detti che forse il clan sarà così soddisfatto dei risultati da mostrarsi generoso con questo cono ibrido, questo Ewasx... se riusciremo ad evitare la cattura e lo smembramento fino ad allora.

Così l'equipaggio si è rallegrato, nonostante l'apparente fallimento della nostra missione. Benché la *Streaker* ci fosse sfuggita nessuno avrebbe potuto attribuircene la colpa. Noi avevamo fatto meglio di altre navi mandate a cercarla. Ora avremmo potuto tornare in patria.

È stato allora che l'incredibile è accaduto.

Ricordate, anelli miei? O il cerume è ancora troppo fresco perché possiate rivivere quella sorpresa?

Noi aspettavamo il nostro turno dinanzi al mietitore, pensando che ci avrebbe lasciato proseguire insieme a tutti gli altri su una rotta veloce per la Galassia Uno.

Strane luci hanno riempito la nave, e io/noi ci siamo sentiti esaminati.

Poi, con mio sbalordimento, la *Polkjhy* è stata estratta dal percorso di transfer e deposta fra le file degli eletti. I candidati. Coloro sulla cui prua c'è il simbolo che li qualifica degni del più grande onore, laggiù nell'Abbraccio delle Maree.

Così noi abbiamo appreso il nuovo rango che ci compete, e la gloria meravigliosa da cui siamo attesi... benché per noi questo significhi il dolore di non poter completare la missione.

Ciò che nessuno è stato capace di spiegare, dal Sommo Sacerdote all'ultimo dei guerrieri, è: *perché?*

Perché siamo stati onorati da questa scelta?

Una scelta che noi non avremmo mai sognato. Una scelta che non porta nessuna gioia ai coni che sono su questa nobile nave.

Mi correggo.

UNO DEI CONI SPERIMENTA LA GIOIA.

Alcuni degli anelli cognitivi un tempo appartenenti ad Asx hanno accolto con soddisfazione l'imprevista novità. Essi pensano che ora la *Polkjhy* non farà più rapporto sull'esistenza di Jijo.

È questo che vi augurate, anelli miei? Vi insegnerei la disciplina con strali di sofferenza per estirpare questa slealtà, se non fosse che... proprio ora il Mietitore sembra aver finito il suo lavo-

ro. L'armata da lui riunita in questa bolla di spazio ha cominciato a muoversi, in file e colonne e reggimenti, lungo uno speciale percorso di transfer che brilla per l'attrito.

Improvvise vibrazioni penetrano nella *Polkjhy*, con tale forza da scrollare perfino i nostri più forti campi stabilizzatori. E ora, come se non bastasse, le sconvolgenti sorprese continuano.

I soldati non cessano di arrivare qui per le riparazioni in cerca di anelli deambulatori nuovi, anelli manipolatori, anelli comunicatori, anelli sintetizzatori, e perfino anelli padroni. È chiaro che la lotta contro gli invasori Zang prosegue con furia mortale.

Nel frattempo io vedo la *Polkjhy* emergere in un lontano sistema stellare, fra i ranghi ordinati dei candidati alla Trascendenza... navi che vanno da quelle di forma comune agli ovoidi spinosi dei mondi frattali, e ci sono perfino innumerevoli globi frementi degli Zang, che noi guardiamo sbigottiti.

Per parecchie miduras questa strana immensa flotta usa i balzi iperspaziali del Livello B per attraversare uno spazio di innumerevoli paktaar, aggirando una nebulosa per raggiungere il successivo punto di transfer. Qui il convoglio si tuffa dentro un altro nexus.

Mentre avviene questa attività io/noi stiamo rannicchiati in un angolo oscuro della stanza, e ci nascondiamo ai nostri compagni d'equipaggio che vengono a farsi servire dai robot... finché ancora una volta l'imprevisto scuote la nostra stupefatta coscienza.

Ci troviamo dinanzi un altro intruso. Un essere arrivato in questo momento, che mai mi sarei aspettato di rivedere vivo.

È sbucato pochi duras fa da un ingresso non convenzionale (il tubo del montacarichi) uscendo da un carrello destinato al trasporto dei materiali e non certo a quello degli esseri senzienti.

Tirandosene fuori prima che io potessi reagire ha allungato due arti inferiori per alzarsi in posizione eretta-bipede, cosa che mi ha rivelato le sue proporzioni umanoidi e qualcosa di più.

Mentre io/noi lo guardiamo, parecchi dei nostri toroidi cognitivi esclamano, espellendo vapori di riconoscimento e parole (in lingua terricola anglica) dagli orefizi vocali.

– Lark... per l'Uovo... possibile che sia proprio tu?

E in effetti la faccia del bipede si contorce in una smorfia di tipo umano. Un sorriso di riconoscimento. Quando parla, la sua voce è quella che noi ricordiamo dai vecchi tempi su Jijo.

– Salve a te, saggio Asx... o devo chiamarti Ewasx?

Mentre parecchi nostri componenti mettono insieme la risposta più appropriata, gli altri guardano le novità del corpo di Lark come appare dal collo in giù. La sua posizione eretta-bipede è sempre tale, solo che ora una pellicola gli ricopre le membra come un pallone mezzo sgonfio, nel cui interno c'è un fluido che ballonzola stranamente. Un altro voluminoso gonfiore gli sporge dietro la schiena, come un grosso zaino del quale egli non sembra avvertire il peso. Il nostro anello sintetizzatore individua odori sgradevoli, come metano, cianuro, idrogeno e acido solfidrico.

Segno sicuro della presenza di uno Zang!

La sorpresa rende la nostra risposta sconnessa, a dir poco. – Io/noi... non sappiamo quale nome... sia meglio applicare... a questo cono... attualmente. Ci sarà una votazione... tuttavia si può affermare che... certe parti di io/noi hanno riconosciuto... certe parti di te.

La nostra voce si spegne. Né l'anglico né il GalSei sembrano adatti a veicolare il nostro livello di stupore. Emetto fumi di ferormoni, e con nostra sorpresa il doppio individuo Lark-Zang risponde chimicamente. Messaggi molecolari sbuffano fuori dalla sua nuova pelle, e vengono decifrati con precisione dai miei/nostri pori ricettori:

RICONOSCIMENTO RECIPROCO

INTENZIONI AMICHEVOLI

VOLONTÀ DI TROVARE UNA SOLUZIONE

Cercando la sorgente di questi messaggi chimici i miei/nostri sensori ottici rilevano una sporgenza toroidale situata sul petto di Lark, sotto la membrana.

È di colore purpureo... *un anello traeki,* incorporato nell'entità di gruppo che abbiamo davanti. Subito riconosciamo uno dei due anelli che Asx ha segretamente vlennato all'insaputa dell'anello padrone Ewasx, per aiutare Lark e la sua compagna umana a sfuggire alla cattura, parecchi jaduras fa.

– L'altro lo abbiamo lasciato qui – spiega Lark, come se mi leggesse nel pensiero. – Era ferito. Ling lo ha messo con gli altri perché fosse curato. Questo è il motivo per cui sono tornato. I miei nuovi soci vogliono il piccolo anello rosso. Desiderano sapere a cosa serve.

Non c'è bisogno che mi spieghi chi sono i suoi nuovi soci. Un Jophur sa d'istinto che è possibile associare componenti diversi per costruire un nuovo essere composito. Nel caso di Lark, un

amalgama di umano, traeki e Zang... una miscela sconvolgente, eppure non incredibile.

– Tu... vuoi il mio aiuto per ritrovare l'anello rosso? – domandò.

Lark annuisce. – Forse i suoi poteri potranno pacificare questa grande nave. – Fa una breve pausa, come per comunicare con se stesso, poi prosegue: – Ma c'è dell'altro. Il prezzo che ho chiesto per collaborare a questa missione. Noi andremo a salvare Ling.

HARRY

Delle voci s'insinuarono nel suo incubo, prendendo il posto dei rumori caotici che lo avevano tormentato fin'allora.

– Credo che stia rinvenendo – disse qualcuno.

Harry mosse la testa, ma non riuscì ad aprire gli occhi.

Per quella che gli era parsa un'eternità la sua mente aveva vagato priva di corpo nello Spazio E, esposta al contagio dei memetici parassiti, le sconcertanti creature-idee che cercavano di penetrare nei suoi sogni per infettarlo. Anche in quel momento, intanto che la sua coscienza cominciava a svegliarsi, forme perverse continuavano ad azzannargli i pensieri, più bizzarre di qualunque cosa mai nata nello spaziotempo reale.

In qualche modo – per forza di volontà, o per rabbia – le spinse da parte e si fece strada verso il risveglio.

– Sei sicuro che non sarebbe meglio legarlo? – disse un'altra voce, più acuta. – Guarda che denti ha! Potrebbe essere pericoloso!

– Non essere paranoica. Hai già visto degli scimpanzé, no? – obiettò la prima voce, anche se con un filo d'incertezza. – Io dico che non poteva andarci meglio, dopo quel che abbiamo passato.

– E *questo* tu lo chiami uno scimpanzé? – sbottò l'altra. – Io non ho girato tanto come te, ma uno scimpanzé l'ho visto. E non aveva per niente questo aspetto!

Quella frase, più del resto, aiutò Harry a lottare contro il torpore che lo bloccava. *Cosa c'è che non va nel mio aspetto? Sono più bello di voialtre scimmie spelacchiate, dannazione!*

Le voci appartenevano a due umani, naturalmente. Le aveva subito riconosciute, nonostante lo strano accento.

E come ci sono venuti degli umani nello Spazio E?

– Io... – Aveva la gola troppo rauca per parlare. – Ho bisogno di un po' d'acqua.

La loro reazione lo sorprese. La voce più acuta strillò: – Parla! Vedi? Non può essere uno scimpanzé. Colpiscilo!

Harry socchiuse gli occhi e vide due ombre. Si sollevò su un gomito e riuscì a metterli a fuoco. Gli umani erano giovani, un maschio e una femmina, sporchi e malconci.

– Ehi – grugnì. – Cosa diavolo stai dicendo? Per caso non... – La voce gli morì in gola. Incapace di muoversi e di dir altro poté soltanto guardare il braccio che aveva allungato verso i due. Il suo braccio... coperto di peluria rada.

Peluria rada *bianca.* I peli erano candidi come la neve. Harry si sentì fermare il cuore. La spina dorsale gli faceva male. Con una smorfia si massaggiò le reni.

– Attento! – gridò la femmina. – Si sta alzando!

Lui si tirò in piedi e cominciò a tastarsi e guardarsi dappertutto, alla ricerca di ferite o parti mancanti. Con suo sollievo non trovò del sangue, ma i suoi occhi roteavano selvaggiamente qua e là per scoprire cos'altro gli era successo.

Pelo bianco... pelo bianco... questo non mi ucciderà... presumendo che non sia cambiata anche qualche altra cosa...

Uno degli umani rientrò nel suo campo visivo. Il maschio, vestito di stracci e con la barba di parecchie settimane sulla faccia. Confuso e sgomento Harry grugnì e si fece indietro, prudentemente.

– Ehi, tu – disse il giovane, in tono conciliante. – Prendila con calma, signor mio. Hai chiesto dell'acqua. Qui ce n'è un po', in questa borraccia.

Gli stava porgendo un oggetto. Sembrava una vescica di cuoio mezza sgonfia, con un tappo di legno.

Che diavolo sta succedendo? pensò Harry. *È una specie di scherzo? O altra spazzatura mentale dello Spazio E?*

Il luogo in cui si trovava era sempre la plancia della sua stazione, ma da una finestra poté vedere che lo scenario esterno era cambiato. La vasta pianura-tappeto era adesso di colore giallo, invece che verde, e una nebbia molto più fitta di prima oscurava tutto, fuorché un mucchio di rottami metallici che stava fumando e si dissolveva pian piano nell'erba. Lui avrebbe voluto chiedere ai due umani da dove venivano e com'erano riusciti a entrare nella nave. Gli venne da pensare che forse doveva loro la pelle. Ma

nello stato in cui era, sull'orlo dell'attacco isterico, fu tanto se non si mise a gridare.

Pelo bianco... e non è tutto. C'è qualcos'altro che non va. Quei maledetti afidi mi hanno fatto questo. Lo so!

La vista gli si era schiarita quando guardò di nuovo i due umani. La femmina, una bruna sui sedici anni, aveva una brutta cicatrice sulla guancia sinistra. Impugnava una sbarra d'acciaio e sembrava molto decisa a servirsene. Ma il giovane la tenne indietro, benché non fosse meno perplesso e insospettito dall'aspetto di Harry.

– Non vogliamo farti del male – gli disse. – Tu ci hai salvato dai mostri. Noi siamo entrati qui e abbiamo riparato i buchi del tuo scafo. Senti, io mi chiamo Dwer, e questa è Rety. Siamo esseri umani... terrestri. Tu puoi dirci chi, o cosa, sei?

Harry avrebbe voluto chiedergli se per caso era orbo. Da quando in qua i patroni non riconoscevano i loro clienti? Anche col pelo bianco, uno scimpanzé era sempre...

Indietreggiando avvertì un contatto strano dietro di sé. Sapeva che alle sue spalle c'era la paratia, ma la sensazione di contatto era venuta un momento troppo presto, come se avesse toccato il metallo con un'estensione della sua spina dorsale.

Il mio fondo schiena!

Era là che il piccolo predatore memetico lo aveva addentato – era l'ultima cosa che lui ricordava – riempiendo e inquinando la sua mente con un'ondata d'inquietante incertezza.

– Voglio dire... tu sembri una razza conosciuta, e... insomma, parli anglico. Così forse sei...

Harry non lo ascoltava. Nervosamente, e con un senso d'irrealtà, tastò dietro di sé con la mano sinistra. Trovò la paratia e frugò ancora.

Qualcosa incontrò il palmo della sua mano. La sentì chiaramente. Qualcosa che era parte di lui. Una forma serpentina coperta di pelo, che le sue dita strinsero e sentirono solida. Il contatto gli parve naturale, come se lo avesse avvertito così da sempre.

Oh pensò, *è solo la mia dannata coda.*

La bocca di Harry si spalancò stupidamente. Il respiro gli si mozzò nei polmoni, e poi uscì in un lungo sospiro rauco.

I due umani lo scrutarono allarmati e confusi quando il sospiro si trasformò, dopo un paio di colpi di tosse, in una risata isterica.

L'effetto fisico, quando finalmente riuscì a esaminarsi con una certa calma, non era malvagio come uno avrebbe pensato. In realtà la peluria bianca aveva qualcosa di... uh, di carismatico.

In quanto alla sua nuova appendice, Harry era già rassegnato alla sua presenza. *Sicuramente avrà qualche funzione utile* cercò di dirsi, *anche se è meglio non pensare al conto del sarto.*

La cosa avrebbe potuto andar peggio, e lui lo sapeva. Il parassita memetico che lo aveva contagiato era morto pochi istanti dopo, quando il suo genitore era esploso al contatto della realtà fisica. Col suo ultimo rantolo doveva aver spinto un pensiero nella mente di Harry, alterando l'immagine che lui aveva di se stesso. E nello Spazio E il modo in cui uno pensava a se stesso poteva avere effetti drammatici.

Una cosa era certa: con quell'aspetto lui non avrebbe più potuto tornare sulla Terra. Sentirsi chiamare «scimmia» sarebbe stato troppo umiliante.

Andò alla consolle e istruì il pilota di mettere la stazione al passo veloce lungo il Percorso, e recuperare in fretta gli strumenti deposti prima che qualcos'altro andasse storto.

Per quanto riguarda Wer'Q'quinn posso stare tranquillo. Il vecchio vermaccio non si accorgerà neppure che ho un look diverso. Tutto quel che gli importa è che il lavoro sia fatto come vuole lui.

Questo lo lasciava con un altro problema. I due umani.

Era chiaro che Rety e Dwer erano il carico organico che si trovava a bordo della macchina. Il loro piccolo habitat era stato squarciato dal memetico predatore proprio mentre la stazione arrivava, e dal loro punto di vista lui era stato il cavaliere accorso a difenderli dal drago.

Subito dopo i due gli avevano restituito il favore. Erano riusciti a fabbricarsi una riserva d'aria con le ultime risorse del loro mezzo di trasporto ed erano entrati nella stazione, salvandolo dal morire asfissiato mentre giaceva sul ponte privo di sensi.

– Non riuscivamo a capire dove eravamo – raccontò Dwer, divorando la terza razione di cibo che Harry gli aveva messo davanti. – Quella macchina non parlava mai, anche se sembrava capire quando io le rivolgevo la parola in GalDue.

Harry annuì, affascinato dallo strano miscuglio di selvaggio e gentiluomo che vedeva in lui. Dwer non aveva negato d'essere un abusivo, discendente di coloni illegali che avevano abbandonato la tecnologia tre secoli addietro. Tuttavia sapeva riconoscere

mezza dozzina di lingue galattiche e sembrava capire qualcosa della situazione in cui si trovava.

– Quando la macchina ci ha preso a bordo, presso la grande stella rossa, abbiamo pensato che fosse la fine. I Rotoli dicono che le macchine dello spazio profondo sono pericolose, e qualche volta nemiche della vita. Ma questa ci ha dato rifugio, aria respirabile, e un riciclatore. Ci ha perfino domandato dove volevamo andare.

– Mi sembrava che tu avessi detto che non parlava mai – osservò Harry.

– Uno dei suoi piccoli robot veniva a bordo con un pezzo di metallo dov'erano incise le parole. Non so perché usasse quel sistema per comunicare, visto che avevamo un tutore meccanico che avrebbe potuto parlare con lei. Ma il robot capiva quello che gli rispondevamo.

– E voi cosa gli avete risposto?

Dwer disse: – Io gli ho chiesto di riportarci a casa.

– Io invece – intervenne Rety, – gli ho ordinato di portarci dalla persona più importante che conosceva.

I due si guardarono con aria di sfida, come se nessuno fosse disposto a rinunciare alla sua pretesa.

Harry annuì. – Queste si direbbero due istruzioni non compatibili fra loro. Per voi o per me, significherebbe dover venire a un compromesso prima di prendere una decisione. Ma dubito che una macchina si comporterebbe così. Probabilmente la vostra ha cercato di eseguire entrambe le istruzioni allo stesso tempo. Inoltre dubito molto che abbia capito quel che ognuno di voi aveva in mente, parlando di «casa» o di «persona importante».

I due umani lo guardarono confusi, così lui scosse il capo. – Ciò che posso dirvi per certo è che *non* stavate tornando alla vostra colonia abusiva, quando ho trovato la vostra traccia.

Rety annuì soddisfatta. – Ah!

– E non stavate neppure andando verso la Terra, o una sede dei Grandi Istituti, né un porto frequentato delle Cinque Galassie.

– E allora dove...

– In effetti la macchina vi stava portando, a rischio della sua vita, in una regione dimensionale così oscura che non c'è un nome per definirla. Sembra che seguisse la traccia, fredda, di due...

Un cicalino d'avvertimento lo interruppe. La stazione era giunta a un'altra delle telecamere di Wer'Q'quinn, l'ultima della serie, e rallentò.

– Scusatemi un momento, per favore – disse Harry ai due umani, che sembravano aver capito che lui aveva un incarico ufficiale. Perfino Rety lo trattava con un rispetto che sembrava esagerato, da parte di un membro della razza patrona.

Harry usò i manipolatori della stazione per recuperare lo strumento, poi lo spruzzò con un solvente per ripulirlo di eventuali microrganismi. Il nerissimo Percorso tubolare, rilucente di stelle e galassie, era a pochi metri di distanza, ma lui non aveva nessuna intenzione di tuffarsi là dentro. La sua rotta di ritorno era alquanto più lunga ma anche più sicura.

Mentre sterilizzava l'ultima telecamera guardò Rety e Dwer. Anche se i loro antenati avevano lasciato la Terra prima che l'elevazione degli scimpanzé fosse completa, erano pur sempre due umani. Ma lui non doveva loro niente, da questo punto di vista. Anzi, come pubblico ufficiale degli Istituti Galattici era suo dovere arrestare tutti gli abusivi che scopriva.

Ma questo a cosa sarebbe servito? Ignoranti com'erano di materie astrali non avrebbero mai saputo dire dov'era il loro mondo, neppure sotto interrogatorio. Il nome che quei primi coloni gli avevano dato non era certo quello con cui era registrato. In tempi normali una ricerca sarebbe stata fatta, e le loro indicazioni avrebbero dato un risultato. Ma in quel momento, con le Cinque Galassie in subbuglio e le rotte intasate da un traffico che si scontrava con misteriose alterazioni dei punti di transfer, la burocrazia della Base Kazzkark non avrebbe potuto occuparsi in tempi brevi di una faccenda così poco rilevante.

Inoltre Harry era sorpreso di scoprire quanto fosse piacevole sentir parlare la sua lingua natale. Benché fosse sempre stato un solitario non gli dispiaceva avere attorno degli umani, che dopotutto erano quasi della sua stessa razza.

La telecamera recuperata scivolò nella sua cassetta. Harry controllò la consolle e grugnì soddisfatto. La stazione si allontanò dal Percorso e accelerò verso otto altissime torri che ora lui poteva identificare come le gambe di una sedia e di un gigantesco tavolo. La sua rotta di ritorno alla base.

Harry cercò di rilassarsi e si mordicchiò un labbro. C'erano ancora delle cose che non capiva. Prima fra tutte la ragione per cui la macchina aveva portato Rety e Dwer in quella regione dello Spazio E.

Ha unito i due comandi «portaci a casa» e «portaci dalla persona più importante»... Scosse il capo. Non gli sembrava che

questo avesse un senso. *Be', il missionario Skiano sarà felice quando vedrà due umani e uno scimpanzé (trasformato) nella caotica strada principale di Kazzkark. Il loro arrivo desterà sensazione.*

La P del Modo Pilota smise di ruotare nel campo olografico e palpitò di luce rossa.

– Sì? – disse Harry. – Che c'è?

– Devo fare rapporto su dei movimenti individuati sulla sinistra del nostro attuale percorso. Si tratta di grossi memetici, in rapido avvicinamento.

Harry imprecò fra i denti. Non aveva nessuna voglia di un altro scontro col locale ordine di vita. – Possiamo aumentare la velocità?

– Solo del venti per cento, dati i danni ancora non riparati.

– Allora accelera, per favore.

La stazione aumentò l'andatura... e la zoppia causata dalle zampe mancanti sembrò farsi più sensibile ad ogni passo. Harry guardò Rety e Dwer, che stavano litigando sottovoce in un modo che gli ricordava certe coppie sposate: non si separavano perché provavano un gusto perverso nei loro continui battibecchi. Decise di non parlare del pericolo, se non fosse stato necessario. *Lasciamoli tranquilli, finché è possibile.*

Si alzò dalla consolle e andò a guardar fuori dal finestrone di sinistra. Si vedeva solo una gran nebbia.

Mi bastano dieci minuti. Dannati memetici bastardi... andiamo! Cosa vi costa lasciarci in pace ancora per un po'?

Sentendo un prurito nella schiena mosse una mano per grattarsi... ma subito si fermò, accorgendosi che quel lavoro veniva già svolto dalla sua nuova appendice. La coda aveva reagito al messaggio della carne curvandosi subito alla ricerca del prurito. All'improvviso gli sembrò naturale grattarsi così, con efficacia e precisione.

Ma non ebbe il tempo di pensarci troppo. Dalla nebbia erano apparsi alcuni memetici. Erano grossi bestioni, più massicci dei millepiedi corazzati di poco prima. Avevano un corpo tondeggiante, allungato, e procedevano in fila sul tappeto giallo come un branco di elefanti.

Quando però fu in grado di vederli meglio Harry capì che quella era la metafora sbagliata. Avevano zampe agili, lunghi musi grigi che annusavano freneticamente a destra e a sinistra e denti aguzzi.

Topi... dannatissimi topi giganti! Ifni, ci mancavano anche questi!

Deglutì un groppo di saliva quando li vide cambiare strada. Si erano accorti della stazione.

Harry diede un ordine urgente al Modo Pilota: – Aumenta la velocità al massimo! Dobbiamo arrampicarci su per quella gamba prima che ci raggiungano!

Luci rosse si accesero sulla consolle quando la stazione accelerò ancora il passo. La gigantesca torre di legno metaforico era poco lontana davanti a loro, ma i memetici si erano già messi a correre. Le loro forme concettuali erano le più aggressive e carnivore che Harry avesse mai visto in quella regione. Sarebbe stata dura. Molto dura.

Dio. Non riesco più a sopportare queste maledette cose.

PARTE QUARTA

CANDIDATI ALLA TRASCENDENZA

Il nostro universo di rotte stellari collegate – le Cinque Galassie – comprende innumerevoli gerarchie. Alcune razze sono antiche, sagge, esperte nell'esercizio del potere. Altre hanno da poco avuto il dono dell'autocoscienza. Fra le prime e le seconde vi sono innumerevoli livelli d'importanza.

Non sono queste le condizioni in cui la natura si mostra gentile. Non può esserci giustizia per i deboli, se un codice di leggi non modera gli impulsi dei forti.

Questo è lo scopo per cui abbiamo ereditato dai grandi Progenitori molte regole e tradizioni che formalizzano i rapporti fra i patroni e i loro clienti, o fra i coloni e la vita non-senziente dei mondi da essi abitati. A volte queste regole sembrano così complicate o arbitrarie da farci perdere la pazienza, e questo ci porta a dimenticare lo scopo a cui servono. Di recente un filosofo del clan terricolo (un delfino) ha suggerito che il concetto globale può essere visto più semplicemente in termini di «catena alimentare».

Un altro filosofo terricolo (un umano) ha espresso la questione ancor più sinteticamente con quella che ha definito la Regola Aurea:

«Tratta i tuoi inferiori come vorresti esser trattato dai tuoi superiori.»

DAL DIARIO DI GILLIAN BASKIN

Vorrei che Tom fosse qui. A lui piacerebbe molto tutto questo.

Il mistero.

Il terrificante splendore.

Seduta qui nella penombra del mio ufficio posso voltarmi verso un oblò e lasciare che il mio sguardo si perda nella scintillante distesa del puro *ylem* che circonda la *Streaker:* il tessuto basilare del continuum, l'ingrediente fondamentale da cui si sono condensati tutti i diversi livelli dell'iperspazio, e che insieme rappresentano ciò che chiamiamo «il vuoto».

È uno spettacolo che dà i brividi, supremamente bello. Ma i miei pensieri continuano a svolazzare come uccellini in gabbia. Non riescono a posarsi su un ramo e guardare il panorama.

L'unico desiderio che ho nel cuore è di avere Tom accanto a me per condividere questa esperienza. Mi sembra di sentire il suo braccio intorno alla vita e il calore della sua voce che mi esorta a lasciar perdere le preoccupazioni, e i gretti dettagli, e il timore dei pericoli e dei fallimenti che ancora ci aspettano.

Nessuno ha mai detto che andare nello spazio sarebbe stato facile e divertente. Né ci dissero che lo sarebbe stato scendere dagli alberi per avventurarci a piedi fra i carnivori della savana. Noi siamo scimmie intelligenti, amore mio... figli scontenti di una razza orfana e senza pace. Ma una notte ci siamo svegliati e abbiamo sentito una voce che ci chiamava.

Perciò ora dobbiamo andare a vedere cos'è.

Naturalmente lui ora mi direbbe questo, e avrebbe ragione. Io ho avuto il privilegio di vedere molte cose meravigliose, lo so. Ma invece io rispondo alla sua voce fantasma come la moglie di un filosofo con la testa fra le nuvole dimentico dei meschini bisogni della vita.

Ah, Tom, anche in mezzo a milioni di meraviglie, qualcuno deve pensare ai dettagli gretti. E qui, su questa barchetta in balia delle correnti, questo qualcuno sono io.

Passano i giorni, e la *Streaker* è ancora insieme a questa sin-

golare flotta. Una grande armata di habitat – esito a chiamare «navi» i globi spinosi grandi come un pianeta – che navigano balzando dal Livello A dell'iperspazio al Livello B, oppure si tuffano nelle viscere di un altro punto di transfer... uno strano esercito di emigranti lanciati su rotte cosmiche mai apparse in nessuna carta astrale e nessun archivio.

Dovrei esserne sorpresa? Quante volte ho sentito altri esseri senzienti – dai Soro ai Pila dai Synthian ai Kanten – venerare la sapienza della grande Biblioteca Galattica, le cui registrazioni comprendono tutti i mondi conosciuti da oltre un miliardo di anni a questa parte, fin dal giorno in cui fu fondata dai leggendari Progenitori.

Noi giovani razze abbiamo l'impressione che la Biblioteca sappia tutto. Solo di rado qualcuno accenna al suo grande limite.

La Biblioteca serve solo alle civiltà delle Cinque Galassie, e più precisamente solo alle razze respiratrici d'ossigeno a cui noi terrestri ci siamo uniti tre secoli fa.

Al povero piccolo clan terrestre questo parve molto, anzi troppo! Così tante e complesse erano quelle razze – e così tanti e antichi i loro mondi – che nessuno avrebbe mai potuto contemplare anche in modo super-riassuntivo le loro società, la loro scienza, i dati da esse conosciuti e accumulati.

Ma nella nostra parte di universo c'è molto di più. Ci sono almeno altri sette ordini di vita che esistono in parallelo con noi. Esseri con le loro inimmaginabili culture e ambizioni. Perfino i curiosi Tymbrimi ci hanno consigliato di non andare a ficcare il naso nelle cose di questi alieni, aggiungendo che la comunicazione con loro può essere inutile o incomprensibile o addirittura pericolosa.

A questo io posso solo commentare, alla luce delle nostre recenti esperienze: Amen e così sia.

Naturalmente è noto a tutti che le più antiche razze respiratrici di ossigeno ogni tanto si estinguono, oppure «se ne vanno». Così come i singoli individui, nessuna razza dura per sempre. Il ciclo delle elevazioni, che è alla base della società galattica, è fatto di rinnovamento e di ripetizione insieme: tu passi ad altri il dono dell'intelligenza, come altri lo hanno passato a te.

Essendo nuovi a questo gioco, ignoranti e molto poveri, coi delfini e gli scimpanzé come clienti a cui badare, noi umani ci

siamo concentrati sulle mosse di apertura, studiando le regole che avrebbero fatto di noi dei patroni responsabili e forse ci avrebbero evitato il destino delle razze orfane.

Gli inizi sono importanti.

Tuttavia ogni clan parla con rispetto di quelli venuti prima di loro. Quelli che, come venerati bis-bisnonni, una volta finito di allevare figli e nipoti hanno dedicato la loro attenzione ad altre cose, volgendosi verso nuovi orizzonti.

Dopo i fatti di Oakka e la tragedia del Mondo Frattale non posso avere più molta fiducia per le razze più antiche della nostra. Ed ecco che ora, all'improvviso e senza una ragione logica, ci troviamo adottati dall'Ordine dei Trascendenti!

O almeno, questo fa pensare il simbolo sulla nostra prua. Qualcuno ce lo ha rifilato, forse soltanto per farci uno scherzo: un emblema che significa raggiungimento degli scopi supremi, e distacco da ogni preoccupazione temporale.

In effetti sembra dire: «Ehi, guardateci. Siamo pronti per diventare degli Dèi!»

Che strana situazione. Mi sento come una ladruncola che abbia rubato il cartellino d'identità a qualche alto personaggio intervenuto alla cerimonia del Premio Nobel, e ora mi avessero messo in fila con gli altri in attesa del turno per salire sul podio e tenere il mio discorsetto.

Tutto quel che la ladruncola ora vuole è la possibilità di scivolare via inosservata, prima che qualcuno si accorga dell'imbroglio e la porti a calci dietro le quinte per consegnarla alla polizia.

Scivolare via non sarà facile. Una specie di campo di forza tiene unita la nostra grande flotta e porta con sé la *Streaker*, minuscola in mezzo a colossali vascelli. Inoltre i nostri strumenti e sistemi di navigazione non funzionano. Non abbiamo idea di dove siamo, né di dove stiamo andando.

A un certo punto, in una fase particolarmente liscia attraverso lo Spazio B, Akeakemai ha riferito che il campo di forza sembrava più debole. Io gli ho ordinato di spostare la *Streaker* sul bordo della flotta, nella speranza che durante un passaggio nello spazio normale ci fosse modo di balzare fuori. Ma mentre ci preparavamo a farlo Olelo ci ha fermato con un fischio di avvertimento. Eravamo sotto osservazione da parte di raggi scanner ostili, emessi da una nave nemica!

Da lì a poco l'abbiamo riconosciuta come la nave da battaglia Jophur, che si faceva strada fra le file di arche giganti.

Qualche tempo fa quel vascello ci sembrava enorme e onnipotente. Ora sembrava minuscolo a confronto dei colossi che lo attorniavano. Il suo scafo era segnato da diverse strane chiazze, rigonfie e pulsanti come le vesciche di un'ustione. Nonostante ciò questi esseri conici hanno ancora la determinazione e la capacità di inseguire la *Streaker*. C'è da credere che non esiterebbero a tenerci dietro, se ci vedessero abbandonare il convoglio.

Ci siamo ritirati di nuovo fra i titani, in attesa di un momento migliore.

Forse i guai che sembrano esserci a bordo della nave Jophur la metteranno nell'impossibilità di nuocere.

L'universo potrebbe offrirci un altro miracolo. Chi lo sa?

Oppure trascenderemo tutti quanti.

La macchina Niss ha sondato l'unità della Biblioteca rubata in cerca di dati sul singolare rivestimento del nostro scafo, che ci protegge ma ci appesantisce molto.

– È un'armatura efficace contro le armi a energia – ha spiegato il Niss. – La usavano sulle navi da guerra fino a circa due milioni di anni fa, quando è stato scoperto un difetto pericoloso. Da allora il sistema è stato abbandonato.

– Quale difetto? – ho domandato io. Lo sapevo che qualcosa di tanto vantaggioso doveva avere un tallone di Achille. – A quanto mi hai spiegato, la caratteristica basilare di questo materiale è che esso respinge l'energia nell'iperspazio. Forse non funziona allo stesso modo anche coi proiettili di materia?

– Al contrario, funziona nello stesso modo anche per la materia – ha spiegato il Niss, in tono ironico. – Però, due milioni di anni fa qualcuno ha scoperto il modo di invertire l'effetto, trasformando il materiale in una specie di antenna che *assorbe* energia dall'iperspazio, col risultato che l'intero contenuto della nave viene surriscaldato e brucia.

Dunque eravamo stati ingenui a sperare che la *Streaker* fosse stata fermata da una novità fin'allora sconosciuta. I Jophur avevano una unità della Biblioteca uguale o migliore della nostra. Ormai dovevano essere pronti a mettere in atto la contromisura per il nostro prossimo incontro.

Dobbiamo trovare il modo di liberarci di questo rivestimento!

Ho incaricato Hannes Suessi di studiare il problema. Nel frattempo io ho altre cose di cui preoccuparmi.

Per dirne una, i glaver ululano notte e giorno.

Prima di andarsene sulla navetta pilotata da Kaa, Alvin Hauph-Wayuo ci ha insegnato come nutrire e accudire questi devoluti discendenti di una razza interstellare. Non è difficile. I glaver sono stolidi e tranquilli. Ma subito dopo la partenza di Alvin queste stupide creature hanno cominciato a lamentarsi incessantemente.

Ho domandato a Sara, che è nativa di Jijo, cosa diavolo hanno da gridare tanto, ma il loro comportamento lascia perplessa anche lei. Che la cosa sia collegata alla nuova composizione della flotta migratoria che ci circonda?

Insieme ai vascelli-arca provenienti dai mondi frattali dei Ritirati ce ne sono altri: globi Zang di chissà quante razze diverse, i quali ora compongono almeno i due terzi della nostra grande flotta. Forse i glaver sentono telepaticamente la loro presenza e questo li mette in agitazione.

Non si può dire che noi, umani e delfini, siamo meno nervosi, del resto. Il pensiero che probabilmente non rivedremo più la Terra non è certo rasserenante.

Sara inganna il tempo disegnando su un computer carte dimensionali e complesse matrici di spaziotempo, con l'aiuto della sua scimpanzé Prity.

Quando ho domandato al Niss di spiegarmi cosa stiano facendo, lui ha definito quel lavoro «sciocchezze superstiziose». Sembra che Sara voglia usare la matematica terrestre più quel che ha appreso della scienza galattica per capire la distruzione a cui abbiamo assistito.

– Ancora mi manca qualche elemento importante – mi ha confessato stamattina, con l'aria frustrata e lo sguardo scintillante di chi sta lavorando a qualcosa che lo appassiona.

Emerson guarda i modelli computerizzati di lei fluttuare nel campo olografico con l'aria di avere qualcosa sulla punta della lingua. Forse vorrebbe aiutare Sara. O forse avvertirla. O magari vorrebbe soltanto poter esprimere quel che prova per lei.

Fra quei due c'è un affetto crescente... e con mia sorpresa mi sono accorta d'esserne un poco gelosa. Prima dell'incidente di Emerson io non sono mai riuscita a ricambiare i sentimenti che

aveva per me. Tuttavia ora c'è la semplice verità che Sara riceve le attenzioni del solo maschio umano virile nel raggio di chissà quanti mega-parsec. È naturale che questo mi faccia sentire più sola che mai.

Sì, Tom, io sento che tu sei là da qualche parte, con Creideiki, a esplorare gli angoli oscuri del cosmo. Posso avvertire l'eco della tua essenza mentre vai a cercare posti nuovi e a cacciarti in chissà quanti guai.

Forse questo è un pio desiderio – una delle penose illusioni con cui mi consolo – ma non senti anche tu i miei pensieri, che si protendono verso di te?

Non sei capace di seguirli, di rintracciarmi?

Mi sento così sperduta, qui... dovunque sia «qui».

Ti prego, Tom, vieni a cercarmi e riportami a casa.

Oh, be'. Più tardi cancellerò queste patetiche frasi. Dopotutto ho anch'io una compagnia... quella di Herbie.

Il bravo vecchio Herbie, la mummia sistemata in piedi in una bacheca di vetro del mio ufficio, che mi restituisce lo sguardo con le sue orbite vuote. Umanoide ma decisamente alieno. Più vecchio di molte stelle. Un enigma che Tom comprò senza sapere quale prezzo avremmo pagato. La sua immagine, trasmessa insieme al nostro messaggio psicast, ha messo in agitazione migliaia di clan galattici, ha dato uno scossone a tutti i loro programmi per il futuro. E la povera *Streaker* ha dovuto cominciare una lunga fuga ancora non finita per sfuggire alle grinfie di chi vuole le coordinate di quella flotta perduta.

I miei ordini sono ancora quelli che il Consiglio dei Terrageni trasmise a Creideiki: portare Herbie, gli altri reperti e i dati alle autorità competenti.

Una volta «autorità competenti» significava l'Istituto della Biblioteca e l'Istituto dell'Emigrazione. Traditi da entrambi, su Oakka, siamo andati a rivolgerci agli Antichi... e per poco non abbiamo perduto anche la vita.

Oggi... *autorità competenti?*

Non ho idea di quali potrebbero essere, in tutto l'universo.

Fino a questo momento ho evitato di mettere per iscritto la novità più dolorosa accaduta a bordo della *Streaker*.

Ieri ho dovuto mettere agli arresti una cara amica. Sto parlando della tenente Tsh't, che condivideva il comando con me, sempre così competente e affidabile. La roccia a cui mi aggrappavo.

Mi si spezza il cuore quando accendo lo schermo e la vedo nuotare in quella stanza della stiva colma d'acqua, senza i finimenti addosso, dietro una porta chiusa.

Ma cos'altro avrei potuto fare?

Non ho avuto altra scelta, dopo aver scoperto il suo doppio gioco.

Com'è stato possibile? Come ho potuto essere cieca ai fatti che accadevano per mano sua, come il «suicidio» del prigioniero Danik e del jijoano due mesi fa? Avrei dovuto occuparmene più da vicino, ma avevo talmente tante altre cose da fare che ho lasciato l'indagine proprio a lei.

Ma ora non ho più potuto ignorare l'evidenza, visto che si è spinta al punto di aiutare un altro prigioniero ad eva...

Ho dovuto interrompere ciò che stavo scrivendo su questo diario alcune ora fa. Non che l'argomento mi divertisse.

Un imprevisto mi ha costretto a correre in sala tattica.

C'è stato un importante cambiamento nella situazione generale. Il Niss mi ha avvertito che il campo di forza che ci contiene era collassato.

L'intera grande flotta finalmente rallentava, scendendo dal Livello A al Livello B e poi al C. Ad ogni passaggio apparivano squarci di spazio normale sempre più estesi. Poi i sensori hanno mostrato che stavamo decelerando verso un brillante punto azzurro, probabilmente la nostra destinazione.

Lo scanner spettrale di Olelo dice che si tratta di una nana bianca assai compatta, con un diametro cento volte più piccolo del sole della Terra. È molto densa e antica, e così stabile che potrà durare per altri venti miliardi di anni.

Abbiamo subito rilevato la presenza di corpi anomali, allungati, su orbite molto vicine alla stella. Sono strutture enormi, così grandi che quando passano davanti al disco solare lo occultano del tutto. La loro velocità è così elevata che percorrono l'intera orbita in meno di un minuto!

Ben presto abbiamo stabilito che si tratta di corpi artificiali, piuttosto numerosi, molto vicini al centro di questo forte pozzo gravitazionale.

Mi è subito venuto a mente il Mondo Frattale, anche se qui la forma di questo habitat è assai diversa e con distanze in scala molto più piccola. Dev'esserci una impressionante quantità di materia laggiù, strettamente condensata presso la stella. Chiunque viva in quel posto non deve dare troppa importanza allo spazio abitabile.

Probabilmente si tratta di esseri che hanno un diverso concetto della dimensionalità.

Seduta in sala tattica ho guardato in silenzio la stella ingrandire pian piano davanti a noi.

– In ogni galassia ci sono parecchi miliardi di nane bianche – ha detto Akeakemai. – Se solo una piccola frazione sono abitate come questa, la popolazione di Trascendenti è immensamente numerosa.

Sara teneva per mano Emerson, il quale gettava occhiate nervose al convoglio di navi e sembrava chiedersi con timore cos'avrebbero fatto, adesso che eravamo arrivati. Io stessa me lo domandavo.

La decelerazione continuava nello spazio normale, come ci confermò il Niss materializzandosi accanto al tavolo. Aveva appena finito di fare una ricerca sul simbolo sulla nostra prua, il V capovolto che ci qualificava come appartenenti al più elevato ordine di vita conosciuto.

– Lasciami indovinare – ho detto io, prima che potesse parlare. – Scommetto che simboleggia l'unione della vita respiratrice di ossigeno e quella respiratrice di idrogeno, finalmente insieme.

Una delle poche soddisfazioni che mi restano è cogliere di sorpresa quella presuntuosa macchina.

– Uh... come l'hai capito? – ha domandato.

Io ho scrollato le spalle. – Due linee unite a un angolo di centoquattro gradi fanno venire a mente lo schema della molecola dell'acqua. Ossigeno e idrogeno, che si legano per costruire l'ingrediente più fondamentale della chimica. Non è poi così misterioso.

Il vortice di linee ha ondeggiato. – Per te, forse. Ma per me è stato un vero shock. Dopo tutti gli avvertimenti, e i racconti dei fatti che dimostrano quanto gli Zang siano pericolosi... quanto siano illogici, quanto siano imprevedibili...

Io ho allargato le braccia. – I bambini umani litigano per delle sciocchezze. Quando crescono, capiscono la necessità di andare d'accordo.

Era un'analogia troppo facile, ma perché non avrebbe dovuto essere vera?

Spesso io m'ero meravigliata dell'antagonismo fra i respiratori d'ossigeno e quelli di idrogeno. Se davvero erano così basilarmente diversi, alieni, incompatibili, com'era possibile che gli Zang fossero rimasti in pace tanto a lungo col resto della civiltà delle Cinque Galassie? Perché una delle due parti non aveva un bel momento deciso di spazzare via l'altra, invece di convivere di malavoglia e stringere accordi continuamente violati per usare in periodi alternati i sistemi solari dov'erano presenti i pianeti dei due diversi tipi? Perché non c'era mai stata una vera guerra?

Obiettivamente, questo sembrava strano.

Cioè, a meno che l'intera faccenda non fosse stata orchestrata a un livello più alto. Un livello dove entrambe le forme di vita erano maturate al punto di saper vivere insieme.

Un genere di società dove ognuna delle due parti dava all'altra ciò che a questa mancava.

E così eccoci qui. In un luogo di unione e collaborazione.

Una civiltà forgiata dalle forti correnti gravitazionali, nel profondo Abbraccio delle Maree.

Sembra che siamo stati invitati anche noi.

Il che lascia solo un'ultima domanda.

Perché?

HARRY

Si aspettava d'essere accolto alla base da un caloroso saluto e dalle congratulazioni dei suoi superiori. Se non di Wer'Q'quinn in persona, almeno da parte dei suoi colleghi anziani, ansiosi di ricevere i dati da lui raccolti e il rapporto sulla missione.

Una missione dannatamente difficile, se uno doveva dirla tutta. Un'epica escursione nella zona più pericolosa dello Spazio E, dove lui aveva prevalso contro avversari agguerriti e salvato inoltre una coppia di coloni abusivi umani.

Quel che trovò al suo arrivo alla Base Kazzkark fu invece un gran caos.

Al polo nord, tutti i moli erano occupati salvo i pochi riservati alle autorità. Avvicinandosi a uno di questi Harry dovette usare il

suo codice di priorità e minacciare che si sarebbe rivolto alla direzione dell'Istituto di Navigazione, finché un affaccendato robot addetto al traffico passeggeri riuscì a far spostare nel cantiere navale una nave in attesa di riparazione e assegnò a lui il posto che s'era liberato.

Scendendo verso la superficie illuminata dalle stelle Harry vide migliaia e migliaia di navi d'ogni dimensione allineate fittamente da un polo all'altro del planetoide. Il robot aveva detto che c'era stata un'ondata di profughi. Le loro luci erano uno sfavillante tappeto che abbacinava lo sguardo.

– Non è eccitante, Dwer? – esclamò la ragazza dalla faccia sfregiata, Rety. I suoi occhi brillavano come lampadine a quello spettacolo. – Non è proprio come ti avevo promesso? Resta con me, e conoscerai le meraviglie della civiltà. Addio, piccolo puzzolente Jijo... benvenuta ricca galassia! Appena ci saremo tolti di dosso questi stracci potremo vivere come nababbi, e ci dimenticheremo di aver fatto la fame.

Harry scambiò uno sguardo con l'altro umano, il giovanotto alto e robusto. In quell'ambiente i due ex coloni abusivi erano fuori posto, ma a differenza di Rety lui sembrava rendersene conto. Ciò che si vedeva all'esterno sembrava preoccuparlo.

E preoccupa anche me si disse Harry. Le astronavi erano affastellate in ogni buco disponibile. *I disordini devono essere peggiorati dal giorno della mia partenza... specialmente se la gente si adatta in uno schifo di posto come Kazzkark, pur di trovare rifugio da qualche parte.*

Le flange magnetiche si chiusero intorno alla malridotta stazione, il cui motore si spense con un rantolo di sollievo. Anche Harry, come per liberarsi della tensione che aveva addosso da qualche tempo, sospirò profondamente.

Eccoci a casa... per quel che vale.

Dopo aver registrato su una tessera il rapporto e i dati per Wer'Q'quinn, si volse ai suoi ospiti e li indirizzò al compartimento stagno. In tempi normali la comparsa di quei due tipi avrebbe richiamato l'attenzione. La notizia della scoperta di una colonia abusiva avrebbe fatto il giro degli istituti, e lui sarebbe diventato famoso per averli arrestati e consegnati alle autorità.

Un residuo di lealtà lo fece sentire in colpa. Dopotutto gli umani erano i patroni della sua razza. Il giuramento da pubblico ufficiale galattico lo costringeva a non guardare in faccia nessuno, ma l'istinto era difficile da dimenticare.

A parte il fatto che Dwer e Rety mi hanno salvato la vita.

Quelle emozioni contrastanti gli fecero torcere la bocca in una smorfia mentre scendevano nel breve tunnel che portava al terminal passeggeri del planetoide.

Con tutto questo subbuglio, forse il mio rapporto non sarà considerato degno d'attenzione. In quel caso, decise, non se ne sarebbe offeso.

L'atrio del terminal era pieno di rumori e di voci. Individui di tutte le razze facevano la fila per ottenere il visto d'ingresso, ignorando le precedenze dovute ai membri dei clan più anziani nella loro ansia di avere un alloggio provvisorio o almeno la protezione degli istituti, in un cosmo che si rivelava sempre più inaffidabile. Le credenziali di Harry gli permisero di superare in fretta le prime formalità, coi due umani alle costole, tuttavia c'era un tale caos che gli occorse una miduras per arrivare all'ultimo ufficio, quello dell'Immigrazione e Quarantena. Lungo la strada poté udire una parte delle preoccupazioni che dilagavano nelle Cinque Galassie.

– ... e tre punti di transfer su quattro, nel Settore di Lalingush, mostrano anomalie che li rendono inutilizzabili, o pericolosi, o collegati con chissà quali altre regioni del cosmo – cinguettò un mercante Tunicguppit in GalSette, che parlava con un tondeggiante P'ort'l il cui unico occhio toracico sbatteva furiosamente la palpebra.

Il P'ort'l muggì con le sue numerose voci armoniche: – Ho sentito dire che molti punti di transfer sono stati chiusi da clan locali, che pretendono illegalmente una tassa esosa da tutte le navi che entrano ed escono. Di conseguenza c'è un gran numero di mercanti poveri, e di astronavi piene di turisti e pellegrini e studenti, che non hanno più i soldi per tornarsene a casa loro.

Con sorpresa di Harry i due giovani umani non sembravano spaventati o intimiditi dalla folla.

Rety sorrideva soddisfatta, accarezzando il piccolo «marito» ur che aveva nella borsa, e Dwer guardava con interesse tutte quelle creature senzienti così diverse, ogni tanto indicando alla ragazza un alieno di una razza che lui conosceva – forse perché ne aveva sentito parlare dagli anziani la sera davanti al fuoco, nel suo mondo tribale – esibendo un atteggiamento cosmopolita di cui Harry non lo avrebbe creduto capace. Tradiva il nervosismo

solo nel modo in cui toccava l'arco e la faretra, che s'era messo a tracolla.

Harry aveva considerato l'idea di confiscargli quel rozzo equipaggiamento da arciere. In teoria chi si trovava in stato di arresto non avrebbe dovuto girare armato. Tuttavia dubitava che qualche pignolo burocrate galattico avrebbe riconosciuto un'arma in quell'assortimento di bastoni e corde.

A proposito di pignoli pensò, mentre passavano al tavolo dell'ultimo controllo prima del cancello d'uscita. Di servizio c'era lo stesso funzionario hoon dell'ultima volta, severo e accigliato come sempre. Nonostante la situazione d'emergenza in cui operavano tutti gli uffici, Twaphu-anuph faceva vibrare con disapprovazione il sacco laringeo verso chiunque non avesse i documenti in perfetto ordine, ignorava le loro proteste e li rimandava nell'atrio, dove i malcapitati non avevano altra scelta che rimettersi in fila davanti a uno o tutti gli uffici in cerca di una soluzione al loro problema. L'hoon sembrava stanco o innervosito dal superlavoro, quando Harry si fermò davanti a lui.

Preparati a una sorpresa, vecchio imbecille pensò Harry, ghignando al pensiero di quel che avrebbe fatto Twaphu-anuph alla vista del suo pelame bianco e della coda.

La sua aspettativa andò però delusa quando l'hoon lo degnò appena di un'occhiata, prima di riabbassare lo sguardo sui suoi monitor. Forse il colore del pelo di uno scimpanzé terrestre non gli importava più di quello dei suoi abiti.

– Hr-rr-rmm. E così abbiamo di nuovo il piacere di registrare un ritorno dell'Osservatore Harms, se di piacere si può parlare – commentò Twaphu-anuph in GalSei. – Solo che stavolta Harms si presenta accompagnato da due suoi patroni terricoli... non molto eleganti, devo dire. Sono finalmente venuti per riportarti a casa, come un figlioletto smarrito?

Harry notò che Dwer e Rety s'irrigidivano. Forse non avevano capito bene tutte le parole, ma il tono sprezzante sì.

Harry si erse in tutta la sua scarsa statura. – Egregio collega, stai abusando delle tue prerogative. Il tuo commento offensivo e gratuito è stato registrato. Tuttavia, se ci fai passare senza eccessive perdite di tempo, eviterò di presentare una protesta formale.

Forse la fatica di una missione lunga e dura aveva dato alla voce di Harry una profondità nuova. Con sua sorpresa l'alto funzionario hoon mise da parte i modi sarcastici e protese una mano larga come un badile.

– Hr-rm. Le piastre d'identificazione degli umani, prego.

Harry scosse il capo. – Questi sono ospiti speciali richiesti per ulteriori osservazioni da parte dell'Istituto di Navigazione. Entrano a Base Kazzkark sotto la mia responsabilità. Questo ufficio può registrare le loro immagini e un bio-esame, prima di lasciarci proseguire. La cosa non prenderà più di trenta duras. Il regolamento per gli ospiti in osservazione non prevede ritardi maggiori. Spero che non mi costringerai a far intervenire Wer'Q'quinn.

Lo sguardo di Twaphu-anuph restò inchiodato nel suo. Dal sacco laringeo gli emerse un mormorio basso e tambureggiante. Harry sapeva che stava ringhiando insulti nel suo privato dialetto razziale, non potendo esprimerli in GalSei perché tutto veniva registrato. Ma un paio dei presenti parvero capire, perché fecero commenti divertiti. Fin dai fatti di Colonia NuDawn, secoli addietro, molti sapevano che non c'era buon sangue fra gli hoon ed i poco popolari membri del clan terrestre.

All'improvviso Dwer Koolhan scoppiò a ridere, cosa che tagliò corto al mormorio ostile di Twaphu-anuph. La sorpresa dello hoon aumentò quando il giovane umano si rivolse a lui in un incerto ma ancora comprensibile GalSei.

– Ah, come tu spiritoso. Tu hoon aspetta un duras, che me spiego questo stupido scimpanzé cosa tu detto di suoi antenati. – Il giovanotto si chinò e sussurrò all'orecchio di Harry: – Sorridi e fai finta di dirmi qualcosa da riferire a questo imbecille.

Harry sbatté le palpebre. – Cosa diavolo credi di fare? Bada che con questa gente non si scherza, e se...

Dwer si raddrizzò e rise ancora, indicando Harry. Cercò di dire qualcosa a Twaphu-anuph, ma per qualche momento ancora le risate lo soffocarono. – Oh, Ifni. Ha detto che... questo furbacchione di uno scimpanzé ha detto che...

Rety alzò gli occhi al cielo, con espressione mortalmente annoiata. Harry invece rimase a bocca aperta quando Dwer si riempì i polmoni d'aria, guardò Twaphu-anuph negli occhi... ed emise un mormorio hoon così lungo e risonante che sembrava prodotto da un sacco laringeo.

Il funzionario aveva una luce vitrea nello sguardo. Nel silenzio che era caduto su di loro, Dwer scrollò le spalle e tornò al GalSei. – Come questo buffo, eh? In posto dove io vengo, se uno scimpanzé dire questa cosa lui non passa liscia...

Harry lo afferrò per una mano e strinse. Il giovanotto era ro-

busto per un umano, ma la forza di uno scimpanzé si faceva sentire. Tacque e sorrise amichevolmente agli altri viaggiatori in attesa. Nessuno di loro aveva certo mai sentito un terrestre mormorare al modo hoon. Harry stesso non credeva ai suoi orecchi.

Poi, per soprammercato, il piccolo marito di Rety mise fuori la testa dalla borsa e sibilò minacciosamente verso il funzionario. Dai presenti si levarono esclamazioni sbalordite.

– Basta così! – gridò Twaphu-anuph, abbattendo una mano sul pulsante del cancello d'uscita, che si aprì di colpo. – Umani che mormorano nel dialetto hoon di casa mia! Questo dannato universo è diventato pazzo? Andatevene da qui. Andatevene!

Mentre il funzionario si passava una mano sulla faccia, Harry si tirò dietro Dwer e uscì nelle strade affollate di Base Kazzkark, proseguendo a passi energici finché il terminal fu lontano alle loro spalle. Solo allora lasciò la mano del giovanotto e si voltò a guardarlo, come se lo vedesse per la prima volta.

– Senti, amico, ho una sola domanda da farti.

Dwer annuì. – Spara.

– Puoi insegnarmi a dire quello che hai detto tu, là dentro?

Quando si riferisce un avvenimento è sempre possibile accentuare o smorzare la sua importanza. Nell'anticamera di Wer'Q'quinn, mentre attendeva che il suo capo fosse libero di riceverlo, Harry mise la piastra in un autoscriba e modificò il rapporto nel punto in cui descriveva l'incontro con Rety e Dwer nello Spazio E, cancellando la sua «supposizione» che provenissero da una colonia abusiva. In quanto al loro aspetto fisico, soltanto un altro umano avrebbe capito che i vestiti e le armi non potevano essere di origine terrestre.

Cancellare il senso di colpa al pensiero che stava infrangendo il suo giuramento non fu altrettanto facile, ma questo riguardava soltanto lui.

– La vostra nave ha avuto un guasto, e voi avete perduto tutti i vostri effetti personali prima che la macchina vi prendesse a bordo – disse ai due. – Inoltre avete sofferto un grave trauma cerebrale, che vi ha provocato una parziale amnesia. Questo dovrebbe farvi rientrare nel Programma di Assistenza Medica ai Viaggiatori, il che significa avere cibo, alloggio e aria respirabile finché non sarete in grado di mantenervi da soli. Tutto chiaro?

Dwer annuì gravemente. Rety accarezzò il piccolo maschio

ur. – Hai sentito, Yee. Trauma cerebrale. Scommetto che Dwer non faticherà a passare per mentecatto.

Il «marito» rispose allungandole un morso a un dito, che lei ritrasse appena in tempo. Harry decise che quello strano quadrupede non gli dispiaceva.

– Conosco della gente giù nella Città Bassa – disse. – Magari potranno trovarvi un lavoro adatto a voi. Nel frattempo questo è un chip per turisti, con tutte le informazioni che possono servirvi su Base Kazzkark – continuò, allungando l'oggetto a Rety, che subito lo infilò nel suo prezioso tutore di fabbricazione terrestre. – Cominciate a studiarlo intanto che io sono dentro. Appena avrò finito vi porterò in un posto sicuro. Ma in cambio voglio la vostra storia... *quella vera,* d'accordo? Tutto sul vostro pianeta e su come i vostri antenati ci sono arrivati.

Entrambi gli umani annuirono, e Harry vide che sembravano convinti. Poco dopo nell'aria risuonò una serie di note musicali che lui conosceva meglio del suo nome: «puoi entrare». Lo staff di Wer'Q'quinn doveva aver finito il primo esame dei dati delle telecamere che avevano osservato il cosmo reale dall'interno dello Spazio E.

Era l'ora pensò, alzandosi. I due umani erano già immersi nelle immagini olografiche del loro tutore, che gli traduceva in anglico il contenuto del chip. Mentre entrava nell'ufficio del suo superiore era eccitato. La buona riuscita della missione gli avrebbe meritato maggiore stima da parte dell'Istituto di Navigazione... forse abbastanza da essere messo a parte del grande segreto.

Qualcuno deve pur dirmi cosa diavolo sta succedendo, in questa specie di purgatorio che sembra diventato il cosmo!

Quando Harry uscì dal sancta sanctorum di Wer'Q'quinn, erano trascorse ben quattro miduras e si sentiva stordito.

Aveva domandato una spiegazione. Ora doveva chiedersi se era stata una buona idea, dopotutto.

E non è sempre stato così? Gli Dèi ci avvertono di stare attenti prima di esprimere un desiderio. Qualche volta può avverarsi.

C'erano buone notizie, cattive notizie... e previsioni drammatiche.

Prima di tutto Wer'Q'quinn gli aveva fatto le sue congratulazioni per essere tornato vivo. In quanto al cambiamento di colore

e alla nuova appendice corporale, sembrava cosa dappoco confronto alle afflizioni con cui altri osservatori erano tornati alla base. Gli sarebbe stata data un'indennità adeguata.

In quanto alla parte tecnica della missione, Wer'Q'quinn non avrebbe potuto essere più compiaciuto. Dalla particolare prospettiva dello Spazio E, le telecamere avevano registrato uno *stiracchiamento* dello spaziotempo. Un processo che si avvicinava rapidamente al punto di rottura. Grazie a quei dati i tecnici di Wer'Q'quinn ora conoscevano quel fenomeno almeno quanto i loro augusti superiori, al quartier generale dell'istituto.

Queste autorità dovevano essere già da tempo al corrente di ciò che stava succedendo. Eppure avevano deciso di non dichiarare lo stato di emergenza fino all'ultimo momento. Facevano di tutto per placare le paure dei viaggiatori, emanando bollettini rassicuranti.

– Potrebbe essere una cospirazione? – domandò Harry.

Il suo vermiforme superiore agitò alcuni tentacoli. – Se fosse così, osservatore Harms, il complotto comprenderebbe le autorità di tutti i maggiori istituti e molte delle razze più antiche. Ora che abbiamo dati probanti, il mio staff è stato in grado di pretendere un accesso maggiore alla nostra unità della Biblioteca. E abbiamo ottenuto delle notizie così impreviste da restare sconvolti.

Harry deglutì un groppo di saliva. – Di che si tratta?

– Le gravi anomalie a cui stiamo assistendo non si verificano oggi per la prima volta. Una versione minore dello stesso fenomeno è accaduta duecento milioni di anni fa, associata alla definitiva o temporanea disfunzione del settanta per cento dei punti di transfer. Anche allora la società galattica fu pervasa da guerre e da estesi disordini. La Galassia Tre in particolare, fu semidistrutta.

– Ma... com'è stato possibile nascondere questi fatti storici? La Biblioteca non può...

Wer'Q'quinn accantonò con un gesto quell'ingenua obiezione. – Molti eventi furono soppressi. Altri furono minimizzati. È una semplice operazione di censura delle notizie o dei rapporti.

Harry fu lieto che la peluria nascondesse l'afflusso di sangue alla faccia. Era quel che lui aveva fatto, nascondendo la vera origine di Dwer e Rety.

– Il caos di quell'epoca fu attribuito ad alcune guerre fra clan, anche se queste erano un effetto, non la causa – continuò Wer'Q'quinn. – Ad ogni modo la gente è abituata a credere che

gli eventi storici lontani siano vaghi e di difficile interpretazione. Forse è per questo che un fatto ancora più importante, il Collasso Gronin, ottiene così scarsa attenzione anche da chi lo ha studiato.

– Il... collasso?

– Il *Collasso Gronin.* Scusami, tu vieni da un piccolo pianeta di periferia e hai avuto un'istruzione insufficiente. Ma quasi tutti gli studenti galattici apprendono che i Progenitori sono ritornati, in forma spirituale, circa duecentotrenta milioni di anni fa, per guidare e proteggere la vita basata sull'ossigeno durante una delle peggiori crisi. La navigazione interstellare era diventata tortuosa, le guerre sterminavano intere popolazioni. Solo un piccolo numero di clan sopravvisse per proseguire il Ciclo dell'Elevazione.

– Io... credo di averne sentito parlare. – Harry si accigliò. – La responsabilità fu attribuita alle Macchine e agli Zang, mi pare.

– Questa è una spiegazione superficiale che molti hanno accettato senza vere prove. La verità è un'altra. Accadde qualcosa di più vasto... e di più terribile.

Harry era sbalordito. Non s'era aspettato notizie di quel genere.

– Tutto fa pensare che le attuali anomalie siano parte di una catastrofe naturale, di dimensioni mai viste dal tempo del Collasso Gronin. E nei piduras che ci aspettano vedremo accadere fatti ancora peggiori.

– Qu-quanto peggiori?

Wer'Q'quinn torse alcuni tentacoli in una stretta che avrebbe potuto piegare l'acciaio. L'anziano sofonte, solitamente stabile come una stella a neutroni, tremò come se gli occorresse tutta la sua forza mentale per rispondere.

– Sembra che la nostra civiltà stia per perdere una galassia.

Quando Harry tornò in anticamera gli sembrava di camminare in mezzo a una nebbia.

Wer'Q'quinn gli aveva comunicato che aveva già un altro incarico per lui, e che la sua promozione a un grado superiore sarebbe diventata effettiva con l'inizio della nuova missione, l'indomani stesso.

Qualcosa circa un messaggio, trasmesso di recente dalla Terra assediata. Un avvertimento, diretto a tutti gli avamposti degli istituti.

Le autorità lo hanno disturbato o cancellato dov'è stato pos-

sibile. Ma voci sul suo contenuto stanno spargendo il panico in molti settori.

Tutto questo era affascinante, ma in quel momento la stanchezza di Harry era stata evidente anche al suo duro superiore. Aveva la testa confusa, e Wer'Q'quinn gli aveva ordinato di andare a casa e farsi qualche ora di sonno prima di ricevere altre istruzioni.

Tornato fra le eleganti pareti di legno dell'anticamera Harry restò lì a sbattere le palpebre qualche momento, chiedendosi cosa mancava.

Dwer e Rety capì alla fine. *Non li avevo lasciati qui ad aspettarmi?*

Si guardò attorno. Erano scomparsi!

Uscito sulla scalinata esterna dell'Istituto di Navigazione, Harry scrutò la strada affollata di passanti e si chiese dove fossero finiti. Due ignoranti come loro non avrebbero mai dovuto azzardarsi ad affrontare la società galattica senza avere idea dei pericoli che correvano con centinaia di razze dal temperamento imprevedibile... molte delle quali detestavano a morte i terrestri!

SARA

Tutto si riconduceva a una questione di linguaggio.

Puoi contemplare solo ciò che la tua mente è capace di descrivere pensò.

il sistema di lingue ufficiali galattiche – strutture logiche nella grammatica e nei significati – aveva aiutato razze molto diverse a comunicare riducendo al minimo i malintesi per due miliardi di anni. Ma ora lei sospettava che avesse anche un altro scopo... quello di *oscurare* qualcosa. Un immenso insieme di culture sofisticate e assai intelligenti era stato manipolato, deviato lontano dalla possibilità di pensare a certi argomenti in un certo modo.

Questa potrebbe essere la vera ragione per cui le razze orfane fanno una brutta fine pensò. *Loro riescono a vedere più facilmente in quel «punto cieco». Vedere ciò che non deve essere visto. E questo non può essere permesso.*

Attraverso un oblò Sara poteva vedere lo sciame di giganteschi habitat a forma di ago che orbitavano a furiosa velocità intorno alla piccola stella bianca. Chiunque vivesse là dentro doveva subire in qualche modo l'influsso di quel pozzo gravitazionale, la cui terribile energia avrebbe potuto spezzare la resistenza stessa delle cellule viventi.

Naturalmente il motivo per vivere lì poteva essere proprio questo.

A differenza di quanto accadeva nei mondi frattali, il carbonio non poteva sopportare l'irradiazione e la forza gravitazionale di quel luogo. Hannes Suessi aveva cercato di spiegarle quale tipo di materiali rinforzati da campi energetici potevano resistere a forze simili, ma Sara non aveva capito quasi niente. La tecnologia, dal suo punto di vista jijoano, era prerogativa dei semidèi galattici.

Ma la matematica... be', questo era un altro discorso. Anche su Jijo, senza altri strumenti che una matita e un foglio, lei aveva appreso tecniche astruse di descrivere gli innumerevoli modi in cui lo spazio poteva piegarsi, estendersi o rompersi.

Ora, con le magiche macchine della *Streaker* ad assisterla, lei poteva eseguire stravaganti incantesimi. Con parole e gesti faceva apparire a mezz'aria carte stellari e grafici. Vettori si sommavano da soli davanti ai suoi occhi. A un suo cenno le trasformazioni di Tarski e le funzioni di Takebayashi davano apparenza solida agli integrali transfiniti, conformando problemi che nessun calcolatore puramente numerico avrebbe potuto risolvere in quel modo.

La sua piccola assistente Prity la aiutava in silenzio modellando con le sue agili mani scimmiesche forme che diventavano equazioni.

Equazioni che rappresentavano un cosmo sotto stress.

Vorrei che il Saggio Purofsky potesse vedere questo pensò.

Era come se il calcolo e i computer avessero aspettato di poter sviluppare insieme il loro potenziale. Riuniti ora sotto la sua direzione stavano già realizzando i sogni del suo vecchio maestro, dimostrando che i concetti di Einstein e di Lee avevano un valore, dopotutto.

Forse altri studiosi sulla Terra avevano già fatto la stessa cosa, apertamente o in segreto, tuttavia Sara si sentiva come se stesse esplorando un territorio vergine. Quei concetti mettevano in luce il futuro, lasciando intravedere calamità di dimensioni mai ipotizzate.

Be', almeno ora lo sappiamo: non è colpa nostra ciò che è ac-

caduto al Mondo Frattale. Gillian ne sarà sollevata, suppongo.

Non c'è da stupirsi che tanti profughi si siano uniti al nostro convoglio. Le delicate strutture criswell devono essere al collasso in tutte le Cinque Galassie, forzando i membri dell'Ordine dei Ritirati a emigrare o morire.

Guardando la nana bianca Sara si chiese se anche quel sistema di habitat aghiformi sarebbe andato incontro allo stesso destino. Ma senza dubbio i Trascendenti, nella loro saggezza superiore, avevano il modo di proteggersi durante il Tempo dei Cambiamenti.

Era un pensiero rassicurante.

Sfortunatamente altri non lo erano. Sara non poteva fare a meno di preoccuparsi dei Jophur.

Quando riferì le sue conclusioni alla riunione in sala tattica, non destò molta sensazione. Anche quando lei ebbe prosciolto la *Streaker* da ogni colpa nella tragedia del Mondo Frattale, la Dr. Baskin parve più interessata a cercar di capire quel che sarebbe successo dopo.

– Tu stai dicendo che queste distruzioni sono il risultato naturale dell'espansione dell'universo?

– Proprio così – rispose Sara. – Lo spaziotempo metrico, incluso il sottostante ylem, si allarga, si indebolisce, e infine raggiunge il punto di frattura. I cosiddetti percorsi del nexus saltano, i punti di transfer si trasformano in gorghi inutili, e questo isola interi settori, o anche le galassie una dall'altra.

La bionda scosse il capo. – L'espansione dell'universo prosegue da sedici miliardi di anni. Perché ad un tratto oggi succede tutto questo?

Il Niss intervenne: – La semplice risposta alla tua domanda è che questa non è la prima volta. Lascia che ti illustri meglio la cosa, Dr. Baskin. Cosa significa per te questo simbolo?

Sara vide un'immagine prendere forma sopra il tavolo. Era un insieme di tredici spirali e quattro ovali, disposti in cerchio.

Gillian sbatté le palpebre, poi ebbe una smorfia. – Sappiamo bene cos'è. Tom lo trovò inciso sulle immense navi che abbiamo scoperto nel Piccolo Ammasso. La Flotta Fantasma, quella che dobbiamo ringraziare per tutti i nostri guai.

Chinando educatamente la parte superiore del vortice, il Niss continuò: – Allora ricorderai l'ipotesi che abbiamo discusso, cioè

che la Flotta Fantasma fosse giunta qui da un altro luogo del cosmo, separato dalle nostre Cinque Galassie. Forse una spedizione che aveva attraversato milioni di megaparsec da un diverso nexus di vita. – Il Niss attese che Gillian annuisse. – Be', ora possiamo scartare quell'ipotesi. Non è reale. Quelle navi vengono invece dal nostro passato... un passato dove il nostro nexus era formato da più di cinque galassie.

Nel tubo pieno d'acqua che passava lungo una parete, Akeakemai agitò la coda provocando vortici di bolle. Con la tenente Tsh't agli arresti era lui il delfino più anziano a bordo. Onore questo che lo rendeva nervoso. – Da più galassie? Vuoi dire che ce n'erano... diciassette?

– Sì, diciassette. Delle quali quattro di tipo ellittico e dodici a spirale. Tuttavia in seguito (le registrazioni non sono precise sul periodo) esse si ridussero a undici, poi a sette, e infine alle cinque che conosciamo oggi.

Ci fu silenzio. Poi, benché la sua faccia da cyborg non mostrasse espressione, Hannes Suessi domandò concitatamente: – Ma come... com'è possibile che non abbiamo mai saputo niente di una cosa talmente... talmente...

– Talmente vasta? Epica e traumatica? Penso che la tua sorpresa sia stata la stessa che colpì la placida società di quei tempi lontani. In effetti le onde di distruzione che Sara Koolhan ci ha descritto poco fa devono esser state ancor peggiori in quei primi episodi, quando nessuno se le aspettava. I superstiti devono aver lavorato migliaia d'anni per riunire i pezzi.

«Ora supponiamo che spiriti più saggi siano apparsi in seguito e abbiano preso il controllo della Grande Biblioteca. Non dev'essere stato difficile cancellare e riplasmare gli eventi passati... o spostare la colpa dal Caos a personaggi più concreti, ad esempio gli Zang o dei clan criminali o un'esplosione di proliferazione incontrollata fra le Macchine.

– Ma come hanno potuto nascondere la perdita di tutte quelle galassie?

– Può non essere stato così difficile. L'ultima volta che questo è accaduto su vasta scala, in occasione del Collasso Gronin, la cosa è stata minimizzata con un'azione preventiva, perché l'Istituto dell'Emigrazione era preparato e...

Sara batté una mano sul tavolo. – Aveva già fatto evacuare quelle galassie! – Si voltò a Gillian. – I Trascendenti devono averlo saputo in anticipo, duecentotrenta milioni di anni fa.

Avevano ordinato la «messa a riposo» delle due galassie che stavano per perdere, prima che lo strappo avesse luogo. – Fece una pausa. – Questo spiega perché l'intera Galassia Quattro è stata fatta evacuare da tutte le razze respiratrici d'ossigeno. Non era per motivi di recupero ecologico, bensì perché loro sapevano che si avvicinava un'altra separazione.

L'ologramma del Niss ebbe un movimento simile a una scrollata di spalle. – È chiaro che il più alto ordine di vita ha il modo di manipolare il governo di tutti i grandi istituti, per far eseguire i suoi ordini a ogni razza respiratrice d'ossigeno.

– Ma ci sono molte cose che ancora non sappiamo – osservò Sara. – Per quale motivo una galassia che sta per separarsi dev'essere svuotata di tutte le razze senzienti? Che effetto ha questo sulle altre razze? E se invece non...

Gillian Baskin la interruppe. – Sono certa che tu ci aiuterai a far luce anche su questo, Sara. Per adesso è già abbastanza inquietante quel che abbiamo saputo. Quando tu hai detto che una galassia stava per separarsi, ho subito pensato che fosse quella della Terra, la Via Lattea. Questo avrebbe forse spiegato perché il nostro pianeta è rimasto isolato così a lungo.

– Con tutto il rispetto, Dr. Baskin – disse il Niss in tono saccente, – questo dimostra l'innata tendenza umana al solipsismo. Nonostante l'eccitazione innescata dalla vostra piccola nave, il cosmo non gira intorno alla vostra razza.

Sara trovò quel commento ingiusto e antipatico, ma Gillian lo accettò con un cenno del capo.

Suessi fece rapporto sulla possibilità di liberarsi dallo spesso strato protettivo della nave. Disse che il materiale era diventato trasparente come il vetro, ma che al momento rappresentava solo un peso e un pericolo mortale per tutti loro. Questo s'era dimostrato tristemente vero due ore prima, quando la *Streaker* aveva cercato di allontanarsi dalla flotta che si dirigeva verso la nana bianca.

Sfortunatamente la *Polkjhy* attendeva a poca distanza ed era pronta a mettere in atto una nuova forma di attacco. Emettendo complessi impulsi su una lunghezza d'onda a risonanza iperspaziale, la grossa nave da battaglia Jophur aveva proiettato un raggio che svegliava una reazione negli atomi dell'armatura della *Streaker* trasformandola in un'antenna atta a ricevere flussi

d'energia dallo Spazio D. Come aveva predetto il Niss la temperatura aveva subito cominciato a salire, e i sistemi di bordo s'erano rivelati insufficienti a invertire il procedimento.

Poiché mancava di armi adeguate la nave terrestre non poteva liberarsi dal raggio della *Polkjhy* neppure tornando in mezzo alla flotta di navi-arca. Se l'attacco fosse proseguito, non sarebbe restato che arrendersi ai Jophur o morire.

Poi un globo Zang s'era avvicinato, trasmettendo un codice che aveva fatto ululare i glaver chiusi nella stiva. La *Polkjhy* era stata costretta a spegnere il raggio, e altri globi Zang s'erano spostati intorno alla *Streaker* manifestando l'intenzione di contattare i terrestri.

Con un certo sollievo l'equipaggio s'era preparato all'incontro coi soccorritori.

– Suppongo che sia il momento di dire addio ai nostri passeggeri – aveva detto Gillian. I glaver se ne andavano verso il loro destino. Il piccolo gregge di stolide creature era stato accompagnato al compartimento stagno da Sara, che sentiva il dovere di salutarli.

Possa questa essere la seconda possibilità che sognavano i vostri antenati, quando vennero su Jijo. Il vostro lavoro era fungere da ponte fra gli Zang e i respiratori d'ossigeno, un nobile compito che darà nuovamente buoni frutti.

Guardando i glaver che se ne andavano, portati via nell'interno di bolle trasparenti, sentì di invidiare quel loro ruolo così semplice e lineare. E il loro valore. Per il momento la loro sopravvivenza era l'unico successo di Jijo. A bordo della *Streaker* tutti furono lieti d'essersi liberati di loro.

Suessi confermò che non c'era niente da fare. Quel rivestimento era impossibile da staccare coi mezzi a sua disposizione.

– Chiunque ci abbia dato questa armatura, laggiù al Mondo Frattale, ci ha anche condannato a restare con questo convoglio fino in fondo. La *Polkjhy* sembra decisa a non mollare, anche in questa situazione.

Akeakemai fischiò un rassegnato haiku in trinario:

**Siamo pronti ad andare, oppure no?*
Strappati ai sogni dell'infanzia
*sentiamo il richiamo della marea!**

Emerson d'Anite rise, nonostante il danno cerebrale. Sara do-

vette invece chiedere una traduzione al suo computer portatile.

Io sono pronta? A diventare una Trascendente? Si chiese cosa poteva significare, ma tutto quel che poté immaginare fu un insieme di cervelli privi di corpo che contemplavano una saggezza superiore svelata sotto forma di equazioni. Anche se esseri del genere avevano il modo di incorporare gli umani e i delfini nella loro totalità, lei non la trovava una prospettiva attraente.

Ad ogni modo questo è probabilmente solo un trucco degli antichi... come quello che hanno fatto al cervello di Emerson, o quando hanno trasformato Hannes in un cyborg. Uno scherzo che noi capiremo solo quando saremo arrivati a quegli aghi scintillanti.

Gillian Baskin stava ancora pensando al rapporto di Hannes. – Quali pericoli ci aspettano nelle vicinanze di questa nana bianca?

– C'è una forte radiazione ultravioletta – rispose S'tat, uno dei tecnici dell'ingegnere, dal suo deambulatore accanto al tavolo. – Ma non è un problema per la nostra schermatura.

– E la gravità? È così intensa da rallentare gli orologi di bordo?

– Sì. Il campo è così forte da rallentare la velocità del tempo – rispose Akeakemai, dal tubo. – Ma meno dell'uno per cento.

Gillian annuì. – E il gradiente gravitazionale?

Quella ricerca l'aveva fatta Sara. – La marea è parecchi ordini più intensa che al Mondo Frattale. Sentiremo una trazione-spinta nelle cellule del corpo. Non mi aspetto che sia piacevole, anche se certe razze antiche la trovano irresistibile.

Gillian annuì. – L'Abbraccio delle Maree. Più una razza progredisce e più lo desidera. E meno sopporta di viaggiare in zone dove lo spazio è piatto. È per questo che non incontriamo mai forme di vita Trascendenti. Non c'è da stupirsi che si considerino un ordine di vita separato.

– Separato – la corresse Hannes, – ma sempre pronto a interferire negli affari delle razze più giovani.

Sara vide Gillian scrollare le spalle, come a dire: «Perché preoccuparsi di cose che non possiamo cambiare?» – La trascendenza è così. Ogni razza che sopravvive alle disavventure dei rapporti interstellari finisce in un posto del genere. Anche i respiratori di idrogeno. In tutte le galassie, si riuniscono intorno alle nane bianche per ottenere... che cosa? Niss, tu lo sai?

Il vortice roteò più rapidamente. – La tua domanda è quella che più affascina i teologi delle razze giovani come le nostre.

Alcuni credono che i Trascendenti trovino nell'Abbraccio delle Maree una nuova giovinezza. Altri che oltrepassino un mitico portale e seguano i Progenitori in un mondo migliore. Altre teorie meno bucoliche sono espresse da clan dall'indole bellicosa come i Soro e i Tandu...

– Non parlarmene – grugnì Hannes. – Quei maledetti fanatici!

– In genere, perciò, i miei costruttori Tymbrimi e altri clan moderati si limitano a dire che quelli dell'Ordine dei Trascendenti non sono affari nostri. Sapremo la verità quando verrà il nostro turno.

«Ma devo ricordarvi che quei fanatici, come li chiamate, sono le razze più potenti che sciamano nello spaziotempo piatto con miriadi di astronavi. Sono influenti, e agiscono più in fretta dei moderati. Le loro flotte stanno stringendo d'assedio la Terra, e ci danno la caccia fin da quando siamo partiti dal Piccolo Ammasso.

Sara vide Gillian girarsi verso l'ologramma rotante. – Tu stai cercando di dirci qualcosa. Vieni al punto.

– Il punto è che questa nave, la *Streaker*, è stata perseguitata perché rappresenta un pericolo e un affronto a una tradizione rispettata ovunque nelle Cinque Galassie. I reperti e i dati che noi abbiamo sono una minaccia per alcune diffusissime religioni.

– Questo lo sapevamo già – disse Gillian. – Posso supporre che tu abbia finalmente capito il perché?

Il Niss allargò le sue spire, sfiorando il volto della donna bionda.

– Sì, credo di averlo capito. Sembra che la vostra scoperta abbia resuscitato un'eresia che si credeva morta da milioni di anni. Secondo questa eresia, tutto ciò in cui la civiltà galattica crede è sbagliato.

LARK

Nelle viscere della nave da battaglia Jophur le cose erano cambiate ancora.

L'ultima volta che Lark era stato nell'orto idroponico della *Polkjhy* il posto era pieno di verde ma ordinato, una coltivazione che si sviluppava fittamente nelle tre dimensioni, con lunghissime file di scaffali sovrapposti serviti di acqua e sostanze nutritive,

perfetta ed efficiente come uno degli altri macchinari dell'immensa nave.

Adesso era un caos di vegetazione in crescita incontrollata, una giungla dove piante e organismi di migliaia di pianeti sconfinavano dai posti assegnati invadendo i passaggi fra le scaffalature e mescolandosi in una scriteriata anarchia biologica.

In mezzo a quella foresta Lark vedeva muoversi molte piccole forme, animali di vario genere che prima non c'erano stati. Che fossero fuggiti da qualche laboratorio approfittando della battaglia e della confusione? O erano stati creati e liberati dai computer, nel tentativo di riportare sotto controllo un ecosistema che diventava sempre più sfrenato? Avanzando in quella boscaglia il giovane vide anche organismi simili ad anelli Jophur singoli, che strisciavano su per i rami come alla ricerca di marciume in cui affondare i tentacoli. I loro colori pallidi rivelavano innocenza e semplicità di scopi. Nessuno sembrava propenso a formare unità più evolute, riunendosi in coni.

Nel nuovo aspetto dell'orto botanico Lark trovava un miglioramento. Lui veniva da un mondo dov'era la natura a cercare i suoi equilibri, con scelte lunghe e complesse che alla fine si rivelavano superiori a ogni programmazione.

Si fermò accanto a un ramo da cui pendevano frutti succosi, e ne mangiò alcuni. Era il suo primo pasto decente da molti giorni. Il suo passeggero, un globulo Zang modificato che gli copriva il corpo come una seconda pelle, parve conscio dell'implicito rimprovero. Un tentacolo si presentò davanti al suo occhio destro, e in esso si aprì una cavità. Minuscoli frammenti recitarono un minuscolo teatrino di marionette comunicando con lui alla maniera Zang, per simulazione.

– No, non sono un ingrato – rispose Lark. – So che mi nutri con la tua massa corporea. Ma scusa se preferisco qualcosa che non sa di uova marce, tanto per cambiare.

Il suono delle sue parole non significava niente per la creatura che lo avvolgeva, ma il contenuto le arrivava chimicamente, come una via di mezzo fra l'empatia e una rozza telepatia. Nel teatrino davanti al suo occhio fu mimata un'altra scenetta.

– Sì, lo so anch'io che non abbiamo tempo da perdere – disse lui. – D'accordo, muoviamoci.

Nel fogliame davanti a lui ci fu un movimento improvviso. Lark si affrettò a sollevare la migliore arma di cui disponeva, l'anello purpureo che spruzzava messaggi chimici capaci d'in-

gannare i Jophur e i robot da guerra. La sua efficacia era alquanto diminuita, ma era già stato utile per ridurre il numero di volte in cui avevano dovuto combattere dall'inizio di quel viaggio entro le linee nemiche.

Una forma scostò la vegetazione. Larga alla base e stretta in cima, era quella allarmante di un Jophur.

O di un traeki si disse Lark, accovacciandosi nell'ombra. Anche quando la figura si avvicinò abbastanza da farsi riconoscere, lui non seppe come chiamarla. Il cono era stato un tempo il saggio traeki Asx, e in seguito era diventato l'odioso Jophur di nome Ewasx. Ma ora non avrebbe risposto a nessuno di quei due nomi.

Rivoli di sostanze chimiche scivolavano sui molti anelli grassocci che dibattevano e litigavano fra loro. Nell'interno di quel cono si stavano formando nuovi accordi, ora che l'anello padrone non aveva più il controllo completo.

Era possibile che da un momento all'altro si decidessero per tornare fedeli al capitano-guida della *Polkjhy*, e denunciassero ai robot da guerra la presenza di quello strano intruso formato da un umano, uno Zang e un anello traeki. Nel frattempo Lark risolse di chiamare la confusa creatura col nome «X», tanto per dargliene uno.

Ondulazioni di colore pervasero alcuni toroidi quando quello fornito di opercoli vocali disse, in Galattico Sei: – Io/noi siamo riusciti a compiere l'incarico richiesto. Abbiamo avuto accesso al terminale della stazione di lavoro dell'agronomo. Come previsto l'agronomo era altrove, assegnato a un ruolo di combattente durante l'emergenza. Il mio/nostro compito di richiedere notizie si è rivelato possibile.

– Molto bene. – Lark fece un passo avanti. – Hai scoperto dove hanno portato Ling?

Per un poco aveva sperato di trovare la ragazza lì, nel nascondiglio in mezzo al verde dove – ahimè assai per poco – erano stati felici. Il cono tremò e fremette. Sulla sua superficie scivolavano dozzine di piccolissimi anelli che si nutrivano delle secrezioni. I Jophur della *Polkjhy* sarebbero stati spaventati dalla loro vista: quei toroidi dall'aspetto innocuo erano portatori di un'epidemia più orribile dell'infestazione Zang.

– Dei due altri umani, Ling e Rann, non ci sono notizie recenti. In quanto alla loro ultima posizione nota, io/noi l'abbiamo localizzata in un quadrante della nave... uno che solo una miduras

fa è stato tagliato fuori dal resto della nave a causa di un'incursione di Zang penetrati nello scafo.

La notizia di quei rinforzi giunti dall'esterno non produsse nel passeggero di Lark la soddisfazione che lui s'era aspettato. Il globo si raggrinzì, a esprimere il desiderio di evitare il contatto coi nuovi venuti finché non avesse potuto esaminarli da distanza di sicurezza.

E così pensò Lark, *ci sono fazioni o nazioni, o razze diverse e ostili, anche fra gli Zang. Proprio come noi, temono i loro simili ancor più degli alieni. Suppongo che questo non dovrebbe stupirmi.*

Durante il lungo e tortuoso cammino dalla sala dei neonati a lì, Lark, X e lo Zang s'erano fermati più volte davanti agli schermi coi quali il capitano-guida dei Jophur teneva informati i soldati sugli eventi esterni. Quando X aveva cercato di descrivere una nana bianca e di riassumere quel che si sapeva sulla vita Trascendente, lo Zang era parso turbato. Ciò che lo innervosiva era l'idea che la vita basata sull'ossigeno e quella sull'idrogeno erano destinate a unirsi in un intimo connubio nell'abbraccio delle maree gravitazionali.

Lark domandò a X: – Hai almeno l'ultima posizione di Ling?

– Sì. Forse è possibile avvicinarsi a quel settore... se osiamo.

Lark annuì. Doveva persuadere i suoi compagni che valeva la pena di correre quel rischio. – E l'altra cosa su cui ti ho chiesto di indagare?

Il cono rimase al GalSette: – Purtroppo le notizie non sono buone, dal tuo punto di vista... e forse neppure dal mio/nostro. Durante il lungo viaggio della *Polkjhy* dallo sfortunato Mondo Frattale a questo habitat di razze trascendenti, ci sono stati diversi momenti in cui i Jophur hanno individuato gruppi di stelle note e sparato capsule superveloci verso di esse. Di queste capsule, almeno tre avevano alte possibilità di sfuggire al convoglio e viaggiare verso luoghi prescelti delle Cinque Galassie.

«In altre parole sembra che i Jophur siano riusciti a fare rapporto al loro clan sulla posizione di Jijo, sull'esistenza degli ultimi g'Kek, sugli esuli traeki sfuggiti al dominio degli anelli padroni, e sugli umani e le altre razze adatte alla sperimentazione genetica fuori dal controllo della legge.

Lark curvò le spalle. Ora non gli restava altro che cercare Ling e vivere con lei il tempo che avrebbero potuto trascorrere insieme... e fare dei danni al nemico, se pure era ancora possibile.

Ad ogni modo un'arma l'aveva. L'ultimo dono del saggio traeki Asx. *L'anello rosso. Quello che Ling ha nascosto nella sala dei neonati prima d'essere catturata. Dev'essere stato programmato da Asx come un predatore, capace di riprodursi nelle incubatrici e di occupare molte nicchie. Quando i combattimenti con gli invasori Zang hanno fatto affluire soldati Jophur all'infermeria in cerca di parti di ricambio, costoro hanno ottenuto duplicati di quell'anello.*

Una forma mutata di anello padrone, con differenze che solo un vecchio farmacista saggio poteva escogitare, applicando conoscenze accumulate in duemila anni di esilio. Trucchi che questi sofisticati Jophur non hanno mai incontrato sulle rotte interstellari.

E infatti ben presto le sorti della guerra erano cambiate. Invece di respingere gli Zang, i soldati Jophur avevano cominciato a perdere terreno. Una strana epidemia si stava spargendo fra loro. Schemi di pensiero traeki assillavano quelli che fin'allora erano stati duri e ambiziosi Jophur. Alcuni avevano scelto lo smembramento del cono, e i loro anelli componenti se n'erano andati per proprio conto. Altri erano diventati contemplativi, o catatonici, o avevano cominciato a vomitare ed espellere vapori emotivi seminando il disordine.

Ah, se solo avessimo sparso quest'epidemia nella sala di comando, prima che potessero reagire.

Ma i Jophur erano astuti, svelti e resistenti. Avevano stabilito una linea di quarantena, ritirandosi dietro essa, e pur con qualche difficoltà continuavano a tenere sotto controllo le funzioni vitali della *Polkjhy*.

Nel resto della grande nave era il caos. Avventurandosi in quei corridoi nessuno sapeva cos'avrebbe potuto trovarsi davanti. Le due parti in lotta, indebolite dalla battaglia, riuscivano a mantenere l'ordine solo in alcune sezioni.

– C'è un altro punto che merita d'essere riferito – continuò X. – Io/noi abbiamo raccolto informazioni origliando sul canale di comando. I rapporti indicano che in plancia sono molto preoccupati. Il capitano-guida e il Sacerdote Supremo stanno discutendo sul significato di un messaggio ricevuto di recente.

– Un messaggio?

– Un avvertimento, diramato nelle Cinque Galassie. Se corrisponde al vero, non preannuncia nulla di buono per molte razze e clan, ma specialmente per gli occupanti di questa nave.

– Chi lo ha trasmesso? – domandò Lark.

– Il pianeta della tua razza, Lark Koolhan. La sventurata Terra, assediata e minacciata di annientamento.

«A quanto pare, sentendo di non aver più niente da perdere, il Consiglio dei Terrageni ha recentemente diramato una teoria eretica per spiegare le attuali anomalie spaziotemporali delle Cinque Galassie. Un'ipotesi generata dal connubio della vostra matematica da orfani. Il concetto è così provocante, e così inquietante, che i grandi istituti hanno subito diramato frenetiche smentite. Così frenetiche, in effetti, da rendere credibile la teoria dei terrestri presso molti clan.

«La reazione è stata così intensa che questi clan hanno ora mandato flotte da battaglia per ricacciare gli assedianti, mentre altri clan si sono invece alleati a questi per portare a termine il genocidio. La battaglia spaziale nel settore della Terra si è fatta dieci volte più estesa e più feroce.

Lark aveva ascoltato a bocca aperta, incapace di pensare per lo stupore. – Ma... ma cosa... – Scosse il capo, provocando un fremito nervoso nel suo passeggero globulare. – Ma che razza di avvertimento è?

La creatura che lui chiamava X sbuffò un vapore rosa, esprimendo timore superstizioso al modo dei traeki jijoani. – Affermano che i grandi istituti ci hanno nascosto un terribile pericolo. Che molti dei legami strutturali fra le Cinque Galassie si stanno squarciando e che questo causerà disordini e catastrofi a chi non è preparato. Nelle conseguenze di questa separazione, molte grandi e nobili cose andranno perdute.

«Inoltre, se i terrestri hanno ragione e questo non è un loro trucco disperato, noi a bordo della *Polkjhy* siamo in pericolo ancor più degli altri, in questo luogo sacro dove i Trascendenti cercano la luce nell'Abbraccio delle Maree.

DWER

Era stato ingenuo a credere che mettendosi all'inseguimento di Rety sarebbe riuscito a trovarla subito.

Ma come poteva un essere umano dileguarsi fra la folla per le strade di Kazzkark? Dovunque Dwer guardasse, c'erano passanti

stupiti che gli restituivano lo sguardo con la più strana varietà di organi sensori. Se lo indicavano a vicenda con tentacoli e zampe articolate, mormorando commenti in una dozzina di lingue galattiche, e alcuni gli tenevano dietro in tutte le strade dove lui svoltava. Evidentemente i terrestri avevano una cattiva fama.

Anche se nessuno a Kazzkark sapeva chi era Rety e quanti guai era capace di combinare, lei non era tipo da starsene tranquilla senza attirare l'attenzione. Da quando Dwer la conosceva, la ragazza aveva sempre confermato quelle caratteristiche nocive.

Dwer aveva istinti assai più cauti. Lui faceva di tutto per passare inosservato in quel posto bizzarro e rumoroso, anche se tutto faceva pensare che per un umano fosse impossibile. *Io ho sempre odiato la folla. E a quanto dice Harry Harms questo è appena un avamposto di periferia! Mi chiedo cosa siano le città vere e proprie.*

Dwer cercava di non guardare troppo quei passanti, un po' perché questo era maleducazione e un po' per non sembrare un cafone venuto dalla campagna. Anche su Jijo, per quanto piccole fossero quelle città, gli ingenui che vi si aggiravano impreparati andavano incontro a dei pericoli.

Fortunatamente io non ho niente che faccia gola ai ladri pensò con sollievo.

A un incrocio molto frequentato si fermò. *Se io fossi Rety, da che parte andrei?*

Se lui fosse stato più attento, questo non sarebbe successo. Ma mentre aspettava Harry nella saletta dell'Istituto di Navigazione aveva dovuto lasciare sola Rety per andare al cesso. Anche lì, come sulle navi spaziali, gli era occorso un po' di tempo per capire come funzionassero i meccanismi destinati a eliminare i rifiuti corporali di tutte le razze.

Non aveva potuto evitare alcuni piccoli strani incidenti. Quando finalmente era uscito, bagnato e stranamente profumato, aveva scoperto che la ragazza aveva lasciato l'edificio per dileguarsi nella strada affollata.

Questo farà incavolare a morte Harry pensò mentre si avviava svelto in una direzione a caso, guardandosi attorno in cerca di lei. D'un tratto vide una figura bipede che girava un angolo e accelerò il passo, ma dopo averla inseguita in due o tre strade secondarie si accorse che non era lei.

A questo punto decise che gli occorreva un piano d'azione. Qual era la lista dei programmi di Rety in ordine di priorità?

Numero uno: andarsene da Jijo e assicurarsi che nessuno cerchi mai di riportarla indietro.

Lui si rendeva conto che quella era ormai un'ipotesi lontana, ma forse Rety pensava che Harry Harms fosse in grado di farlo. Lo scimpanzé poteva avere i suoi metodi per localizzare Jijo, e i suoi motivi per volerli riportare là. Rety non glielo aveva chiesto (magari per non insospettirlo, nella sua astuzia contorta) ed evidentemente non intendeva correre rischi.

Numero due: procurarsi cibo e alloggio. Rendersi preziosa per un personaggio potente, per ricavarne dei vantaggi.

Questo lo lasciava senza una traccia da seguire. La ragazza aveva il tutore computerizzato, ora arricchito con la guida turistica fornita da Harry. Che l'avesse usata per stabilire un piano d'azione mentre lui era al cesso?

Numero tre: farsi cancellare la cicatrice.

Rety era sempre stata tormentata dalla cicatrice che le segnava notevolmente una guancia, da quando un paio di giovani bastardi della sua tribù l'avevano gettata su un fuoco nel misero villaggio delle Colline Grigie. Dopo essersi messa al servizio dei Danik aveva saputo che la medicina galattica poteva guarirla, e questo aveva rafforzato il suo sogno di andarsene da Jijo.

Ma era possibile su Kazzkark? Harry aveva detto che lì non c'erano residenti umani. Perché qualcuno avrebbe dovuto essere in grado di curare un terrestre? *E perché no? I computer possono immagazzinare i dati necessari per curare eventuali turisti o nuovi lavoratori, affinché ogni luogo sia pronto a ogni necessità.*

Dwer sapeva che stava ragionando per ipotesi. Gli servivano dei fatti, e lì si trovava immerso in una civiltà complessa della quale non sapeva nulla. *Forse avrei dovuto aspettare Harry. Io conosco Rety e lui conosce Kazzkark. Insieme avremmo ottenuto di più.*

S'era appena voltato per tornare indietro quando fu colpito da una sensazione inquietante. Gli occorse qualche momento per capire.

Mi sono perduto. Non gli era mai successo prima. Non su Jijo. Laggiù lui aveva una mappa nel cervello che gli diceva sempre dov'era. Ma quello era un mondo sconosciuto, e lui vi si era addentrato senza sapere niente.

Per un poco Dwer tornò indietro basandosi su quel che ricordava di aver visto, ma nell'ansia di inseguire Rety era andato troppo svelto e facendo poca attenzione ai dintorni. A un incrocio

si fermò di nuovo, perplesso. Stava per proseguire a caso quando davanti a lui apparve una figura meno aliena di altre: un bipede grassoccio, più basso di lui, con la faccia pelosa e un aspetto vagamente mammifero. Il giovane si scostò per evitarlo, ma lo sconosciuto alzò una mano artigliata per fermarlo, con un sogghigno che lui scambiò per una smorfia feroce finché l'altro esclamò allegramente, in un anglico sgrammaticato ma comprensibile:

– Bene, benone. Come uno vive ha sempre sorpresa, eh? Un umano. Bene, benone. Un umano in buco lontano come qui. Io non ha questo piacere da tempo passato... da prima di crisi, quando pace era. Stringi mano mia!

L'individuo gli porse la mano a quattro dita, i cui lunghi artigli retrattili andavano dentro e fuori in modo inquietante. Dwer sbatté le palpebre. Sapeva che quella di stringersi la mano era una vecchia tradizione terrestre, ma gli umani di Jijo l'avevano abbandonata, poiché alle altre razze non faceva un buon effetto. Nervosamente offrì allo sconosciuto la mano sinistra, quella di cui avrebbe sentito meno la mancanza se quegli artigli lo avessero ferito, e se la lasciò scuotere su e giù con energia, goffamente.

– Senti, scusa la mia ignoranza – disse il giovane, rivolgendo all'individuo il breve inchino formale che usava su Jijo. – Potresti dirmi chi sei? Cioè chi... insomma chi...

La sua voce si spense quando vide lo sconosciuto arrossire con improvvisa intensità. Sotto la rada peluria della sua faccia, la pelle era avvampata. Dwer stava pensando di averlo offeso allorché l'altro cominciò a sbuffare rumorosamente, in un tentativo – se tale era – di imitare una risata umana.

– È questo vero? Tu non riconosci io? *Un Synthian?* Uno di meglio amici che voi umani avere? Bene, benone. Avere prima di questa crisi, io correggo. Questo io ammetto. Stare amici è facile quando cose vanno bene, difficile quando no. Io, che ho nome Kiwei Ha'aoulin, questo ammetto. Tu non detesta me per questo, sì?

– No, certo che no. – Dwer scosse il capo. – Sono io a dovermi scusare Ka... uh, Kiwei Ha'aoulin. – Ricordò le istruzioni di Harry e disse: – Io ho sofferto un... be', un danno cerebrale nello spazio. E nell'incidente ho perso tutto quello che avevo.

Lo sguardo del Synthian valutò i suoi malridotti indumenti, poi si fermò sull'arco e sulla faretra colma di frecce, di fattura qheuen. – *Tutto* quello che avevi? Ma non questo amabile proto-aborigeno set da caccia con arco. Tu hai con te per scopo di ven-

dere a mercante di preziose rarità artigianali? Io questo apprezzo!

Dwer esitò qualche momento. A detta di Harry, nessun galattico avrebbe mai riconosciuto un arco per quel che era. Ma quel tipo l'aveva identificato a prima vista... e sembrava che lo desiderasse. *Un amatore* si disse. Anche su Jijo c'era chi faceva collezione di buoni oggetti artigianali. Quel pensiero lo rassicurò.

– Bene, benone – disse, imitando il vezzo dell'altro. – È vero, non ho perduto tutto. Ho potuto salvare qualcosa dal naufragio... le cose più pregiate che avevo con me.

– Molto pregiate, niente dubbio – rispose il Synthian. Il suo sogghigno tutto denti si allargò. – Io sono uno, fra mia razza, conosciuto per apprezzatore di antichità terrestri. Io aiuto te a trovare mercato per queste tue cose. Grazie di questo, da povero naufrago tu tornare ricco turista che eri prima. Capace di comprare biglietto per posto diverso di questo miserabile buco, giusto?

Senza aspettare la risposta il Synthian prese Dwer a braccetto. – Bene, benone. Vuoi tu parlare di questo? Io conosce molto buono posto per mangiare, non lontano. Cibo buono. Noi parla di oggetti artigianali preziosi, e di novità dalle stelle. Tu vieni?

Dwer si aggiustò meglio l'arco in spalla. Anche su Jijo era un oggetto di un certo valore. Quel Kiwei Ha'aoulin aveva l'occhio scaltro per l'artigianato di buona qualità. Chissà quanto poteva pagarglielo un amatore di oggetti primitivi terrestri?

Odio darlo via, ma questo può aiutarmi a cavarmela meglio, e forse anche a trovare Rety. Spinto da questa riflessione e anche dalla sua naturale curiosità, il giovanotto annuì. – Accetto volentieri il tuo invito, Kiwei Ha'aoulin. Io mi chiamo Dwer Koolhan. Andiamo a ristorarci lo stomaco e fare quattro chiacchiere.

Ignorando gli sguardi e i borbottii ostili dei passanti, Dwer e il suo nuovo amico si avviarono per le strade di Kazzkark.

EMERSON

Guardando lo spazio dal suo segreto santuario di cristallo vedeva le stelle scivolare via... e molte altre piccole luci che in realtà erano enormi vascelli. Lo spazio circostante era così affollato che ad occhio nudo si scorgevano centinaia di fiocchi di neve, o di bolle dal liquido scintillio. Le arche dei mondi frattali e le

navi globulari si dirigevano verso un traguardo comune: un disco bianco circondato da immensi aghi rotanti così vicini che ne sfioravano la superficie.

Emerson non guardava mai da quella parte. Soltanto pensare alla loro destinazione gli abbagliava la mente come lo sguardo. Lui sapeva cosa sarebbe accaduto presto, prima che la *Streaker* arrivasse là. Aveva lavorato duro per prepararlo.

Menomato della favella anche a livello di comprensione cerebrale, Emerson aveva solo una vaga idea del perché la *Streaker* si trovasse lì, o del motivo per cui le astronavi Zang erano mescolate a quelle dei respiratori d'ossigeno invece di evitarle o addirittura di mostrarsi ostili. Quando guardava Gillian e Sara che conversavano, lui cercava di isolare frammenti di suoni e di dare loro un significato. Ma molte delle cose che ripetevano, come «l'Abbraccio delle Maree» non evocavano alcuna reazione nella sua mente ferita... a meno che questo non avesse a che fare con la crescente tendenza del suo corpo di voltare i piedi verso la stella bianca. Certe parole singole avevano però qualcosa di noto.

– Abbraccio – mormorò, apprezzando la sensualità del suono.

Poche ore prima Emerson sedeva accanto a Sara, e lei gli poggiava la testa su una spalla, in un momento di quieta intimità. Carezzarle i capelli era divenuta una consuetudine, per aiutarla a sciogliere la tensione della giornata durante la quale cercava di svelare le verità dell'universo con la matematica. Era un incarico piacevole per lui. Le avrebbe dato tutto ciò che lei voleva.

Tutto, cioè, salvo la cosa che stavolta lei desiderava.

Con accenni gentili Sara gli aveva lasciato capire d'essere pronta per un'intimità di nuovo genere... ma lui era stato costretto a far finta di niente. Sciogliendosi dal suo caldo abbraccio aveva visto domande negli occhi di lei. Il timore che la sua ferita lo avesse derubato degli impulsi carnali, o che per loro non ci fosse più il tempo di diventare una cosa sola.

Come poteva spiegarle? Gli sarebbero occorse parole, frasi, discorsi per giustificare la sua rinuncia a un desiderio così naturale, alla possibilità che i corpi andassero dove i cuori erano già andati. Frustrato lui aveva cercato nella memoria una canzone che potesse dirglielo, ma non l'aveva trovata. Tutto ciò che aveva saputo fare, prima di salire nel suo rifugio coperto di stelle, era stato di carezzarle una guancia ed esprimerle il suo amore con lo sguardo.

In effetti non c'era niente fuori posto nella sessualità di Emerson. Lui avrebbe voluto dimostrarglielo. Ma non ora. Si avvicinava un confronto, e aveva bisogno di tutte le sue forze. Il suo piano era necessariamente rozzo, poiché senza le parole il pensiero gli era difficile. Ma aveva una certa idea di quel che doveva aspettarsi, e di come reagire quando fosse venuto il momento.

Mancava poco. Lui sapeva ancora capire il significato di un diagramma spaziale, e una verità gli era apparsa chiara mentre la *Streaker* scendeva nel pozzo gravitazionale della nana bianca. Il punto di non ritorno sarebbe giunto quando il convoglio di grandi navi fosse stato così vicino che nessuna di loro avrebbe potuto allontanarsi con la potenza dei suoi motori. Se Gillian voleva tentare la fuga doveva farlo prima, altrimenti avrebbero rischiato di lasciare per sempre lo spazio esterno, quello dove vivevano le razze più giovani. La stessa logica si applicava alla fazione segreta degli Anziani.

Loro devono sbrigarsi ad agire, o resteranno intrappolati con... Emerson si fermò, quindi riprese il filo di quel pensiero: ... *altrimenti resteranno intrappolati con noi, laggiù negli habitat dei Trascendenti, incapaci di interferire negli affari delle Cinque Galassie.*

Un grugnito gli sfuggì. *Le parole... le parole sono tornate!* Adesso era meglio preparato. Per molti giorni aveva messo da parte i discorsi fatti da altri, memorizzandone interi brani, in attesa di quel momento.

«Lasciami fare un'ipotesi... quel simbolo rappresenta l'unione delle razze respiratrici di idrogeno e di ossigeno, finalmente insieme...»

«... le navi morte del Piccolo Ammasso devono provenire dal nostro passato... quando più di cinque galassie componevano il nexus...»

«... supponiamo che le razze più anziane si siano organizzate dopo ogni cataclisma... controllando la Grande Biblioteca... cancellare e falsificare gli archivi... dandone la colpa ad altri...»

«... così questa è la Trascendenza. Ogni specie elevata, che sia sopravvissuta alla sua maturità... finisce in posti come questo...»

«... chiunque abbia dato alla *Streaker* questa armatura non ci ha solo salvato la vita... ha voluto anche assicurarsi che restassimo con questo convoglio fino alla fine...»

«... nessun modo di sfuggire al calore...»

Quante idee ora convergevano nello stesso momento! Mentre

ancora cercava di comprenderle una voce lo interruppe, lontana ma ironica.

– **Abbiamo notato che non ci hai chiamato, benché ti avessimo dato il codice da usare quando fossi stato pronto ad accettare la nostra offerta.**

Emerson non si prese la briga di guardare fuori. Una nave avrebbe potuto avvicinarsi molto su scala spaziale, ed essere ancora troppo lontana per l'occhio umano. Si mosse subito, però, e scese in fretta lasciando la cupola d'osservazione lungo la stretta scala progettata per un'altra razza.

– Ero curioso di vedere fino a che punto desiderate le cose che mi avete chiesto – rispose a voce, benché non avesse bisogno del suono per farsi udire. La vicinanza con quegli esseri gli restituiva la capacità di pensare con le parole. Le *sue* parole.

– **Noi non dobbiamo spiegarti niente. Ti basti sapere che puoi fornirci quello che chiediamo.**

Avviandosi di corsa nel corridoio Emerson tolse di tasca uno strumento fatto da lui, con un indicatore luminoso. – Il vostro tempo è agli sgoccioli, vero? Se aveste aspettato ancora un po' avreste lasciato l'Ordine dei Ritirati per passare in quello dei Trascendenti. E i dati che cercate non vi sarebbero più serviti. Non avreste più potuto comunicarli ai vostri amici nelle Cinque Galassie.

Gelide parole gli echeggiarono nella testa: – **Noi abbiamo coltivato la pazienza. Tutto questo affrettarsi... è spiacevole. Avevamo dimenticato quanto rapidamente le cause sono seguite dagli effetti.**

Emerson girò un angolo e oltrepassò un compartimento stagno, guidato dal suo strumento. – Sì, le incertezze vi fanno impazzire, vero? Dite, cosa si prova ad aver *quasi* meritato l'ingresso fra i Trascendenti, il vostro scopo da milioni di anni, e rischiare di uscirne all'ultimo momento solo per impadronirsi di pochi dati a bordo di una misera nave terrestre? Non siete tentati di lasciar perdere queste vecchie ossessioni e cedere all'Abbraccio delle Maree?

La risposta venne dopo una lunga pausa, mentre lui si affrettava lungo i corridoi deserti della *Streaker*.

– **Tu non hai idea di quanto sia duro resistere alla tentazione. La gravità ci attira in un modo voluttuoso che non si può spiegare a parole. Non c'è paragone con nessuna sensazione fisica.**

– Spiegatemelo ugualmente – insisté Emerson. – Qual è il grande vantaggio dell'Abbraccio delle Maree?

– La tua razza è troppo giovane per capire. Nell'Abbraccio si sente l'unione col cosmo. È una conferma filosofica e religiosa. Qui c'è la saggezza, e c'è una conoscenza superiore a quella disponibile nella Grande Biblioteca o nei mondi frattali.

– Davvero? Allora perché perdete tempo qui? – La voce di Emerson risuonò irosa fra le paratie bianche. – Fate la cosa migliore e più saggia. Accettate la promozione. Fate il grande passo, dannazione. Restituitemi il mio cervello, la vita che mi avete rubato. Andate nel vostro paradiso con la coscienza pulita!

Nella risposta si udì una nota contrita. **– In circostanze normali il tuo appello avrebbe peso. Ma ora sono in gioco cose più grandi, e ciò ci costringe...** – Ci fu una pausa. **– Un momento. Sentiamo qualcosa nella tua emotività, nei tuoi modi...**

Emerson ebbe l'impressione che la parte sinistra, mancante, del suo encefalo fosse grattata e sondata. Quando la voce parlò ancora aveva un tono indignato.

– Tu hai appreso l'arte di nascondere e mimetizzare. È chiaro che non possiamo più monitorare i tuoi pensieri solo analizzando le parole. Le cose che dici sembrano plausibili, ma in realtà tu stai temporeggiando. Prendi tempo. Rivela ciò che nascondi! Ubbidisci, o conoscerai il dolore!

Emerson continuò a correre a denti stretti, cercando di non ridere e di non rivelare il suo disprezzo. Ma qualcosa filtrò. Pur non potendo estrarre fatti dalla sua mente chiusa, gli Antichi avevano imparato a conoscerlo dai suoi gesti.

– Notiamo che tutte le forme di coercizione sono inapplicabili nel tuo caso. Tu hai appreso ad andare oltre il dolore. Non ti sei lamentato né sei crollato dopo che ti abbiamo preso una parte del cervello. Nessuna lusinga o promessa ti indurrebbe a tradire i tuoi compagni. Tu non hai neppure cercato d'impadronirti dei dati che ti abbiamo chiesto.

«Tutto ciò è ammirevole, specialmente in uno che appartiene a una razza orfana. In un'altra situazione ci piacerebbe darti una ricompensa, e discutere con te le virtù dell'incertezza. Ma ora abbiamo dinanzi altre necessità, e il tempo stringe. Le informazioni devono essere nostre!

L'attrezzo nella mano di Emerson indicò all'insù. Si fermò sotto un portello semiaperto. Dall'alto scendeva una luce. Per

temporeggiare ancora esclamò: – Lasciami indovinare. Scommetto che avete un piano di riserva, per il caso che io non facessi ciò che volete.

– Calcoli basati su precedenti esami prevedevano solo una modesta probabilità che tu collaborassi. Certo non crederai che ci saremmo affidati a una speranza così vaga?

Emerson mise l'attrezzo in tasca e si issò in un condotto della manutenzione, ringraziando la bassa gravità. Poi consultò ancora l'attrezzo e si avviò nel passaggio, fra i cavi.

– Noi non siamo così ingenui da affidarci soltanto a te.

Temendo che gli Antichi fossero sul punto d'interrompere il contatto, disse: – Aspettate! Può darsi che mi convenga aiutarvi. Ma voi dovete capire... noi umani odiamo esser lasciati all'oscuro. Non potete dirmi perché avete bisogno dei dati della *Streaker?* Cosa c'è di tanto speciale nella dannata flotta di navi che abbiamo scoperto?

Quella era la domanda che tutti continuavano a farsi. Molti dicevano che erano i Progenitori, tornati a benedire i loro discendenti dopo due miliardi di anni. Ma in questo caso perché reagire con violenza? Il loro ritorno non avrebbe forse sciolto tutte le differenze religiose, le eresie, i dubbi e le controversie?

Emerson non si aspettava che gli Antichi fossero in grado di dargli una risposta, e non la ebbe. Girò un angolo e d'un tratto vide la luce delle stelle. Conosceva quel posto. Ospitava il principale laser di comunicazione, e vicino al pannello di comandi c'era una figura in parte metallica, un cyborg, che stava introducendo dati a voce e regolava i comandi sia con la mano artificiale che quella umana. Sulla consolle c'erano dei chip cristallini abbastanza grossi da contenere tutto l'archivio della *Streaker*.

– Salve, Hannes – disse Emerson ad alta voce.

Nell'istante in cui parlò accaddero alcune cose. Servomeccanismi ronzarono quando l'altro si voltò, puntando una torcia dalla fiamma accesa. Non essendoci un'espressione su quella faccia d'acciaio, Emerson poté solo pensare che il suo vecchio amico intendeva usarla.

Nello stesso tempo la voce tacque, con un sibilo di sorpresa. Ma lui era pronto, ed estrasse la pistola laser che aveva in tasca.

– Fatelo fermare! – ordinò agli Antichi. – Subito, o dovrò spargli e morto non vi servirà a niente!

Hannes si fermò, come un robot. La voce telepatica degli Antichi disse: – **E così avevi immaginato che disponevamo di**

un altro agente. Gli hai messo un tracciatore addosso, per scoprire il momento del nostro arrivo?

– Qualcosa del genere – annuì Emerson. – Voi avete trasformato Hannes in un cyborg. È chiaro che avevate i vostri motivi.

– **Questo umano non è stato alterato. Chi lo ha riparato lo ha fatto solo per salvargli la vita. Ma in seguito noi abbiamo incorporato quella fazione, e ottenuto i suoi codici d'accesso. Possiamo assicurarti che non sta soffrendo. Lui percepisce quel che accade qui solo come un sogno.**

– Ma quanto siete premurosi! – sbottò Emerson.

– **Tu ci giudichi rudi. Ma col destino di migliaia di razze e triliardi di vite in gioco, abbiamo il motivo di...**

– Io vedo solo che siete dei codardi. Siete attratti dall'Abbraccio delle Maree, ma temete di cedere ad esso. Temete che potrebbe essere un errore.

– **Semplifichi troppo, ma è abbastanza vero. La prospettiva di unire razze respiratrici d'ossigeno e di idrogeno per vivere nella gloria della trascendenza è così attraente che i candidati non mettono mai in discussione la validità di questa strada, seguita dai loro antenati da tempo immemorabile. L'Abbraccio è irresistibile. Immergersi nella Trascendenza è il supremo atto di fede.**

«Ma qui sta il punto. Per alcuni di noi la fede non è abbastanza. Un tempo c'era una minoranza che, guardando l'Abbraccio delle Maree, lo chiamava in un altro modo.

Emerson annuì. – Un sistema di riciclaggio. Voi temete che la nana bianca sia come la fossa oceanica di Jijo: il Grande Midden. Un modo dolce e pietoso di riciclare il vecchio per lasciare posto al nuovo. Già. Questo è altrettanto credibile che definirlo un mistico portale verso un livello superiore di realtà.

La voce aliena si riempì di malinconia, un'emozione lagnosa che sembrava poco decorosa in una razza così antica e sapiente. – **La scoperta fatta dalla vostra nave in una zona dimenticata del cosmo... la vera ragione che ha causato tanta costernazione...**

D'un tratto la voce tacque. Emerson s'irrigidì nel sentire il pavimento sobbalzare sotto i suoi piedi. I tremiti si fecero più intensi e forti.

– Voi ci state attaccando! – li accusò. – Tutte le vostre chiacchiere avevano solo lo scopo di distrarmi...

La voce lo interruppe: – **È vero che stavamo mettendo in at-**

to una diversione. Ma non per il motivo che credi. I fremiti che percepisci sono causati da fratture nello spaziotempo, lo stesso processo di stiramento che ha portato alla distruzione il nostro Mondo Frattale.

– Sara Koolhan pensa che...

– Noi abbiamo seguito con interesse il suo lavoro. Sembra che lei sappia ciò che i Trascendenti hanno tenuto nascosto. Il destino dei legami fra le nostre galassie è di spezzarsi, annientando la rete che mantiene stabile la civiltà.

Era una dichiarazione allarmante. Ma Emerson stava pensando a un'altra cosa. – Una diversione? A che scopo? Io ho già impedito ad Hannes di... – Gli sfuggì un'imprecazione. – Naturalmente. Voi Antichi non volete correre rischi. Avete anche un terzo agente. Il sostituto del sostituto. Ditemi chi è!

– Altrimenti cosa farai? Sparerai al tuo amico? Avremmo potuto ordinargli di aggredirti fin da quando lo hai scoperto lì. Con la sua forza e rapidità da cyborg avrebbe facilmente la meglio su di te. Un buon affare, dal nostro punto di vista, anche se foste morti tutti e due. Ma il nostro terzo agente è già partito dalla vostra nave.

– Il vostro terzo agente... partito?

– Abbiamo fatto un patto con una giovane creatura. In cambio di copie del vostro giornale di bordo, la porteremo via da questo posto. La manderemo a vedere i suoi Dèi.

Emerson aggirò l'immobile Hannes Suessi e corse a guardare fuori dall'oblò.

La prua della *Streaker* si trovava alla sua sinistra, e là c'era l'unico compartimento stagno che i tecnici di Suessi avevano liberato dal rivestimento. Da lì Emerson non poteva vederlo, ma qualche centinaio di metri più avanti c'era una scialuppa che si stava allontanando verso una zona di spazio buio.

Una chiazza nera che occludeva le stelle.

Emerson era confuso. I suoi pensieri erano molto più veloci di prima di subire la mutilazione. Ma gli bastò un momento per capire...

– La tenente Tsh't! L'avete aiutata a evadere dalla cella!

– Una semplice questione di meme-infezione nei vostri computer di bordo. È stato più difficile farla entrare nel posto dove Gillian Baskin teneva i suoi segreti, con la collaborazione di Hannes Suessi. Poi ciascuno dei due agenti ha portato via il materiale per strade diverse. Ed ora, nonostante la tua

interferenza, stiamo per ricevere i dati che ci servono per influire sulle decisioni di una moltitudine di razze.

«Questo ci rende soddisfatti al punto che potremo essere generosi con te, e col tuo danno mentale. Ci faremo perdonare, per rispetto della tua onestà. Prima di andarcene, ti lasceremo una cosa che sarai lieto di...

La voce s'interruppe ancora, mentre il pavimento fremeva a un altro sussulto dello spaziotempo. All'esterno le stelle vacillarono, e lui intravide un profilo nero che non gli era sconosciuto.

Una naveombra di Classe Galuphin pensò. Un costoso ma abbastanza comune modello galattico.

– Cosa... – balbettò una voce. Hannes Suessi vacillò. – Cosa sto facendo qui? Cos'è successo?

Emerson aveva altro da fare che aggiornare il collega. Gli enigmatici Antichi erano stati colti di sorpresa dalle fluttuazioni spaziali. Privati dello scudo-ombra che mascherava la loro nave, rinunciarono a ogni espediente e fecero subito rotta verso la scialuppa per imbarcare Tsh't e i dati che desideravano. Ma lo stesso tumulto che continuava a scrollare la struttura della *Streaker* stava causando problemi anche a loro.

Tutto attorno, la vasta flotta di candidati alla Trascendenza ruppe le file. Ondate di vibrazioni spaziotemporali sballottavano i grandi vascelli gettandoli uno verso l'altro. Emerson vide degli scontri, e delle drammatiche esplosioni, accendersi qua e là quando navi di respiratori d'ossigeno urtarono contro i globi Zang provocando immensi fiotti di energia pura.

In mezzo a tutto quel caos accadeva anche qualcosa di ancor più sconcertante, almeno per Emerson. La sua capacità di parola se ne andò, poi tornò ancora. La voce aliena era assente, ma lui continuava a ricevere qualcosa dagli esseri che chiamava Antichi. Una forte preoccupazione, sfumata di paura. Poi disperazione.

Fra molte incertezze e deviazioni la loro naveombra avvicinò la scialuppa di Tsh't, combattendo contro le onde della disgregazione. Mentre lo spazio circostante divampava di collisioni – e un numero incalcolabile di creature in cerca della Trascendenza perivano a poca distanza dalla loro destinazione – i tormentatori di Emerson lottavano per accostarsi alla delfina rinnegata.

– Mi sento... come se fossi stato *usato* – mormorò Hannes, spostandosi per guardare fuori dall'oblò. – Vorrei che tu potessi parlare, uomo, per spiegarmi come stanno le cose.

– Hannes... – disse lui. Attese che un'altra onda di fluttuazioni

gli attraversasse la mente. Sapeva che ogni possibilità di parlare poteva essere l'ultima. – Hannes, dobbiamo usare il laser di comunicazione per bruciare quelle due navi. Subito!

Hannes imprecò, sorpreso dalla sua voce. La sua faccia metallica si girò a guardare dove l'altro indicava. – Cosa? Perché non chiamiamo la plancia e chiediamo l'uso dei laser da battaglia...

Il legame quantico dei centri della parola di Emerson svanì ancora, lasciandolo muto e incapace di spiegare che sicuramente il nemico aveva meme-disabilitato le centraline degli armamenti per garantirsi contro ogni eventualità.

Con la pura forza di volontà diede forma ad alcune parole: – Non c'è... tempo! fallo! Spara!

La cupola metallica annuì. – Okay, uomo. Ma tu dovrai aiutarmi. Questo laser non è progettato per arrostire astronavi.

Si misero al lavoro freneticamente, ed Emerson si lasciò dirigere a gesti. Alla fine Hannes annunciò. – Va bene. Bersaglio inquadrato. Fuoco!

Il grosso laser fremette, e la temperatura dell'aria scese di qualche grado quando l'energia pulsante si scatenò nello spazio. Subito però Emerson vide che il raggio aveva mancato il bersaglio, deviato dalle contrazioni spaziali che impazzavano attorno alla *Streaker* e si facevano sempre più intense. Imprecando Emerson disinserì la centralina e prese i comandi manuali, nel tentativo di mirare a vista.

Nel frattempo la naveombra era riuscita ad accostare Tsh't. Il contatto non fu gentile. La scialuppa Thennanin fu danneggiata e pezzi della coda volarono via, ma lo scafo era robusto e non si squarciò. In pochi momenti il vascello più grosso riuscì ad aprire un portellone e la attrasse nel suo interno.

Nella notte esterna si accese un lampo quando finalmente, per caso, uno dei raggi laser giunse a segno. La prua della naveombra fu illuminata dal fuoco della distruzione. Per qualche momento parve che il danno fosse lieve, ma subito dopo ci furono altre esplosioni e vampate di energia all'interno dello scafo.

Ad un tratto la voce aliena si fece udire nella testa di Emerson, in tono perplesso e ferito. – **Sai cos'hai fatto? Prima di partire da qui noi volevamo mandarti il cilindro. Il tessuto cerebrale che ti appartiene. Quando non avremmo più avuto bisogno di te.**

«Ora la tua capacità di parola è perduta. Brucerà insieme a noi, quando precipiteremo sulla nana bianca.

Già la naveombra danneggiata si stava allontanando come un corpo inerte verso la stella, mentre i motori della *Streaker* lottavano contro l'attrazione del pozzo gravitazionale per spingerla nella direzione opposta.

– Sì, lo so – sospirò Emerson. Tutte le sue speranze erano andate in cenere quando aveva sparato quel colpo. Soprattutto il sogno di parlare a Sara e dirle cosa c'era nel suo cuore. Ma anche il suo diritto di pensare in modo fluido, che in quel momento gli sembrava ancora tanto naturale, e che fra poco sarebbe stato di nuovo perduto e stavolta per sempre.

– Ma perché l'hai fatto? Nel tuo modo rozzo tu capisci le nostre preoccupazioni. Tu simpatizzi con la nostra sfiducia nell'Abbraccio delle Maree. Tu sospetti che noi abbiamo ragione! Sarebbe stato tanto sbagliato darci le informazioni che volevamo? Apprendere la verità sul destino di tutti? Sapere quale via scegliere?

Quel lamento era così accorato che Emerson fu tentato di rispondere, finché aveva ancora il tempo di farlo. Doveva parlare dell'ordine del Consiglio dei Terrageni, che volevano condividere il segreto delle coordinate del Piccolo Ammasso con tutti... o con nessuno? Un rabbioso angolo della sua mente meditò di dire agli alieni che quella era la punizione per ciò che avevano fatto a lui, non importa quanto nobili fossero i loro scopi.

Ma nessuna delle due ragioni era in realtà sufficiente a spiegare perché lui aveva sparato. Mentre la *Streaker* oscillava fra le onde della disgregazione spaziale – deviando laboriosamente per evitare il caos delle collisioni fra le navi-arca e i globi Zang – lui seppe che c'era solo una risposta da dare agli Antichi.

La risposta giusta.

Quella sia logica che completamente vera.

– L'ho fatto... – disse, intanto che il collegamento quantico vacillava per l'ultima volta, – perché voi... non avete mai chiesto... per favore.

HARRY

Dapprima la sua ricerca non approdò a niente.

Kazzkark era un labirinto di tunnel dove qualsiasi sofonte po-

teva dileguarsi senza lasciar traccia... sia per sua che per altrui scelta. E le cose erano peggiorate da quando il placido stile di vita da avamposto di periferia degli istituti era stato sconvolto. Molti profughi continuavano ad arrivare, anche dopo che il piccolo pianeta aveva cominciato a tremare investito dalle onde di disturbo del subspazio. C'era molta tensione nell'aria, e guai d'ogni genere tenevano occupati tutti i robot del Servizio d'Ordine.

Quando Harry s'era trovato nella necessità di rintracciare due umani scomparsi, aveva scoperto che doveva fare da solo.

La sua prima vera traccia la ebbe dalle chiacchiere di un Synthian, in un bar frequentato da persone che vivevano di espedienti. Il Synthian s'era vantato di aver comprato dei rari oggetti artigianali da un membro di una razza orfana, e aveva detto a un amico d'essere in trattative per rivenderli a qualcun altro.

Harry non era presente alla conversazione. In quel momento si trovava dall'altra parte di Kazzkark e stava cercando Dwer e Rety in un accampamento di profughi. Quel dialogo gli fu trasmesso nell'auricolare da un programma di spionaggio avanzato. Approfittando del suo nuovo grado aveva ordinato una ricerca alle microspie sparse in tutto il planetoide, innescata da un certo numero di parole chiave. Fino a quel momento il computer non aveva captato immagini visive di rilievo né voci umane. Ma il mercante Synthian aveva pronunciato tutta la lista di quelle parole, fuorché il nome di Dwer.

Affrettandosi attraverso la città Harry fece una chiamata col livello di priorità di cui disponeva, e chiese d'essere raggiunto da qualche robot del Servizio d'Ordine. Forse fu la nuova cometa d'oro che aveva sul colletto, o soltanto l'ansia, ma si precipitò attraverso la folla di passanti senza curarsi dei grugniti e delle occhiate irose dei membri di razze abituate ad avere maggior rispetto.

Giunto sul posto trovò quattro robot che già fluttuavano minacciosi nell'aria davanti all'ingresso di un locale i cui fantasiosi ologrammi cercavano di attrarre la clientela promettendo sostanze intossicanti per tutte le razze. Alcuni sfaccendati s'erano già riuniti lì attorno per curiosare.

– L'uscita posteriore è sorvegliata, maggiore-osservatore Harms – gli riferì uno dei robot. – I cittadini all'interno sembrano tranquilli. Quasi tutti nascondono armi di vario genere, che noi possiamo contrastare con una certa possibilità di successo.

– Questo è diventato un quartiere malfamato – grugnì Harry,

pentito di non aver portato un'arma con sé. – Va bene. Voi restate qui, pronti a intervenire al mio richiamo.

In uno scomparto in fondo al locale sedeva una mezza dozzina di Synthian, grassocci, grigi di pelo e con la mascherina facciale nera, indistinguibili uno dall'altro. I loro abiti-finimenti erano un vero bazaar di piccoli gioielli, paccottiglia elettronica e oggetti personali il cui uso era comprensibile soltanto a loro. Harry non ci mise molto a trovare quello che cercava: davanti a lui, sul tavolo, erano deposti un arco di bellissima fattura e una faretra decorata. Quando il mercante vi appoggiò sopra una mano artigliata, come timoroso che lui volesse sequestrarglieli, Harry gli domandò dove li avesse avuti.

Il Synthian, un certo Kiwei Ha'aoulin, reagì con aria combattiva, alzandosi in piedi e assumendo una posa oltraggiata. Dopo aver ascoltato le lamentele del mercante per una ventina di duras sul «criminoso spionaggio illecito dei piccoli burocrati che osano interferire con l'onesto commercio dei liberi cittadini», Harry gli ricordò che Base Kazzkark era proprietà privata dei Grandi Istituti, e che vigeva la legge marziale. Al mercante sarebbe piaciuto vedersi sequestrare e smontare pezzo per pezzo la nave in cerca di droghe illegali?

L'atteggiamento di Kiwei Ha'aoulin cambiò con rapidità teatrale. Harry non aveva mai conosciuto personalmente un Synthian, ma i membri di quella razza erano ben noti sulla Terra grazie agli olodrammi nei quali recitavano parti alquanto stereotipate, in genere – e non per caso – commercianti dall'aria esageratamente amichevole, astuti e capaci di ogni espediente.

Kiwei Ha'aoulin gettò un'occhiata alla porta. Sapeva benissimo chi c'era là fuori. D'un tratto sorrise e dal GalSette passò a un anglico sgrammaticato: – Bene, benone, maggiore-osservatore. Perché tu non dice subito che vuole trovare egli? Dwer Koolhan, questo è lui che ricercato, sì? Io mi trasporto con te dove egli ho visto per ultima volta... basta che tu paga mio tempo prezioso.

– D'accordo – annuì Harry.

– Ma stai avvertito: se tu trovi umano... forse egli non ha più aspetto che riconosci. Quando noi siamo separati, egli ha fatto domande. Chiesto di posti dove fare chirurgia di faccia, come tanti che vogliono comprare altra identità.

Mentre Harry si avviava sulla strada principale, chiese al suo programma-spia di indagare se un laboratorio medico aveva ope-

rato su un umano, nel giorno e mezzo standard trascorso da quando Kiwei Ha'aoulin aveva lasciato Dwer.

Il computer del suo ufficio lo informò che Wer'Q'quinn aveva indetto una riunione d'emergenza del personale da lì a quattro miduras, alla sede dell'Istituto di Navigazione. O meglio, di ciò che restava del personale, perché gravi anomalie d'ogni genere stavano imperversando su tutte le rotte di comunicazione. Harry chiamò Wer'Q'quinn per sapere se avrebbe avuto subito un altro incarico, ma il superiore gli disse soltanto di tenersi pronto a tornare in missione nello Spazio E da un momento all'altro. La situazione dei livelli iperspaziali era molto allarmante.

Il mercante Synthian gli diede di gomito, accennandogli di girare in una traversa dove vendevano indumenti e oggetti personali d'ogni genere. – Qui che io visto l'umano ultima volta. Egli teneva borsa piena con moneta galattica, e andato via veloce, come a spendere tutto in meno tempo possibile.

– Lo hai pagato in contanti? – domandò Harry. Sarebbe stato più facile rintracciare Dwer se avesse usato una tessera di credito. – Quanto gli hai dato?

– Settantacinque mezze unità.

– Settantacinque? – grugnì lui. – Non si può dire che tu sia stato molto generoso, per un'autentica arma antica originale terrestre e...

Fu interrotto dal computer del suo ufficio. La voce artificiale nel suo orecchio sinistro lo informò che un laboratorio dermatologico era stato visitato da una persona di tipo umanoide, la quale aveva pagato in contanti per un lavoro di cosmesi facciale non meglio identificato.

– Andiamo! – disse al Synthian.

Il mercante fece resistenza per qualche momento, poi vide la luce negli occhi di Harry e mugolò in tono rassegnato. – Bene, benone, maggiore-osservatore Harms. Io resta tuo servizio, per piccolo extra di ancora dieci semi unità.

Sfortunatamente il laboratorio in oggetto era lontano, dall'altra parte di Piazza della Fede, e ben presto i due si trovarono a dover passare in una folla di missionari e fanatici, tutti più che mai vocianti e sconvolti dalle notizie – non ufficiali, e quindi ancora più allarmanti – che arrivavano da ogni angolo delle Cinque Galassie.

Parecchie cose erano cambiate dall'ultima volta che Harry era passato da lì. Lui ricordava padiglioni ben tenuti dove accoliti

eleganti pontificavano educatamente esponendo i loro dogmi ai passanti con modi garbati e convincenti. Ma ora, con le pareti e i soffitti del planetoide che vibravano come in un terremoto, quell'atmosfera di tranquillo e paziente imbonimento era scomparsa.

I recinti un tempo puliti e ordinati delle religioni e filosofie – gli Eredi, gli Immersori, i pro-Trascendenti, per nominare le più ricche – erano stati abbattuti e invasi da individui d'ogni razza che ascoltavano i predicatori, tutti muniti di potenti amplificatori e in piedi su piattaforme alte fin quasi al soffitto. Le loro parole rimbombavano a tutto volume, come se volessero persuadere con la potenza del suono più che con quella della ragione. Ogni missionario cercava di sovrastare gli altri, al punto che Harry udiva soltanto un incomprensibile miscuglio di ruggiti in più lingue. Questo però non scoraggiava la gente, la cui urgenza di trovare la salvezza riempiva quell'ambiente di una tensione assai pericolosa.

Questo posto vibra di onde psi come un alveare impazzito pensò Harry, lieto che la sua insensibilità telepatica lo rendesse immune a quelle emozioni. *Se un Tymbrimi restasse bloccato in questa folla, con il furore empatico che sembra esserci oggi, le sue antenne prenderebbero fuoco.*

C'erano anche cambiamenti meno rassicuranti nella piazza. Gruppi di Eredi e di Immersori s'erano procurati spranghe di ferro, catene, badili, utensili da taglio a raggi ed altri generi di armi, e si guardavano in cagnesco pronti a scatenare la violenza. Dietro un sipario di plastica traslucida vide delle figure alte, a forma di mantide, che agitavano gli arti seghettati.

La vista di quelle forme gli diede un brivido. *Tandu.*

Seguito da Kiwei Ha'aoulin, Harry aggirò i padiglioni degli Attendisti e degli Abdicatori... o meglio, ciò che ne restava. Al suolo c'erano stendardi e manifesti strappati, a testimonianza del fatto che le antiche rivalità e le differenze di opinioni non erano più platoniche, o teoriche, ora che sembrava avvicinarsi il giorno del giudizio.

Alcuni malridotti e impolverati Attendisti – per lo più ragniformi Guldingar e Vahristie cornuti – si aggiravano in quella devastazione protetti da una scorta di robot presi in affitto. I Vahristie erano imbestialiti e stavano palesemente meditando la vendetta.

La strada, sia prima che dopo la piazza, era piena di passanti

che apparivano desiderosi di trovarsi lì quando sarebbero scoppiati dei disordini, tanto per dare anch'essi un contributo. Harry vide un evangelista Komahd, il cui ingannevole sorriso si fece ancor più ampio quando si accorse di lui. La terza gamba posteriore della creatura tripode batté il piede sul palco di plastica, che risuonò come un tamburo.

– Guardate costui! – strillò l'individuo in GalQuattro, indicando Harry con un lunghissimo dito bianco. – Guardate come anche qui passa un bieco terricolo, a dimostrazione che questa vile infezione non cesserà neppure quando il loro mondo sarà finalmente preso sotto controllo dai giusti! No, amici, neppure quando le razze del clan terricolo saranno suddivise da chi saprà riplasmarle geneticamente questo contagio cesserà, perché si sono sparsi fra noi come virus!

Quelle parole ingiuste offesero Harry, anche perché continuava a non capire che senso avesse l'assedio della Terra in una situazione del genere. Tuttavia il Komahd aveva una piccola banda di seguaci, che ora lo stavano guardando minacciosamente. Il simbolo dell'Istituto di Navigazione sulla sua blusa non lo avrebbe protetto, se avesse osato indugiare da quelle parti.

– Aspetta – lo fermò Kiwei Ha'aoulin, prendendolo per una manica. – Io sento entusiasmo per questa logica di Komahd, che capace di sorridere mentre che dire tutto suo odio. Tu non trovi affascinante sua grande stranezza?

– Molto spiritoso, Kiwei – grugnì Harry. – Andiamocene di qui, o le cinque semi unità che ti pagherò le userai per farti medicare.

– Io chiesto dieci. Più extra – gli ricordò il Synthian.

Harry storse il naso. Gli odori alieni erano così intensi da dare il voltastomaco. Molti degli sfaccendati che oziavano in piazza avevano monitor olografici su cui si vedevano predicatori anche molto distanti da lì, evidentemente perché i loro seguaci riprendevano immagini per diffonderle in tutto Kazzkark. C'erano inoltre dei grandi schermi bidimensionali montati sugli edifici circostanti ad opera delle autorità, che con quell'espediente cercavano di tenere gli spettatori sui lati della piazza. Nonostante ciò la gente si affollava al centro, per sperimentare l'ineffabile dalla viva voce di chi faceva proseliti.

– Strano questo – commentò Kiwei Ha'aoulin. – Io vedo molti tipi razziali che non è conosciuti per essere religiosi. E anche vedo insieme tipi razziali che ha conflitto da sempre. Tu guarda ol-

tre là... un Tourmuj Attendista e un Talpu'ur Erede, che ascoltano stesso missionario come incantati. Io chiedo a te quale magia concettuale ha loro uniti.

– Che t'importa? – sbottò Harry. Voleva arrivare al laboratorio dermatologico prima dell'ora di chiusura. – Ifni! Non si riesce neanche a camminare in mezzo a questo caos!

Era troppo immerso nella folla per vedere bene i grandi schermi, ma d'un tratto la voce di un predicatore che parlava in GalSette da un palco di grosse dimensioni e abbellito da stendardi coloratissimi lo raggiunse, facendolo quasi inciampare per la sorpresa.

– ... tutti possono capire perché le grandi alleanze religiose sono state sconvolte da queste notizie, trasmesse di recente da un mondo sacro che sta sopportando il martirio. Questo, fratelli, è il dono inviato dal nobile pianeta Terra. Un dono che si chiama Verità!

«Unendo la scienza galattica al loro genio matematico gli orfani terrestri hanno scoperto un segreto che per interi eoni le autorità dei grandi istituti hanno cercato di nascondere. Un segreto noto anche agli ordini dei Ritirati e dei Trascendenti, ovvero il fatto che le attuali convulsioni spaziali delle Cinque Galassie sono parte di un processo naturale. Un processo che noi dovremmo abbracciare, invece di temerlo!

Il missionario Skiano tornò ancora al punto intorno a cui ruotava la sua filosofia, o religione che fosse: – Perché i potenti clan e gli Antichi si oppongono tanto all'idea di un Dio che ama ogni persona? Un Dio che trova importante non la razza o il clan, bensì il singolo individuo capace di scegliere fra il Bene e il Male?

– Il motivo è che questi clan temono che una tale idea porti alla fine del sistema dell'Elevazione, e del miglioramento morale delle razze.

«Ma questo è un controsenso! Questi due eletti programmi saranno sempre condotti avanti da singole persone di buona volontà. Da anime nobili che hanno fede nella possibilità di redenzione *individuale*, traguardo che sarà raggiunto da ogni essere senziente allorché al termine della vita egli incontrerà il Creatore di Tutto, al Punto Omega.

Harry aveva già sentito le stesse cose e tirò diritto, impaziente di allontanarsi. Ma se lui trovava bizzarro l'attaccamento dello Skiano al pianeta Terra fu sorpreso nel vedere davanti al palco, fra un gruppo di funzionari degli istituti attenti a quel sermone,

una figura a lui nota: il severo ispettore doganale hoon, che passava il suo peso da un piede all'altro e si guardava attorno con l'aria di chi vorrebbe essere altrove.

Con un impulso di cordialità non privo d'ironia Harry deviò da quella parte, chiamandolo per nome: – Egregio Twaphuanuph! Sei proprio tu? Sei venuto a espandere i tuoi orizzonti, suppongo. O forse sentivi il bisogno di vedere finalmente la luce? Un'ottima idea, che approvo senz'altro.

Lo hoon si girò verso di lui, e nel riconoscerlo parve ingrugnirsi ancor di più. – Ah, osservatore Harms – disse. Col sacco laringeo miseramente sgonfio mosse una mano a indicare una giovane femmina della sua razza seduta lì, accanto a un altro hoon, in una fila di sedie. – La mia presenza qui non è... volontaria, diciamo. È stata mia... hr-rm, mia figlia, a indurmi a sostare presso questo palco.

– Tua figlia. Capisco. Encomiabile. – Harry si passò una mano sulla bocca per non scoppiare a ridere. Se gli hoon avevano una caratteristica apprezzabile era la cura che mettevano nell'educare i figli. Lui lo trovava strano, in una razza di truci burocrati.

Mentre Harry si fermava davanti al palco, per assaporare un momento di più il disagio dell'antipatico funzionario, lo Skiano continuò la sua predica.

– Oggi, fratelli, noi vediamo i potenti clan che lottano per sopprimere la verità, e inviano le loro forze spaziali a distruggere un piccolo grande pianeta, la benedetta Terra. Perché fanno questo? È semplice: essi sono preoccupati del loro Grande Errore.

«Molto tempo fa una cosiddetta *eresia* fu schiacciata. Ma la verità può essere soltanto sepolta, mai distrutta. Oggi essi temono che gli esseri senzienti vedano la prova... – Il missionario dalla testa a forma di prua fece una pausa drammatica. – La prova che l'Abbraccio delle Maree è in realtà l'Abbraccio della Menzogna!

La folla eterogenea riunita intorno al palco doveva aver già sentito quel concetto più volte, ripetuto con parole fantasiose e sempre diverse. Ma quando il predicatore le ripeté si alzò un coro di voci emozionate. Questo diede a Harry lo spunto per punzecchiare ancora il funzionario.

– Che tragedia, caro signore, che dramma! Non è così? – mormorò. – Generazioni e generazioni di impiegati dediti solo al lavoro e alla famiglia, rincuorati (se così si può dire) solo dalla promessa che ad un loro lontanissimo discendente sarà data la possibilità di passare in un buco nero e finire in paradiso. E poi lo spa-

ziotempo si spezzetta, i buchi neri si sfasciano, e chi credeva d'essere giunto alla Trascendenza fa appena in tempo a saltare su una nave piena di profughi che non hanno un posto dove andare, mentre viene fuori che le autorità lo sapevano da sempre e non ci avevano mai detto niente.

Twaphu-anuph curvò le spalle con aria depressa, mentre sua figlia si mangiava con gli occhi il predicatore che andava avanti e indietro sotto le luci del palco.

– ... ma io vi dico che c'è un altro genere di salvezza, fratelli! Uno che non è fuori dalla vostra portata oltre gli orizzonti dello spazio e del tempo. Uno che verrà per ciascuno di noi, se saremo aperti alla parola...

La figlia di Twaphu-anuph guardò il giovane maschio hoon seduto accanto a lei, un suo coetaneo alto e snello, che lei teneva a braccetto con evidente piacere. Entrambi avevano un animaletto da compagnia appollaiato su una spalla. Quello di lei era un rousit. Il maschio aveva invece una specie di furetto dal pelame nero. Strano, pensò Harry, che gli hoon piacessero agli animali, mentre erano così poco simpatici agli esseri intelligenti.

I due giovani erano evidentemente uniti nell'equivalente hoon di un fidanzamento ufficiale, cosa che Harry avrebbe apprezzato se non fosse stata destinata a produrre un'altra generazione di burocrati rompiscatole.

Perché diavolo questi hoon sono venuti a sentire questo bizzarro predicatore? Le sue idee sono all'opposto della filosofia hoon! Harry si voltò, sentendo che il Synthian gli dava di gomito. – Che c'è?

– Guarda dietro mio dito! – Kiwei Ha'aoulin gli indicò il palco. – Forse possibile che quello è uno di umani che tu cerca?

Lui scrutò oltre le luci del palco, dove lavoravano vari attendenti dello Skiano vestiti di tuniche azzurre e dorate. In mezzo a loro c'era una figura umana, abbigliata nello stesso modo, che a gesti stava mandando alcuni di essi giù fra la gente, muniti di cestini per raccogliere le offerte.

Harry restò a bocca aperta per la sorpresa. *Rety!*

La ragazza era stata lavata, pettinata e rimessa a nuovo, al punto di essere irriconoscibile. Ma il cambiamento più evidente era sulla sua faccia. Dove prima la vasta cicatrice da ustione le abbruttiva la guancia, ora la pelle era rosea e perfettamente liscia.

Il cliente del laboratorio dermatologico non era Dwer, dunque. Avrei dovuto immaginarlo.

Rety doveva essersi guardata attorno alacremente finché aveva trovato chi poteva servirsi di lei: un gruppo che considerava sacro il pianeta della più famigerata razza orfana. E a quanto pareva non aveva tardato ad acquistare una certa preminenza fra gli accoliti dello Skiano. Una tipa che sapeva cavarsela, se mai Harry ne aveva visto una.

– Bene, benone – disse Kiwei Ha'aoulin. – Io pensa aver meritato moneta pattuita, più piccolo extra promesso. Tu d'accordo?

Harry esitò, poi batté una cifra sulla sua tessera di credito e la appoggiò a quella che il mercante gli porgeva. – Un momento – lo fermò, poi, mentre l'altro stava per allontanarsi. – E Dwer Koolhan?

– Tu hai già trovato – sogghignò Kiwei Ha'aoulin.

Harry stava per obiettare quando notò un movimento fra la gente. Verso di lui si stava facendo strada una figura bipede vestita con indumenti che sembravano progettati per qualcuno simile, ma non del tutto simile, a un umano. Da sotto il cappuccio, prudentemente tirato su a celare il suo aspetto, gli occhi di Dwer lo scrutavano divertiti.

Si direbbe che abbia fatto buon uso di quelle settantacinque semi unità pensò Harry, notando che aveva un bracciale multiuso per turisti e un auricolare collegato probabilmente ai servizi interni di Kazzkark. Fissato a un avambraccio aveva inoltre un tubolare che pochi galattici avrebbero identificato come un'arma, ma che lui riconobbe come un lanciadardi, senza dubbio utile durante certi incontri che si potevano fare nei vicoli periferici del planetoide. Alla cintura aveva inoltre un fodero chiuso che probabilmente conteneva un pugnale a gas.

A chiunque non fosse un terrestre Dwer sarebbe parso perfettamente calmo, ma Harry notò che teneva d'occhio i membri di razze che aveva imparato a identificare come ostili, mentre si avvicinava alle file di sedie.

Kiwei Ha'aoulin era rimasto lì accanto e rivolse al giovane un sogghigno, forse innervosito al pensiero che si fosse accorto d'esser stato imbrogliato. Con suo sollievo, Dwer gli rivolse un pacato cenno di saluto. Poi tolse di tasca un oggetto piccolo come un bottone e lo consegnò a Harry.

– Questo è roba tua, Harms. L'avevo sentito dire che i galattici ti appiccicano della roba addosso per localizzarti, e apprezzo il motivo per cui l'hai fatto. Ma temo che si sia rotto.

Harry scrollò le spalle. Non s'era aspettato che funzionasse.

Quello era un tipo sveglio, bastava guardarlo. – Sono contento che tu e la ragazza siate sani e salvi – borbottò, accennando verso Rety.

Dwer guardò il palco. Rety s'era adesso affiancata allo Skiano, che aveva sempre il suo pappagallo su una spalla e stava informando il pubblico che gli addetti alla questua accettavano anche tessere di credito e denaro di ogni pianeta. Quando il giovane la riconobbe spalancò gli occhi, ma non mostrò altri segni di sorpresa.

– Quella femmina è incorreggibile. Sbattersi così in vista davanti a tutti, con l'aria che tira – mormorò, scuotendo il capo. – Harms, tu hai qualche idea su come possiamo portarla via senza scatenare una rivolta fra...

Dwer tacque, all'improvviso. Poi aprì la bocca scioccamente, stavolta con aria del tutto sbalordita. Ma non era Rety che stava guardando. – Non ci credo! – sussurrò. Poi si ricompose e aggiunse. – Scusa, Harms. C'è una cosa che devo fare... se non ho un'allucinazione.

Harry sbatté le palpebre. – Ehi, ma cosa...

Dwer lo aggirò e si mosse verso la fila di spettatori seduti, ignorando Twaphu-anuph e sua figlia per dirigersi invece verso l'amico di lei, il giovane maschio hoon sulla cui spalla sinistra c'era lo snello carnivoro nero simile a un furetto. Fu sull'altra spalla che Dwer abbatté una mano, con tanta energia che Harry sussultò.

Cosa diavolo sta facendo? si chiese, allarmatissimo. *Vuole salvare quel tytlal dalla prigionia? Ha già un conto da regolare con costui e intende farlo in pubblico? Dannazione, questo pazzoide si sta suicidando!*

Quelle ipotesi caddero nel nulla quando il maschio hoon si voltò, vide Dwer, e dopo un momento di sorpresa mandò un grido di gioia. Subito dopo i due diedero uno spettacolo senza precedenti negli annali delle Cinque Galassie: un umano e un hoon che s'abbracciavano ridendo e si scambiavano manate sulle spalle, come amici d'infanzia che non si vedessero da anni.

I due trovarono un posto per parlare, fra le sedie e il palco. Harry si accorse con stupore che l'amico di Dwer si esprimeva in un anglico perfetto, benché dall'accento arcaico. Alvin, così l'umano lo chiamava, sprizzava soddisfazione e gioia di vivere,

sentimenti che lui non si sarebbe mai aspettato di vedere in un hoon.

– Hr-rm. L'ultima volta che ti ho visto, Dwer, stavi dondolando nel cesto di un pallone aerostatico e ti preparavi a decollare alla ricerca della nave da battaglia Jophur. Come sei finito qui?

– È una lunga storia, Alvin. E non ce l'avremmo mai fatta senza l'intervento finale dell'osservatore Harms, qui. Ma tu cosa mi racconti? Questo significa forse che la *Stre*... – Dwer tacque e si guardò attorno cautamente, poi si corresse: – Questo significa che i nostri comuni amici sono riusciti a fuggire nel punto di transfer?

Per la prima volta in vita sua Harry vide un hoon stringersi nelle spalle. – Sì, ci sono riusciti... a entrarci dentro, almeno. – Il suo sacco laringeo palpitò. – Anche questa è una lunga storia. Forse non è prudente parlarne qui.

Kiwei Ha'aoulin, il Synthian, avanzò un suggerimento: – Io conduco voi a posto dove offrono pranzo gratis a chi racconta storia di interesse... anche lunga. Noi andiamo?

Dwer lo ignorò. – E i tuoi amici... Ur-ronn, Pincer e Huck?

– Loro stanno bene. E sta bene anche *l'amico* che ci ha portato qui. Ma tu immagini certo che alcuni di noi si trovano a loro agio in pubblico meno di altri.

Dwer annuì, e Harry comprese che stavano parlando di cose che conoscevano soltanto loro. *Ehi, un momento* pensò. *Se Dwer e Rety sono coloni abusivi di un pianeta proibito, e conoscono questo hoon, significa che...*

Alvin rise ancora alla maniera umana, cosa che fece apparire una smorfia perplessa sulla faccia di Twaphu-anuph. Ma la figlia del funzionario sembrò apprezzare quel suono. D'un tratto, con una vivacità assai poco hoon, anche la femmina si alzò e chiese ad Alvin di presentarla. Si chiamava Dor-hinuf. E sorprese i due terrestri porgendo loro la mano da stringere.

– Fin da quando è giunto qui, Alvin ci ha raccontato meraviglie di Shangri-la, il vostro bellissimo pianeta – disse la hoon a Dwer. – È straordinario che laggiù tante razze diverse abbiano imparato a vivere in pace, e che gli hoon vi pratichino la nobile arte della navigazione a vela!

L'entusiasmo della giovane parve ad Harry strano quanto le bizzarre immagini che gli erano apparse nella mente: marinai hoon, alle prese col sartiame fra le onde e il vento.

Shangri-la? si domandò. *È chiaro che non poteva rivelare il*

vero nome del pianeta. Ma perché scegliere questo? Perché il riferimento a un vecchio romanzo terrestre?

E per dirne un'altra, com'è possibile che un hoon si chiami Alvin?

Dall'amplificatore uscì di nuovo la voce dello Skiano. La questua era finita, e ricominciava il sermone. Harry lo fece notare agli altri.

– Gente, penso anch'io che dovremmo andare a parlare in privato da qualche parte. Più tardi sono atteso all'Istituto per una riunione. Ma prima cerchiamo di recuperare Rety...

S'interruppe, sentendo che qualcosa stava cambiando. Attraverso le suole delle scarpe avvertì un altro dei tremiti che continuavano a scuotere Base Kazzkark, solo che stavolta era diverso.

Una scossa molto più forte e lunga.

Anche la folla se ne accorse. Molti si alzarono in piedi di colpo, allarmati, e qualcuno indicò la polvere che s'era staccata dal soffitto di pietra, l'unica barriera fra i tunnel del planetoide e il vuoto esterno.

Qui le cose stanno peggiorando pensò Harry.

Quando le grida dei passanti lo fecero voltare e vide una crepa apparire sul muro della piazza, capì che la situazione era davvero grave.

KAA

– Pilota, svegliati! Presto, c'è bisogno di te!

Come un pesce preso all'amo Kaa fu strappato via dal mare dei sogni e dall'immagine sonar di Peepoe che nuotava accanto a lui. Frustrato aprì gli occhi e si ritrovò scomodamente disteso nel deambulatore, sotto lo spray che inumidiva e manteneva alla giusta temperatura la sua pelle. Quando mise lo sguardo a fuoco desiderò non averlo fatto, perché accanto a lui c'era la strana figura aliena di Huck, alla cui forma (un improbabile insieme di parti organiche e meccaniche) non s'era mai abituato. La g'Kek stava agitando i suoi occhi a stelo, palesemente innervosita.

– Che vuoi? Vi avevo detto di non disturbarmi, salvo in caso d'emergenza. Io ho bisogno di riposo.

– Questa è un'emergenza! – gridò lei. – Mi sono appena svegliata, e ho trovato Pincer-tip che... che...

– Sì? – Kaa mandò un segnale neurale al deambulatore. – Che diavolo c'è?

La g'Kek stava già uscendo dalla cabina, con due occhi girati indietro verso di lui. – Vieni, presto. Pincer sta morendo!

Il giovane qheuen rosso era disteso presso il compartimento stagno, con le cinque gambe da granchio allargate al suolo. Una delle sue pinze si apriva e si chiudeva, ma per il resto era completamente immobile. Kaa vide che sotto il suo carapace chitinoso si stava allargando una chiazza di sostanza giallastra simile a siero.

– Cos'è successo?

– Come faccio a saperlo? Te l'ho detto, ero andata a dormire nella cabina dove ho l'ordine di restare nascosta. Quando mi sono svegliata l'ho trovato così.

– Ma... non sai cosa può essergli capitato? Tu lo conosci. Non puoi fare niente?

– Ehi, solo perché sono una g'Kek questo non fa di me un medico, così come essere un delfino non fa un pilota di chiunque di voi. Dobbiamo chiamare aiuto!

Kaa ascoltò la respirazione della povera creatura. Qualunque cosa fosse quel fluido dall'odore nauseante, usciva da tutte e cinque le fessure respiratorie delle gambe. Era chiaro che il poveraccio stava morendo.

– Non possiamo... – Scosse la liscia testa grigia. – Non possiamo chiamare nessuno.

– Cosa? – Huck si girò così bruscamente che le sue ruote slittarono. – Qui non siamo più nello spazio, testa di pesce. Siamo su un mondo civile! Hanno tutte le cure di cui c'è bisogno, fuori da quel portello. Cose che noi jijoani conosciamo solo per averne letto sui libri: gli ospedali e gli automedici. Loro possono salvarlo.

Kaa sentiva la rabbia e il dolore della giovane g'Kek. Capiva la sua devozione a un amico, e simpatizzava con lei. Ma la risposta poteva essere una sola.

– Non possiamo attirare l'attenzione su di noi. Lo sai. Se qualcuno sospettasse che su questa navetta c'è un delfino, la spaccherebbero in due per tirarmi fuori. E lo stesso vale per una g'Kek. Dobbiamo aspettare che tornino Alvin e Ur-ronn e Tyug. Quando

loro saranno qui potranno portarlo fuori, oppure l'alchimista farà qualcosa...

– Ma potranno volerci delle miduras! Tu sai che Alvin se n'è andato con quella sua amichetta hoon. Tyug sta spiando i Jophur. E Ur-ronn tutte le volte che esce resta fuori a lungo, a parlare con i meccanici e i tecnici.

Quello era il piano, naturalmente, poiché loro avevano il compito di vedere qual era la situazione a Base Kazzkark e nel resto delle Cinque Galassie. Se possibile si sarebbero messi in contatto con qualche alleato della Terra, oppure avrebbero cercato un passaggio per la Galassia Due. Inoltre, mentre tentavano di portare il messaggio di Gillian Baskin al Consiglio dei Terrageni, dovevano anche informarsi su quelli della loro razza e cercare di assicurarsi un futuro di qualche genere.

Huck aveva ragione. Alvin e Ur-ronn stavano abitualmente fuori per molte miduras. Pincer non poteva aspettare così a lungo.

Ad ogni modo ogni questione fu presto risolta nel modo più doloroso. Pochi duras più tardi Pincer-tip smise di respirare.

Huck non aveva la forza né la capacità di occuparsi del cadavere. Spettò a Kaa, con l'uso dei manipolatori meccanici, il compito di trasportare il pesante corpo del qheuen nel riciclatore.

Come può essere successo? si domandò, mentre cominciava a spostarlo. *Che avessimo a bordo i germi della pestilenza, quella che ha ucciso tanti altri qheuen su Jijo?*

D'un tratto Huck mandò un grido. Kaa si voltò a guardare ciò che la g'Kek indicava, sul punto sporco di siero dove il povero Pincer era morto. In parte nascosto dal denso liquido c'era un segno di qualche genere, inciso nel metallo del pavimento.

– Lui... lui... – balbettò Huck. – Deve averlo tracciato coi denti, mentre moriva. Non era più in grado di spostarsi o chiamare aiuto, ma poteva muovere la bocca contro la pavimentazione.

Kaa si accostò per guardare meglio, sorpreso dalla potenza delle mandibole del qheuen e dal nitido disegno che lo sventurato era riuscito a tracciare prima che la vita lo lasciasse.

Raffigurava una faccia, vagamente umanoide ma con qualcosa di ferino e crudele. Non gli era nuova, e la riconobbe subito.

– Un Rothen!

La razza di ladri di materiale genetico e meschini truffatori, che dichiaravano d'essere i patroni degli umani ed avevano persuaso una setta di fanatici ad adorarli come divinità, facendone i loro schiavi.

Lo stupore paralizzava Kaa. Sapeva che uno di loro si trovava a bordo della *Streaker*. Un prigioniero, imbarcato in segreto a Porto Wuphon. Un Rothen di nome Ro-kenn, autore di crimini sanguinosi contro le Sei Razze di Jijo.

– Dev'essere riuscito a salire su questa navetta! – gridò Huck. – È rimasto nascosto fin dopo il nostro atterraggio. Poi ha deciso di agire ed ha ucciso il povero Pincer per uscire dal portello!

La mente di Kaa si affannava per tener conto delle implicazioni. Per quanto astuto fosse, Ro-kenn non poteva essere riuscito a evadere senza aiuto. Qualcuno doveva averlo liberato dalla sua cella sulla *Streaker*. Inoltre, se questo Rothen era adesso libero su Kazzkark, il loro piano e le loro stesse vite erano in pericolo.

Mantieni la calma ordinò a se stesso. Ro-kenn non può rivolgersi alle autorità. I crimini che ha commesso su Jijo sono peggiori di quelli dei coloni abusivi. Si metterà in trattative con dei clan di fanatici, per vendere loro le informazioni sulla *Streaker* e su Jijo. E cercherà di contattare altri Rothen.

– Dobbiamo informare subito Alvin e Ur-ronn – disse Kaa, e per una volta vide che Huck era d'accordo con lui.

Ma scoprirono subito che non era facile. Le linee di comunicazione interne erano sovraccariche, e la situazione peggiorò ancora quando un'altra onda di disgregazione sub-spaziale colpì il planetoide, facendolo vibrare come una lunga e potente scossa di terremoto.

DAL DIARIO DI GILLIAN BASKIN

L'universo è stato colpito da una tragedia. Eppure soltanto oggi, mentre tutto sembra andare in pezzi, io comincio a vedere una parte dell'ironica, terribile bellezza del suo progetto cosmico.

Come già ci è accaduto al Mondo Frattale ci troviamo circondati dalla devastazione, un cataclisma più esteso di quel che avrei mai potuto immaginare.

Alle nostre spalle, intorno al nucleo di un'antica stella, orbitano grandi habitat a forma di ago, ciascuno lungo quanto il diametro della luna terrestre, fatti di materia superdensa e capaci di sopportare la fortissima attrazione gravitazionale. E tuttavia ora possiamo vedere che anche questi habitat mostrano segni di stress,

perché stanno perdendo frammenti del rivestimento esterno come scaglie di pelle, e si scuotono e ondeggiano mentre le onde di convulsione spaziale percorrono questa zona della Galassia Quattro.

Secondo l'opinione di Sara e della Macchina Niss questi sono i sintomi di uno stiramento strutturale dell'universo, il più grande che si sia visto da un quarto di miliardo di anni.

Gli effetti sono ancora più sensibili sulla grande flotta di navi «candidate» a cui è stata unita la *Streaker*. Quella che era stata una processione trionfante e speranzosa, formata da esponenti di due ordini di vita in gloriosa unione, si è rapidamente dissolta in uno spaventoso susseguirsi di scontri accidentali e tremende esplosioni.

Eppure, nonostante l'evidenza dei fatti, poche delle migliaia – o milioni? non se ne vede la fine – di navi ancora intatte stanno fuggendo come noi, in cerca di un rifugio di qualche genere nello spazio profondo. Sembra quasi che il fascino dell'Abbraccio delle Maree sia troppo forte per potergli voltare le spalle. Come una mandria alla carica, pur sapendo che dinanzi a loro c'è la distruzione, esse proseguono e accelerano verso il fondo di questo pozzo gravitazionale, avide dell'Abbraccio che per migliaia di secoli hanno sognato e desiderato più d'ogni cosa.

Possibile che sia questo il destino ultimo della vita intelligente? Dopo essere giunte alle supreme altezze del raziocinio, e poi passate alla più astratta vita contemplativa, tutte le razze saranno preda di un istinto così animalesco? Così irresistibile da voler proseguire anche mentre il traguardo finale va in pezzi davanti ai loro occhi?

Se non altro, per la prima volta in questi tre lunghi anni comincio a capire la persecuzione sofferta dalla *Streaker*, e dalla Terra. Noi abbiamo scoperto la Flotta Fantasma, e fra le implicazioni di questo c'è la distruzione di una fede religiosa sulla quale buona parte delle razze galattiche fondavano la loro stessa ragione di vita. Creature orgogliose come i Soro, i Tandu, i Fratelli della Notte e altri, non possono ammettere di aver sempre vissuto nell'errore.

Ma se le immense navi da noi trovate nel buio del Piccolo Ammasso sono davvero quelle dei Progenitori, come influisce questo fatto sull'Abbraccio delle Maree? Possiamo dedurne che quella mitica razza, la più antica e la più saggia di tutte, si sia fermata in quella regione vuota perché cercava disperatamente di

evitare l'attrazione gravitazionale? Forse esse vedevano quel genere di pozzi gravitazionali come una sorta di Grande Midden, un sistema di riciclaggio dei rifiuti, per eliminare il vecchio e fare posto al nuovo.

In piedi nella bacheca di vetro che gli ho fatto costruire Herbie mi guarda e sorride. Questa mummia umanoide dalla faccia contorta è diventato il mio compagno più intimo, dopo la scomparsa di Tom. A volte mi scopro a parlare con lui.

Ebbene, vecchio mio? È questo il tuo grande scherzo? Sono arrivata finalmente a capire perché continui a sogghignare in quel modo? O c'è ancora qualcosa sotto? Altre terribili sorprese?

Non è facile uscire del tutto da questo immenso sciame di navi, ora che siamo senza il nostro migliore pilota. Le navi-arca ed i globi Zang pullulano attorno a noi in ogni direzione, occupando uno spazio più esteso di un sistema solare.

Da dov'è giunto questo impressionante numero di «candidati»?

È possibile che la stessa cosa accada nei pressi di tutte le nane bianche? Se così fosse, sono milioni i posti nei quali si stanno verificando tragedie identiche a questa.

Ad ogni modo la *Streaker* non può tentare un balzo nell'iperspazio in mezzo a queste navi, a causa dell'effetto dei loro enormi motori. E anche quando saremo riusciti ad aprirci la strada, sappiamo che la nave Jophur è ancora là. Ogni tanto la vediamo, danneggiata e malridotta ma sempre alle nostre costole, come se il suo unico motivo di vita fosse questa caccia.

Ah, se almeno riuscissimo a disfarci di questa armatura ormai così pericolosa. La *Streaker* potrebbe almeno ritrovare la sua agilità.

Hannes sta lavorando su una nuova idea, insieme a Emerson d'Anite. Qualcosa che riguarda il grosso laser delle comunicazioni.

Il povero Emerson si sforza di dirci qualcosa, canticchiando canzoni e facendo disegni, ma tutto ciò che abbiamo capito è che ha sventato un meme-attacco alla *Streaker*, e che la rinnegata Tsh't è morta durante quell'azione.

Non posso fare a meno di soffrire per lei. Tsh't è stata una buona compagna in questi anni. Era convinta di fare la cosa giusta, quando si è appellata ai soli Dèi che conosceva.

Fra le tante cattive notizie, ce n'è una buona. Il Niss è alfine riuscito a intercettare la rete di comunicazione dei Trascendenti. Come ci si può aspettare, è un sistema complesso così evoluto che al suo confronto la tecnologia galattica è un gioco da bambini.

– La prima tentazione che può venirci – ha detto il Niss, – è che questa potrebbe essere la nostra occasione di comunicare con quelle «autorità superiori» che il Consiglio dei Terrageni ci ha ordinato di trovare. Tutto fa pensare che i Trascendenti siano la vera cima della piramide. Tuttavia io sono riluttante a consegnare loro le coordinate della Flotta Fantasma. Già altre volte siamo rimasti delusi. Forse i Trascendenti sono anch'essi vittime della stessa paura: che l'Abbraccio delle Maree sia soltanto un'illusione. Se anche loro diventassero ostili e vendicativi verso di noi, le nostre possibilità di scampare sarebbero azzerate.

– Proviamo a rivolgere loro delle semplici domande, per cominciare – ho detto io. – Qualche suggerimento?

Sara Koolhan ha alzato una mano. – Domandiamogli dei Buyur. Ci sono anche loro laggiù? Anche i Buyur hanno trasceso?

Da qualche tempo Sara è ossessionata dall'ultima razza che ha abitato Jijo. I Buyur erano esperti manipolatori genetici, e sembra che sapessero in anticipo che degli abusivi sarebbero giunti sul loro pianeta. Prevedevano anche l'arrivo del Tempo dei Cambiamenti.

– Anche una domanda così semplice sarà difficile da tradurre – ha detto il Niss. – Forse non riuscirò a inserirla nella loro rete in modo che la notino, o che qualcuno di loro si prenda la briga di rispondere. Ma ci proverò.

Il nostro delfino astronomo, Zub'daki, ha altre brutte notizie circa lo sciame di navi candidate tuttora in arrivo. Lui ha studiato la nana bianca, e si preoccupa degli effetti che ci sarebbero sulla sua stabilità dopo l'impatto di tanta materia estranea.

– Cosa succederebbe – si chiede – se queste navi-arca mancassero il loro obiettivo? Se gli aghi, così minacciati dalla distruzione, non potessero fermarle e ospitare i loro passeggeri?

La mia risposta è stata sgarbata, devo confessarlo. Ma cosa importa a noi se quelli arriveranno fino in fondo al pozzo in cui hanno deciso di gettarsi? Noi, formiche fra i piedi dei giganti, dobbiamo fare il possibile per toglierci di mezzo. Per sopravvivere.

Cosa può contare una preoccupazione in più o in meno? Da un pezzo ho smesso di contarle. Comunque andrò da Zub'daki a farmi spiegare meglio la cosa.

LARK

Il momento della riunione fu strano, gioioso, e piuttosto snervante.

Dopo aver a lungo sognato di riabbracciare la sua amata Ling, ora Lark si trovava a guardarla da una distanza molto più grande dei pochi metri che li separavano.

La ragazza era immersa in un liquido giallastro, nell'interno di un contenitore trasparente membranoso di tali dimensioni che occupava quell'intero locale e anche parecchi altri, ai livelli superiori e inferiori della nave da battaglia Jophur. Il liquido era pieno di tondi e pulsanti Zang che si spostavano lenti, come bolle d'aria dentro una pentola di zuppa.

Oltre alla forma immobile e nuda della ragazza ce n'erano altre, fra cui diverse larve di qheuen e di altri animali indigeni di Jijo. Lark vide inoltre una moltitudine di anelli traeki, e innumerevoli cose verdi che potevano essere piante.

Nonostante la somiglianza superficiale, il suo passeggero Zang reagì con una certa ostilità alla vista di quelle creature sferoidali e cercò di indurlo a uscire di nuovo. Ma lui fu adamantino e si costrinse a camminare fino alla membrana.

– Hai ragione, Lark – disse il cono di nome X accanto a lui, i cui anelli lucidi di untume continuavano a dibattere fra loro. – Sembra che questa vasta macro-entità sia destinata ad espandersi finché riempirà completamente la *Polkjhy*. Potremmo fuggire, ma a che scopo? Il nostro destino ci ha condotto qui. Scopriamo cosa vuole questo strano essere. Cosa cerca di ottenere. Il motivo per cui è qui.

Nell'interno della massa gelatinosa Lark vide qualche movimento. Gli occhi di Ling, fino a quel momento vacui, presero vita e si misero a fuoco verso di lui. D'un tratto in essi ci fu una luce di riconoscimento. Benché la sua bocca fosse coperta da una specie di simbionte Lark vide che stava sorridendo. Evidentemente stava abbastanza bene, ed era contenta del suo arrivo.

– Be', cerchiamo di vedere l'aspetto positivo delle cose – rispose a X, mentre il suo passeggero Zang fremeva rassegnato. – Sembra che io debba cercare un modo per entrare là dentro. Forse apprenderemo qualcosa di utile, eh?

Il giovane appoggiò una mano sulla spessa membrana dell'enorme creatura, che non reagì in modo ostile e parve lasciarsi toccare volentieri. Il suo passeggero Zang trasmise invece una certa sorpresa. Quello non era il nemico che s'era aspettato, bensì un essere imparentato alla lontana con lui, e dal carattere mite.

La creatura non ci mise molto a prendere una decisione quando capì le loro intenzioni: in essa si formò una cavità che subito si approfondì come un tunnel. Era un invito.

Lark non esitò e si addentrò nel passaggio, verso la sua amata, seguito da X. Pochi momenti dopo la membrana si chiuse alle loro spalle e si aprì sul davanti, lasciandoli completamente immersi nel liquido giallo.

Quando il giovane fu sotto la ragazza si diede una spintarella verso l'alto e poté abbracciarla, benché il contatto avvenisse attraverso la superficie del suo passeggero che lo copriva come una seconda pelle. Ling si strinse a lui ed i loro corpi fluttuarono allacciati, così strettamente che Lark ebbe un'erezione.

Sono felice che i nostri corpi funzionino ancora, almeno in ciò che conta davvero pensò.

La risposta di lei non gli giunse sotto forma di parole, ma di telepatia-chimica, come se a trasmetterla fosse il liquido che li avvolgeva: *Tipico di voialtri maschi. Nient'altro vi importa, finché i vostri organi sessuali sono soddisfatti.*

Lui sbatté le palpebre. *Dov'è Rann? Cosa gli è successo?*

Lei sorrise distrattamente. *Non preoccuparti di Rann. Non ci darà più fastidio.*

Quando lui la guardò con aria interrogativa Ling scrollò le spalle, un po' a disagio. Alla fine rispose: *È stato assorbito. Forse a Madre non piaceva il suo sapore. Ma lei non spreca mai niente, così lo ha messo al lavoro in un altro modo. Tempo fa ho visto delle parti di Rann, una gamba e un polmone, credo, incorporati in un sotto-organo.*

Assorbito? Lark fremette, augurandosi che la macro-creatura trovasse gradevole il suo sapore. *Questa cosa... tu la chiami Madre?*

Lei annuì, senza preoccuparsi di spiegarne il motivo.

Voltandosi Lark vide che più in basso, sul pavimento del locale, il cono che lui chiamava X sembrava molto a suo agio immerso in quel liquido. Per un traeki era istintivo essere parte di qualcosa di più grande, ma lui si chiese come fosse organizzata quella creatura. C'era una mente direttiva da qualche parte? Una specie di anello padrone come nei Jophur? Oppure ognuno dei suoi sotto-organi aveva diritto di voto? D'un tratto ebbe la certezza che quei particolari fossero ancora da definire. Madre era una creatura ancora in via di formazione.

Vieni disse Ling, prendendolo per mano. *Voglio farti vedere una cosa.*

Nuotare in quel liquido denso era una cosa lenta e laboriosa, ma Ling sembrava essersi fatta una certa esperienza. Lark la seguì fino a una forma organica che sembrava fatta di molti corpi animaleschi, alcuni dei quali gli erano vagamente familiari, uniti in un viluppo di tentacoli, piccoli globi Zang ed esseri bulbosi.

Madre preleva dati da qui disse senza parole Ling, indicando il punto dove convergevano viticci e tentacoli. Attraverso il fluido giallastro Lark vide uno dei pannelli computerizzati della *Polkjhy*. La ragazza prese tre piccoli tentacoli e ne offrì uno a lui ed uno allo Zang.

Diamo un'occhiata a quello che sta succedendo altrove disse.

Era uno strano modo di assumere informazioni. Per un poco il giovane non riuscì a capire niente, perché il sistema di comunicazione era in parte visivo e in parte neurale. D'un tratto però si accorse che riusciva a capire meglio i significati quando lasciava che a parlare con lui fossero i sistemi interni del vascello.

Io sono la Polkjhy, *un tempo orgogliosa nave da battaglia della potente nazione Jophur.*

Ora io sono divisa, sezionata in molte parti. Il mio equipaggio Jophur, aggredito e vilmente minacciato, ha sigillato con astuzia quelle che considera le mie zone più importanti: i motori, le armi, e i sistemi di supporto-vita.

Guidati dagli inflessibili anelli padroni, i coraggiosi Jophur si preparano a un altro attacco contro gli odiosi invasori Zang, mentre continua inarrestabile la caccia contro la nave terricola. Noi la inseguiremo fino alla morte, e nulla ci fermerà.

Lark provò un certo involontario rispetto per i Jophur, che pur in quelle condizioni riuscivano a resistere e continuavano a battersi con notevole efficacia. Ling stava però guidando la sua attenzione all'esterno dello scafo, e lui si sentì mozzare il fiato

quando vide che la nave era circondata da un ciclone di oggetti enormi, un caotico sciame di navi alcune delle quali si scontravano con effetti devastanti, dirette verso quella che sembrava una stella bianca. Senza che lui sapesse come, entrò in contatto mentale con l'insieme di quella sconvolgente e misteriosa flotta aliena.

Io sono lo Sciame dei candidati, la migrazione degli eletti, i prescelti fra i Ritirati delle civiltà respiratrici di ossigeno e di idrogeno.

Meritevoli di essere qui, finalmente.

Stanchi delle vanità mondane e delle lotte dello spazio piatto e del tempo reale.

Affascinati dal seducente incanto dell'Abbraccio delle Maree.

Pienamente informati della distruzione che ora attraversa le Cinque Galassie.

Consapevoli del pericolo che ci attende più avanti.

Ciò nonostante io, lo Sciame, proseguo, sorretto dalla speranza immortale e chiedendomi cosa troverò oltre la soglia...

Lark vide che quanto stava accadendo a bordo della *Polkjhy* era parte di un processo più generale in corso su tutte le navi della flotta. Su milioni di vascelli avveniva la stessa mescolanza fra gli esseri respiratori d'ossigeno ed i respiratori d'idrogeno. Per alcuni era un procedimento pacifico. Altri invece lottavano accanitamente come stavano facendo i Jophur.

Ling gli indicò gli habitat a forma di ago. All'apparenza questi stavano subendo danni impressionanti, poiché frammenti grandi come montagne se ne distaccavano e precipitavano nel pozzo gravitazionale della stella. E tuttavia Lark non percepì nessun senso d'angoscia o d'allarme da quella direzione.

Non c'è da stupirsene pensò. *Gli aghi non sono affatto habitat. Essi sono porte che conducono in un altro luogo. È così?*

Ling annuì. *I danni che vedi non sono gravi. Le parti che si stanno staccando sono soltanto strutture superficiali. Nel loro interno c'è un cuore luminoso, abbagliante. Lo vedi?*

L'immagine che Lark captò gli giunse attraverso una delle navi dei «candidati», un insieme ormai pienamente trasformato di globo-arca, che giunto al termine del suo viaggio scendeva sempre più verso i fuochi bianchi della piccola stella.

Ad un tratto il globo-arca *scivolò di lato* e sparì, attraverso una sottile fessura tagliata nello spaziotempo.

L'apertura durò solo qualche momento, ma fu abbastanza per-

ché Lark percepisse una tenebra assoluta. Il cuore dell'ago era qualcosa che distorceva lo spazio circostante.

È una stella a neutroni lo informò Ling. *Una massa un tempo grande quanto un sole, ma ora così compressa che ha un diametro di dieci chilometri appena. Ce ne sono milioni in ogni galassia, ma poche hanno le caratteristiche richieste dall'Ordine dei Trascendenti.*

Lark le trasmise la sua sorpresa.

Ti chiedi come può l'appetito per l'attrazione gravitazionale essere soddisfatto da una semplice nana bianca? Naturalmente non è così. Essi migrano verso un posto dove i campi di forza sono molto, molto più intensi.

I milioni di vascelli di candidati che circondano la Polkjhy *stanno solo passando oltre. Essi usano la nana bianca come un semplice luogo di riunione, un luogo dove possono compenetrarsi e mescolarsi perché questo li rende pronti alla fase successiva.*

Ma non era finita qui, perché anche altri e diversi vascelli stavano arrivando.

Macchine! comprese Lark. Gli girava la testa. Incapace di sopportare tutte quelle percezioni allentò la sua presa sul tentacolo e mise a fuoco il volto di Ling.

Allora è questo che succede? È qui che tutta la vita culmina? Con i respiratori d'idrogeno, di ossigeno e le macchine che si uniscono per sempre intorno a una minuscola stella nera?

Ling scosse il capo. *Ci sono altri ordini di vita. Altri generi di creature senzienti oltre queste tre. I Quantici e i Meta-memetici, ad esempio. E si parla di alcuni che non sono menzionati neppure nella Grande Biblioteca. La logica, e l'estetica, mi autorizzano a pensare che il procedimento continua. Anche altri si uniranno a questi... a un livello oltre quelli che noi possiamo vedere.*

Lark sbatté le palpebre. *Hai ragione, è logico e anche estetico. Perfino bello, a suo modo, ma ho una domanda, Ling. Noi come entriamo in questo schema delle cose?*

Voglio dire, tu e io.

Tutti i passeggeri di queste arche e globi che ci stanno attorno, può darsi che siano pronti per un simile destino... presumendo che sopravvivano alla distruzione e al caos che stanno attraversando per giungere al prossimo livello. Dopotutto hanno trascorso eoni a prepararsi lo spirito per questa trasformazione.

Ma tu ed io ci siamo finiti dentro per caso. Noi non dovremmo essere qui!

Ling fece scivolare una mano in una delle sue, e lui si sentì scaldare dentro dal suo sorriso mentale. *Non ti piace il nostro nido d'amore, mio caro?*

Lui le strinse la mano. *Sì, certo. Solo che... non riesco a pensare alla prossima fase, come la chiami tu. Unirmi fisicamente con delle macchine, e poi essere compresso fino alle dimensioni di un granello di polvere e infine assorbito in...*

Lei si affrettò a interrompere quello sfogo ansioso, con una carezza rassicurante. *Non temere, Lark. Non c'è questo pericolo. Dubito molto che noi due andremo molto avanti su questa strada.*

Credo che anche i Jophur la pensino come noi.

SARA

Avere una risposta alla sua domanda non bastò a placare le preoccupazioni di Sara.

Mentre il vortice del Niss girava intorno a lei, la ragazza imprecò sottovoce. – Dannazione! Speravo che quei bastardi fossero diventati Trascendenti anche loro.

Nella voce del Niss ci fu una certa perplessità. – Posso sapere perché ti interessa il destino di questa razza in particolare?

Il cipiglio di lei si approfondì. – I Buyur non sono una razza qualsiasi. Quando avevano la residenza su Jijo erano noti per il bizzarro acume del loro intelletto. Si può dire che fossero i Tymbrimi della loro epoca, benché più sottili nei giochi della politica... e avevano una visione più ampia su scala temporale di quello che poteva essere uno scherzo ben riuscito. Sei certo che i Trascendenti tengano registrazioni precise?

– La domanda che mi hai chiesto di trasmettere sulla loro rete ha avuto una risposta sollecita, il che dimostra una grande efficienza tecnica. Presumendo che i Trascendenti non abbiano mentito, possiamo essere certi che i Buyur non si siano ancora uniti a loro.

Sara ruminò su quella notizia. L'avvenuta trascendenza dei Buyur le era parsa la soluzione migliore a un problema che ultimamente l'aveva assillata. Più controllava le equazioni che rappresentavano la violenta ristrutturazione attuale del cosmo, più una cosa le appariva chiara.

Chiunque avesse usato la matematica su quel problema particolare avrebbe ottenuto lo stesso risultato, e saputo in anticipo quale genere di crisi si stava avvicinando. E lei era convinta che i Buyur l'avessero scoperto con molto anticipo. Erano stati loro a fare in modo che eventuali coloni fossero attirati da Jijo, dopo che la Galassia Quattro sarebbe stata chiusa ed evacuata. Avevano mandato in stasi uno dei due punti di transfer, e innescato l'instabilità di Izmunuti, creando un perfetto rifugio per chi fosse entrato nella loro trappola.

E ci sono altre coincidenze. Ad esempio l'Uovo, che influenzava i nostri antenati già duemila anni prima di sbucare alla superficie. Potrebbero perfino aver manipolato la politica galattica per prestabilire quali razze attirare su Jijo...

Sara scosse il capo. Se avesse seguito la sua teoria più oltre di quanto le prove la autorizzavano, sarebbe finita nella paranoia.

– Abbiamo saputo un'altra cosa contattando la rete dei Trascendenti – disse il Niss. – Alla periferia del Sistema di Sol è in corso da molti giorni una battaglia titanica. Benché rafforzate dall'arrivo di molti coraggiosi alleati, le difese della Terra sono sull'orlo del collasso. Presto i clan fanatici riusciranno ad aprirsi la strada. E quando saranno in vista dell'azzurro pianeta della vostra gente, aspettarsi un comportamento pietoso non sarebbe realistico.

Mentre Sara si arrovellava sui problemi teorici, l'allontanamento della *Streaker* dalla nana bianca procedeva con grande lentezza. Ancora appesantita dallo spesso strato protettivo, la nave aveva possibilità di manovra così ridotte che occorreva tutta l'abilità di Akeakemai e di altri delfini per pilotarla.

Tutto intorno a loro era un caos di traffico che andava in direzione opposta, verso la stella, e le enormi navi erano così fitte che ad ogni sussulto strutturale dello spaziotempo si urtavano a dozzine, esplodendo e mandando attorno nugoli di rottami. Procedere controcorrente in quel fiume turbinoso richiedeva un'incessante serie di piccoli miracoli d'abilità.

Anche se la nave terrestre ce l'avesse fatta a raggiungere lo spazio aperto, avrebbe dovuto vedersela con la nave da battaglia Jophur. E con l'annoso problema di trovare un posto sicuro per nascondersi.

Sara si voltò a guardare Gillian Baskin, oltre il tavolo della sa-

la tattica. La bionda stava parlando con un delfino arrivato poco prima nel tubolare pieno d'acqua superossigenata, l'astronomo Zub'daki, e aveva una faccia pallida e tesa. Emerson non c'era. Stava lavorando coi tecnici di Hannes su una nuova idea per liberarsi della pericolosa armatura esterna. Prity, seduta accanto a lei, stava disegnando a matita alcuni schemi che lei le aveva dato da completare. Sara fece una carezza alla sua piccola scimpanzé muta e aggirò il tavolo per ascoltare la conversazione degli altri due.

– Ma cosa mi dici dei Trascendenti? – stava obiettando Akeakemai, dall'interno del tubolare. – Senza dubbio loro non permetterebbero mai che accadesse una cosa simile!

Non permetterebbero cosa? si domandò Sara, sedendosi. In quel momento il vortice del Niss si materializzò davanti a Gillian.

– Ci sono brutte notizie – annunciò. – Le porte si sono chiuse. Non accettano più candidati dallo sciame di navi.

– È quello che temevo – disse Gillian. – L'instabilità del subspazio ha sopraffatto le possibilità delle porte. Ora le arche non hanno nessun posto dove andare... fuorché presso la superficie della nana bianca!

– E infatti si stanno già affollando laggiù, man mano che le navi completano la loro trasformazione e s'immettono su un'orbita molto stretta. Tuttavia... – L'ologramma esitò. – Non ho detto che le porte non funzionano più. È vero, hanno smesso di accettare candidati nel regno che sta oltre. Ma questo solo perché hanno intrapreso un'operazione di diverso genere.

– Dacci le immagini di poppa – ordinò Gillian al più vicino proiettore olografico.

Dietro di loro, presso la piccola nana bianca le arche continuavano ad arrivare verso porte che non c'erano più. Le immense strutture a forma di ago, occupate fino a poco prima a trasferire i candidati verso il loro traguardo, si stavano allontanando dalla stella e abbandonavano gli ultimi arrivati al loro destino.

I lunghissimi aghi brillavano di colori così abbaglianti che l'occhio umano non riusciva a fissarli. Allontanandosi dalla stella stavano costringendo le arche in arrivo a bruschi cambiamenti di rotta, lasciando così nella loro scia una confusione ancora maggiore. Sara vide, smarrita, che molte di quelle navi esplodevano come fiori bianchi dinanzi a quei bagliori.

– Una di quelle cose viene dritta verso di noi! – gridò il delfino astronomo, allarmato. – Che Dio ci protegga... sta sparando raggi d'energia verso tutti i vascelli che le sbarrano la strada!

IL DIARIO DI ALVIN

Come posso esprimere la gioia che provo? E la tristezza che nello stesso tempo mi attanaglia dolorosamente la spina dorsale?

A volte la vita è troppo ironica. L'universo sta andando a pezzi intorno a noi, eppure Ifni mi ha benedetto con un colpo di fortuna, facendomi trovare l'amore e concedendomi d'essere accolto dalla mia gente. Tutto questo mentre il povero Pincer – il primo artefice delle avventure che hanno finito per condurci così lontano da casa – incontrava un'ingrata morte al suo primo contatto con la società civile, solo perché si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Il maggiore-osservatore Harms voleva informare la polizia e far ricercare l'assassino, ma il pilota Kaa lo ha pregato di non farlo. Un'indagine ci avrebbe portato allo scoperto, rivelando la presenza su Kazzkark di delfini e di abusivi. E Huck dev'essere tutelata, poiché è l'unica g'Kek viva fuori da Jijo, anche se a lei non piace recitare questa parte. In effetti Huck è la più indignata di tutti, e ha gridato che Pincer dev'essere vendicato a tutti i costi.

Io ho dovuto dirmi d'accordo con Kaa. Quando la legge e l'ordine cominciano a crollare, comunque, c'è da dubitare che un'indagine ufficiale in un posto caotico come Kazzkark ottenga qualcosa.

– Ho messo in giro dei cercaodori automatici – ha assicurato il maggiore Harms, – e ho un paio di programmi che agiscono su tutti i sistemi di comunicazione, se Ro-kenn è così imprudente da uscire in strada davanti a una telecamera o usare i telefoni. Ma presumo che starà nascosto. I Rothen sono astuti e capaci di mascherarsi con molti espedienti evoluti.

– Può darsi che abbia trovato rifugio presso qualche potente clan – disse Kaa. – Forse in questo momento ci sta già vendendo tutti quanti, compresa la *Streaker* e Jijo.

In vista di questa eventualità Harms gli ha chiesto di spostare la nostra navetta nei moli riservati all'Istituto di Navigazione, dietro la sua vecchia stazione. – Vedrò cosa posso fare – ha detto. – Dovete capire che in circostanze normali non potrei muovere un dito. Io ho fatto un giuramento di fedeltà agli istituti e alla civiltà delle Cinque Galassie, anche se... di questi tempi non è più molto chiaro cosa significhi questo. – E ha scrollato le spalle, sospirando.

– In ogni caso – ha continuato il maggiore Harms, – abbiamo tutti i dati che possono servire per identificarlo in futuro. Forse il Consiglio dei Terrageni potrà mettere degli agenti sulle sue tracce, dopo che voi avrete fatto rapporto. Sono sicuro che quel bastardo pagherà per i suoi crimini. Non preoccupatevi.

Un'assicurazione molto baldanzosa. Anche Huck ne è stata convinta. Ma dopo le ultime notizie sull'Assedio della Terra, quante probabilità ci sono che si realizzi?

Già prima della morte di Pincer, il nostro avventuroso gruppo si stava separando. Giorni fa Ur-ronn era andata a parlare coi P'un M'ang proprietari di una nave da carico, mercanti di una razza avicola forniti di ali pelose, privi di mani e abituati a fare tutto col becco. Alcuni membri del loro equipaggio li hanno lasciati, e stavano assumendo personale. Ur-ronn ha dovuto confessare che la sua educazione tecnica ha delle lacune, ma i P'un M'ang l'hanno subito assunta con mansioni generiche.

Io ho portato il suo contratto d'assunzione a Twaphu-anuph perché gli desse un'occhiata, con la sua esperienza, e lui ha detto che per una al suo primo imbarco era soddisfacente. I P'un M'ang lasceranno Ur-ronn su un pianeta molto frequentato da navi ur, dove lei potrà contattare gente della sua razza.

Ieri c'è stato un momento di tristezza quando la nave di Ur-ronn è decollata. Separandomi dalla mia amica d'infanzia avrei voluto darle un grande abbraccio alla maniera hoon, sollevandola da terra, ma so bene che le nostre razze sono diverse. Gli ur non sono gente molto sentimentale. Naturalmente lei è affezionata a Huck e a me, e ogni tanto penserà a noi, forse con un po' di nostalgia.

Ma la vita di Ur-ronn sarà ben presto accentrata su tutt'altre cose. Non sentirà mai la nostra mancanza come noi sentiamo la sua.

Così va il mondo.

Mentre Ur-ronn se ne andava, un altro dei miei amici ha però avuto una soddisfazione che aspettava da tempo.

Dopo qualche miduras di intenso interrogatorio in questo nuovo ambiente, Dwer Koolhan è finalmente riuscito ad avere ciò che voleva da Pièfangoso. Il noor si è deciso a *parlare*, ed ha con-

fessato quella verità che tutti noi già sapevamo, ovvero che secoli fa i Tymbrimi hanno messo su una colonia dei loro amati clienti su Jijo. Anche se i noor sono devoluti e non parlano, fra loro c'è un gruppo clandestino che ha mantenuto le capacità mentali e la favella. Questi sono i tytlal.

Pièfangoso ha fornito a Dwer le parole-chiave che obbligano i suoi segreti compagni a venire allo scoperto. Questo era il prezzo che il giovane umano chiedeva per lasciarlo andare. Pièfangoso ora desidera mettersi in contatto coi Tymbrimi e informarli di quel che succede su Jijo. E dal momento che il suo scopo è compatibile col mio, il tytlal proseguirà il viaggio con me.

Dwer ne è rimasto soddisfatto. Lui e Kaa hanno un obiettivo del tutto diverso, poiché entrambi hanno affari in sospeso su Jijo e sono molto ansiosi di ripartire per il nostro caro pianeta.

Prima che l'universo ci crolli addosso.

Le Cinque Galassie tremano e si scuotono come se fosse la fine di tutto.

Mentre il terremoto spaziale s'intensifica e nuove crepe si aprono nel corpo di Kazzkark, diventa sempre più chiaro che i profughi di molti mondi non sono al sicuro neppure su questo planetoide isolato. Il loro flusso si è già invertito, e sono più quelli che ripartono di chi ancora arriva. Metà dei corridoi-strade interni sono pieni di macerie o chiusi a causa delle perdite d'aria, e la gente si affretta ai moli esterni per ripartire prima che sia troppo tardi.

Fra quanti se ne stanno andando i più bizzarri sono gli accoliti vestiti di azzurro e oro di una setta singolare, una che propugna la salvezza per l'individuo invece che per la razza. Una filosofia in cui la Terra gioca un ruolo centrale, come «pianeta martire».

Non ho idea se lo stesso messaggio sia divulgato in milioni d'altri luoghi oppure soltanto qui, dal predicatore Skiano. Ad ogni modo questo culto sembra aver toccato una corda che risuona forte in questi tempi agitati.

In questo scenario drammatico, già promossa al grado di Prima Accolita e assistente personale dello Skiano, c'è anche Rety, la giovane umana che su Jijo tutti consideravano una mezza selvaggia.

Trasformata dall'operazione chirurgica alla faccia e vestita a nuovo, la ragazza comanda a bacchetta i neo-convertiti – fra i

quali ci sono membri di antichi clan galattici – come se fosse la Regina della sua nuova tribù.

E loro le ubbidiscono! S'inchinano rispettosamente, anche quando il pappagallo sulla spalla di lei squittisce commenti caustici e irriverenti.

Come mi aspettavo, Dwer non è riuscito convincerla a lasciare quella setta di fanatici. La ragazza non ha fatto una piega quando Harry Harms le ha offerto un passaggio fino al suo mondo natale, una colonia lontana dagli sconvolgimenti attuali, dove lei sarebbe al sicuro fra gente della sua razza.

Harry Harms e Dwer si sono arrabbiati per la sua ostinazione. Ma, francamente, io posso capire la decisione di Rety. Lei ora conosce il piacere di sentirsi importante e di appartenere a un gruppo che sa apprezzarla.

Come me.

È tempo di chiudere questo diario. Dor-hinuf mi aspetta a casa dei suoi genitori, dove i membri della locale comunità hoon usano spesso riunirsi per una serata di musica e poesia. Questa è una delle poche tradizioni che i miei antenati hanno conservato su Jijo, quando lasciarono la sterile e formalistica società di burocrati che i nostri patroni Guthatsa avevano progettato per gli hoon.

Dovrò frugare fra i libri che mi sono portato dietro e scegliere qualcosa di diverso. L'ultima volta ho letto dei brani di Melville e di Cousteau, ma sembra che gli autori umani non abbiano molto successo con questi hoon civilizzati.

Tuttavia hanno mostrato di gradire molto le poesie di Chupwuphio e di Phwoon-dau, che inneggiavano drammaticamente alle vele gonfie di vento salmastro e alle prue orgogliose che sfidano le onde. Mio padre sarebbe fiero se sapesse come la letteratura di Jijo, a lungo eclissata dagli autori terrestri, oggi trova un pubblico entusiasta fra i nostri cugini galattici.

Questo mi fa sperare che per loro si apra un futuro nuovo.

Grazie alle poesie d'ispirazione marinara Dor-hinuf e i suoi amici stanno cominciando a capire in qual modo i patroni Guthatsa, nel plasmarci per diventare grigi impiegati galattici, ci derubarono del nostro più grande tesoro... quello che i miei antenati ebbero la fortuna di ritrovare su Jijo.

La nostra giovinezza.

LARK

Le porte della Trascendenza avevano abbandonato la loro posizione presso la superficie della nana bianca, e s'erano spostate su un'orbita molto più larga, all'esterno dello sciame dei candidati. La distanza attraversata era breve, ma in quel tragitto avevano seminato lo scompiglio e la morte su larga scala.

Ora sulla superficie della stella c'era un vortice di distruzione. Le navi arca si schiantavano una sull'altra a migliaia, a milioni, convertendo in plasma ciò che era stata materia senziente.

Perché domandò Lark, annichilito da quello spettacolo. *Perché hanno fatto questo?*

Sperava sinceramente che Ling potesse dargli una spiegazione, poiché lei apparteneva alla civiltà galattica e aveva studiato le altre razze. Ma in quell'occasione la giovane donna era sbigottita e confusa quanto lui.

Io... non riesco a capire... a meno che non avessero un limite al numero di candidati accettabili e non sapessero più dove metterli. O forse le ondate di distruzione subspaziale erano così forti che non hanno avuto altra scelta.

Tenendo stretto il tentacolo che lo collegava all'apparato Lark guardò le immediate vicinanze della *Polkjhy*. Che fosse stato per caso o per abilità, la nave da battaglia era riuscita a spostarsi fuori dallo sciame dei candidati. Tuttavia anche lì, nello spazio aperto, i Jophur dell'equipaggio sapevano che per loro ormai non c'era speranza di fuggire. La Madre li avrebbe assorbiti tutti in una nuova esistenza ibrida, assai prima che raggiungessero un punto di transfer. Presumendo che i punti di transfer fossero ancora utilizzabili.

I motori ruggivano, portando nell'interno dell'ambiente liquido una nota di truce decisione. Lark sentì la rotta della *Polkjhy*, e capì che l'equipaggio la stava portando dritta verso una delle luccicanti porte aghiformi!

Nonostante quel caos i Jophur continuavano a tenere di mira il loro proposito originale. Non avevano mai perso di vista l'astronave terrestre.

È davanti a noi disse Ling, *i Trascendenti l'hanno imprigionata in una rete di luce.*

Spostando la sua attenzione più oltre, Lark vide che i grandi aghi erano circondati da folti gruppi di navi prigioniere, catturate

dai loro raggi d'energia durante lo spostamento. Non era possibile capire lo scopo di quella strana iniziativa, ad ogni modo lui sentì una risonanza, una trasmissione, provenire da uno dei vascelli catturati.

Ling si unì ai suoi sforzi finché nei circuiti qualcosa scattò e l'emissione si trasformò in suono. Era una voce umana, cupa ma determinata!

– ... lo ripeto: questo non è il destino che abbiamo scelto. Noi non siamo membri legittimi dello sciame dei candidati, e neppure di un ordine di Ritirati. Noi non siamo interessati all'Abbraccio delle Maree, e non vogliamo sperimentare la Trascendenza in nessuna delle sue forme. Il dovere ci chiama nella Galassia Due. Per favore, lasciateci andare! Noi chiediamo umilmente che ci sia permesso di abbandonare questo luogo di distruzione, finché siamo in tempo. Di nuovo, lo ripeto: questo non è il destino che abbiamo scelto...

Lark sentì il contatto mentale del traeki, i cui pensieri avevano un odore di cera fusa. *Notevole. È evidente che i terrestri sono stati scelti per un compito onorevole. Qualche servizio giudicato necessario da quelle menti eccelse. E tuttavia essi si appellano alla loro generosità solo per essere rimandati ad una esistenza primitiva in un cosmo di livello più semplice e inferiore.*

Nel frattempo i Jophur si gettano alla carica con un solo pensiero in mente: negare ai terrestri ogni possibilità di Trascendenza.

Si prepara uno scontro. Sarà interessante osservarne gli sviluppi.

Lark apprezzò il distacco del traeki, anche se il risultato più probabile era che la *Polkjhy* sarebbe stata spazzata via come un insetto molesto da una potenza incommensurabilmente superiore.

C'era qualcosa che loro potessero fare? *Mi chiedo se per noi sia possibile comunicare con la* Streaker, *attraverso questo apparato organico-elettronico.*

Ling annuì. *Non vedo perché no. Vale la pena di provarci.*

Anche il loro amico traeki fu d'accordo. *Io/noi abbiamo le nostre ragioni per metterci in contatto. Impegniamoci assieme, e cerchiamo di stabilire questo collegamento.*

HARRY

Quando una delle grandi gallerie del polo sud crollò all'improvviso, e la decompressione risucchiò nel vuoto parecchie centinaia di sventurati dipendenti degli istituti, le autorità di Base Kazzkark dovettero inchinarsi all'inevitabile ed emanarono l'ordine che ormai tutti aspettavano.

Evacuazione!

– Le mie ricerche nelle zone più protette e inaccessibili della Grande Biblioteca, indicano che le condizioni erano simili durante il Collasso Gronin – disse Wer'Q'quinn, quando Harry si mise a rapporto per avere un altro incarico.

Da un alto balcone dell'Istituto di Navigazione i due stavano guardando la gente che sfilava sotto le arcate del terminal, per imbarcarsi sulle astronavi ormeggiate all'esterno. Wer'Q'quinn agitò languidamente un tentacolo, rivangando quel passato lontano.

– Anche allora gli istituti negarono tutto, all'inizio. Su precise istruzioni di un ordine di vita superiore essi nascosero la verità alla nostra civiltà finché fu troppo tardi per fare dei preparativi. Stavolta si sarebbe ripetuta una situazione simile, se non fosse stato per l'avvertimento trasmesso dalla Terra. Senza di esso, le razze delle Cinque Galassie non avrebbero la possibilità di mettersi al riparo.

– Molti clan hanno del tutto ignorato l'avvertimento – grugnì Harry. – Alcuni sono troppo occupati ad attaccare la Terra per pensare ad altro. – Dopo una pausa di cupo silenzio, domandò: – C'è qualche possibilità che queste anomalie spaziali influiscano sull'assedio della Terra?

Wer'Q'quinn scrutò lo scimpanzé come per controllare se la sua fedeltà all'Istituto stesse vacillando. – Sembra improbabile. Le nostre stime indicano che il trenta per cento dei punti-t della Galassia Due resteranno in funzione, almeno in parte. La cosa non disturberà molto le grandi flotte da battaglia che circondano il sistema solare dei tuoi antenati. Finché si manterranno nello spazio normale non avranno problemi, purché evitino l'uso di armi probabilistiche durante la crisi. Ci aspettiamo che gli effetti più gravi si verifichino nella Galassia Quattro.

Harry annuì. – Ed è per questo che laggiù ci mandate me.

– Vuoi dare le dimissioni? Posso sempre mandarci un altro.

– Davvero? E chi troveresti disposto a entrare nello Spazio E in una situazione come questa?

Il silenzio di Wer'Q'quinn fu una risposta eloquente. Del personale ancora a sua disposizione, soltanto Harry aveva l'esperienza e la capacità di cavarsela in quel bizzarro reame di idee viventi.

– Be' – si rassegnò lui. – Tu mi garantisci che potrò disporre una catena di strumenti da qui alla Galassia Quattro, e farò in tempo a uscirne prima della crisi?

– I nostri calcoli confermano che avrai tempo in abbondanza. La separazione principale avverrà alquanto dopo il tuo ritorno.

– Naturalmente io sarei andato in ogni caso – disse Harry. – Per il bene della civiltà delle Cinque Galassie.

– Naturalmente – disse Wer'Q'quinn.

Nelle strade di Kazzkark, l'esodo era quasi terminato. Mentre le ultime slitte gravitazionali piene di merci e masserizie andavano verso il terminal, Harry s'incamminò con un robot da trasporto carico degli strumenti dell'Istituto da depositare nello Spazio E. Grazie ai dati che essi potevano rilevare, le genti del futuro – da lì a cento o duecento milioni di anni – ne avrebbero saputo di più su quegli eventi cosmici.

E ci *sarebbe stato* un futuro. Mentre l'universo continuava a espandersi gli immensi campi di forza che collegavano le galassie avrebbero continuato a estendersi e strapparsi. Dopo ogni distacco i punti di transfer sarebbero stati di meno, riducendo le vie di transito attraverso l'iperspazio.

Alla fine il cosmo diventerà un posto meno interessante. Tutto dev'esser stato più raggiungibile e caotico al tempo dei Progenitori pensò. *Un tempo di magia, in cui si poteva stabilire una rotta fra tutti i mondi di diciassette galassie.*

Raddrizzò le spalle. *Oh, be'. Se non altro io ho recitato una piccola parte in qualcosa di importante. Anche se Wer'Q'quinn ha esagerato le mie possibilità di tornare indietro salvo.*

Kazzkark gli era parso un posto immacolato quand'era arrivato lì dalla scuola di addestramento. Ora un polverone offuscava l'aria dei corridoi, sconvolti dalle scosse di terremoto che si facevano sentire a intervalli sempre più brevi. Entrato nel terminal vide che c'erano alcune decine di impiegati hoon e di loro familiari, con bagagli a mano e slitte cariche, sul punto di imbarcarsi per

tornare in patria. La loro fila era ordinata, come c'era da aspettarsi dagli hoon, ma c'era qualcosa di diverso. Forse perché era il gruppo di cui faceva parte Alvin, questi sembravano più vivaci e allegri della media dei loro simili.

Sono i cappelli che indossano capì all'improvviso Harry. *Alvin deve averli contagiati con le sue storie di mare... portano berretti da marinaio, e alcuni di loro hanno anche pantaloni al ginocchio e zoccoli di legno!*

Harry vide in un angolo un'alta figura conica fatta di anelli sovrapposti. Ma non si trattava di un Jophur. Era Tyug, l'alchimista traeki di Jijo, che aveva deciso di accompagnarsi ad Alvin verso chissà quale destinazione.

Nel passare accanto al gruppo Harry cercò di richiamare lo sguardo di Alvin per salutarlo, ma il giovane era occupato a parlare a bassa voce con la sua amica Dor-hinuf. Stava appoggiato a una voluminosa cassa con finta indifferenza, e lui notò che ne sorvegliava con cura il contenuto. D'un tratto il coperchio della cassa si sollevò un poco, e dalla fessura uscì un occhio a stelo. Dopo di esso ne uscì un secondo, che si contorse per guardare i dintorni.

Senza smettere di parlare con la femmina hoon, Alvin agguantò i due occhi e li ricacciò dentro, poi spinse giù il coperchio e lo tenne fermo con decisione. La cassa fremette come se nel suo interno qualcuno si ribellasse fieramente a quel sopruso, ma Alvin tenne duro finché gli sforzi cessarono.

In quel momento Twaphu-anuph uscì da un ufficio. Da vero burocrate non faceva un passo senza aver espletato tutte le formalità. Ma lui pure aveva un berretto da capitano di nave, e quando agitò dei fogli verso i familiari esclamò con aria soddisfatta: – Coraggio, marinai d'acqua dolce, saliamo a bordo. La nave deve salpare l'ancora prima che la marea scenda!

Harry si fermò dietro una colonna e per qualche momento rimase lì a chiedersi se aveva sentito bene, assolutamente incredulo. Poi si tappò la bocca con una mano, per soffocare la risata che gli era esplosa in petto.

I moli riservati agli impiegati erano quasi deserti. I funzionari della Biblioteca, dell'Emigrazione, del Commercio e della Guerra se n'erano già andati. Solo i dipendenti di Wer'Q'quinn erano ancora al lavoro, sia in missioni di soccorso che per regolare il traf-

fico nelle zone sovraffollate intorno al planetoide. Nobile compito. Anche Harry avrebbe dovuto esser con una di quelle squadre.

Ma il grande verme mi ha assegnato a questa missione. Spero che sappia quello che fa pensò, avviandosi di buon passo verso la sua nave-stazione ormeggiata più avanti, seguito dal robot.

Il planetoide fu percorso da altre scosse mentre Harry sistemava nella stiva gli strumenti di Wer'Q'quinn. Le antiche mura di roccia sussultarono, facendo ballare la nave sui binari. Lui fu svelto a togliersi di mezzo con un balzo quando una cassa male assicurata precipitò da uno scaffale. Grazie alla scarsa gravità di Kazzkark riuscì a non farsi colpire, ma un angolo della cassa si spaccò e il suo delicato contenuto – filtri e pezzi di ricambio – si sparse sul pavimento.

Mentre lui rimetteva tutto dentro sentì la sirena che annunciava una perdita d'aria da qualche parte. Trascorse più di una miduras prima che i robot della manutenzione rimettessero le cose a posto, ma il pelo gli si era rizzato per la tensione.

Appena ebbe sistemato la stiva uscì sul molo e andò al portello della piccola navetta Thennanin posteggiata dietro la sua nave. Entrò nel compartimento stagno, attese la fine del ciclo, e quando fu nel corridoio interno chiamò il pilota.

– Kaa! Sei pronto a decollare? Io devo essere fuori di qui fra una miduras al massimo, se sei sempre dell'idea di partire con me.

La lunga figura grigia del neo-delfino apparve sulla soglia della carlinga, chiusa nel deambulatore a sei zampe. – La navetta è pronta, ma non io – rispose. – Devo aspettare che Dwer ritorni. Non posso andar via senza di lui.

– Lo so – grugnì Harry. – E dove diavolo è andato?

Fu una voce non umana a rispondergli dal compartimento passeggeri, in un anglico un po' raffazzonato ma comprensibile. – Bene, benone. Io ha informazione che giovane umano è andato per cercare femmina, quella con nome Rety... sì, ancora di nuovo essa! Lui vuole convincere essa di venire.

Kiwei Ha'aoulin uscì da una delle cabine, aggirando alcune casse di rifornimenti. Il Synthian aveva insistito per seguire Dwer, benché fosse stato informato che quello era un viaggio di sola andata. Ogni assicurazione in quel senso non aveva fatto che rafforzarlo nella sua decisione. S'era perfino offerto di rifornire la navetta di tutto il necessario.

Il Synthian rifiutava di credere che una separazione fra le ga-

lassie fosse imminente. – Questi è inconvenienti che momentanei, ed essi passeranno – aveva affermato con sicurezza. – Io non dice tutto torna uguale. Voi ha colonia che ora illegale, io questo so, ma presto con amnistia di grandi istituti voi diventate legali... e con grande commercio da fare. Tu vede opportunità di questo, sì? Io diventa agente commerciale con esclusiva di vostra colonia, e presto tutti noi arricchisce molto!

Harry non s'era opposto. La navetta aveva bisogno di rifornimenti e di una revisione, e il Synthian aveva risolto quei problemi prima di quanto chiunque altro avrebbe potuto fare. Kiwei oltrepassò il disegno che Pincer aveva graffito sul pavimento, l'immagine del suo assassino, il quale probabilmente aveva già lasciato Kazzkark per dare un seguito al suo complotto.

– Dwer detto che lui torna presto – ripeté. – Io ero monitorando rete locale, giusto prima, quando arriva messaggio urgente di lui.

Kaa agitò la coda. – Perché non mi hai subito informato?

– Pilota, tu molto occupato con lista controlli per decollo. Io ha in mente di andare me fuori, per aiutare bravo Dwer. Generoso io, sì? Tu segue per aiutare, osservatore-maggiore Harms?

Harry si grattò il mento. Il controllo traffico gli aveva chiesto di partire entro una miduras, ma il giovane poteva aver bisogno di assistenza. – Dwer ha detto cosa intende fare?

Il Synthian si grattò l'addome peloso. – Suo messaggio era non chiaro. Quanto io capito è che ha urgente bisogno di azione, oppure forse ragazza non sopravvive.

Rintracciarono il giovane jijoano nel grande deposito di cui aveva dato la sigla. Era nell'interno, accovacciato dietro un mucchio di cassoni abbandonati, vestito della tuta da lavoro nera che aveva comprato al mercato. A terra accanto a lui c'era un lungo fagotto di stoffa, di una forma tale che Harry ne indovinò il contenuto. Con espressione frustrata il giovane indicò loro un gruppo di sofonti a una cinquantina di passi da lì.

Mucchi di contenitori vuoti erano stati addobbati con drappi azzurri e oro, per dare un'atmosfera di letizia alla riunione religiosa in corso nel vasto locale. Il predicatore Skiano era attorniato da circa due dozzine di accoliti appartenenti a varie razze, e dirigeva il loro canto corale. La sua grande testa a forma di prua sovrastava quelle dei seguaci, ed i suoi occhi lampeggiavano inces-

santemente come per illuminare la riunione coi suoi sentimenti giulivi. Buona parte dei membri della sua setta se n'erano già andati da Kazzkark, per spargere in ogni angolo dell'universo il loro messaggio di salvezza, ed il gruppo rimasto intorno al capo cantava con un tale fervore che Harry ebbe un brivido.

– Cosa stanno facendo quei fanatici? – domandò a Dwer, mentre gli passava accanto. Aveva visto subito Rety, una piccola figura umana seduta un po' in disparte, con la faccia illuminata dal campo olografico di un computer acceso.

– Stai giù, dannazione! – sbottò lui, afferrandolo per una spalla e tirandolo indietro.

– Ehi, cosa... – ansimò Harry. Alcuni proiettili colpirono una cassa di plastica, facendo schizzare attorno grosse schegge. – Ma... quei bastardi ci stanno sparando!

Dwer sbirciò cautamente oltre il contenitore e accennò a Dwer e Kiwei di tenere giù la testa. Poi indicò loro due accoliti vestiti di azzurro, un Gello e un Paha, che stavano sulla destra della piattaforma del predicatore. Appartenevano a razze addestrate alla guerra, e con un talento innato per la violenza. Benché facessero parte di un gruppo religioso, e dunque pacifico, svolgevano mansioni adatte alla loro natura. Il Gello brandiva un fucile argenteo, e il Paha aveva fissato a un avambraccio un lanciadardi non diverso da quello acquistato da Dwer.

– Non vogliono ammazzarci, ma lo faranno se ci avviciniamo – disse Dwer.

– E perché? – domandò Harry.

– Sono già stato avvertito di non disturbare più Rety. Dicono che io la *distraggo.* Per ora non mi hanno ammazzato perché sono un sacro terrestre. Ma loro affermano che il destino dei terrestri è di soffrire allo scopo di redimere i peccati della galassia, perciò non hanno niente in contrario a spaccarci un braccio o una gamba. Io starei molto attento, al vostro posto.

Harry strinse i denti, irritato.

– Stammi a sentire, amico. Io non ho tempo da perdere qui. Rety ha detto che vuole stare con quella gente, e loro sono in grado di prendersi cura di lei. Di questi tempi potrebbe accaderle molto di peggio, credimi, e io dico che venendo con noi avrebbe meno probabilità di cavarsela. La ragazza ha il diritto di fare le sue scelte, no?

Dwer annuì. – In altre circostanze sarei d'accordo. Rety è come una spina in un fianco, e non chiederei di meglio che vederla

andarsene per conto suo. Ma c'è un problema. Le cose non stanno esattamente come hai detto tu.

Harry inarcò le sopracciglia. – Ah, sì? E come stanno?

Dwer gli accennò col capo verso la piattaforma. – Guarda sulla destra. Vedi quella grossa tenda che hanno montato?

Harry sbuffò. Gli adepti avevano tirato una tenda di tessuto giallo intorno a quattro colonne metalliche. – E allora? Cosa c'entra la tenda? Io non...

Tacque. Oltre il tessuto giallo un'ombra si era mossa. Dapprima gli parve che fosse una specie di gru con un braccio mobile, poi la forma si accostò di più alla tenda e lui poté vedere che aveva i contorni di una gigantesca mantide religiosa.

– Per le corna di Ifni – mormorò. – Cosa ci sta a fare un Tandu nascosto là dietro?

Per quanto persuasivo fosse il predicatore Skiano, una cosa Harry la sapeva per certa: nessun Tandu si sarebbe mai aggregato alla sua eresia.

L'immortalità dell'anima singola non era un concetto capace di attrarre una razza che viveva allo scopo di schiacciare i nemici e imporre la sua volontà al cosmo intero. Costretti dalla legge e dalla forza dei clan che potevano tenerli a bada, i Tandu sapevano moderare quel loro impulso innato.

Dopotutto erano intelligenti. Ma ora la civiltà era al collasso, e c'erano voci di basi segrete piene di triliardi di uova di guerrieri pronte a schiudersi.

– Il Paha e il Gello sono di guardia al Tandu? – domandò Harry.

Fu Kiwei a rispondergli. – Loro non guardia. Loro volta spalle a tenda. Chiaro che avere altro ordine. Tandu, lui sta qui per scopo che Skiano sa.

Uno scopo? Harry si mordicchiò nervosamente un labbro. Poi gli venne un'idea. – Kiwei, dammi un momento il tuo portatile. È collegato alla rete, no? Vorrei tentare una cosa.

Il Synthian gli consegnò il portatile e lui fece apparire a schermo una tastiera. Non voleva dare ordini vocali lì dentro. Chiamò il suo ufficio all'Istituto di Navigazione, e usò un paio di codici molto riservati per ottenere che il programma di spionaggio del computer cercasse il portatile di Rety. Con un po' di fortuna...

– Ce l'ho! – sussurrò, accennando ai due compagni di farsi più vicini. Lo schermo si divise in due. Sulla sinistra apparve la faccia della giovane jijoana, ben truccata e abbellita dalla recente

operazione chirurgica. Sulla destra c'erano le carte stellari a cui la ragazza stava dedicando la sua attenzione.

– E adesso? – domandò Dwer. – Vuoi parlare con lei? Guarda che riuscirai soltanto a farla incavolare, e ti manderà a quel paese.

Harry grugnì. – Prima voglio vedere cosa diavolo fa. – Studiò l'immagine di destra. – Sembra una lista di pianeti, con le loro caratteristiche. Sì... quelli dove il loro culto ha mandato dei missionari. Sono mondi ricchi e cosmopoliti, appartenenti a razze molto liberali che tollerano ogni religione. Però non capisco cosa c'entra questo con...

Lo scimpanzé tacque, accorgendosi che sulla faccia di Rety s'era disegnato un sorriso. La ragazza annuì soddisfatta.

– Questo è perfetto! – esclamò.

L'immagine andò fuori campo quando Rety si alzò mettendosi il computer sotto un braccio. Harry vide passare via drappi azzurri e le facce di alcuni accoliti che cantavano in coro. La scena si fermò quando la ragazza raggiunse il predicatore, che s'era appartato dalla congregazione per consultare alcuni documenti.

– Maestro, ho scelto il mondo dove potrò divulgare la nostra sacra fede – disse. – Guarda, è uno di questi.

L'inquadratura ruotò ancora e apparve un pappagallo multicolore appollaiato su una spalla massiccia. Rety corresse la posizione dello schermo mettendolo davanti alla faccia dello Skiano. Gli occhi superiori dell'individuo lampeggiarono come lampadine, e il suo vodor disse: – Sì, figlia mia?

– È Z'ornup, maestro! – rispose la ragazza. – Sono certa che tu lo conosci bene. Ha l'atmosfera giusta e anche tutto il resto, così sarai sicuro che mi troverò bene. Qui dice che c'è anche un posto commerciale umano terrestre, nel caso che io abbia bisogno di altri della mia razza... il che non è probabile, però non si sa mai.

– Ho già mandato una missione laggiù, figlia mia.

– Lo so. Ma è un pianeta pieno di gente e potremo convertire molti nuovi fedeli, così immagino che presto laggiù ci sarà bisogno di una persona come me per dirigere la missione. Giusto? Bene, ci sono ancora delle navi in partenza per la Galassia Tre, e se mi sbrigo farò in tempo a prenderne una. Perciò, col tuo permesso...

Gli occhi inferiori dello Skiano si spostarono su di lei. Alzò una mano per interromperla. – Un porto galattico così frequentato non è adatto a una giovane umana inesperta come te, cara figliola.

Inoltre non è nei miei progetti mandarti a convertire gli infedeli, che sono spesso ostili e pericolosi coi puri di cuore come te.

– Ma io so badare a...

– C'è una ricompensa che attende i meritevoli – continuò il predicatore in un tono giulivo che non ammetteva repliche. – Questa ricompensa è il luogo chiamato Paradiso. Esso fu visto di persona dai vostri santi e profeti molto tempo fa. Da Jesus, da Isaia, da Mohammed e da Buddha, i quali soffrirono nel buio affinché chi veniva dopo di loro gioisse nella luce divina.

– Questo lo so, maestro. Ora permettimi di portare le tue nobili parole a chi...

– Naturalmente quei profeti fecero qualche errore allorché misero per iscritto ciò che avevano visto. Come avrebbero potuto descrivere tanta gloria soltanto con l'inchiostro e la carta, usando lingue che a quell'epoca erano poco più che grugniti animaleschi? Ciò malgrado il destino ha parlato. Il fuoco acceso da loro ha incendiato altre pire, spargendo il calore della verità ovunque anche mentre la rovina si abbatte su di noi.

– Sono d'accordo. È proprio per questo che...

– Ma ahimè, io non vedo quella terra promessa, quel traguardo. Come Mosè, devo fermarmi prima di entrare nel futuro luminoso che attende altri. La mia povera carne è stanca. Per me è venuto il tempo di cercare la ricompensa che il Creatore offre a tutti i devoti. Ed è mia intenzione bypassare la routine del Purgatorio per procedere direttamente in Paradiso.

Rety si affrettò a rispondere: – Non conosco quel pianeta, ma senza dubbio è un'ottima scelta maestro. Ti auguro buon viaggio. Ora, per quanto riguarda Z'ornup...

– La ricompensa che io ho meritato – la interruppe in tono dotto il predicatore, – è la salvezza personale, non l'Abbraccio delle Maree. Tuttavia non posso evitare uno sgradevole dubbio: ho davvero fatto ciò che mi era richiesto? Quando giungerò dinanzi al cancello del Paradiso, cosa succederà se il Grande San Pietro giudicasse sospetta la mia apparenza fisica di Skiano? Dopo tutto questo tempo in cui egli ha accolto soltanto i terrestri, è preparato a ricevere in Paradiso un'anima non umana?

La testa a forma di prua si scosse da destra a sinistra. – Perciò mi è venuto da pensare, cara figliola, che il Grande San Pietro mi lascerà passare più facilmente se io arriverò accompagnato da una scorta che testimoni la mia fede.

L'inquadratura dello schermo si mosse, come se le mani che

lo reggevano fossero scosse da un tremito di comprensione, mentre il canto dei devoti riempiva l'aria. La voce di Rety suonò rauca e nervosa.

– Questo viaggio di cui parli, maestro... non è un'altra missione su qualche pianeta, vero? Tu stai pensando di morire!

La risposta fu drammaticamente pacata. – Di abbandonare questo vecchio involucro di carne, sì. Accompagnato da un gruppo di fedeli... più una creatura umana, una vera figlia del pianeta martire, che garantisca per me di fronte agli angeli e ai santi.

Harry era così sbalordito che vacillò. Dwer lo prese per un braccio e lo tenne fermo, indicandogli più avanti. – Il tendone!

Kiwei mandò un gemito quando il telo cadde al suolo. Dietro di esso c'era un guerriero Tandu dipinto a strisce rosse come richiedeva il rituale dell'uccisione cerimoniale, e l'enorme mantide avanzò verso gli accoliti brandendo due lunghissime spade scintillanti.

Invece di usare le armi per difendersi il Gello e il Paha si unirono agli altri discepoli, che stretti in semicerchio attendevano con calma che il loro capo venisse in mezzo a loro.

Rety, ora serrata nell'abbraccio inflessibile dello Skiano, mandò un grido e si afflosciò atterrita, mentre il pappagallo squittiva e si levava in volo.

– Chiamate robot di polizia! – esclamò Kiwei Ha'aoulin. – Questa cerimonia non appare del tutto volontaria. Io darò testimonianza!

Sì, questo servirà proprio pensò Harry, uscendo anch'egli dal riparo per seguire Dwer, che era subito corso avanti. *La legge non c'è più. E comunque i robot non farebbero in tempo a intervenire.*

In questo caso, lui avrebbe fatto meglio a chiedersi cosa avrebbero potuto fare lui e Dwer, se non unirsi al gruppo che stava per farsi devotamente macellare dalle spade cerimoniali del Tandu.

Il giovane si fermò di botto a una ventina di metri dai fanatici vestiti d'azzurro e oro. Poi svolse il lungo fagotto di stoffa e ne tirò fuori l'arco e la faretra che aveva portato dal suo mondo lontano.

– Ehi, quella roba appartiene mia! – gridò il Synthian dietro di loro. – Tu ha rubato di mia cabina. Io esige di restituire subito il prezioso, altrimenti sei denunciato!

Mentre Kiwei Ha'aoulin proferiva la sua assurda minaccia, il

Tandu si portò verso il semicerchio di vittime sacrificali e sollevò le terribili lame d'acciaio. Dwer scagliò tre frecce in rapida successione.

Harry si fermò a fianco del jijoano, ansimando. – Non puoi ferire un Tandu con questa roba. Ha un corpo chitinoso troppo duro, salvo forse le antenne che...

Tacque, nell'accorgersi che le frecce non erano state dirette contro l'enorme insetto, bensì verso lo Skiano. Due degli occhi luminosi del predicatore si spensero, trafitti dalle punte di selce affilata. La terza freccia gli si piantò in gola quando aprì la bocca, ma ad emettere l'urlo di dolore fu il suo vodor.

Le braccia pluri-articolate dell'individuo si aprirono. Per un momento una mano trattenne ancora Rety, che vi affondò i denti con furia disperata. Scivolando via dalla sua presa la ragazza diede un calcio nello stomaco al Paha, che cercava d'afferrarla, quindi fuggì nella direzione più inaspettata: dritto in mezzo alle zampe aculeate del guerriero Tandu.

Harry agitò le braccia verso di lei. – Siamo qui! Corri!

Dalle mandibole spinose del Tandu scaturì un orribile crepitio di rabbia. Assoldato per eseguire un sacrificio rituale, lui era venuto lì con le sole armi appropriate alla cerimonia. Non era previsto che le vittime facessero resistenza. Questo era una violazione degli accordi.

Il suo stridulo richiamo risuonò fuori dal magazzino e nelle strade di Kazzkark, per convocare quanti compagni lo avessero udito. Lì c'era un affronto che doveva essere lavato col sangue. Nel frattempo una delle sue spade tagliò in due il Paha con tale violenza che la metà superiore del corpo rotolò fino al muro.

Il guerriero Gello reagì d'istinto e sparò una fucilata a una delle zampe anteriori del Tandu. Avrebbe voluto mettergli fuori uso anche l'altra, ma un arto chitinoso gli piombò addosso e gli spunzoni lunghi un metro lo trafissero. Dal corpo stritolato colarono fuori litri di sangue giallastro e frammenti di polpa. Nel frattempo altri due accoliti – un Glououvis alato, ed un quadrupede Zyu8 – persero di vista anch'essi lo scopo della cerimonia. Rispondendo ad antichi istinti si gettarono addosso al Tandu e cercarono di colpirlo col becco e con gli zoccoli.

In mezzo al pandemonio che stava dilagando Dwer scagliò altre frecce contro le antenne della gigantesca mantide, colpendole entrambe. Harry pensò che forse era meglio dire a Dwer di cambiare tattica. Di rado danneggiare le antenne sensorie di un Tandu

bastava a fermarlo. Ma proprio allora Rety sbucò da dietro un drappo e salì sulla piattaforma. La sua idea doveva essere quella di attraversarla per raggiungere l'uscita sul retro. Ma Harry gridò di spavento quando vide che il Tandu s'era accorto di lei e sollevava di nuovo la zampa con cui aveva macellato il Gello, ancora orridamente gocciolante di sangue, per afferrare e stritolare la ragazza inerme.

Una nuova ondata di scosse telluriche colpì la roccia di Kazzkark. Il pavimento sussultò come la schiena di un animale ferito. Nuvole di polvere caddero dal soffitto, mentre gli stendardi azzurri e oro ondeggiavano come a una corrente d'aria. In distanza una sirena cominciò a ululare.

Harry si precipitò avanti, ma non poté far altro che guardare quando Rety perse l'equilibrio sul bordo della piattaforma e cadde. Lui continuò a correre verso la ragazza, ma ormai disperava di riuscire a salvarla.

Fino a quel momento Rety aveva lottato con tutte le sue forze, senza dare al destino avverso la soddisfazione di sentirla piangere o domandare pietà. Ma quando la zampa aculeata del Tandu la colpì di striscio, lei cadde dall'altra parte e sbatté la nuca al suolo. Fu lì che la trovò Harry quando aggirò la piattaforma, priva di sensi e con la faccia insanguinata.

GILLIAN

Lucifero significa «portatore di luce».

Quel pensiero le era venuto automatico. C'era una somiglianza di qualche genere fra l'angelo caduto e il gigantesco ago-portale che ora teneva a sé la *Streaker*, fra morbidi e affascinanti tentacoli di luce in cui erano imprigionate alcune dozzine di altre navi. Quel comportamento ricordava a Gillian un ragno, che avvolte le mosche nella sua tela le conservava dolcemente per mangiarle in seguito.

– È un materiale sconosciuto – stava dicendo Hannes Suessi, seduto al tavolo. – I miei strumenti non riescono a darmi nessuna lettura decente di su esso.

Il Niss azzardò un'ipotesi. – Forse qualcuno aveva in mente questo per noi, fin dall'inizio. Può darsi che lo strato di carbonio

che abbiamo ricevuto da Izmunuti dovesse essere soltanto una specie di colla fra il nostro fragile scafo e questa nuova sostanza... qualunque cosa sia.

Gillian scosse il capo. – Noi sappiamo soltanto che si è rivelato utile come armatura protettiva.

Il silenzio si prolungò per qualche secondo, poi tutti si volsero al campo olografico delle telecamere di poppa. Gillian capì che anche gli altri avevano la sua stessa sgradevole impressione.

Sentivano che qualcosa stava per succedere. Un pericolo che avrebbe richiesto contromisure su scala incredibilmente grande.

Se non altro quella mattanza quasi orgiastica di astronavi-arca era finita. Ora in orbita attorno alla piccola stella bianca c'era una vera e propria nube di relitti probabilmente senza vita che ne velava il disco. Guardando quel gorgo – i resti polverizzati di miliardi di creature di molte razze diverse, distrutti insieme a tutte le loro speranze – Gillian ed i suoi compagni presagivano che qualcosa d'altro stava per avere inizio.

Akeakemai fischiò in trinario: – Un'armatura protettiva... contro quello che sta per succedere?

– Scusate la mia ignoranza – intervenne Sara Koolhan, – ma da un primo calcolo direi che con la massa caduta sulla sua superficie la nana bianca ha superato il limite di Chandrasekar. Questo materiale, compresso a incredibile densità e sottoposto a fusione nucleare, può innescare...

– Quella che voi terrestri chiamate una supernova di Classe Uno – la interruppe il Niss, incapace di stare zitto. – La sua luce sarà visibile fino al limite più lontano dell'universo.

Gillian ebbe l'impressione che nella voce del Niss ci fosse una nota isterica. Dopo tutto quel che era successo, forse anche una macchina poteva oltrepassare il limite della sopportazione. – Sono d'accordo. Non credo che avremo la possibilità di sopravvivere a questa distanza. Tuttavia sembra una coincidenza troppo strana per essere tale.

– Cosa vuoi dire? – domandò Hannes Suessi.

– I Trascendenti sapevano benissimo cosa sarebbe successo. Hanno lasciato andare al massacro tutta l'ultima parte dello sciame dei candidati per uno scopo. *Volevano* innescare l'esplosione della supernova.

– Tu credi? Allora la domanda è: perché *noi* non siamo laggiù, a mescolare i nostri atomi con tutti quei poveri sventurati?

Gillian si strinse nelle spalle. – Non saprei, Hannes. A questo

punto si potrebbe ipotizzare che abbiamo un ruolo. Ma quale?

L'astronomo Zub'daki non si aspettava la nascita della supernova nelle successive ventiquattr'ore o forse più, così Gillian tornò nel suo alloggio per riposare un poco. Mentre chiudeva la porta gettò un'occhiata all'antica mummia, in piedi nella sua bacheca di vetro. Nella debole luce del contenitore, l'unica accesa nella stanza, il suo sogghigno era più lugubre che mai.

– Le tue peregrinazioni non dureranno a lungo, Herbie. Sembra che la fine non sia lontana, ormai, e poi potremo rimettere tutti i nostri guai nelle mani del Creatore. Secondo te Dio esiste?

Il cadavere mummificato non avrebbe potuto darle quella risposta. Soltanto la parte che ormai gli mancava, l'anima, era andata ad accertarsi di come stavano le cose veramente.

– Be', è inutile avere paura della morte. Tom usava dire che quando non puoi impedirle di portarti via...

Una voce baritonale la interruppe: – Tanto vale sputarle in faccia.

Gillian si voltò di scatto, così stordita dallo spavento improvviso che per poco non cadde. Nell'angolo più oscuro della stanza c'era qualcuno: una figura alta, bipede, con l'aspetto di un maschio umano solidamente costruito.

– Chi... chi è là? – ansimò, cercando di pensare a dove si trovava la pistola più vicina.

La voce che le rispose era terribilmente familiare. – Nessuno che tu debba temere, Gillian. Permettimi di venire alla luce.

Mentre la figura si muoveva, il cuore di Gillian accelerò i battiti all'impazzata. Fece un passo indietro, con una mano premuta sul petto, e quasi non aveva fiato quando mormorò, incredula:

– T-Tom... ?

Il suo sorriso c'era.

Un sorriso spontaneo, quasi da ragazzino. L'atteggiamento anche, rilassato ma pronto a tutto. E quelle mani che lei ricordava così bene, abili in mille lavoretti. La testa bruna, con le tempie appena sfumate di grigio, si inclinò un poco come se fosse deluso dalla reazione di lei.

– Gill, davvero sei così ingenua da credere a quello che vedi?

Gillian stava già cercando di reprimere l'afflusso di emozioni. Se davvero quello fosse stato Tom, lei lo avrebbe saputo subito anche senza bisogno di guardarlo. Ma la faccia sembrava così reale, così affaticata da travagli confronto ai quali i suoi erano

nulla, che una parte di lei avrebbe voluto andare ad abbracciarlo. Placare l'angoscia almeno per un momento.

Anche sapendo che quello era solo un inganno.

– Io... no, non sono tanto sciocca. Credo di poter immaginare chi sei senza difficoltà. Dimmi, hai preso l'immagine di Tom dalla mia mente? Oppure da...

Accennò verso la scrivania, dove un olo di suo marito riluceva debolmente accanto a una foto di Creideiki e una dozzina di altre persone care che aveva lasciato sulla Terra.

– Un po' da una sorgente, un po' dall'altra – rispose lui. – Mi è sembrato un buon approccio. Crudele, forse, ma utile per avere tutta la tua attenzione. Sei pronta, ora?

– Hai la mia attenzione, sì – disse Gillian, e in quel momento ebbe un'altra sorpresa.

Tom era scomparso. Al suo posto c'era Jacob Demwa, l'anziano agente del Servizio di Controspionaggio dei Terrageni che aveva manovrato e corrotto per ottenere un posto a bordo della *Streaker*. Scuro di pelle, esperto frequentatore di ogni avamposto e colonia della Terra, Demwa aveva lottato duramente per sventare il tragico destino che si diceva attendesse le razze «orfane».

– Così è più facile per me – disse il suo visitatore con voce simile a quella di Jacob... ma priva del suo salace umorismo. – Io posso dedicare solo una parte di me a questa conversazione. Ci sono altri compiti che richiedono porzioni più ampie della mia coscienza.

Gillian annuì. – Non stento a crederlo. Voi Trascendenti dovete essere molto occupati, visto che avete macellato triliardi di esseri viventi solo per accendere un'effimera torcia cosmica. Dimmi, a quale scopo sono morte tutte quelle povere creature? Era un sacrificio religioso, o qualcosa di più pratico?

– Si può scegliere davvero fra le due cose? Diciamo che forse era un po' di entrambe. Certi concetti sono difficili da esprimere, usando il vostro metodo di comunicazione a simboli sonori.

Per qualche ragione lei s'era aspettata una risposta simile. – Suppongo che sia vero. Ma grazie per non averlo definito un metodo «primitivo». Altri prima di te si sono sprecati a ricordarci quanto siamo in basso sulla scala dell'evoluzione.

L'immagine di Demwa scrollò le spalle. – Certe cose non possono essere evitate. Gli esseri compositi che sono appena deceduti, e la cui massa unita ad altri materiali forma ora una densa nube, sono serviti a uno scopo assai più importante di quanto avreb-

bero potuto fare nelle vesti di neo-Trascendenti. Qui, e in molti altri luoghi del cosmo, essi innescheranno l'accensione dei raggi al momento giusto, quando il destino aprirà per breve tempo una finestra che consentirà ai cieli di conversare.

– Raggi? Puntati dove? – D'un tratto Gillian ebbe un'intuizione. – Forse voi Trascendenti volete contattare qualcuno *oltre* le Cinque Galassie?

La testa di Demwa annuì. – Ah, vedi? Un semplice ragionamento non è difficile anche per chi non è alla nostra altezza. In effetti uno degli obiettivi di questa impresa è inviare brevi messaggi da un luogo celeste all'altro. Messaggi che possono essere sovraimposti alla luce che presto esploderà da questo luogo, brillando più intensa di un'intera galassia.

– Ma...

– Ma! Tu stai per obiettare che avremmo potuto farlo in ogni altra occasione, e che comunque è assurdo che esseri come noi usino delle supernove per mandarsi segnali di luce.

«È vero. Inoltre questo metodo è troppo lento, e troppo preda di disturbi per una conversazione complessa. È come limitarsi a gridare all'universo: *Io sono qui!*

«Comunque, la maggior parte degli altri nexus galattici appaiono misteriosamente silenziosi, oppure emanano vibrazioni troppo strane o criptiche per essere significative, anche con le più evolute simulazioni. Ad ogni modo l'enigma non può essere risolto da lontano con l'uso di semplici raggi di luce.

Disturbata dallo sguardo scrutatore di Demwa, lei aveva abbassato gli occhi, accigliata. Infine disse: – Scommetto che questo ha a che fare con lo stiramento dei legami intergalattici, quello che sembra sul punto di staccare la Galassia Quattro dalle altre. Nei livelli dell'iperspazio si aprono squarci. Dev'essere questa la «finestra» di cui stai parlando...

Nel rialzare lo sguardo Gillian vide, con un fremito, che il visitatore s'era di nuovo trasformato. Adesso era l'immagine della madre di Tom.

May Orley le sorrise, stringendo le palpebre contro il vento gelido della stazione invernale del Minnesota. Nelle sue mani guantate c'erano due bastoni da sci. – Prosegui, mia cara. Cos'altro riesci a supporre?

Un tempo quelle trasformazioni incomprensibili avrebbero potuto snervare Gillian, prima di quel lungo viaggio nello spazio. Ma dopo anni di conversazioni con la macchina Niss ci aveva fat-

to il callo. – Sto parlando di una finestra che si apre quando i legami spaziali sono indeboliti. E che permette di proiettare oggetti fisici oltre l'immenso abisso fra i gruppi di galassie. Come lanciare un messaggio in una bottiglia approfittando di una corrente che appare di rado.

– Un buon paragone – approvò sua suocera. – In realtà lo strappo nell'iperspazio è un'onda immensamente più veloce della luce. La supernova che accenderemo sarà il braccio capace di gettare molte bottiglie in quella corrente.

Gillian restò senza fiato quando capì il significato di quel «molte». – Tu stai dicendo che la *Streaker* sarà una di queste bottiglie!

– Bersaglio centrato! – Il Trascendente batté le mani con ammirazione. – Aggiungendo ai vari messaggi anche i membri di una razza orfana, stavolta potremo fornire un ingrediente in più del quale c'è molto bisogno. Forse questo impedirà che si ripeta il fallimento dei nostri tentativi passati... tutte le volte in cui abbiamo cercato di inviare messaggi oltre l'immane baratro di nulla che si estende fra il nostro e altri gruppi galattici dolorosamente fuori portata.

Gillian non aveva mai sopportato il tono untuoso di May Orley, ma quelle parole le avevano fatto balzare il cuore in gola. Invece di una morte rapida le veniva promessa un'esplorazione, più avventurosa e straordinaria di ogni altra... non un'entusiasmante prospettiva, tuttavia, per chi sognava solo di tornarsene a casa.

– Questa è una cosa che voi state progettando da moltissimo tempo, non è così?

– Fin da quando ci siamo ripresi dall'ultima crisi, dopo che i Progenitori se ne andarono, quando la nostra felice comunità di diciassette galassie collegate fu divisa. Per innumerevoli eoni abbiamo sognato di contattare i fratelli dai quali fummo separati. – La voce si fece più grave. – È un dolore più profondo di quanto tu possa comprendere. È per questo che abbiamo fatto evacuare dai respiratori d'ossigeno la Galassia Quattro, affinché stavolta la separazione fosse meno traumatica.

Gillian sbatté le palpebre. Il Trascendente aveva ancora mutato forma, e adesso era diventato Charles Dart, lo scienziato scimpanzé scomparso su Kithrup insieme a Tom e una dozzina d'altri.

– Avete davvero registrazioni che risalgono a quei tempi?

– Mentre vivevamo profondamente avvolti nell'Abbraccio

delle Maree, in quelli che voi chiamate Buchi Neri, abbiamo raggiunto risultati scientifici eccezionali. In quel regno di gravità totale è possibile combinare l'intelligenza di tutti gli ordini di vita. E noi siamo in grado di simulare con amorevole attenzione gli eventi passati, le realtà alternative e perfino l'intero destino cosmico.

Gillian represse un sogghigno. Le sembrava ridicolo sentire parole così roboanti dalla bocca di un neo-scimpanzé. Il Trascendente non parve notarlo e proseguì nella sua spiegazione.

– C'è però un altro effetto, quando si vive in un ambiente così chiuso che neppure la luce può sfuggirne. Il tempo rallenta per noi, mentre nel resto dell'universo sembra accelerare follemente. Altri ci hanno raggiunto nelle singolarità e sono passati oltre, sognando reami diversi e inseguendo le loro visioni filosofiche o religiose. Ma noi siamo rimasti di guardia, impervi all'entropia e in attesa, osservando, sperimentando.

– Altri sono passati *oltre?* – Gillian sbatté le palpebre. – Nei buchi neri? Ma chi... – Poi capì. – Tu stai parlando di altri Trascendenti. Santo cielo, voi non siete i soli. Anche le macchine e gli idros e altri respiratori d'ossigeno sono entrati nelle singolarità... ma loro sono andati oltre. Sia che questo li abbia portati in un universo migliore, sia che i buchi neri li abbiano annientati del tutto, loro hanno proseguito. Ma voi siete rimasti indietro. Perché? – insisté. Voleva chiarirselo. – Perché avete paura? Siete troppo codardi per affrontare l'ignoto?

Stavolta la trasformazione fu quasi offensiva. Davanti a lei apparve suo padre come lo aveva visto l'ultima volta, disteso in un letto di ospedale, emaciato e pallido, che la guardava con disapprovazione.

– Se fossi al tuo posto, Gillian, io mi chiederei fino a che punto è saggio criticare esseri potenti, le cui motivazioni tu non sei in grado di comprendere.

Lei annuì. – È giusto. Chiedo umilmente scusa. E ora ti spiace prendere un'altra forma? Questa non...

Un palpito di luce e il visitatore si mutò in un Rothen, uno di quel malversatori che dichiaravano d'essere la razza patrona della Terra e avevano convinto gruppi di ingenui creduloni a mettersi al loro servizio, per usarli come facciata ed eventuale capro espiatorio nelle loro operazioni truffaldine. Gillian ebbe una smorfia. Questo le ricordava la situazione dei terrestri, che si faceva più grave di giorno in giorno.

– Ora che ti ho spiegato il vostro ruolo – continuò il falso Rothen, – non c'è altro da discutere. Nei vostri computer sono state inserite alcune novità, precauzioni che dovrete prendere per sopportare meglio la prossima transizione. Ma il nuovo strato che noi abbiamo applicato alla vostra nave è abbastanza intelligente da provvedere al necessario. Vi proteggerà durante l'esplosione della stella, così potrete sopportare lo shock che vi scaglierà in un iperlivello lontano e...

Gillian lo interruppe. – E se noi non volessimo andare?

Il Rothen sorrise con una dolcezza paterna che la fece rabbrividire. – L'avventura e la gloria non sono motivi sufficienti? Vediamo se ce n'è un altro. In questo momento le difese della Terra sono al collasso. Presto i fanatici prepotenti invaderanno la vostra patria, e poi le sue colonie, e infine i più piccoli avamposti dove i terrestri hanno sperato di nascondersi per trovare la salvezza. Soltanto voi, a bordo della *Streaker*, avete una possibilità di portare la vostra razza fuori dalle mani di chi la riplasmerà geneticamente e la farà schiava. Non lo dovete ai vostri antenati e ai vostri discendenti? Così potrete assicurare la sopravvivenza della razza umana e delfina lontano da ogni pericolo.

– Ma quanto è reale questa possibilità? – domandò lei. – Tu stesso dici che il vostro tentativo è già fallito, in passato.

– Le simulazioni mostrano che le probabilità di successo sono molto maggiori aggiungendo all'insieme una razza orfana. Te l'ho già detto.

Gillian scosse il capo. – Mi spiace. È una proposta affascinante, ma io ho altri ordini. Il dovere...

– Verso il Consiglio dei Terrageni?

– Anche. Ma soprattutto verso la nostra civiltà. Quella delle Cinque Galassie. Per voi siamo appena delle formiche, e ammetto che nel periodo attuale ci sono i folli e i prepotenti fanatici. Ma i Tymbrimi e altre razze pensano che questo cambierà, se applichiamo lo stimolo giusto. – Gillian indicò Herbie, l'antico reperto che la *Streaker* aveva portato via dal Piccolo Ammasso. – La verità avrà un effetto positivo, anche su coloro che vivono nella paura di perdere la loro identità culturale.

Il visitatore annuì, mentre le sue fattezze Rothen si annebbiavano per un'altra trasformazione. – Nobile intento, per una razza giovane come la vostra. Anche se i nostri scopi hanno la priorità su quelli di una civiltà di piccoli viaggiatori spaziali. In ogni caso il tempo ormai stringe... come tu stai per scoprire.

La forma del visitatore restò nebulosa, mentre Gillian si chiedeva cosa significasse quella frase. In quel momento il telefono interno fece udire una nota. Nel campo olografico apparve la testa di Zub'daki. Il delfino sembrava agitato, e non si rese conto che Gillian aveva compagnia.

– Dottoressa Baskin!

– Sì, cosa c'è, Dr. Zub'daki?

– Le cose stanno precipitando in un modo che non avevo previsto. È meglio che tu venga a dare un'occhiata!

Gillian ebbe una morsa allo stomaco. In un'altra circostanza sarebbe subito accorsa, ma le riusciva difficile immaginare una cosa più importante della conversazione con uno dei Trascendenti che controllavano la loro vita come divinità.

– È una cosa che può aspettare? In questo momento ho da fare.

Il delfino mosse la testa come se non riuscisse a credere di averle sentito dire quelle parole. – Dottoressa, la massa di detriti che orbitavano intorno alla stella è precipitata su di essa, per ragioni che non riesco a capire. L'innesco della supernova è imminente!

– È ovvio che si tratta dell'intervento di una potenza superiore, Dr. Zub'daki. Fra quanto stima che avverrà l'esplosione?

L'astronomo stava per rispondere quando in plancia suonò l'allarme. Dietro di lui passarono in fretta delle figure dirette ai loro posti di lavoro. Poi il telefono si spense. Accanto a Gillian apparve il vortice di linee azzurre del Niss.

– Ebbene? – Gillian era come stordita. – Ma che sta succedendo?

– Siamo sotto attacco.

La donna sbatté le palpebre. – Attacco? E da parte di chi?

L'ologramma si fermò un momento, come se captasse la presenza di un estraneo nell'alloggio. Poi sembrò dimenticare quella sensazione. – Tu da chi credi? I nostri vecchi nemici, la nave da battaglia dei Jophur, la *Polkjhy*. Anche se ha subito strane trasformazioni si sta avvicinando rapidamente, ed ha ricominciato a emettere vibrazioni che risuonano nello Spazio D, per trasformare il nostro scafo in un'antenna ricevente e surriscaldarlo fino a...

– Stop! – gridò Gillian, alzando le mani. – Questo è pazzesco. I Jophur non si sono accorti di quel che succede qui? Sanno che siamo sotto la protezione dei Trascendenti?

– Io non ho idea di quel che i Jophur sanno, o non sanno. La

loro insistenza, visto ciò che rischiano, sembra pura follia. Ad ogni modo, la temperatura dello scafo ha già cominciato a salire.

Gillian si volse al visitatore, che aveva assunto un aspetto a lei sconosciuto e ora le si mostrava come un umanoide efebico, delicato e meravigliosamente bello.

– Ebbene? – gli domandò.

– Ebbene cosa, dottoressa Baskin? – Il Trascendente s'era spostato accanto alla mummia, e stupita lei capì che quella forma era una ricostruzione dell'aspetto di Herbie. Si chiese fino a che punto fosse realistica.

– Be'... voi intendete proteggerci?

– E voi chiedete la nostra protezione?

– Credevo che... – Gillian esitò, confusa. – Vi siete dati tanta pena per prepararci e sceglierci...

Il vortice del Niss si dilatò, allarmato. – Stai parlando con me? C'è qualcuno con te? I miei sensori non percepiscono...

Con un gesto irritato lei ordinò al suo assistente di sparire alla vista. Perplessa vide che la forma assunta dal Trascendente diventava sempre più luminosa.

– Voi siete un investimento che deve dimostrarci di meritare la nostra fiducia, dottoressa Baskin. Siete in grado di sopravvivere là, oltre l'immenso golfo che separa le galassie? Avrete la forza di superare le sfide che vi attendono? Sarete capaci di affrontare le creature che troverete in quei misteriosi reami del cosmo?

Il visitatore aveva finito la trasformazione da mummia rinsecchita a divinità luminosa, e adesso irradiava splendore. – È nostra opinione che occorra un ultimo esame. Per verificare le vostre capacità.

Gillian fu costretta a coprirsi gli occhi, ma la luce era così abbacinante da oltrepassarle le palpebre. Le parole del visitatore le vibrarono nella pelle, penetrando fino all'osso:

– Un'altra prova da superare... nei brevi momenti che restano... prima che il nostro universo cambi.

LARK

Nonostante qualche interruzione la voce lontana gli risuonava nella mente con chiarezza.

– Ora che ti ho spiegato il vostro ruolo.... nei vostri computer sono state inserite alcune novità... sopportare meglio la prossima transizione... il nuovo strato che noi abbiamo applicato alla vostra nave... vi proteggerà durante l'esplosione della stella... lo shock che vi scaglierà in un iperlivello lontano e...

Lavorando con Ling e altri membri della consorteria di Madre, Lark aveva finalmente capito il modo d'inserirsi nella complessa Rete Trascendente, alla ricerca di qualcosa abbastanza semplice da essere compreso dalla comune vita organica. Dopo tutti i loro sforzi, il risultato era quello. Una spiegazione data a qualcuno, in anglico, su ciò che quei potenti esseri contavano di ottenere dal caos e dalla violenza scatenati intorno a quella stella.

Evidentemente progettavano di sfruttare le particolari condizioni del cosmo per lanciare delle navi selezionate, con a bordo dei loro inviati, oltre l'immane distanza fra i gruppi di galassie.

– Le probabilità di successo sono molto maggiori aggiungendo all'insieme una razza orfana... per innumerevoli eoni abbiamo sognato di contattare i fratelli dai quali fummo separati... siete in grado di sopravvivere là, oltre l'immenso golfo che separa le galassie? Sarete capaci di affrontare le creature che troverete in quei misteriosi reami del cosmo?

Lark sentì una certa agitazione nel liquido dove lui fluttuava in mezzo a una frotta di organismi simbiotici. La Madre era eccitata da quelle sorprendenti novità, e lui se ne rese conto perché i suoi stessi pensieri collaborarono a placare l'umore generale.

Poi gli giunse il segnale empatico della presenza di Ling. Voltandosi la vide che nuotava verso di lui nel denso liquido, e non appena la ragazza allungò una mano a stringere una delle sue il contatto mentale gli disse che c'erano brutte notizie.

Lo senti? Gli anelli padroni hanno deciso di assalire e distruggere la Streaker, *non importa quali ripercussioni ci saranno.*

Lark si accigliò, sorpreso. Stringendo il tentacolo collegato alla rete interna della *Polkjhy* cercò il canale collegato alla sala di comando dei Jophur e presto ebbe conferma del peggio.

Il Sacerdote Supremo e il nuovo capitano-guida erano completamente d'accordo, e con ferrea decisione avevano diretto l'astronave su una nuova rotta: attaccavano, senza curarsi delle conseguenze.

Cosa sperano di ottenere? Ostacolando i Trascendenti non faranno altro che costringerli a spazzare via dal cielo questa nave e tutti noi che siamo a bordo!

Ling annuì, e lui comprese che la risposta era contenuta nelle sue stesse parole. Dal punto di vista dei Jophur, questa era l'unica loro possibilità di eliminare il superorganismo ibrido che s'era impadronito della maggior parte della nave. Evidentemente i Jophur preferivano morire in un lampo di gloria che arrendersi.

Quella decisione suicida rattristò Lark. Se solo i Jophur si fossero limitati ad aspettare l'esplosione della supernova, il flusso di neutrini avrebbe portato via i loro corpi disintegrati, trasformati in atomi destinati a illuminare le notti di tutti i pianeti dell'universo.

Ma naturalmente Madre non era disposta a lasciarli fare senza reagire. Con l'approvazione di ogni suo membro senziente, la comunità lanciò un immediato attacco totale contro le sezioni ancora in mano ai Jophur non-convertiti. Poco dopo Lark cominciò a sentire le furiose emanazioni emotive della lotta, mentre armi terribili squarciavano i corridoi e fondevano le già torturate paratie della *Polkjhy*. I suoi nervi subivano il contraccolpo di ognuna di quelle esplosioni, come se i raggi della morte e le bombe arroventassero le viscere del suo stesso corpo.

Madre si sta aprendo la strada verso la sala macchine gli disse Ling. *Ma forse non riusciremo a togliere l'energia in tempo per salvare i terrestri... o per impedire che i Trascendenti si irritino con noi.*

La resistenza dell'equipaggio era aspra. I robot e i coni guerrieri tenevano testardamente testa a ogni assalto, pur riportando gravi perdite. Ma i globi Zang e gli altri membri del consorzio di Madre continuarono ad attaccare senza requie, scardinando le difese Jophur col loro spirito di sacrificio.

Sarebbe meglio che aiutassimo anche noi pensò Lark, e Ling annuì. Entrambi avevano una precisa percezione delle risorse di Madre, e sapevano che si stavano esaurendo. Quello non era il momento di restare nelle retrovie.

Ma mentre si muovevano per raggiungere i combattenti, qualcosa li trattenne entrambi. Una pressione da cui Lark si sentì bloccato fisicamente. Non era un ordine, ma piuttosto una decisione raggiunta dal consenso emotivo di tutti gli altri componenti della simbiosi.

Non volevano che i due umani rischiassero la vita in quella circostanza. Ambedue avrebbero meglio servito il gruppo con la loro intelligenza e le loro conoscenze, inserendosi nella Rete dei Trascendenti in un altro tentativo di comunicare.

Con una certa riluttanza Lark accettò la loro logica. Insieme a

Ling si mise al lavoro, e riaprì i canali di cui avevano già scoperto l'esistenza.

È nostra opinione che occorra un ultimo esame. Per verificare le vostre capacità... Un'altra prova da superare... nei brevi momenti che restano... prima che il nostro universo cambi.

Lark esalò un sospiro che formò una fila di bollicine nel liquido in cui era immerso. E così i Trascendenti sfruttavano ogni istante rimasto, per ottimizzare le possibilità di riuscita del loro esperimento. Oppure, come gli antichi Dèi, si divertivano a spese dei poveri terrestri. In ogni caso non sembravano intenzionati a difendere la *Streaker* coi loro immensi poteri. Al contrario, si facevano da parte mentre la *Polkjhy* attaccava, per valutare il risultato dello scontro.

Non c'era molto tempo per esplorare la Rete. Con una parte della mente Lark rintracciò la massa di detriti che collassavano verso la nana bianca.

Le frange esterne della stella cominciavano già a ribollire mentre la parte più interna di quel materiale precipitava sulla sua superficie ad alta velocità. Onde di plasma esplodevano verso lo spazio, come un primo avviso degli immani fuochi artificiali che ci sarebbero stati.

Nel frattempo la plancia della *Polkjhy* stava trasmettendo un flusso di invettive in linguaggio non codificato alla nave terrestre, il cui scafo trasformato in un'antenna assorbiva calore dai segreti meandri dell'iperspazio.

In quel momento una voce nota s'inserì nella Rete.

Era uno dei conoscenti di Lark, il traeki jijoano che un tempo era stato Asx, poi Ewasx, e adesso era un complesso insieme di anelli chiamato soltanto X.

Finalmente mi sono messo in contatto col computer della nave terrestre annunciò l'essere ibrido.

Congratulazioni rispose Lark. *Hai trasmesso i dati che volevi mandare?*

Con un senso di soddisfazione X confermò che la cosa era fatta. Tutto ciò che si sapeva sugli anelli padrone Jophur era adesso contenuto nell'archivio della *Streaker*, compreso il metodo per creare i toroidi rossi del genere che s'era rivelato così efficace contro il dominio Jophur.

Ma a cosa potevano servire quelle informazioni? Anche se la *Streaker* fosse sopravvissuta all'attacco in corso, e poi all'esplosione della supernova, i Trascendenti l'avrebbero spedita lontano

dalle Cinque Galassie su quella cosmica onda di marea, a navigare su rotte stellari dove non esisteva nessun Jophur.

X non diede alcun peso all'incongruenza della cosa. – Ti interesserà sapere una cosa che ho appena appreso. A bordo della nave terrestre c'è una passeggera, una persona assai considerata dall'equipaggio. È una donna umana, che tu ed io conosciamo bene.

Lark sentì una strana angoscia dietro quelle parole. Piegando la sua coscienza verso il sentiero indicato da X riuscì ad avere accesso al libro di bordo della *Streaker* e scoprì il nome della persona a cui l'altro si riferiva.

Sara!

La sorpresa gli fece balzare il cuore in gola. Per un attimo si sentì annebbiare la mente, al punto che Ling dovette afferrargli le mani con forza per aiutarlo a superare lo shock.

Cosa sta facendo mia sorella qui... così lontana da Jijo? Com'è possibile che si sia cacciata in questo maledetto guaio?

La sua preoccupazione si trasformò in angoscia quando Madre comunicò la sua stima della temperatura a bordo della *Streaker*. Di quel passo il calore avrebbe raggiunto il livello critico entro meno di una miduras.

Subito dopo, l'acqua contenuta nella nave dei delfini avrebbe cominciato a bollire.

EMERSON

L'allarme sembrò cogliere di sorpresa tutti quelli che erano nella plancia della *Streaker*.

L'equipaggio era stato così preso dal vortice di morte che impazzava attorno alla stella – e dalle misteriose attività dei portali a forma di ago – da dimenticare la presenza di nemici più banali.

Ma lui no.

Emerson non si lasciava ingannare. Aveva già avuto a che fare coi Jophur e conosceva la loro tenacia: una risolutezza maniacale, incorporata in loro da una razza patrona che li aveva elevati senza dar valore alla moderazione. Quando giunse il loro attacco, lui era pronto.

Non avendo facoltà di parola né comprensione delle parole,

Emerson non poteva leggere i dati a schermo o conoscere l'esatta natura della loro arma. Questi particolari non importavano. Lui sapeva che si trattava di un'arma che *scaldava* la *Streaker*. Le paratie stavano già emanando uno sgradevole calore. Lì affluiva una quantità di energia, anche se la piccola stella bianca non era ancora esplosa.

Sara gli strinse una mano in cerca di conforto, e lui si sentì in colpa quando le restituì la carezza troppo frettolosamente prima di alzarsi e uscire dalla sala tattica. Ma cercare di salvarle la vita era meglio che starle accanto e arrostire insieme a lei.

Mentre correva lungo il corridoio torrido cominciò a gridare, nella speranza che l'intercom passasse il suo semplice messaggio:
– Suessi!... Karkaett!... Ora, ora, ora!

Sarebbero venuti? Era stato fatto un duro lavoro per realizzare la sua idea, applicando una tecnologia vecchia di molti secoli a un problema di sopravvivenza del tutto inedito. Ma lui era preoccupato. Forse loro non lo avevano preso sul serio, e avevano lavorato solo per tenersi occupati e non pensare alla prossima fine...

S'infilò nei passaggi della manutenzione, arrivò nel locale dov'era avvenuto il suo ultimo colloquio con gli Antichi... e respirò di sollievo nel vedere che Hannes e un paio di delfini erano già lì, intorno al grosso laser. Parlottavano fra loro nel gergo tecnico che Emerson non poteva più capire, ma quelle parole suonavano lo stesso come musica ai suoi orecchi.

Il canto melodioso dei competenti.

Hannes girò la sua testa-cupola a specchio per rivolgere ad Emerson una domanda. Una abbastanza semplice da essere capita da ciò che restava dei suoi centri della favella.

– Sì! – Lui annuì energicamente. – Fai... questo!

Hannes sfiorò un pulsante e il laser si accese, vibrando come una grossa bestia affamata che avesse visto l'ambita preda. Emerson si spostò dietro la canna, per vedere dove il potente raggio stava dirigendo la sua energia.

A occhio nudo non vide niente, fuorché le stelle.

Se avesse avuto uno schermo, laggiù in quel nero ci sarebbe stato un punto rosso: la *Polkjhy*, su una rotta parallela alla *Streaker*.

Naturalmente col piccolo vascello usato dagli Antichi lui era stato soltanto fortunato. E comunque una potente nave da battaglia Jophur era in grado di deflettere un raggio, anche di quella potenza.

Scrollò le spalle. Non importava. Per sconfiggere i Jophur non era necessario ucciderli.

Emerson rabbrividì. Si accorse che dal foro respiratorio dei delfini usciva una nuvoletta di vapore bianco. Anche il suo respiro si condensava. In pochi secondi la camera si fece molto più fredda, e Hannes ordinò a tutti di uscire. Era il momento di andarsene e lasciare che la macchina agisse com'era stata programmata.

Emerson tuttavia esitò, sulla soglia, godendosi il flusso d'aria che spirava nei condotti d'aerazione della nave. Nella sua mente il laser era una pompa, che risucchiava il calore alla stessa velocità con cui esso entrava, e lo sputava fuori nel cosmo. Con un sogghigno soddisfatto vide che l'antica tecnologia terrestre per raffreddare un ambiente funzionava – con le opportune modifiche – anche contro un nemico galattico.

– Io... ho... ancora... voi – disse alle sue mani, guardandosele.

Solo quando il suo sogghigno divenne una smorfia congelata (stava battendo i denti) Emerson lasciò che Hannes e gli altri lo portassero via da lì, verso le zone abitabili della nave.

Del resto, Sara lo stava aspettando.

Ora finalmente avrebbero avuto qualche momento tutto per loro.

Finché la stella sarebbe esplosa.

GILLIAN

– Voi non avete mai chiesto dei volontari – disse Gillian al visitatore, in tono accusatorio.

Il Trascendente era tornato nel suo ufficio prendendo una forma solo vagamente umanoide, fatta di particelle di polvere raccolte dal suolo. Ancora non aveva detto cosa voleva, ma Gillian presumeva che intendesse riprendere la loro conversazione, o forse congratularsi per il modo in cui l'equipaggio della *Streaker* s'era sottratto all'attacco dei Jophur costruendo un laser che scaricava fuori il calore allo stesso ritmo con cui l'energia affluiva nello scafo dallo Spazio D. Per i galattici quella tecnologia refrigerante era così primitiva che forse non ne avevano mai sentito parlare, come della polvere da sparo o degli aerei a elica.

Per qualche momento il visitatore fluttuò davanti a Gillian sotto forma di un bipede di pelle grigia, fornito di una tozza coda. Poi guardò le foto sulla scrivania e assunse le fattezze di uno dei più cari amici delfini di Gillian, il tenente Hikahi, uno di quelli che erano rimasti su Kithrup con Tom Orley e Charles Dart.

Prima che il Trascendente le rivolgesse la parola, lei continuò ad aggredirlo: – Tu hai detto che noi membri di una razza orfana vi siamo utili come ingredienti in questa faccenda dei messaggi da spedire in altri gruppi galattici. Non vi è mai venuto in mente di chiederlo a qualcuno di noi? Avreste potuto avere migliaia, forse milioni di volontari per un viaggio di questo genere! Anche sapendo in anticipo che c'è da stare insieme agli idros e alle macchine o altri esseri strani. Di avventurieri e gente disposta perfino a pagare, pur di essere la prima a vedere posti sconosciuti, ne abbiamo abbastanza.

Il delfino immateriale fluttuò nell'aria languidamente, come se fosse in un liquido.

– Ne prendo nota – disse, imitando la voce di Hikahi così bene che Gillian ebbe una stretta al cuore. – Forse seguiremo il tuo consiglio... la prossima volta.

Lei lo guardò un momento, poi scoppiò a ridere. – Sicuro. Appena il cosmo torna a strapparsi, fra un cento milioni di anni o giù di lì.

– Non è un tempo troppo lungo, per quelli di noi che abitano dentro le singolarità. Noi, che tu chiami codardi perché abbiamo deciso di temporeggiare ai margini di un Buco Nero invece di gettarci alla cieca nell'ignoto.

– Senti – Gillian alzò una mano. – Ti ho chiesto scusa di questo. In quanto a noi, però, credo proprio che non siamo tagliati per...

– Voi non avete scelta, dottoressa Baskin. Noi possiamo mandarvi a vivere questa avventura che lo vogliate o no. Le nostre simulazioni ci hanno già mostrato quale sarà il vostro comportamento durante gli anni che vi aspettano, finché non giungerete in qualche lontano reame del cosmo.

Il Trascendente girò i suoi occhi da delfino verso qualcosa che lei non poteva vedere, e s'interruppe. La sua forma cominciò a svanire in una nebbia di luce.

– Aspetta! – gridò Gillian. – Cosa succederà, adesso? Cosa state per...

Il visitatore scomparve in silenzio. Ma nella mente di lei restò

per qualche momento una presenza che mormorava: – Ora abbiamo molto da fare... e poco tempo per farlo.

Dall'intercom provenne un fischio. Nel display olografico c'era la testa di Akeakemai, che chiamava dalla plancia. – Gillian! Zub'daki dice che la stella ha raggiunto la massa critica. L'esplosione avverrà fra pochi minuti!

Lei cercò di ricomporre i suoi pensieri. – Vengo subito – rispose, avviandosi alla porta.

– Non è tutto – aggiunse il delfino, agitatissimo. – Il grande ago-portale sta per...

Ci furono dei rumori confusi. Akeakemai andò fuori campo, e si videro le forme di alcuni delfini che si precipitavano ai loro posti con frenetici colpi di coda.

– Niss! – chiamò Gillian. – Dammi un'immagine esterna!

Il grosso campo olografico sulla sua scrivania si accese, mostrando uno squarcio dello spazio di fronte all'astronave. L'ago-portale dei Trascendenti, grande quanto un pianeta, occupava quasi tutta l'inquadratura. Sui suoi fianchi si rifletteva la luce della nana bianca, palpitante, abbagliante, in una serie di conflagrazioni che si intensificavano rapidamente verso l'apocalisse.

Gillian vide subito cos'aveva spaventato Akeakemai. L'immenso ago si stava squarciando. E mentre la sua superficie si apriva ne uscirono tre raggi di luce, che andarono a colpire tre bersagli nelle sue vicinanze.

Il primo fu la *Streaker*. Gillian sentì lo scafo fremere quando il raggio li avvolse.

Il secondo fu la nave da battaglia Jophur.

Il terzo fu uno dei più vicini vascelli «candidati», uno dei globi, ricoperto di strane deformità.

Tutti e tre furono attirati con repentina violenza verso il portale. Poi i raggi di luce si ramificarono, penetrando nell'interno degli scafi come se volessero sezionarli e tagliarli a pezzi.

X

Potete sentire ciò che sta accadendo, o anelli miei? Miei piccoli me stessi?

Tu lo vedi, Lark?

E tu, Ling?

Potete sentire come Madre – la macro-entità in cui ci siamo uniti – freme d'incertezza e paura mentre le lame d'energia entrano nelle viscere della *Polkjhy?* Sentite le paratie e i ponti lontani che si spaccano, proiettando nel vuoto rottami, fluidi, e creature viventi? Sembra che questo sia il giorno della nostra distruzione.

La mia/nostra fine è giunta.

MA ASCOLTATE! Non sentite un cambiamento nell'umore di Madre?

Lei ha appena capito la verità. Quei raggi sono *bisturi,* e tagliano in modo selettivo. Soltanto alcune sezioni vengono asportate dalla *Polkjhy.*

I nostri strumenti ci dicono che un paio di portelli si sono aperti nello scafo della *Streaker.*

La terza vittima sembra invece meno fortunata. Il più vicino dei giganteschi vascelli-candidati, già pronto per il suo epico viaggio, è stato sbudellato. Inorriditi e spaventati i nostri anelli non possono che assistere mentre il suo contenuto viene sacrificato... migliaia di esseri ibridi tirati fuori e gettati via come le interiora di un pesce, finché non resta altro che un guscio in cui si agitano tentacoli scintillanti.

Un involucro vivente che ora si muove rapido verso la *Polkjhy!*

Lark e Ling stanno facendo rapporto su ciò che hanno appreso dalla Rete dei Trascendenti. C'è una spiegazione per il violento lavoro di chirurgia compiuto dai raggi.

Sembra che all'ultimo momento quei potenti esseri abbiano cambiato i loro piani. L'improvvisazione non è una loro abitudine, ma ora lavorano furiosamente per riprogettare, riplasmare. E l'oggetto delle loro improvvise intenzioni siamo noi!

Sbalorditi vediamo due prolungamenti di materia uscire dalla nave terrestre e staccarsi, venendo da questa parte. Sono due cilindri, che si muovono verso la *Polkjhy...* mentre il guscio svuotato dell'altro vascello si avvicina dalla parte opposta, sfavillante e vivo.

Delfini disse Ling, dopo aver identificato il contenuto dei cilindri prelevati dalla *Streaker.* E spiega: *una dozzina, tutti volontari. Vengono a unirsi a noi, e portano con sé una banca genetica e gli archivi culturali...*

Con grande velocità i due cilindri scivolano dentro cavità preparate per loro. Appena in tempo, perché l'immenso guscio vuoto ingloba la *Polkjhy* e la racchiude, con un lampo d'energia che sigilla e unisce.

Tutti i componenti di Madre, compresi gli ufficiali Jophur appena catturati, fremono quando quella massa di tentacoli luminosi prende possesso della nostra nave e scava e penetra, fino a diventare un tutto unico e funzionale con essa.

Un nuovo complesso vascello, pronto ad affrontare ciò che verrà.

POTETE SENTIRE L'AGONIA DEGLI DÈI MORENTI?

Il grande ago-portale sussulta e lampeggia mentre attira a sé la *Streaker*. Collassando all'interno il nexus trascendente crea potenti campi di forza che distorcono lo spazio e generano un tunnel. È un passaggio.

È una possibile via di fuga per l'astronave terrestre, che accelera verso di essa per sfuggire all'esplosione della supernova.

Farà in tempo?

Io/noi sentiamo i nuovi tentacoli della *Polkjhy* protendersi fuori per aggrapparsi alla struttura stessa dello spazio, in attesa del momento in cui l'onda del caos ci colpirà.

L'onda più violenta di quelle che recentemente hanno percorso lo spaziotempo.

La Grande Spaccatura.

Ci chiediamo se i Trascendenti hanno saputo calcolare i tempi. Hanno davvero la capacità d'innescare l'esplosione nel momento giusto, in modo che la *Polkjhy* possa prendere quell'onda?

Non lo so, o anelli miei, piccoli me stessi.

Io/noi non possiamo far altro che aspettare.

LA NANA BIANCA PALPITA DI CORTI CIRCUITI.

Ha un diametro di soli diecimila chilometri. L'accensione la pervaderà alla velocità della luce, e questo significa che occorrerà meno di un duras per...

LA *STREAKER* ACCELERA AL MASSIMO, NEL TENTATIVO DI RAGGIUNGERE IN TEMPO IL TUNNEL E FUGGIRE.

Coraggio, Sara! grida Lark .

Potete farcela!

Vai!

Ogni duras che passa sembra un'eternità, mentre la nave terrestre si precipita verso il tunnel del transfer.

LA NANA BIANCA EMETTE UN LAMPO SFOLGORANTE.

Un'onda di luce che parte dai poli e corre sulla sua superficie come per ricoprirla, a folle velocità. Ed altro non è che un primo detonatore per la sua energia.

POTETE SENTIRLI, O ANELLI MIEI?

I neutrini attraversano il mio/nostro cerume.

Che strana sensazione, è come ricordare il domani.

Ed ora, ecco che va...

PARTE QUINTA

IL TEMPO DEI CAMBIAMENTI

Alcuni ordini di vita sono più comunicativi di altri.

I membri dell'Ordine dei Quantum non hanno il senso del luogo e del tempo. O almeno, non come noi concepiamo queste dimensioni. Benché disposti a scambiare informazioni, essi non vedono alcun significato nelle nostre domande, e noi non comprendiamo quasi niente delle loro risposte. Dev'esserci un contesto comune in cui domande e risposte possano interagire, affinché siano decifrabili. Confronto alle conversazioni con l'Ordine dei Quantum, quelle con i respiratori d'idrogeno e con le macchine sono abbastanza semplici.

Una volta, però, un membro della razza cliente dei Touvint ebbe la presunzione d'interrompere i suoi padroni durante un incontro nello Spazio D, e affrontò un quantum con una domanda semplice nella sua ingenuità:

– Cosa possiamo aspettarci da voi?

La risposta ha reso perplessi gli studiosi per un milione di anni, perché senza esitare uno di quegli strani esseri disse:

– Tutto.

GALASSIE

Il fronte fotonico della supernova investì la *Streaker* poco prima che raggiungesse il tunnel del transfer, la via di fuga preparata dagli enigmatici Trascendenti.

Gli allarmi suonarono, e i tecnici delfini misero in atto tutte le

contromisure disponibili, mentre l'ondata d'energia annientava gli scudi protettivi e colpiva lo scafo con più calore di quanto una stella normale ne avrebbe emesso nel corso della sua intera vita. L'impatto avrebbe dovuto vaporizzare la *Streaker* all'istante.

Ma la nave terrestre era come una balena coperta da uno strato di grasso isolante. Il misterioso materiale che la ricopriva sembrava impaziente di riflettere l'energia di quella vampa cosmica.

Sara aveva abbracciato con forza Prity ed Emerson. La vibrazione che permeava lo scafo le fece ballare i denti negli alveoli. I sensori dei neutrini – l'unica cosa che attraversò i loro corpi – andarono a fondo scala. La cosa durò pochi millisecondi, ma lasciò i membri dell'equipaggio muti, in attesa dei più terribili stadi successivi.

– La nostra magica armatura è formidabile – disse Hannes a voce bassa. – Ma questi erano solo fotoni. Niente può fermare l'ondata che ci colpirà ora. È più che una massa di solida materia solare supercalda: si tratta di protoni pesanti e nuclei atomici, e tutto questo sta arrivando alla velocità della luce.

Sara lo sentì appena. In lei c'era un altro pensiero.

Lark e la ragazza Danik, Ling. Ho avuto il loro messaggio, un momento prima che quel guscio si chiudesse intorno alla nave dei Jophur. Gli strani tentacoli di quel vascello si sono allargati, pronti ad afferrare l'onda di iper-realtà che separerà per sempre le nostre galassie. In questo momento la loro nave dev'essere già stata trascinata via... verso chissà quali avventure.

Addio, fratello. Possa Ifni tenere una mano su di te.

Buona fortuna.

La loro sola via di fuga era una bocca nera piena di strani denti a spirale. Sara guardò Emerson. Qualche momento prima, mentre le ultime navi della razza che loro chiamavano gli Antichi cadevano insieme alle altre sulla superficie della nana bianca, le sue labbra s'erano piegate in un sorriso storto.

Qualcuno stava contando i secondi che mancavano al momento della verità. – Quattordici... tredici... dodici... undici...

Dalla plancia Akeakemai esclamò: – Gillian, ci siamo quasi. I motori sono al massimo. Spero che... tenetevi forte...

– L'onda del plasma stellare!

Per un istante tutto parve avvolto dalle fiamme. D'un tratto intorno ci furono figure che si muovevano confusamente. Emerson

la abbracciò come se quella fosse la fine del mondo. E per un poco lei credette che lo fosse davvero.

Poi sentì Prity mugolare allegramente, i delfini fischiarono la loro approvazione per la manovra di Akeakemai, e l'uomo accanto a lei sospirò di sollievo. Oltre i battiti del cuore che le tambureggiava negli orecchi notò che le odiose vibrazioni della nave non si udivano più. I motori ronzavano con regolarità, rassicuranti.

Sugli schermi si vedevano ora le immagini stranamente distorte dell'ylem, le pareti del tunnel, che filavano via a gran velocità.

– Ce l'abbiamo fatta! – disse Hannes dalla sala macchine.

Ce l'abbiamo... fatta? Imbarazzata Sara si rese conto di aver chiuso gli occhi, attanagliata dalle sue preoccupazioni, e d'essersi così persa il momento del trionfo e della salvezza.

Be', non mi perderò quel che succederà ora pensò. E stringendosi a Emerson lo baciò appassionatamente sulla bocca.

SPAZIO E

Quello di Harry era sempre stato un lavoro solitario.

Ora so perché Wer'Q'quinn manda un unico osservatore per ogni nave in missione nello Spazio E. Troppe menti possono essere pericolose qui. E imbarazzanti.

Durante i precedenti viaggi nel regno delle idee viventi gli era accaduto spesso di entrare in un territorio nuovo e di trovare che la matrice locale s'era cristallizzata intorno a simboli filtrati dalla sua mente. E poiché di solito lì non c'era nessun altro, a parte i memetici, non gli era importato di come ciò fosse rivelatore del suo subconscio.

Stavolta sulla stazione c'erano cinque individui di quattro diverse razze, e Harry cominciò a preoccuparsi fin dal momento in cui la sua nave si trovò circondata da una nebbia purpurea. Cautamente la mise in moto, sulle otto zampe da granchio.

La nebbia cominciò a diradarsi, come soccombendo alla curiosità dei passeggeri. Dwer, Kaa, e Kiwei Ha'aoulin erano davanti alle finestre della sala di comando. Dwer era già stato nello Spazio E.

Gli altri erano eccitati dalla loro prima visita in quella mitica dimensione.

Non sareste così desiderosi di guardare il panorama, se aveste visto quel che ho visto io pensò Harry. Tuttavia non aveva chiuso le finestre. Quella poteva essere la loro ultima occasione di vedere lo Spazio E. *E anche la mia, forse.*

Ben presto la nebbia svanì, rivelando un vasto territorio cosparso di enormi cubi, piramidi, piani obliqui e altre mastodontiche forme geometriche. Questo, almeno, fu l'aspetto iniziale con cui quegli oggetti si mostrarono.

Quando Harry poté vedere meglio quello verso cui si stavano dirigendo esso cominciò a fondersi e solidificarsi, assumendo contorni più arrotondati. Da lì a poco notò che aveva sviluppato sporgenze laterali simili a... orecchi! Poi apparve un naso. Subito dopo una bocca piena di denti ingialliti gli rivolse un sogghigno che aveva qualcosa di molto familiare.

Harry controllò gli strumenti. Il monolito-memetico era distante da loro trenta pseudo-chilometri. Evidentemente lui aveva innescato il plasmarsi di una scultura grande come una montagna, la cui forma era quella della sua stessa testa. Guardando a destra e a sinistra vide che figure umane, delfiniche e Synthian si erano autoplasmate un po' dappertutto. Erano innumerevoli e colossali repliche di Kaa, Dwer e Kiwei Ha'aoulin, precise fin nei più piccoli dettagli.

– Bene, benone – commentò il mercante Synthian, eccitato, grattandosi l'ombelico. – Forse qualcuno meglio che sveglia Rety, così lei anche resta immortalata su mega-scala.

Harry scosse il capo, e notò che una delle sculture gigantesche mimava la sua espressione contrariata e accigliata. – Quella povera ragazza ha preso un duro colpo alla testa e non è ancora rinvenuta. Non sa che l'abbiamo portata via da Kazzkark su questa nave, e dovremo spiegarle dove si trova con una certa diplomazia. Ad ogni modo questi grossi memetici non durano. Svaniscono nell'ylem non appena la mente che li stimola si allontana.

Dwer e Kaa avrebbero voluto fermarsi e fare qualche esperimento di scultura mentale, ma Harry fu decisamente contrario. – È meglio tirare diritto – disse, – prima che qualcosa cominci ad andare male.

Quel giorno poche cose erano andate secondo i piani. Dalla

caotica e sanguinosa lotta nel magazzino di Kazzkark ne erano usciti per il rotto della cuffia. Mentre Dwer copriva la loro ritirata scagliando tutte le frecce che aveva, Harry e Kiwei erano riusciti a prendere Rety, priva di sensi, e portarla fuori senza essere fatti a pezzi dall'imbestialito guerriero Tandu. Nei corridoi circostanti già si sentivano le urla dei compagni che il bellicoso individuo aveva chiamato a rinforzo, mentre altre onde di disgregazione spaziale scuotevano il planetoide riempiendolo di fratture.

Voltandosi prima di uscire Harry aveva fatto in tempo a vedere la tragica fine del sacerdote Skiano, scaraventato fra i rottami di un grosso mappamondo in ceramica rappresentante la Terra, l'azzurro «pianeta martire».

Il caos li aveva seguiti fino ai moli dell'Istituto di Navigazione, dove enormi lastroni di roccia si stavano staccando dai soffitti e grandini di massi avevano già stritolato alcune navi parcheggiate nelle vicinanze. Le sirene d'allarme da decompressione suonavano ormai dappertutto. Harry aveva spinto i compagni a bordo e fatto decollare la stazione, appena in tempo per evitare un altro crollo. Le procedure d'uscita non s'erano svolte nel modo consueto, perché la torre di controllo aveva subito dei danni e si limitava a trasmettere il «Si salvi chi può».

Anche se tornerò vivo da questa missione, non potrò fare rapporto qui s'era detto Harry. *L'Istituto ha altre basi. Ad ogni modo, di questi tempi dicono che è più sicuro essere su un pianeta.*

L'onda di disgregazione che aveva attraversato quel settore della galassia s'era placata. E mentre si allontanavano da Kazzkark Harry s'era augurato che Wer'Q'quinn, quel vecchio vermaccio coriaceo, avesse fatto in tempo a mettersi in salvo.

Kaa aveva pilotato la nave fino al punto d'ingresso nello Spazio E, una zona di tenebra vasta migliaia di parsec dove la separazione fra i livelli di realtà era così sottile che si poteva attraversare. Qui era stato Harry a prendere i comandi, e una miduras più tardi erano passati in quel regno dove le idee avevano vita propria.

Harry fu lieto di lasciarsi alle spalle il territorio delle statue giganti, per passare in una regione pavimentata da un vastissimo e ondulato tappeto d'erba arancione. Ogni stelo d'erba era un concetto semplice e basilare, separato dalla mente dei viaggiatori.

A un esame più ravvicinato la prateria appariva corrosa, sco-

lorita. Vasti tratti sembravano disseccati, come se un incendio li avesse percorsi. Harry capì che neppure lo Spazio E era immune dai disastri che in quel momento sconvolgevano le galassie. Anche i greggi di memetici ne erano colpiti. Vide un paio di grandi mandrie che galoppavano follemente verso l'orizzonte, e in vari posti sia il cielo che il terreno vibravano in modo allarmante.

Mentre i passeggeri si guardavano attorno meravigliati, Harry fece rotta verso il Percorso, il nero sentiero cosmico di forma tubolare. Doveva trovare il punto di contatto con la Galassia Quattro, e disporre lì attorno nel più breve tempo possibile la strumentazione dell'istituto. Per fortuna si trattava di apparecchiature che non richiedevano d'essere recuperate, e potevano essere lasciate là fino alla distruzione. I loro segnali avrebbero ugualmente raggiunto i tecnici di Wer'Q'quinn fornendo dati sulla Grande Separazione. E stavolta, gli aveva promesso il suo capo, le informazioni ottenute sarebbero state trasmesse ovunque, invece che chiuse negli archivi a disposizione dei soli Trascendenti.

– Mio Capitano, Harry Pelobianco – disse la P del Modo Pilota ruotando nel campo olografico, – ho buone notizie. Il tuo obiettivo è in vista. Le mie congratulazioni. E posso aggiungere che viaggiare con te è sempre un'esperienza della quale terrò il ricordo...

Harry spense il Modo Pilota prima che quelle idiozie lo irritassero davvero. Andò a una finestra, aguzzò lo sguardo nell'immancabile foschia dello Spazio E, e intravide un tubolare nero che serpeggiava da un orizzonte all'altro, davanti alla prua. – Bene. Qualcosa va per il suo verso, tanto per cambiare – mormorò.

Mentre disponeva gli strumenti lungo il Percorso Harry avrebbe localizzato un punto adatto, fatto salire Kaa e gli altri sulla scialuppa, e lanciato il piccolo velivolo nello spazio normale... il più vicino possibile alla loro destinazione. Fatto questo lui sarebbe tornato in una galassia civile, prima che lo sconvolgimento cosmico lo rendesse troppo difficile.

Quando Rety finalmente rinvenne, non ci fu verso di convincerla.

Fin dal momento in cui si alzò dalla cuccetta ed entrò vacil-

lando nella sala di controllo, massaggiandosi la testa dolorante con una mano e accarezzando il suo «marito» ur con l'altra, la ragazza rese chiaro e inequivocabile un solo fatto.

Lei non sarebbe mai e poi mai tornata su Jijo con Dwer e gli altri.

– Può darsi che *tu* abbia nostalgia di quel branco di cafoni che non hanno mai visto un pianeta civile in vita loro – gridò a Dwer, – ma io ho giurato che non sentirò mai più la puzza di quel posto fetente! Io me ne torno indietro con Harry! Hai capito?

Tutto qui. Nessuna gratitudine per averle salvato la vita. Nessuna domanda sulla sorte toccata al suo ultimo guru. Soltanto una furiosa risolutezza che ignorava ogni obiezione.

Bisogna dire che nella sua testardaggine ha qualcosa di eroico. Io ho conosciuto pochi individui dalla personalità così forte, e tutti erano tipi capaci di cambiare il mondo... o mandarlo in rovina.

Ma loro avevano una caratteristica che a Rety mancava: conoscevano il valore pratico della tattica. Naturalmente lei era stata allevata dai selvaggi. Nella società civile avrebbe appreso i comportamenti sociali, la capacità di stringere alleanze, sopportare i compromessi e definire obiettivi validi... e forse anche la necessità di essere simpatica.

Col desiderio che stava manifestando c'era solo un problema.

– Sarò onesto con te, signora mia – disse Harry. – È possibile che io riesca a lasciare Dwer e gli altri due nel giusto quadrante della Galassia Quattro, e forse perfino nel settore di Jijo in modo che abbiano modo di giungere a destinazione con la scialuppa. Ma in quanto alle probabilità che abbiamo di tornare indietro...

Rety rise, sprezzante. – Non venirmi a parlare di probabilità. Io non mi preoccupo delle probabilità dal giorno che due bastardi mi violentarono e mi gettarono con la faccia nel fuoco, e quelli della mia tribù mi lasciarono lì senza neanche guardare se fossi viva o morta. Io e il piccolo Yee ti staremo appiccicati addosso con la colla, egregio, che ti piaccia oppure no.

Gli altri non aprirono bocca. Kaa era ai comandi e stava usando un analizzatore spettrale per guardare dentro il Percorso, alla ricerca della supernova. Kiwei Ha'aoulin era davanti a una finestra e cercava d'imporre la sua volontà ai memetici che poteva vedere, nel tentativo di fargli cambiare forma.

Dwer si limitò ad alzare gli occhi al cielo. Non aveva la minima intenzione d'intervenire di nuovo nella vita di Rety.

– E va bene, d'accordo – sospirò Harry. – Solo, prometti che ti terrai fuori dai piedi. E niente lamentele su quella che sarà la destinazione finale.

Rety annuì. – Purché non sia Jijo.

Un cicalino annunciò la deposizione di un altro strumento lungo la curva del Percorso. Con un po' di fortuna tutti sarebbero stati al loro posto prima che arrivasse l'ultima e più terribile ondata di disgregazione. Poi Harry avrebbe augurato buona fortuna agli altri tre, e lanciato la scialuppa verso il più vicino punto-t che Kaa potesse utilizzare.

Harry decise di dare a Kiwei Ha'aoulin un'altra opportunità di cambiare idea. – Non è prudente che tu vada nella Galassia Quattro. Tutti i calcoli fanno pensare che dopo la Grande Separazione non ci saranno più viaggi spaziali fra...

Il Synthian alzò una mano artigliata, ridacchiando. – Prego, osservatore-maggiore Harms, non più storie di come definitiva tale separazione! Tu è troppo pessimistico. Nostre Cinque Galassie sono insieme state in miliardi di anni, e io sa che assurdo temere...

La stazione si fermò bruscamente. Kaa fece un fischio, scostando il deambulatore dalla consolle e mettendolo in movimento. – Venite! – esclamò il delfino. – Venite a vedere!

Harry e gli altri lo seguirono a una delle finestre. Kaa usò un raggio rosso per indicare un punto dello scintillante Percorso Nero, poco più in basso.

– Eccolo là! – Il pilota fischiò ancora, soddisfatto. – Quella dannata di una stella non poteva sfuggirmi. La conosco troppo bene.

– Izmunuti? – domandò Dwer.

Kaa annuì al modo umano, nonostante la posizione scomoda.

Kiwei Ha'aoulin guardava la distesa di puntini lucenti. – E il sole di Jijo è là vicino?

– Proprio lì. – Kaa girò un occhio verso Harry. – Maggiore Harms, se tu ci inserisci esattamente qui, quanti paktaar ci separeranno dalla stella Izmunuti?

Un colpetto su una spalla distrasse Harry. Si girò e vide che accanto a lui c'era Rety, col suo ur in braccio.

– Senti un po', Harry, posso farti una domanda?

– Non ora, Rety. Stiamo per prendere una decisione importante.

Lei annuì. – Lo so. Ma Yee ha visto una cosa che gli sembra

strana. – Gli indicò un tratto del tubolare nero che avevano oltrepassato poco prima. – C'è della roba che lampeggia, là dentro.

Harry si accigliò. – Cosa vuoi dire, esattamente?

– Voglio dire che negli ultimi duras ci sono stati cinque o sei lampi molto luminosi... ecco, ce n'è un altro! – La ragazza sbatté le palpebre. – È normale? Possono brillare così forte le stelle, tutto ad un tratto? Cioè, immagino che tu voglia...

– Modo Osservatore! – ordinò Harry. – Scandaglia il Percorso in cerca di esplosioni stellari. Si tratta di illusioni dello Spazio E, oppure nella Galassia Quattro sta davvero succedendo qualcosa?

La O rotante si fermò quasi subito. – Le esplosioni hanno uno spettro insolitamente energetico, di tipo SN1A. Sono supernovae. La prudenza richiede di allontanarsi dai confini del Percorso.

Kiwei Ha'aoulin protestò: – Ma le supernovae non succedono così, a raffica. Sono eventi astronomici rarissimi.

– Questa faccenda non mi piace – aggiunse Dwer.

– Forse dovremmo fare come ha detto la voce – suggerì Rety. – Tornare indietro. Andare nello spazio civilizzato. E rifugiarci su qualche pianeta finché tutte queste esplosioni...

– Scordatene! – sbottò Kaa. – Harms, mantieni il tuo impegno!

– D'accordo. Tutti quelli che vanno su Jijo vadano al portello stagno della navetta. Ci basteranno pochi duras per...

S'interruppe per la sorpresa quando un'altra stella esplose poco più a sinistra, molto vicino alla superficie esterna del Percorso, e la sua fulgida luce riempì la sala di comando. Ciò che accadde subito dopo fu del tutto imprevisto, perché la pellicola che separava il tubolare nero dallo Spazio E si dilatò e cedette, sfilacciandosi in frammenti che cominciarono ad avvolgere la stazione come i tentacoli di una piovra agonizzante.

Essere aggrediti così personalmente da una supernova aveva qualcosa di assurdo, ma Harry non ebbe il tempo di filosofare sull'ironia della cosa.

– Preparatevi alla transizione! – gridò, con voce rauca per il terrore.

All'improvviso l'intero percorso cominciò a luccicare come una sola lunghissima lampada serpentiforme, e Harry seppe che le stime erano sbagliate.

La Grande Separazione è arrivata.

I passeggeri ebbero appena il tempo di aggrapparsi all'appiglio più vicino prima che il Percorso inghiottisse la nave, con un

assordante muggito, per trascinarla di nuovo e senza complimenti nell'universo reale.

SISTEMA DI SOL

Gillian aveva conosciuto soltanto due piloti capaci di condurre una nave in condizioni così eccezionali e difficoltose. Keepiru e Kaa, che tre anni addietro il comandante Creideiki aveva scelto per il suo selezionatissimo equipaggio.

Ora entrambi se n'erano andati. Ciascuno dove c'era più bisogno di lui.

E dove sta andando la Streaker *in questo momento? Forse nel luogo meno tranquillo delle Cinque Galassie, là dove i fanatici stanno scatenando la loro furia, e con la speranza di arrivarci prima che tutto sia finito nel modo peggiore. Quando si dice saltare dalla padella nella brace.*

Perciò è una fortuna aver avuto un po' d'aiuto.

Quell'aiuto abbracciava l'astronave come una seconda pelle: uno strato da cui ora sporgevano strani tentacoli che saggiavano il continuum, scegliendo fra le vie dell'iperspazio la migliore rotta possibile.

Vi chiedo solo di farci arrivare a casa in tempo pensò Gillian, che i Trascendenti la stessero ascoltando oppure no.

Allorché la *Streaker* oltrepassò il ben noto triplo faro di Tanith, seppe che l'impossibile stava per accadere.

Ci viene concesso di rivedere ancora la Terra... anche se solo da lontano, forse.

Quando la luce dorata di Sol riempì gli schermi, cominciarono a trovare messaggi d'avvertimento lasciati sul posto da burocrazie diverse.

VIAGGIATORI ATTENZIONE!

STATE ENTRANDO IN ZONA DI GUERRA.

IL CONFLITTO È REGISTRATO ALL'ISTITUTO GALATTICO DELLA GUERRA.

TORNATE IMMEDIATAMENTE NEL QUADRANTE DI TANITH.
CHI PROSEGUE IN QUESTO SETTORE LO FA A SUO RISCHIO.

NAVI MERCANTILI, ATTENZIONE!
PER ATTRAVERSARE QUESTO SETTORE OCCORRE UN SALVACONDOTTO.
RICHIEDETELO ALL'ISTITUTO GALATTICO DELLA GUERRA.
IN ALTERNATIVA RIVOLGETEVI ALLE FORZE IN CONFLITTO
SCHIERANDOVI A FAVORE DEI DIFENSORI DELLA TERRA
OPPURE CONTRO DI LORO.

A TUTTE LE RAZZE GALATTICHE ATTENZIONE!
È IN CORSO UNA GIUSTA GUERRA CONTRO GLI ERETICI TERRICOLI.
LA GLORIOSA CAMPAGNA BELLICA È STATA DICHIARATA
CON L'AUTORIZZAZIONE DELL'ISTITUTO GALATTICO DELLA GUERRA
DAI SEGUENTI NOBILI CLAN ALLEATI NELLA VERA FEDE...

Qui seguiva un elenco, assai lungo, delle razze patrone e clienti che avevano stretto d'assedio il pianeta, redatto in toni roboanti e intimidatori. Era chiaro che ormai, dopo anni di litigi allo scopo di far prevalere il loro privilegio di distruggere la Terra, i Soro, i Tandu, i Jophur, i Fratelli della Notte, i Gubru e altri, s'erano finalmente messi d'accordo e avevano unito le loro forze.

Sull'altro fronte, gli alleati della Terra erano rimasti tristemente pochi. I Tymbrimi lottavano ancora al fianco degli umani, e stavano pagando un prezzo terribile. Così anche i potenti Thennanin. Aiuti materiali (armi e navi, ma non combattenti) venivano fatti affluire non senza grosse difficoltà dai P'ort'l, dagli Zuhg, dai Synthian, e da una fazione dell'Alleanza degli

Attendisti. Ultimamente un nuovo gruppo, gli Accoliti, aveva mandato navi mercantili cariche di volontari non molto esperti.

Il messaggio degli attaccanti, da cui Gillian apprese questi particolari, elencava anche una lunga lista di proteste registrate dai Soro e dagli altri, che denunciavano i «trucchi spregevoli dei vili criminali terricoli». A causa di quegli indegni espedienti della razza orfana, molti gloriosi attacchi portati da varie flotte che avevano cercato di avvicinarsi troppo alla Terra erano stati respinti con gravi perdite, ad opera di armi e tattiche non registrate nella Biblioteca Galattica, e di conseguenza illecite e vergognose, le quali giustificavano la nobile risoluzione di intensificare gli sforzi contro gli eretici.

Queste notizie resero orgogliosa Gillian, anche se dal messaggio s'intuiva che ormai il Consiglio dei Terrageni era a corto di «trucchi spregevoli». In effetti le loro forze erano state costrette a indietreggiare sempre più e attualmente tenevano soltanto uno spazio vasto quanto l'orbita della Luna.

C'era anche un messaggio dell'Istituto della Guerra Galattica, il quale certificava che gli ispettori avevano analizzato e trovato conforme alle leggi il conflitto attualmente in corso.

– Le leggi! – sbottò Hannes. In un'epoca ormai lontana l'istituto aveva approvato un vasto e particolareggiato codice il cui scopo era di dirimere le faide e le controversie economiche col minor danno possibile per i non-combattenti coinvolti nei conflitti. Ma nella situazione caotica che si stava verificando nelle Cinque Galassie coi disastri strutturali dell'iperspazio, le flotte da guerra che stavano aggredendo la Terra avrebbero potuto fare qualsiasi cosa. Annientare intere popolazioni inermi sulla superficie del pianeta, catturarne gli abitanti per modificarli geneticamente e farne i loro schiavi felici. Tutto fuorché danneggiarne la fragile biosfera, atto che veniva universalmente aborrito... salvo che l'attaccante non provvedesse a ristrutturare l'habitat planetario a sue spese, subito dopo.

C'erano tuttavia anche delle buone notizie. Finalmente la Coalizione delle Razze Moderate s'era dichiarata contraria all'assedio e aveva riunito una forza militare allo scopo di costringere gli attaccanti a cessare il fuoco. Le prime navi da battaglia sarebbero arrivate entro poche decine di giorni standard, a patto che non venissero ritardate dai malfunzionamenti dei punti di transfer.

I moderati non hanno intenzione di rischiare la vita. Vogliono

solo poter dire agli altri che grazie al loro intervento tutto si è svolto secondo le regole pensò cinicamente Gillian.

Il Niss era stato in ascolto su altre frequenze e le riferì che i biscazzieri galattici (ancora in affari nonostante la Grande Separazione) davano ai terrestri poche possibilità di resistere fino all'arrivo dei soccorsi.

– Be', ultimamente molte cose sono cambiate – disse Gillian agli altri, in sala tattica, mentre la *Streaker* filava a tutta velocità verso il Sistema Solare. – Vediamo se il nostro arrivo ha un effetto di qualche genere.

I piani di Gillian erano forzatamente vaghi e flessibili. Tutto dipendeva dalle condizioni che avrebbero trovato intorno alla Terra.

Forse sarebbe stato possibile distrarre il nemico con la loro presenza, e consentire così ai difensori un contrattacco efficace. Dopotutto la *Streaker* era stata a lungo il principale obiettivo dei clan fanatici. Con la Grande Separazione già in corso, lo stesso dogmatismo di quei clan poteva indurli a cercare di mettere le mani sul segreto dei Progenitori prima dei rivali.

Cosa sarebbe successo se la *Streaker* fosse apparsa agli assedianti per tentarli e provocarli, fuggendo poi attraverso la galassia? Le flotte da guerra si sarebbero gettate al suo inseguimento, lasciando così riprendere fiato alla Terra? Con un po' di fortuna ciò avrebbe rinfocolato il feroce dissidio fra i Soro e i Tandu, mettendo la zizzania fra loro finché fossero sopraggiunti i timidi moderati.

Una mossa del genere non era certo allineata con gli ordini che Creideiki aveva avuto dal Consiglio dei Terrageni, secondo i quali la *Streaker* poteva consegnare le sue informazioni alle autorità in modo che tutti i popoli delle Cinque... ormai anzi Quattro Galassie potessero usufruirne.

Be', io ho eseguito gli ordini, quanto a questo. Quale autorità potrebbe essere più neutrale e universale della comunità mista a bordo della nave dei Jophur, la Polkjhy? *È un insieme di creature provenienti da veri ordini di vita, scelte dai Trascendenti per rappresentare la nostra intera macro-cultura presso i distanti reami extragalattici.*

Tutti i reperti prelevati dalla Flotta Fantasma, compreso il corpo mummificato di Herbie, erano adesso sulla ex nave da batta-

glia e fuori portata dei fanatici. Forse qualche lontana civiltà aliena li avrebbe trovati interessanti, o sarebbe stata in grado di risolvere il loro enigma.

Tutto ciò che resta a noi del Piccolo Ammasso è un gruppetto di cifre, le sue coordinate spaziali. E quelle sono al sicuro.

Una sensazione nuova riempì il petto di Gillian a quel pensiero. Libertà. Insieme a tutto l'equipaggio della *Streaker* si sentiva finalmente alleggerita di quel fardello, di quel marchio che li aveva identificati come una preda e costretti a nascondersi per sopravvivere. Troppo preziosi per potersi permettere d'essere coraggiosi.

Ma questo era cambiato.

Ora siamo soldati, tutto qui. Soldati della Terra.

IPERSPAZIO

Gli esperti di Wer'Q'quinn avevano avvertito Harry: gli effetti della Grande Separazione sarebbero stati più intensi nella Galassia Quattro, dove tutti i legami col gruppo galattico si sarebbero spezzati e una quantità di punti-t sarebbero andati fuori fase.

Fin dal momento in cui la nave era uscita dallo Spazio E, Kaa s'era messo ai comandi e l'aveva condotta dentro il più vicino punto di transfer registrato – un turbinoso maelstrom – alla disperata ricerca di una rotta verso l'unico posto dove vedeva la necessità di andare.

Harry non aveva mai conosciuto un pilota così brillante... o così matto. La stazione non era certo il più manovrabile dei vascelli, ma Kaa l'aveva condotta nei meandri del nexus come se avesse la morte alle calcagna, tuffandosi in strane scorciatoie e spiraleggiando dentro tubolari così complicati che lui non avrebbe mai osato affrontarli.

Lui sapeva che il delfino voleva arrivare dalla sua Peepoe, che si trovava nei guai. Dopo aver fatto il suo dovere per la *Streaker* e per la Terra, ora aveva soltanto una priorità, salvare la sua amata. Harry lo capiva perfettamente. *Solo vorrei che si fosse consultato con me, prima di portarci in questa folle galoppata.*

Nessuno osava disturbare la concentrazione di Kaa. Perfino Rety taceva, accarezzando distrattamente il collo di suo «marito».

Kiwei Ha'aoulin borbottava fra sé nel suo dialetto, e forse cominciava a pentirsi di non aver ascoltato la voce della prudenza.

Soltanto Dwer sembrava indifferente al pericolo. Il giovane cacciatore s'era seduto su una consolle, con un piede puntellato alla finestra più vicina, e stava sostituendo la corda dell'arco con un'altra prelevata dalla faretra. All'esterno roteava un gorgo di energia cosmica così terribile che nessuno osava guardarlo.

Be', suppongo che sia lecito prendersela con calma pensò Harry, approvando l'atteggiamento dei compagni. *Dopo aver visto esplodere dozzine di supernove, ed essere stati mangiati dall'universo come dalla bocca di un mostro, uno può trovare poco emozionante questa galleria nell'iperspazio, anche sapendo che prendere la curva sbagliata significa scoppiare in briciole.*

Kaa fischiò qualcosa in trinario, spostando la stazione lungo una spirale simile a un tunnel di scintille mostruose. Rety mandò un ansito. Harry si sentì torcere le budella per le vertigini; si coprì gli occhi con una mano, in attesa dell'orrido impatto...

... e imprecò fra i denti quando non accadde nulla.

Riaprì gli occhi e vide il nero dello spazio normale intorno a loro. Come avevano fatto a uscire? Si girò verso una consolle. Nel campo olografico delle telecamere di poppa il punto di transfer era una macchia nera che s'allontanava velocemente dietro la stazione.

Un display avvertiva:

PUNTO DI TRANSFER DIFETTOSO
COLLEGAMENTI DEL NEXUS IN COLLASSO
CONDIZIONI INTERNE INDETERMINABILI
NON ENTRARE – PERICOLO DI MORTE.

Non posso dubitarne pensò Harry, ripromettendosi di abbracciare Kaa appena ne avesse avuto la possibilità... e di spararagli prima che entrasse in un altro punto-t. Ma davanti alla prua c'era il disco rosso di una stella che s'ingrandiva sempre più.

– Credete che sia Izmunuti? – mormorò Harry.

Kaa stava mugolando qualcosa fra sé e non gli rispose, Dwer invece annuì subito. – La riconoscerei anche all'inferno. Ma sembra che la bufera che la agitava si sia placata, dall'ultima volta che siamo passati da qui.

Rety non la prese bene. – Maledetto bugiardo! – gridò, agitando un pugno verso Harry. – Mi avevi promesso che qui non ci saremmo venuti, tu e io. Gira questa nave. Riportami nel mondo civile!

– Non credo che tu abbia capito il problema – replicò lui. – Data la situazione, siamo stati molto fortunati a raggiungere *un* mondo civile. E Jijo è senza dubbio tale, anche se dal punto di vista tecnologico...

La ragazza si coprì gli orecchi. – Non voglio ascoltare! Non voglio ascoltare!

Harry guardò Dwer, che scrollò le spalle. Il modo in cui Rety rifiutava la realtà gli ricordava una razza chiamata Episiarch, cliente dei Tandu, i cui membri riuscivano a usare i poteri psi per migliorare l'aspetto di piccole zone del mondo che li circondava. Alcuni teorizzavano che oltre allo psi questo richiedeva un'alta opinione di se stessi. Se era così Rety avrebbe potuto cambiare il mondo in un raggio di alcuni megaparsec, tanto detestava l'ambiente in cui era nata.

Kaa alzò il muso a bottiglia. – Non possiamo restare qui. Jijo dista ancora un anno luce. Questo significa una dozzina di balzi attraverso lo Spazio A... o una cinquantina, se usiamo il livello B.

Harry ripensò alle previsioni dell'Istituto di Navigazione. La Grande Separazione avrebbe reso difficili da usare soprattutto gli iperlivelli. – Prendiamo lo Spazio B – disse. – Il mio ufficio ha consigliato questa scelta a tutte le navi in transito.

Fin dall'inizio notarono la presenza di detriti e relitti, i resti di astronavi che con ogni evidenza avevano cercato di seguire la stessa rotta, dall'uscita del punto-t presso Izmunuti verso Jijo.

– Altra gente è passata da qui prima di noi – commentò Dwer.

– Essa è cosa molto recentissima – aggiunse Kiwei, preoccupato. – Sembra che intera flotta di vascelli qui venuta. Loro essere in iperspazio mentre Grande Separazione colpito, e preso guasti.

Le conseguenze della Grande Separazione su chi transitava su quella rotta erano state drammatiche. Mentre Izmunuti si allontanava dietro di loro e il sole di Jijo s'ingrandiva gli strumenti di bordo rivelarono centinaia di relitti alla deriva, tutti smembrati in modo impressionante.

– Appartengono tutti a due tipi di navi – diagnosticò Harry, mentre li studiava al telescopio. – Uno è un modello molto usato dai Jophur. L'altro... non riesco a identificarlo.

In effetti era difficile fare analisi precise coi sobbalzi continui della nave. Kaa era costretto a riportarla nello spazio normale

ogni volta che l'istinto lo avvertiva del possibile arrivo di un'altra ondata di caos. Tuttavia era vitale continuare a balzare nello Spazio B, perché in caso contrario sarebbero rimasti distanti mesi luce dalla loro destinazione. E a bordo non c'era abbastanza cibo e aria da consentire di superare quella distanza nello spazio normale.

Nonostante la brevità ogni balzo li portava più vicino a quel sole caldo, anche se nel vedere tutti quei rottami alla deriva nessuno a bordo era molto tranquillo.

– Bisogna presumere che quella dannata nave da battaglia Jophur sia riuscita a raggiungere il suo quartier generale, mentre dava la caccia alla *Streaker* – concluse Dwer. – I rinforzi chiamati da loro sono venuti, anche se non potevano indovinare momento peggiore.

– Peggio per essi, meglio per noi – dichiarò Kiwei Ha'aoulin. – Io non ha ambizione di vivere sotto satrapia di loro sacerdoti.

– Uhm – borbottò Harry. – Questo, se presumiamo che tutta la loro flotta sia stata sorpresa nell'iperspazio da un'onda di distruzione. È più ragionevole supporre che molte delle loro navi ce l'abbiano fatta. Può darsi che le troveremo in orbita attorno a Jijo.

Non era una lieta prospettiva: aver lottato tanto, solo per cadere nelle mani di quegli inflessibili coni di anelli.

– Be' – disse Dwer qualche balzo più avanti, quando la stella gialla cominciava ad apparire delle dimensioni di un sole, – non dovremo aspettare molto per saperlo.

Il giovane andò ad appoggiarsi alla finestra di prua, avido di rivedere Jijo quanto Rety lo era di evitare il verdetto del destino.

TERRA

Dopo due anni di guerra il Sistema Solare era cosparso di relitti: truci testimonianze della resistenza opposta dalla «razza orfana» ai potenti clan galattici che s'erano aspettati una conquista facile. Resoconti di quarta mano di quella selvaggia lotta avevano raggiunto ogni tanto la *Streaker*, anche sul lontano Mondo Frattale e altrove. In quel settore della Galassia Due l'assedio era già fonte di favole e leggende.

Nubi di ioni e di vapori segnavano il percorso della lenta riti-

rata dei difensori... avamposti distrutti e radioattivi lungo la vasta cintura cometaria esterna... crateri ancora fumanti su Tritone e Nereide... piccoli asteroidi fatti di rottami fusi in orbita oltre Urano.

Dev'essere stato tremendo. Peccato che me lo sono perso pensò Gillian.

Gli anelli più esterni di Saturno mancavano. Sciami di quei piccoli asteroidi di ghiaccio erano stati immessi su molte orbite oblique, forse per ospitare stazioni difensive, ma adesso in quella regione tutto era tragicamente silenzioso. Gli scanner a lunga distanza rivelarono che al nemico era rimasta una flotta da battaglia più che sufficiente a finire il lavoro. Squadroni di astronavi pesantemente armate – alcune delle quali titaniche a paragone della già enorme *Polkjhy* – si spostavano lente lungo la nuova linea del fronte, fin troppo vicino al punto azzurro della Terra.

Le prime pattuglie nemiche avvistarono la *Streaker* quando era ancora oltre l'orbita di Cerere. Uno squadrone misto di incrociatori Soro, Tandu e Gorouph si spostò per bloccarle la strada. Erano allerta e capaci di distinguere una nave attiva da un relitto, nonostante i disturbi delle onde di disgregazione che attraversavano la galassia. Quando la *Streaker* ignorò l'ordine di fermarsi per un'ispezione e proseguì velocemente verso il sole, una ventina di navi conversero per attaccarla da vicino.

Potenti raggi distruttivi investirono la nave terrestre crepitando orrendamente... e furono riflessi dal suo scafo mutato. Raggi di calore ardenti come il cuore di una stella furono assorbiti in silenzio, senza produrre nessun danno apparente, e si dissiparono in un altro livello dello spaziotempo.

Se quel primo fallimento li preoccupò, i galattici non lo diedero a vedere. Facendosi sotto parecchi vascelli più grossi lanciarono sciami di missili intelligenti, che filarono verso la *Streaker* a velocità ultraluce. A detta di Hannes Suessi questa poteva essere la minaccia peggiore.

Come consapevole del pericolo, lo strato esterno della nave diventò improvvisamente attivo. Tentacoli si allungarono come pseudopodi dal corpo di un'ameba. Nugoli di piccoli oggetti scaturirono dalle loro estremità, accelerando incontro ai missili. Visti al telescopio quegli strani intercettori apparivano come grumi di protoplasma nero, stranamente mobili e vivi.

– Concetti rettificatori – spiegò il Niss, in tono perplesso. – Si tratta di programmi che interferiscono con le macchine, e le ren-

dono ostili a se stesse in modo estremo. Non hanno bisogno di interferire coi loro computer, ma devono arrivare a contatto fisico.

– Tu stai parlando di memetici liberi! – si stupì Gillian. – Credevo che non potessero esistere qui, nello spazio reale.

Il Niss allargò il suo vortice azzurrino. – Dimentichi che i Trascendenti sono un ordine di vita molto misto. Loro stessi sono parzialmente dei memetici.

Il nugolo di intercettori si disperse fra i molti segnali in arrivo, ma sui display i risultati non furono subito evidenti. Nella plancia della *Streaker* la tensione salì, mentre i missili proseguivano la rotta e la distanza si riduceva sempre più...

Ma d'un tratto presero a deviare in tutte le direzioni, evitando la nave terrestre e spiraleggiando follemente, per poi esplodere in nubi abbaglianti che illuminarono quella zona della Cintura di Asteroidi.

I delfini esultarono, ma Gillian strinse i denti e si disse che festeggiare era prematuro. Non aveva dimenticato una frase detta dal Trascendente che aveva visitato il suo alloggio.

– Vi sono stati offerti dei vantaggi, ma hanno dei limiti. Non lasciatevi ingannare dall'illusione di invulnerabilità.

In effetti lei non si fidava di ciò che non capiva, soprattutto quando le era stato offerto contro la sua volontà. Il nemico avrebbe presto rinunciato a spedire dei semplici robot contro una nave difesa da orde di idee predatrici, oppure avrebbe attaccato con una superiorità numerica soverchiante.

Ad ogni modo sono felice di non essere io a vedermela coi memetici.

Le navi che sopraggiunsero dopo le prime erano Distruttori lunghi oltre un chilometro, i cui grandi missili caddero anch'essi preda dei memetici e si allontanarono per esplodere altrove. Quando Akeakemai chiese il permesso di rispondere al fuoco, Gillian lo rifiutò.

– Potremmo danneggiare uno o due di loro – spiegò, – ma questo gli rivelerebbe che le nostre capacità offensive sono esigue, a confronto di quelle difensive. Preferisco lasciare che credano che siano anch'esse molto evolute. Così potenti che non ci degniamo di spazzarli via. Non ancora.

Questo era naturalmente parte del bluff che lei intendeva mettere in atto. Non aveva scelta.

Un'altra flotta si spostò per venire incontro alla *Streaker*. Questa consisteva in lunghi e potenti incrociatori da battaglia. Nel frattempo le gigantesche navi che stazionavano presso la Terra si spostarono e assunsero una formazione a disco parabolico, come per prepararsi ad avvolgere la piccola astronave in avvicinamento. Un messaggio solo audio, in più lingue, uscì dalla consolle della sala tattica dove sedeva Gillian.

Identificatevi, o sarete distrutti.

Lei si meravigliò di quella richiesta. *Dopo tre anni in cui avete mandato le vostre navi a darci la caccia in ogni angolo delle Cinque Galassie, ancora non riconoscete la vostra preda, quando finalmente ve la trovate davanti?* Fece un sospiro. *È il momento di farci sentire. Che sappiano come accogliamo le loro minacce.*

Sfiorando un pulsante a schermo Gillian trasmise un messaggio video registrato qualche ora addietro, dopo che la *Streaker* s'era tuffata nel punto di transfer con pochi secondi d'anticipo sull'onda di plasma della supernova. Era ispirato in parte al suo precedente colloquio col Trascendente.

Non siete solo voi a giocare il gioco delle illusioni s'era detta. Di tutti i trucchi messi in atto da quel visitatore semidivino, ciò che l'aveva impressionata di più erano le sue pose fisiche, del tutto identiche a quelle di Tom, di sua madre e di Jake Demwa.

Le buone simulazioni sono rare fra gli alieni.

Se i terrestri possedevano una tecnologia all'altezza della scienza galattica, era l'arte di manipolare le immagini ottiche. Il gioco cominciò con una delle sue recite più sperimentate, quella che usava di routine per ingannare l'unità della Biblioteca Galattica.

Il rigido ammiraglio Thennanin che apparve nel campo olografico gonfiò il petto, spinse in fuori le spine dei gomiti e delle spalle, gonfiò la sua fiera cresta da gallo e si schiarì la gola con un secco harrr-rumph. Poi cominciò a parlare in GalSei, rivolgendosi alle forze che assediavano la Terra.

– Concittadini! Colleghi delle nobili razze patrone che discendono dai grandi Progenitori! Io vengo dinanzi a voi in un momento cruciale per presentarvi una scelta vitale. Voi ed i vostri clienti, e i vostri alleati, potete accettarla o soffrirne le conseguenze, poiché le decisioni sono già state prese in questo nexus di opportunità.

«È venuto il tempo di guardare oltre il sipario della falsa fede. La vostra presenza qui, alla quale il mio clan ha avuto la saggezza

di resistere, è invisa al cosmo. Non vi ha portato niente se non delusione, più il corollario di morti e danni economici che la vita riserva agli ostinati!

Era un buon Thennanin, pomposo e credibile. Ma la credibilità non era il fatto essenziale, lì. Ciò che contava era la sfrontatezza, destinata a urtare e provocare gli ascoltatori.

Il falso ammiraglio proseguì: – Considerate i fatti, o concittadini malconsigliati. Fatto primo: a *chi* i Progenitori hanno rivelato un segreto di grande e profondo valore teologico?

«A voi? O forse agli Antichi che voi riverite?

Mentre pronunciava quelle parole il Thennanin cominciò a sciogliersi e a cambiare forma come aveva fatto il Trascendente, e l'aspetto che prese fu quello di un delfino, estratto da un filmato del comandante Creideiki.

– No! Non è questo ciò che essi hanno fatto! I Progenitori non hanno svelato quelle verità nascoste a voi, né ad altri nobili clan. In realtà la Flotta Fantasma fu rivelata soltanto a colui che ora vedete!

L'immagine di Creideiki agitò la coda.

– Rivelata a un membro della più giovane di tutte le razze clienti. Una razza le cui doti avrebbero invogliato qualsiasi razza patrona ad adottarla, e che tuttavia si dichiara orgogliosamente parte del clan di orfani terrestri!

«Ora considerate un secondo fatto. Il modo in cui la nave terrestre *Streaker* ha eluso tutte le vostre ricerche e i mezzi adoperati per catturarla. Anche quando voi siete riusciti a corrompere i maggiori Istituti Galattici, il loro tradimento vi ha portato forse qualche vantaggio?

La figura cominciò a riplasmarsi, e la sua voce assunse tutto il tono insinuante che era possibile in GalSei.

– Ditemi, concittadini, avete finalmente capito quale sia l'identità della nave che sta venendo verso di voi, ridendosi delle vostre armi più potenti?

«Avete bisogno di altri dati? Li avrete!

Un maschio umano prese il posto di Creideiki. Gillian aveva cercato di usare come modello Tom, ma s'era accorta che questo la faceva soffrire e ci aveva riprovato con Demwa... il che era probabilmente un'idea migliore. I Soro avrebbero subito riconosciuto l'agente terrestre che per decenni li aveva giocati in numerose occasioni.

– Terzo fatto: nonostante i costosi mezzi usati qui, e le vite da

voi perdute in questo assedio, cos'altro avete ottenuto se non circondare i terrestri di un alone di leggenda? Anche se ora siete in apparenza sul punto di avere successo, siete davvero certi che non sia un altro inganno? Un trucco destinato a far sì che il vostro fallimento sembri ancor più grave e terribile agli occhi di tutti?

«Ma anche se vinceste, ed ogni umano morisse, e i delfini e gli scimpanzé fossero adottati da qualche altro clan, riuscirete a sopravvivere alla vendetta che tutti gli altri clan cercheranno contro di voi, nel nome di questo pianeta da voi stessi trasformato in un santo martire?

«Chiedetevi questo. Non è forse vero che questa razza orfana si ergerebbe dinanzi a voi ancora più forte, dopo la sua morte? È assai probabile che essa resusciterebbe sotto forma di una nuova idea, un'idea che spingerebbe la cultura della Nuova Era Galattica su sentieri per voi inimmaginabili.

La *Streaker* sussultò. Le luci palpitarono. Su altri schermi Gillian vide la flotta nemica passare intorno a loro lanciando centinaia di missili. Sia che questi avessero cervelli più ottusi o che fossero troppi, stavolta pur andando fuori bersaglio una dozzina di essi esplosero sgradevolmente vicini.

Suessi alzò un pollice a indicare che non c'erano ripercussioni pericolose per la nave. Tuttavia questo attacco aveva rivelato all'equipaggio i limiti delle loro difese.

Il nemico però non sa che potremmo essere vulnerabili a un numero maggiore di missili. Lasciamogli credere che di loro ce ne facciamo un baffo.

Nel campo olografico l'immagine di Jake Demwa lasciò il posto a un'altra: il membro della razza degli Antichi con cui Gillian aveva parlato nella prima visita al Mondo Frattale. Con la massima naturalezza e la stessa voce l'Antico continuò il messaggio.

– E ora prendiamo il fatto numero quattro. Qualcuno di voi ha forse previsto la Grande Separazione? Siete così conservatori, così ligi ai vostri anziani, da non immaginare neppure che i Ritirati e i Trascendenti avevano falsificato i dati della Biblioteca Galattica.

«Per motivi molto discutibili essi hanno tenuto le Cinque Galassie all'oscuro. Così, ignorando che questo sconvolgimento era già accaduto più volte in passato, non abbiamo potuto prepararci ad affrontarlo.

«Eppure l'allarme è stato dato ugualmente. Benché aggrediti da voi, i terrestri hanno fatto il loro dovere di cittadini galattici ed

emanato un avvertimento che per molti è stato prezioso.

«È una coincidenza che gravi disastri siano accaduti a chi ha ignorato questo avviso? No. Queste razze, accecate dal loro disprezzo per la scienza terrestre, hanno pagato il prezzo di chi mette la sua ostinata ideologia prima della logica della realtà.

«Avete capito ora, concittadini, chi sta venendo verso di voi, senza alcun timore, e senza il rispetto che voi v'illudete di meritare? Potete sentire la presenza, a bordo della nostra nave, delle cose che più ambite... e che segretamente temete?

Dozzine di incrociatori girarono alle loro spalle, tagliando la ritirata della *Streaker*. Il resto della grande armata di flotte riunite lasciò le posizioni d'assedio per affrontare la sfida di quell'impudente piccola nave e annientarla in un uragano di fuoco.

– Stanno comunicando molto fra loro – disse il Niss. – Si tratta di conversazioni in codice fra le flotte, ma benché indecifrabili sono molto intense. Dr. Baskin, è possibile che non abbiano capito i tuoi accenni? Non faremmo meglio a dir loro chi siamo?

Lei scosse il capo. – Rilassati. La sola cosa di cui stanno parlando è il modo migliore di annientarci.

Gillian aveva un obiettivo ben preciso in mente: tirarsi dietro le flotte riunite il più lontano possibile, e dare alla Terra un po' di respiro affinché le fortezze lunari fossero rifornite e tutte le navi passeggeri disponibili fuggissero portando in salvo qualche migliaio di persone prima della fine.

– Si preparano a fare fuoco – disse Akeakemai. – Ecco... molti missili sono stati lanciati. Hanno sicuramente testate di ogni genere.

L'armatura protettiva della *Streaker* reagì con nugoli di memetici intercettori. Efficaci contro quelle armi... ma stavolta il loro numero era drammaticamente inferiore alle necessità.

– Va bene. Sai già cosa fare – disse Gillian, sperando che Akeakemai fosse all'altezza. Quello non era lavoro per un pilota quanto per un ingegnere geometrodinamico.

Non avendo nulla con cui tenersi occupata prima dell'arrivo dei missili, Gillian si volse all'immagine del campo olografico, la stessa che ogni nave da battaglia stava ricevendo.

La figura dell'Antico cominciò a dissolversi. Ma la voce (trucco che aveva imparato dal Trascendente) continuò a farsi udire con parole provocanti e piene di baldanzosa sicurezza.

– Potete scorgere il simbolo che orna la prua di questa nave? È forse quello delle Cinque Galassie, oppure il suo posto è stato

preso da un altro? Riuscite a vedere l'armatura che racchiude la nostra nave?

«Ma ora i vostri strumenti identificano anche le forme di vita che ci sono entro questo scafo. Forme terrestri.

«Ebbene, le vostre menti riescono a risolvere l'enigma? Vedete una spiegazione per questa incongruenza?

L'immagine nel campo olografico cambiò del tutto e divenne l'ultima che era stata registrata durante il colloquio col Trascendente. Una figura destinata a colpire il morale del nemico.

Se il sogghigno di Herbie – una mummia vecchia un miliardo di anni – aveva messo in agitazione i fanatici delle Cinque Galassie, cosa sarebbe successo con la sua ricostruzione? Trasformato di nuovo in carne viva l'umanoide vagamente anfibio offriva ora un sorrisetto alieno in cui c'era qualcosa di comunicativo a livello empatico.

Akeakemai si fece sentire, dalla plancia. – Impatto fra novanta secondi. Pronti al balzo!

Peccato pensò Gillian. *Mi sarebbe piaciuto assistere allo spettacolo fino alla fine.*

In teoria, una nave poteva evitare un attacco nemico balzando nell'iperspazio.

Sfortunatamente quella tattica era vecchia come le stelle, e l'arte della guerra aveva da tempo immemorabile ideato le contromisure. Quando la *Streaker* balzò, la stessa cosa fece lo sciame di missili nemici, che non ebbero difficoltà a seguire la sua stessa rotta.

Akeakemai si portò subito su un livello da cui era possibile uscire nello Spazio B. Ma una volta qui Gillian si accorse nel modo più duro che la sua esperienza di comandante di nave in azione bellica era insufficiente. Nel presumere che il nemico fosse stupido, lei stessa aveva fatto un errore stupido.

– Mine! – urlò un tecnico di plancia. – Hanno riempito di mine questo dannato posto! Fuori, fuori!

Akeakemai fu svelto a effettuare il balzo, ma non prima che alcune detonazioni scuotessero la *Streaker*, facendone cigolare l'intera struttura anche mentre tornava nello Spazio A.

– Altre mine! – gridò l'addetto agli scanner. La sua voce fu sommersa da un'esplosione spaventosamente vicina.

Senza questa armatura saremmo finiti in briciole pensò

Gillian, negli istanti d'agonia che occorsero per balzare nello Spazio D.

Non era il posto adatto per chi volesse prendere una scorciatoia. Tutto quanto appariva immensamente lontano, come guardando dalla parte sbagliata di un cannocchiale. Sfortunatamente lo Spazio D era anche molto abitato dai membri dell'Ordine dei Quantum, forme lucide i cui contorni diventavano incerti se guardati da vicino. Una gran quantità di quegli esseri amorfi conversero sulla *Streaker* nello stesso momento in cui essa apparve.

– I nostri nemici devono aver stretto un'alleanza con gli indigeni perché facciano la guardia all'ingresso posteriore – disse il Niss. Sembrava divertito dalla completezza tattica con cui era stato posto l'assedio.

Gillian vide che pezzi del rivestimento creato dai trascendenti si staccavano dallo scafo sotto l'attacco di un misterioso vapore.

– Akeakemai, portaci fuori di qui!

Anticipando il suo ordine, il pilota diede la massima potenza ai motori. In quello stesso momento i missili che li avevano seguiti anche nello Spazio D colpirono.

JIJO

Kaa uscì dall'ultimo balzo poco prima che lo Spazio B sparisse per sempre.

Controllando i dati sulla consolle, Harry ebbe conferma che tutti i livelli dell'iperspazio s'erano staccati dalla Galassia Quattro, che ora fluttuava solitaria e isolata nell'immenso vuoto del cosmo. Si sentiva come se gli fosse stato amputato un arto. Una presenza che c'era stata per tutta la vita, e adesso era andata per sempre.

Davanti a loro c'era un globo azzurrino, coperto da un fine strato d'aria. Continenti e oceani. Le strisce di nubi erano disposte in lunghe curve e spirali.

– Dunque questo è Jijo – mormorò. E dentro di sé aggiunse: *la mia nuova patria.*

– Sì – disse Dwer. – È bello tornare a casa.

A giudicare dalla sua espressione il giovanotto era ansioso di rivedere le foreste che amava. Harry sapeva che c'erano due don-

ne che lo aspettavano in una zona ancora inesplorata, e che si consideravano entrambe impegnate con lui. Una questione di doveri e responsabilità, aveva detto Dwer.

E io? si domandò Harry. Senza dubbio Jijo era molto meglio del polveroso Horst. *Be', ci sono degli scimpanzé su Jijo... anche se di un tipo solo parzialmente elevato e privo del dono della favella. Dwer dice che sono molto intelligenti.*

Gli sfuggì un sospiro. *Suppongo che essere «la scimmia che parla» farà di me un solitario. Questo, e il mio pelo bianco.*

Per non parlare della coda.

Si volse a guardare Kaa, la cui abilità di pilota li aveva portati lì. Il delfino era così ansioso di tuffarsi in quel mare azzurro e andare alla ricerca della sua Peepoe che sarebbe stato faticoso convincerlo a farli prima sbarcare sulla terraferma.

– Bene, benone – commentò Kiwei Ha'aoulin. – Questo è posto con bisogno di tutto. Qui uno ha possibilità commerciali così grosse che se ha paura di ricchezza conviene scappare!

Harry scosse il capo. Il Synthian era incrollabilmente fermo nella sua illusione che presto tutto sarebbe tornato normale. In quel momento Kaa girò la testa.

– Ci sono molte altre navi su questa rotta!

Harry corse alla consolle. – Le vedo. Sono quasi tutte *dietro* di noi. Evidentemente hanno abbandonato lo Spazio B assai prima di noi, per prudenza, e con gli ultimi balzi le abbiamo sorpassate. Suppongo che siano profughi di tutti i generi.

Dwer aveva stretto i denti. – E così, anche se i Comuni fossero riusciti a liberarsi della guarnigione lasciata qui dai Jophur, i nostri guai non sono finiti.

Harry annuì. Nessuno poteva illudersi che profughi di razze diverse in cerca di rifugio si comportassero pacificamente, se vedevano in pericolo la loro sopravvivenza.

Tuttavia quella situazione avrebbe avuto anche altre ripercussioni a lungo termine.

A meno che non ci siano altre colonie abusive, questo è l'unico posto della Galassia Quattro dove esistono respiratori d'ossigeno in possesso della tecnologia per il volo interstellare.

Anche se l'iperspazio è tagliato fuori, da Jijo può espandersi una cultura mista destinata a colonizzare questa intera galassia. Una cultura con molte tradizioni antiche... ma anche nuove.

Quel pensiero diede un brivido ad Harry.

Chiunque riesca a imporsi su Jijo, negli anni che ci attendo-

no, stabilirà le leggi – e la morale – della futura civiltà interstellare della galassia.

La loro rotta di avvicinamento a Jijo li portò sul lato notturno dell'emisfero settentrionale, illuminato dalla grossa luna che Dwer chiamava Loceen.

Un gridolino acuto fece voltare Harry.

Rety era appoggiata a una finestra, dando ostinatamente le spalle alla morbida bellezza del suo pianeta natale. Scura in faccia, con le braccia conserte, fingeva di non sentire gli insistenti richiami del suo cosiddetto «marito», il maschio ur di nome Yee. Il piccolo centauride si sporgeva fuori dalla borsa e torceva il collo verso la finestra, strattonandole la veste con eccitazione.

– Guarda, moglie! Guarda che spettacolo!

– L'ho già visto – borbottò lei. – Montagne, cespugli e sabbia. E paludi puzzolenti. Niente elettricità e computer, ma in compenso c'è tutto il fango che vuoi...

– Non fango! – la interruppe Yee. – Tu voltati e guarda fuochi artificiali!

Rety non se ne diede per inteso, ma gli altri corsero alla finestra per vedere a cosa si riferiva il maschio ur. Sotto di loro si stendeva la notte di Jijo, cosparsa di villaggi che entro poche generazioni sarebbero diventati città qualunque fosse l'esito delle guerre che probabilmente li attendevano. Ma in quel momento non c'era alcuna traccia visibile di civiltà.

Be', le Sei Razze si sono nascoste per molti secoli pensò. *Devono essere piuttosto abili in quest'arte, ormai.*

Ma una luce c'era. Sembrava una scintilla che il vento avesse strappato dalle braci di un fuoco, e saliva lenta nel cielo buio.

– Modo Osservatore – ordinò Harry. – Centrati sull'anomalia che sto guardando, e amplificala.

Un sensore scandagliò i suoi occhi, notò quello che mettevano a fuoco ed eseguì. Nel campo olografico apparve il più strano oggetto che Harry avesse mai visto, nonostante gli anni passati a esplorare i più remoti angoli memetici dello Spazio E: un tubo lungo e sottile con una lingua di fiamma bianca che scaturiva dalla poppa.

– Ma quello si direbbe quasi... un tronco d'albero! – esclamò Kiwei Ha'aoulin, sbalordito.

– Non un albero qualsiasi – lo informò Dwer. – È un boo.

Il Synthian non riusciva a capacitarsi di quel che vedeva. – Ma quale fenomeno naturale potrebbe...

– Non naturale, sciocco peloso! – strillò Yee. – Razzi di boo sono fatti da brave studiose ur, con umani e traeki. Loro mandano fuoco artificiale per dare a Rety benvenuto a casa.

Harry sbatté le palpebre. – Be', che io sia dannato. Sembra che quell'affare stia per entrare in orbita. – Si volse al computer e ordinò: – Localizza il punto d'inizio della sua traiettoria, e cerca uno spiazzo adatto all'atterraggio.

La curiosità aveva finalmente costretto Rety a voltarsi, e quando vide lo strano missile nei suoi occhi si accese una luce. – Questo significa che io non sono intrappolata per sempre su Jijo! Significa che c'è un modo per andarsene da questa dannata palla di fango. E potete scommettere le brache dei vostri nonni che io lo farò!

L'eccitazione della ragazza non si spense neppure mentre Harry le agganciava la cintura di sicurezza, dopo averla fatta sedere su una poltroncina. Sul volto di lei si leggeva già l'incrollabile decisione di raggiungere quell'obiettivo.

– So io come fare – dichiarò. – Voi fate pure quel che volete, ma io me ne andrò presto da questo buco sperduto. Vedrete.

Harry annuì con fare conciliante. Non augurava a nessuno di mettersi sulla strada di Rety. – Sicuro. Sono certo che ci riuscirai presto – disse, senza la minima traccia di ironia nella voce.

Fuori dalle finestre apparvero lunghe strisce giallastre di fiamma, quando l'atmosfera cominciò a dar loro il benvenuto su Jijo.

TERRA

Lunghe cicatrici scure segnavano lo scafo malridotto della *Streaker*, quando l'ultimo disordinato balzo la portò di nuovo nello spazio normale. Molte delle flange di stasi erano piegate, altre mancavano del tutto. La ruota centrifuga a metà della nave era fusa da un lato e bloccata.

In quanto allo scudo protettivo che fin'allora aveva protetto l'equipaggio... il dono dei Trascendenti emetteva scintillii e stava perdendo pezzi, come un valoroso soldato che si accasciasse per esalare l'ultimo respiro dopo aver fatto il suo dovere.

Gillian aveva mentalmente detto addio a molti amici. Aveva detto addio a molti luoghi. E ora diede l'addio alle sue ultime speranze.

Hannes Suessi era in sala macchine, e stava lavorando con gli altri tecnici nel tentativo di riparare gli accumulatori. La nave aveva appena abbastanza energia per raggiungere un livello iperspaziale dove non ci fossero sciami di mine, ma nessuno di loro s'illudeva di averne il tempo.

No. Siamo tornati indietro e ora dobbiamo affrontare nemici viventi. Respiratori d'ossigeno, come noi.

A quel punto non restava altra alternativa che arrendersi, e cercare di avere il trattamento da prigionieri di guerra per l'equipaggio. A patto che i vincitori non avessero subito cominciato a litigare sopra il bottino.

In quanto a lei, Gillian non poteva permettere che la catturassero viva. L'informazione contenuta nella sua mente non doveva cadere nelle mani del nemico.

La battaglia contro i missili era stata un successo dal punto di vista tattico. La *Streaker* non aveva fatto altro che balzare dal livello iperspaziale minato a quello dei Quantum, avanti e indietro, sempre seguita dal nugolo di missili. Ad ogni balzo a subirne le conseguenze erano state sia le mine che i Quantum, in un inferno di esplosioni finché il numero dei missili s'era ridotto a zero.

Anche la nostra armatura è ridotta a zero. Mentre la *Streaker* completava la transizione nello spazio normale, portandosi dietro una nuvola di rottami larga qualche chilometro, Gillian aveva già saputo dalla plancia che la loro nave non poteva più permettersi di sfidare neppure una scialuppa, tantomeno la flotta da guerra che li aspettava.

– Mettiti in contatto con quelle navi – disse al Niss. – Informale che siamo pronti a discutere i termini della resa.

Il vortice olografico allargò le sue spire fino al suolo in segno di rispetto. – Come ordini, comandante – rispose, dandole quel titolo per la prima volta. – Sarà fatto.

Dall'esterno non si riusciva a vedere niente. Tutte le telecamere erano state bruciate, e buona parte dei sistemi interni avevano dei guasti.

L'equipaggio si stava dando da fare per ripararli. Occorse quasi una miduras prima che un sensore captasse qualcosa di quel che c'era fuori: due pozzi gravitazionali, di dimensioni modeste rispetto ad altri.

La Terra e la Luna capì Gillian. *Siamo usciti molto vicino a loro.*

Presto sul display sarebbero apparsi altri oggetti, innumerevoli, ben armati e pronti a piombare loro addosso. Ma quando altri due sensori gravitazionali si aggiunsero al primo, sullo schermo non apparve nessun altro segnale.

Intorno a loro non c'era segno della grande flotta nemica.

Neppure navi da battaglia sparse qua e là. Niente.

– Ma cosa... dove... – Gillian non riuscì a dir altro. A completare la domanda fu un'altra dei compagni che erano con lei in sala tattica.

– Dove sono andati, tutti quanti? – mormorò Sara Koolhan, che teneva in grembo Prity con mani bagnate di sudore.

Nessuno rispose. Come avrebbero potuto? Cosa ci sarebbe stato da dire? Inoltre i dati che giungevano dall'esterno erano ancora molto insufficienti. Il silenzio durò ancora qualche minuto, mentre veniva rimessa in funzione un'antenna.

– Ci sono moltissimi detriti, ma nessuna nave in un raggio di un astron da qui – disse il delfino addetto ai sensori, dalla plancia. – Si può solo supporre che il nemico si sia spostato dietro la luna allo scopo di colpirci di sorpresa.

– No. – Gillian scosse il capo. Quelle flotte di enormi navi da battaglia avrebbero trovato posto a stento dietro la Luna. E perché tendere una trappola a una preda inerme? La *Streaker* non li aveva spaventati neppure prima, quando era in condizioni assai migliori.

– Lo scanner capta i residui di moltissime scie – disse Akeakemai. – I motori di qualche migliaio di grandi astronavi, molto recenti. Sono balzate nell'iperspazio circa mezza miduras dopo il nostro ritorno. Dunque ci avevano identificati e devono aver anche ricevuto la nostra richiesta di una trattativa... ma è inspiegabile. Non hanno lasciato nessuno a pattugliare questa zona di spazio.

Mentre l'equipaggio continuava a riparare gli strumenti, il Niss tornò a manifestarsi accanto a Gillian. – Posso esporre una teoria, Dr. Baskin?

– Esponi pure.

– Mi sembra che il tuo messaggio olografico abbia avuto conseguenze inaspettate. Tu volevi irritare e provocare i nostri nemici, ma non conoscendo la loro psicologia hai ottenuto un'altra cosa.

– E cosa?

– Li hai spaventati a morte.

Gillian sbuffò. – Quel mucchio di sciocche vanterie? Erano soltanto balle. Neppure un bambino se ne sarebbe lasciato impressionare. Tu credi che degli esperti professionisti di antichi clan galattici, con tutte le risorse della Biblioteca e di intelligenti computer, non abbiano saputo soppesare le mie chiacchiere per quel che valevano?

La spirale del Niss si strinse, irrigidendosi. – No, Dr. Baskin. Io sto dicendo che un membro di una razza orfana come te, presa dalle emozioni di una crisi tattica irrisolvibile, non ha saputo vedere le verità che stavano dietro le tue «sciocche vanterie».

«I galattici invece le hanno viste, forse nello stesso momento in cui ordinavano l'attacco contro la *Streaker*. Oppure dopo, quando siamo tornati nello Spazio A dopo essere sopravvissuti all'attacco dei missili... e il nostro breve messaggio li ha informati che eravamo disposti a discutere le condizioni della loro resa.

– Ma quello era... – balbettò lei. – Noi intendevamo la *nostra*...

– Resta il fatto che la loro alleanza si è rotta. Le loro flotte se ne sono andate al completo, ciascuna a casa sua.

Lei corrugò le sopracciglia. – Questa è solo un'ipotesi.

– Ad ogni modo, la domanda ora è questa: i nemici hanno abbandonato l'assedio definitivamente, oppure si sono ritirati per consultarsi coi loro governi e mettere insieme flotte più potenti, stavolta per gettare nella lotta tutte le loro risorse?

«Francamente, sospetto che l'ultima ipotesi sia quella giusta. Ma non si può negare che qui sia successo un fatto molto rilevante, Dr. Baskin. È strano doverlo dire a bordo di questa nave malridotta, però tu devi accettare il verdetto della storia, anche se non hai il coraggio di pronunciare queste parole. Allora lascia che le dica io, comandante.

«Il nemico è fuggito!

«La vittoria è tua!

Le astronavi dei difensori della Terra uscirono allo scoperto dopo molte esitazioni, cautamente, come sospettando qualche trucco. Quelle che s'erano riparate fra le impervie montagne e nei crateri lunari decollarono in formazione di combattimento, cosparse di bruciature e di danni dopo innumerevoli battaglie. I loro strumenti sondarono subito ogni più lontano angolo del Sistema

Solare. Non trovando altro si concentrarono poi sull'unica nave rimasta, i cui contorni non erano più molto riconoscibili.

– Restiamo indietro – ordinò Gillian al suo pilota. – Meglio non fare nessuna mossa. Portiamo pazienza e lasciamo che siano loro a contattarci.

Akeakemai fu d'accordo. – Stiamo trasmettendo il codice d'identità della *Streaker*. Ma se intendono analizzarlo ci vorrà qualche minuto. Fino ad allora preferisco non innervosirli.

Era un prudente eufemismo. Quelle navi d'aspetto malconcio avevano ricacciato e tenuto a distanza i terribili vascelli da guerra dei feroci Tandu, dei potenti Soro, dei brutali Fratelli della Notte, e degli altri agguerriti clan che per tanto tempo s'erano accaniti nell'assedio. A Gillian non sorrideva l'idea di cadere sotto il «fuoco amico» solo perché dopo due anni di morte qualcuno aveva ormai il grilletto facile. Tanto valeva pazientare un altro po'.

A Jake Demwa non piacerebbe vedere in che condizioni riporto a casa la Streaker, *che lui considerava una creatura sua* pensò. *Mancano i due terzi dell'equipaggio e tutti gli ufficiali salvo io. D'altra parte non torniamo a mani vuote, se consideriamo gli obiettivi con cui questa nave esploratrice era partita per la sua crociera.*

Il segreto per sopraffare gli anelli padroni Jophur, ad esempio. La scoperta dei Kiqui di Kithrup, che potremo reclamare come prossimi clienti nel nostro clan. Un'unità della Biblioteca Galattica grossa come quella dei grandi clan, con tutte le informazioni che contiene. E molte altre cose.

«Il Consiglio dei Terrageni vorrà sapere della colonia perduta di Jijo, e della missione per cui è partita la Polkjhy. *Entrambi i gruppi se la vedranno con molti pericoli, eppure anche qui c'è qualcosa che il Consiglio voleva ottenere: la possibilità che il clan terrestre sopravviva in regioni lontane, nel caso che la Terra fosse distrutta.*

Per non parlare di quel che abbiamo scoperto sui Trascendenti.

Ce n'era abbastanza da tenere Gillian impegnata in conferenze e rapporti per anni. Mentre i relitti della battaglia si disperdevano nello spazio Hannes fece uscire una squadra per smontare via da alcuni oblò l'armatura antilaser. Per la prima volta dalla partenza da Kithrup, Gillian poté così guardare a occhio nudo la Via Lattea, e quelle costellazioni così familiari che molte volte aveva temuto di non rivedere mai più.

La luce è lenta su scala cosmica, ma alla fine arriva pensò. *Nei prossimi millenni il nostro cielo s'illuminerà come mai è successo.* Le supernovae innescate dai Trascendenti avrebbero portato il loro messaggio fino all'altro capo dell'universo. Un messaggio semplice, ma importante per la coscienza delle creature viventi.

Salve. Noi siamo qui. C'è qualcuno laggiù?

Gillian notò che Emerson, il cui lavoro in sala macchine era alfine terminato, era entrato in sala tattica e teneva un braccio intorno alle spalle di Sara. Insieme alla scimpanzé Prity i due guardavano fuori, perduti nei loro pensieri privati.

Anche la giovane jijoana era un dono che loro portavano alla Terra. Grazie alla sua intuizione matematica Sara era riuscita a prevedere in modo indipendente la Grande Separazione. Inoltre era andata più avanti nei suoi studi e pensava di poter dimostrare che l'accaduto era soltanto un sintomo di qualcosa di più grande, di più complesso e strano. Qualcosa che era stato già indagato da una razza della quale non si sapeva molto, i Buyur.

Gillian scosse il capo. Sulla Terra ci sarebbero stati molti altri a cui passare quei problemi, per competenza, scienziati e politici sia umani che di una dozzina di razze amiche. Lei era solo una laureata in medicina che per un poco aveva dovuto occuparsi d'altro, e che ora avrebbe potuto tornare al suo lavoro.

Non dovrò più ordinare a qualcuno di andare a farsi uccidere. Mai più, grazie al cielo. Qualunque cosa io abbia fatto durante questa dannata missione, non accetterò nessun altro comando. Da ora in poi tornerò a occuparmi della salute della gente. Il cosmo sia pure un campo di battaglia, ma per qualcun altro.

In effetti aveva già scelto il suo primo paziente.

Appena i servizi segreti mi lasceranno libera, farò il possibile per ridare la capacità di parola a Emerson. È possibile che la ricerca medica abbia già fatto passi avanti sulla ricostruzione delle zone del cervello danneggiate, ma in caso contrario smuoverò mari e monti per ottenere qualcosa.

Era il senso di colpa a darle quell'ambizione? Gillian si sentiva responsabile per tutto ciò che era successo sotto il suo comando. Ad ogni modo era un piacere vedere come stavano insieme Sara ed Emerson, parlandosi col cuore se non potevano farlo con la mente.

Guardandoli Gillian si rilassò un poco. *Il cuore non è tutto, ma se due si vogliono bene può bastare.*

Akeakemai chiamò dalla plancia. – I campi olografici funzionano di nuovo, comandante. E c'è una chiamata in arrivo.

Il display più grande si riempì di luce e prese forma la sala di comando di una nave da guerra, un incrociatore modello Thennanin. L'equipaggio che si poteva vedere era per lo più composto da umani, ma la faccia dell'individuo in primo piano era quella di un Tymbrimi, con le piccole antenne empatiche che ondeggiavano sopra gli orecchi.

– ... benché non risulti contraffatto, il vostro codice d'identità dev'essere confermato da ulteriori prove, TAASF *Streaker*. Siete pregati di fornirle. Ripeto: benché non risulti...

Sembrava una richiesta abbastanza semplice da soddisfare, se proprio a quell'ufficiale non bastava la sua figura inquadrata dalla telecamera della trasmittente. Da anni lei aspettava con ansia il momento di riallacciare i contatti con la sua gente. E tuttavia ora non le venivano le parole, come se in lei ci fosse qualcosa che la tratteneva. Dopo averci pensato un momento capì cos'era.

Per noi umani ci sono due posti: la Terra, e «là fuori». Finché resto nello spazio posso sentirmi ancora vicina a Tom. Entrambi siamo lontani da casa, entrambi altrove, e anche se ci dividono molti megaparsec posso immaginare che sia solo questione di tempo prima di incontrarlo.

Ma una volta rimesso piede sulla vecchia Terra, sarò a casa. Lo spazio diventerà «là fuori», un'immensità dove perfino i ricordi diventano irraggiungibili. E io non avrò altra scelta che tenermi molto occupata per non sentirmi sola.

Gillian cercò la voce per rispondere al Tymbrimi. Ma avrebbe voluto che a rispondere fosse qualcun altro, per levarle dalle spalle almeno l'amaro compito di mettere la parola fine a quell'odissea.

Fu salvata dalla più improbabile delle voci. Emerson d'Anite entrò nell'inquadratura della trasmittente e le cinse le spalle con un braccio, con un sorriso, cantando a gola spiegata:

Non chiedermi chi sono,
né chi un tempo io fui,
Perché quel figlio
prodigo che oggi
alla casa paterna
fa ritorno,
con gran spavento

del vitello grasso,
ha scordato se stesso
su una stella.
E sa dirti soltanto
che l'amore
è la luce con cui
ha illuminato
la via che ora
lo riporta qui.

DESTINO

I componenti Zang erano meglio preparati a quella nuova situazione, dal punto di vista filosofico. Lo stesso si poteva dire per le macchine che aiutavano a far funzionare la macro-comunità chiamata Madre.

Nelle società dei respiratori di idrogeno, come in quelle basate sul silicone, vigeva la teoria che la cosiddetta «realtà» fosse una finzione, e che tutto quanto, dai gruppi galattici in espansione giù fino ai microbi, fosse parte di una grande simulazione. Un modello, fatto svolgere allo scopo di risolvere il mistero dell'universo.

Era inevitabile che quei due ordini di vita giungessero entrambi a questa conclusione. Gli Zang svolgevano simulazioni organiche dentro i loro stessi corpi. Le macchine lo facevano con i programmi che tenevano attiva la loro coscienza digitale.

Questo fu ciò che alcuni componenti di Madre spiegarono a Lark e Ling. Anche i Jophur convertiti in traeki non rifiutavano quella filosofia, poiché la loro esistenza fisica si basava su esperimenti chimici in perpetuo svolgimento nel cerume che era la loro mente.

Soltanto i componenti umani e delfini non riuscivano a vedere la validità di quella teoria, benché per ragioni diverse.

– Perché – domandò Lark, – qualcuno dovrebbe spendere tempo e risorse con una simulazione simile? Forse per pre-calcolare quale sarebbe il migliore di tutti i modelli di universo possibili?

Quell'idea parve divertire i componenti Zang, ma non le macchine, che gli risposero con serietà: – Tu devi capire che tutti i

modelli sono già stati fatti svolgere, valutati e scartati. La nostra sensazione di esistere è un'illusione. Una manifestazione del residuo dei modelli rimasta incisa sulla matrice del cosmo.

Per Lark quella filosofia era inconcepibile. Ma Ling si limitò a riderci sopra, d'accordo coi delfini che s'erano uniti di recente alla comunità e che giudicavano ridicola tutta la metafisica. Olelo, il capo del gruppo venuto dalla *Streaker*, commentò quei discorsi con un haiku in trinario:

**Ascolta il frangersi*
dell'onda sullo scoglio
*e dimmi che non è reale.**

Lark era lieto della presenza a bordo di quel nuovo gruppo. Erano tipi interessanti e ciarlieri. Ci sarebbe stato tempo per discutere di molte cose negli anni di tempo soggettivo che li attendevano, prima che la *Polkjhy* giungesse a destinazione.

Protese la coscienza fino a un sensore e gli chiese una visione ottica del cosmo esterno, sempre che quello fosse il cosmo. In quel nero stranamente lucido non era visibile nessuna galassia, neppure una stella, ma soltanto dei vortici che si scorgevano appena. Tutto appariva piatto, privo di spazio e di distanza.

In effetti la *Polkjhy* non era più parte del cosmo, bensì di una sorta di universo potenziale che attendeva qualcosa per passare allo stato di esistenza. La sua tristezza richiamò la mente di Ling, per empatia, e la ragazza cercò di consolarlo. *Non pensare al passato, a tutto ciò che abbiamo lasciato dietro di noi. Guarda avanti, verso il nostro destino.*

La vicinanza di lei lo scaldò. *Sento la mancanza di molte persone. E di Jijo. Ma hai ragione. Chi potrebbe rifiutare un'opportunità come questa?*

In effetti qualcuno l'aveva rifiutata. Gillian Baskin aveva lottato per restare dove richiedeva il suo dovere. Lark guardò lo strano membro della comunità, ora chiuso in un bozzolo di tempo congelato. Herbie era il suo nome, e il distorto sorriso della mummia sembrava enigmatico anche a lui.

– Perché vuoi che lo portiamo con noi? Non è la vostra reliquia più preziosa? – aveva domandato Lark, in quegli ultimi frenetici momenti prima dell'esplosione della supernova.

– Herbie e io abbiamo viaggiato molto insieme – aveva risposto Gillian, – ma credo che la sua presenza sarà più utile a voi.

Alle civiltà che troverete su quelle lontane galassie, lui potrà dire più di quel che c'è in un'unità della Biblioteca. Inoltre Herbie non è insostituibile. E io credo di aver capito dove potremo rivolgerci per saperne di più... proprio come ha fatto lui.

Quell'enigmatica dichiarazione era rimasta appesa nei pensieri di Lark, e stava per parlarne a Ling quando i due sentirono un movimento nel liquido in cui erano immersi. Un delfino si fermò alle loro spalle, e per un poco contemplò anch'egli in silenzio lo scenario che circondava lo scafo della *Polkjhy*. Poi il suo contatto mentale, lieve come una carezza, disse:

Quando lasci dietro di te
gli Antichi, i Trascendenti,
e perfino i tuoi vecchi Dèi,
per spaziare più lontano,
chi può dire cosa ti attende
là, oltre i Confini del Cielo?

Ling sospirò un assenso, e Lark annuì. Si volse per congratularsi col delfino che aveva riassunto così bene le loro sensazioni... e sbatté le palpebre, perché dinanzi a lui non c'era altro che il ricco brodo organico di Madre.

Avrebbe giurato che pochi momenti prima la lunga forma snella di un delfino si fosse fermata vicino a lui, così concreta che immaginando di accarezzarne la pelle liscia ne aveva quasi sentito il contatto. Un delfino che lui non aveva mai visto, fra i nuovi venuti.

Sarebbero trascorsi molti anni prima che udisse di nuovo la sua voce.

POSTILLA

So che non è una buona idea per uno scrittore affezionarsi troppo a un universo particolare, e scrivere delle stesse situazioni e con gli stessi personaggi in più opere successive. Per non rischiare di annoiare, io non ho mai scritto due romanzi di seguito ambientati nello stesso universo.

Ma evidentemente questa trilogia del ciclo delle Cinque Galassie (*Il pianeta Proibito, Le Rive dell'Infinito,* e *I Confini del Cielo*) è un'eccezione.

Non l'avevo cominciata con l'idea di scrivere una trilogia, ma poi l'opera ha preso corpo e si è mostrata sempre più ampia mentre andavo avanti. La vita stessa è così. Quando uno lascia cadere un sasso nell'acqua, i primi cerchi sembrano netti. Ma gettatene altri e lo schema si complicherà più di quel che avreste immaginato. Una storia realistica è inevitabilmente così, con ramificazioni che si allargano in ogni direzione.

Molta gente mi ha fatto domande sul Ciclo delle Cinque Galassie (di cui fanno parte anche *Spedizione Sundiver, Le Maree di Kithrup,* e *I Signori di Garth*). Questa non è certo la prima volta in cui uno scrittore specula sulla possibilità di migliorare geneticamente degli animali non intelligenti. Gli esempi vanno dall'*Isola del Dr. Moreau* al *Pianeta delle Scimmie* e al *Ciclo della Strumentalità* di Cordwainer Smith. Io sono cresciuto leggendo questi romanzi e altri. E mi è parso singolare che in tutte queste storie i «padroni» umani facessero sempre la cosa più stupida, o malvagia. In altre parole, gli autori davano per certo che se l'uomo modificherà il genoma degli animali lo farà per renderli schiavi o abusare di loro.

Non fraintendetemi! Questo presupposto morale ci ha aiutato a sviluppare la nostra coscienza sociale verso la necessità di legiferare sull'uso positivo della scienza. E oggi io sento che sarà improbabile che la nostra società oserà comportarsi in modo vile

verso nuove creature senzienti. I romanzi a sfondo morale hanno il merito di questo.

Il mio ciclo di romanzi basati sul concetto di Elevazione non fa che compiere il passo successivo. Supponiamo di elevare mentalmente gli scimpanzé, i delfini e altre razze per il migliore dei motivi, dando loro voce e cittadinanza nella nostra società. Oltre ai vantaggi della diversificazione, ci saranno anche dei problemi? E alcuni saranno abbastanza interessanti da essere trattati in qualche romanzo? In realtà, io mi aspetto che un giorno l'uomo intraprenderà questa strada, attratto dalle grandi prospettive (scientifiche ed economiche, ma voglio sperare anche intellettuali) che già oggi rendono una società diversificata più capace di progresso rispetto a una chiusa e conservatrice. E una volta che un animale abbia imparato a parlare, chi oserà dirgli «Tu stai zitto»?

Forse sarebbe meglio cominciare ad affrontare il dilemma fin d'ora, se fossimo saggi.

Mentre con *Glory Season* esploravo il genere di rapporti parentali che potrebbero derivare dall'auto-clonazione, l'universo delle Cinque Galassie mi dava la possibilità di sperimentare vari concetti da sempre collegati all'esistenza di molte civiltà interstellari interagenti. E poiché la mia non è una space opera, questi concetti potevano essere rovesciati o rifatti a piacere. Ad esempio, da quando i primi scrittori di SF hanno ipotizzato la possibilità dei viaggi VSL (Velocità Superiore alla Luce) sono stati immaginati dozzine di modi per imbrogliare la teoria di Einstein. E chi più ne ha più ne metta!

Un altro tema di questa serie è il problema ambientale. Ciò che noi stiamo facendo alla Terra mi fa pensare che gli stessi olocausti ecologici siano già stati fatti su scala galattica, ad opera di razze interstellari che abbiano usato un certo numero di pianeti come loro privato Impero, sfruttandoli per poche ma dannosissime decine di migliaia d'anni. Molto spesso le storie di cui si legge nei romanzi descrivono razze (compresa la nostra) dominate dall'impulso di espandersi fino a popolare quanta più parte della galassia sia possibile. Se ciò fosse accaduto già molte volte e con molte razze, questo spiegherebbe perché dalle stelle non ci arrivano messaggi di alcun genere: là fuori è ormai rimasto soltanto il più tragico deserto, il vero vuoto.

Per quanto grande, una galassia potrebbe durare poco dal pun-

to di vista ambientale, a meno che un'autorità superiore non regoli il modo in cui i coloni trattano i loro pianeti sulla lunga distanza. Nell'universo delle Cinque Galassie è esposto un metodo possibile. Nonostante le caratteristiche spesso sgradevoli mostrate dalle mie razze di Galattici – l'assurdo fanatismo, la ristrettezza di vedute, la decadente stupidità – esse danno la priorità alla legge che impone di preservare gli habitat per la vita animale e vegetale, conoscendone per lunga e tragica esperienza la grande delicatezza. Il risultato è un universo pieno di impulsi contrastanti, dove le faide e le inimicizie vengono mitigate e complicate dal rispetto delle antiche tradizioni. Dunque è un universo più vibrante di vita di uno dove questo tipo di rapporti non esiste.

Per la cronaca, io non credo affatto che l'universo reale intorno a noi sia simile a quello stravagante delle Cinque Galassie. Questo però è un territorio più divertente in cui aggirarsi, pieno di avventure.

Aggrappatevi alla fantasia.

Ma aspettate. C'è dell'altro.

In chiusura... un **lagniappe**!

È una cosa che ho già fatto prima, come conclusione del romanzo *Terra*. È un piccolo extra, una storia dopo la storia, per chi è riuscito a finire anche questa mia postilla. In essa faccio visita a uno dei miei personaggi, circa un anno dopo la Grande Separazione, e cerco di allacciare alcuni capi (fra i molti) rimasti sciolti.

Buon divertimento.

CIVILTÀ

I mari di Hurmuphta sono più salati di quelli di Jijo. I venti non soffiano senza interruzione, ma con serie di folate ritmiche simili a onde che rendono pericolosa la navigazione a vela.

Cioè, finché non vi adattate alla giusta cadenza. A questo punto potete sentire la pressione sulle vele, e se avete la mano leggera col timone potete seguire il vento sia di poppa che di bolina, senza quasi accorgervi delle onde.

La prima volta che misi in pratica questa tecnica e portai in barca con me Dor-hinuf c'era un po' di mare, e lei restò aggrappata all'albero tutto il tempo, con gli occhi sbarrati come se fra una cresta d'onda e l'altra vedesse la faccia del Dio degli Abissi che reclamava la sua anima ruggendo il Canto del Richiamo Finale. Quando rientrammo al nuovo molo la poverina tremava tanto che mi convinsi di avere esagerato.

Ma mi sbagliavo. Appena fummo nel nostro piccolo kutha in riva al mare, mi si aggrappò addosso e facemmo l'amore per tre miduras di fila. Il giorno dopo mi dolevano ancora tutte le vertebre.

(Mi ero già accorto che gli hoon civilizzati fanno poco sesso, perché mancano dello stimolo che viene dalle attività fisiche. Su Jijo la fatica è parte della vita quotidiana, e il sesso serve a bilanciare la nostra istintiva cautela. I nostri simili della società galattica invece hanno vite così monotone che vanno in calore solo una volta all'anno, per pochi giorni, e non pensano al sesso praticamente mai! Per mia fortuna Dor-hinuf è sensibile in questo senso all'attività fisica che si fa in barca.)

Ma ahimè, sembra che avremo sempre meno tempo per le romantiche escursioni in mare. Il lavoro mi tiene occupato, ora che la voce si è sparsa sugli altipiani dove da migliaia d'anni le ordinatissime cittadine hoon stagnano nella tranquillità, lontane dalla riva e dalla vista del mare. Suppongo che dopo tutto questo tempo la gente cominci a non poterne più. O forse è colpa degli sconvolgimenti che di recente hanno percorso le Cinque Galassie. Ad ogni modo molti, specialmente i giovani, cominciano ad avere voglia di cambiamenti. Stanno cercando qualcosa di nuovo. Qualcosa che i nostri patroni Guthatsa non ci hanno mai insegnato.

Ogni giorno arrivano gruppi di turisti, scendono giù dall'alti-

piano coi veicoli a cuscino d'aria fin sulla costa deserta, dove abbiamo costruito il molo, il piccolo cantiere navale e il Club della Vela, e guardano la baia scintillante, innervositi all'idea di avvicinarsi a tutta quell'acqua, ancora memori della lezione impartita dalla nostra cultura: il mare è un posto *pericoloso.*

Tuttavia ogni hoon ha l'istinto del contabile, e sa soppesare alla perfezione i rischi e i vantaggi di ogni operazione. Basta un giro in barca nella baia per convincere i nostri clienti (e le loro compagne) che i vantaggi valgono la spesa.

Del lato finanziario della nostra attività se ne occupa mio suocero Twaphu-anuph, che si è dimesso dall'Istituto dell'Emigrazione. Grazie a lui è stato facile contattare gli investitori, ottenere i permessi ambientali e affittare la più bella baia della costa prima che altri hoon vedessero l'affare. Twaphu-anuph giudica una specie di pazzia tutta la faccenda, e non ha ancora voluto mettere piede in barca. Ma ogni volta che un cliente va in ufficio a pagare sento il suo sacco laringeo che mormora allegramente.

In questo periodo sono così occupato nel nostro piccolo cantiere e a dare lezioni di vela, che le mie aspirazioni letterarie ne soffrono. Questo mio diario resta in un cassetto della scrivania per giorni, prima che io abbia il tempo di aprirlo e scrivere due righe. Ma in futuro troverò il tempo di scrivere un vero romanzo marinaresco, ne sono certo, anche se non penso d'essere all'altezza di Melville e di Conrad... ma chi può dirlo? Forse in questi mari mi accadranno delle grandi avventure, prima o poi.

Nel frattempo è bello occuparsi dei miei amici e clienti. Portare a questi hoon un po' di felicità. Dimostrare loro che non meritano la reputazione di contabili pignoli e senza cuore. Aiutarli a essere migliori vicini per le razze amiche.

Su Jijo alle altre razze gli hoon *piacciono.* Io mi auguro di veder succedere lo stesso qui, nella galassia civilizzata.

Ad ogni modo il nostro rinascimento letterario è in buone mani, anche se non sono esattamente mani hoon.

Huck ha dovuto adattarsi (a metà) al ruolo che le spetta.

– Va bene, avrò dei figli – ha annunciato, – a patto che voialtri assumiate governanti e tutori per allevarli. Dopotutto io stessa sono stata allevata dagli hoon, e guarda come sono venuta su!

Ai vecchi tempi io avrei replicato con una battuta sarcastica.

Ma senza Ur-ronn e Pincer-tip attorno non è più lo stesso. Ad ogni modo ora sono un uomo sposato, e devo comportarmi con dignità.

Huck si è rassegnata alla necessità di partorire, essendo l'unica in grado di riportare in vita la razza g'Kek nelle Quattro Galassie. Ma ha rifiutato con decisione l'altra metà del nostro piano: vivere in isolamento e in segreto, per sfuggire agli antichi nemici della sua razza.

– Lascia che vengano pure! – esclama, girando avanti e indietro sulle sue ruote e agitando un pugno, come se fosse pronta a dare il fatto suo ai Jophur e tutti i loro alleati. Non so cosa pensare di lei. Forse è l'importanza che tutti le danno, o la libertà di movimento di cui gode a Hurmuphta, o gli studenti che frequentano le sue lezioni per studiare letteratura terrestre e jijoana. Ma ormai viene molto raramente qui alla baia, e anche quelle poche volte non fa che rimproverarmi perché ho quasi smesso di scrivere.

Forse ha ragione. Forse anch'io mi sto trasformando in un ottuso impiegato hoon. O forse il problema è che agli g'Kek non piacciono i compromessi, e vogliono tutto o niente. Lei non capisce che bisogna andare incontro alla vita, a metà strada, e che per ogni cambiamento che uno impone al mondo deve aspettarsi di restarne cambiato a sua volta.

Io ho portato dei doni da Jijo ai miei concittadini galattici: l'amore per l'avventura e per il mare. A loro volta essi mi hanno insegnato le pacate soddisfazioni della tranquillità domestica, e le antiche usanze risalenti a prima che la nostra razza fosse elevata e volgesse lo sguardo sulle lontane stelle.

E le stelle oggi sono molto più lontane di ieri. Fin da quando le Cinque Galassie sono scese a quattro, metà dei punti di transfer sono diventati impraticabili e potrebbero restare così per sempre. Innumerevoli navi sono andate perse, molti rapporti commerciali sono finiti, e non pochi pianeti sono costretti a contare solo sulle loro risorse.

Suppongo che occorrerà del tempo prima di ricevere una lettera da Ur-ronn. Penso che lei abbia molto da fare, là dove si trova, col suo lavoro di ingegnere e tutti i problemi tecnici che sicuramente occupano la sua vita. Gli ur non sono gente sentimentale, ma spero che pensi a noi ogni tanto.

A volte uno deve rassegnarsi alla perdita di ciò che ama.

La morte è sempre stata il grande golfo che prima o poi separa tutti. Ora però se n'è aperto un altro. Quando la Galassia Quattro si è staccata dalle altre, è parso che ogni essere vivente lo abbia sentito a livello profondo, organico. Anche l'indaffarata gente di città ne è stata colpita, e per molti giorni tutti sono andati in giro come depressi e privi d'energia.

Gli scienziati pensano che l'effetto sia stato assai peggiore nella Galassia Quattro, ma non lo sapremo mai, perché quella grande ruota di stelle è fuori dalla nostra portata, per sempre. E con essa Jijo. I miei genitori. Casa mia.

C'è qualche consolazione. È bello immaginare i delfini che nuotano nelle acque di Porto Wuphon, accompagnano la nave di mio padre nei suoi viaggi al Midden, e alla sera vengono a riva per parlare del più e del meno con la gente, nell'argenteo chiarore di Loceen.

Naturalmente i Comuni delle Sei Razze ora possono gettare via i Sacri Rotoli, e alzare lo sguardo al cielo senza più nascondersi. Le leggi dei Grandi Istituti Galattici non si applicano più a loro. La gente di Jijo non deve più temere i Jophur e i ladri di geni. O forse sta fronteggiando crisi ancora peggiori. In ogni caso, si sono scrollato di dosso il fardello di colpa ereditato dai nostri antenati. Gli abitanti del Pendio non sono più *abusivi*, ma bravi e onesti coloni di un mondo nuovo.

Jijo appartiene a loro, e sapranno prendersene cura.

Io ho fede in loro, e so che ce la faranno. Con un po' di aiuto da parte di Ifni.

A proposito di coloni, ce n'è qui uno che da qualche tempo non mi dà pace. Uno agile e sgusciante come una lontra terrestre.

Fin da quando ha dovuto ammettere di saper parlare, Pièfangoso non fa che chiedermi di informarmi se una nave Tymbrimi è scesa a Porto Hurmuphta, o se c'è un cargo o un vascello passeggeri la cui rotta lo porterà nella zona di guerra della Galassia Due. La presenza di Pièfangoso è come una spina in un piede. Anche se dichiara d'essere un tytlal, per me è sempre un noor. Come la mia piccola Huphu. Quei due sono inseparabili, del resto.

– Non credergli, da qui non se ne andrà mai – dice Dor-hinuf, quando li vede insieme. In effetti Pièfangoso sembra divertirsi

molto quando è in barca e può correre su per il sartiame, squittendo battute salaci ai miei passeggeri inesperti.

Ma io non ne sono sicuro. In quella piccola creatura arde una brace, come un umano che abbia una causa, o una ur con un problema tecnico da risolvere. Pièfangoso non avrà pace finché non avrà fatto qualcosa. Conoscendo i tytlal, probabilmente si tratterà di uno scherzo divertente di qualche genere... anche se non altrettanto divertente per chi ne sarà vittima.

Forse un giorno mi alzerò dal letto e scoprirò che se n'è andato... magari dopo aver sciolto gli ormeggi e mandato le nostre barche a galleggiare via nella baia, tanto per dirci addio a suo modo.

In questo momento Pièfangoso è appollaiato su una mia spalla e legge ciò che scrivo. Sulla sua bocca c'è il solito sogghigno enigmatico. Le mie speculazioni lo divertono, ma non mi darà mai un indizio di quel che sta architettando.

Be', per oggi basta così. Diamoci una mossa, vecchio sacripante. Sul molo ci sono dei clienti in attesa, l'orizzonte è appena cosparso di nuvole e si sta alzando il vento.

Andiamo a dare a quei flemmatici hoon di città il brivido della loro vita.

FINE